



Addio Italia

Ci sono processi che, quando sfuggono alla cura, non cambiano un paese: lo consumano.

Nicolini Massimiliano

Addio Italia

Ci sono processi che, quando sfuggono alla cura, non cambiano un paese. Lo consumano.

Massimiliano Nicolini

© 2026 Massimiliano Nicolini. Tutti i diritti riservati.

Nessuna parte di questa pubblicazione può essere riprodotta, archiviata o trasmessa, in qualsiasi forma o con qualsiasi mezzo, senza autorizzazione scritta dell'autore, salvo quanto consentito dalla legge.

Questo saggio analizza, con approccio descrittivo e basato su fonti pubbliche, i principali meccanismi economici e finanziari legati alla presenza delle maggiori comunità straniere in Italia, con particolare attenzione ai flussi di risparmio e ai trasferimenti di valore verso l'estero e ai loro effetti sul circuito economico nazionale.

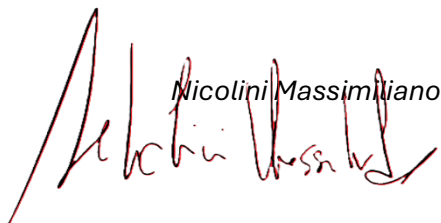
*Edizione: 2026
Stampato in Italia*

A te, Italia, e agli italiani di ogni generazione.

A chi ha costruito con fatica, a chi tiene in piedi ogni giorno il Paese con lavoro, imposte, cura e responsabilità, a chi cresce oggi e non vuole essere costretto a cercare altrove il proprio futuro. Questo libro è dedicato a voi, perché l'Italia non è solo un luogo: è un patto tra generazioni che vive se le risorse restano qui, circolano qui, diventano investimenti, servizi, opportunità e dignità per chi è nato italiano e per chi chiama questa terra casa.

È una dedica a chi chiede una sola cosa, semplice e decisiva: equità. Che il valore prodotto in Italia non venga sistematicamente drenato fuori, che il risparmio non diventi una fuga, che i sacrifici degli italiani non finanzino un domani che si costruisce altrove. Perché un Paese resiste quando protegge la propria economia, difende il lavoro, e non smette di prendersi cura dei suoi figli e dei suoi anziani.

A voi, dunque, con rispetto e con la promessa di guardare la realtà senza paura, pensando prima di tutto all'Italia.


Nicolini Massimiliano

Sommario

Capitolo I - Perché una “geopolitica delle nazionalità” in Italia	13
Capitolo II - Metodo: misurare costi, contributi e distorsioni senza scivolare nella propaganda	111
Capitolo III - L'Italia nel 2026: demografia, lavoro, pressione sui servizi	127
Capitolo IV - Imprese a guida straniera: crescita, settori, punti di forza e zone grigie	146
Capitolo V - Rimesse: dimensione, destinazioni, effetti macro e rischi di policy	171
Capitolo VI - Sommerso, nero e distorsioni concorrenziali: il problema non è la provenienza, è il modello	185
Capitolo VII - Giustizia e sicurezza economica: costi osservabili e costi nascosti	196
Capitolo VIII - Atlante delle comunità principali	206
Capitolo IX - Integrazione “soft” e integrazione ad alta responsabilità: due binari compatibili	260
Capitolo X - Protezione dell'economia: norme difendibili e misure ad alto impatto	270
Capitolo XI - Il vizio di origine: quando la tassazione prende di mira l'identità invece dei comportamenti	279
Capitolo XII - Scenari e simulazioni	291
Capitolo XIII - Interesse nazionale, coesione sociale, sostenibilità	300

Capitolo XIV - Analisi comparate e contributi esterni	305
Giustizia	305
Sanità	312
Educazione	320
Politiche sociali	328
Prima accoglienza e sostegno agli immigrati indigenti.....	337
Quadro d'insieme	348
Rimesse, accoglienza e lavoro immediato: il patto economico che l'Italia non può più rimandare	353
Il contributo di ingresso e il patto di radicamento	364
Italia senza immigrati: test di realtà, senza retorica	379
Bibliografia	390



Premessa

Ci sono temi che l'Italia discute da decenni come se fossero sempre emergenze, sempre “onde” improvvise, sempre parentesi. Poi arriva un punto in cui i numeri smettono di essere cronaca e diventano struttura. In quel punto la discussione cambia natura: non riguarda più soltanto l'accoglienza o l'ordine pubblico, non riguarda soltanto la convivenza nei quartieri o la gestione amministrativa dei permessi, ma tocca il cuore stesso del funzionamento economico del Paese. Questo saggio nasce dentro quel punto di trasformazione, quando la presenza straniera smette di essere letta come fatto sociale e comincia ad apparire, con evidenza crescente, come un sistema di flussi: flussi di lavoro, flussi di spesa pubblica, flussi di impresa, flussi di denaro che entra e soprattutto flussi di denaro che esce.

L'Italia è un Paese che invecchia, che vede assottigliarsi la base produttiva e contributiva, che regge la propria stabilità su equilibri delicati: il lavoro di chi produce, le imposte di chi paga, la spesa pubblica di chi amministra, la coesione sociale di chi vive nello stesso spazio nazionale. Dentro questo equilibrio, la presenza di milioni di residenti stranieri è un dato ormai strutturale, misurabile e non eludibile, e proprio per questo va affrontato con lo stesso rigore con cui si affrontano debito pubblico, produttività, demografia e sostenibilità del welfare. Nel materiale di ricerca da cui questo saggio prende avvio si richiama una consistenza di residenti stranieri oltre i cinque milioni e si evidenzia come non sia più credibile trattare la materia come un capitolo separato dal “sistema Paese”: è un capitolo interno, che interagisce con tutto il resto.

Ma il punto, qui, non è né negare la realtà del lavoro svolto da molti stranieri né trasformare la complessità in slogan. Il punto è guardare la meccanica economica complessiva e nominare ciò che spesso resta sullo sfondo: la parte rilevante della ricchezza prodotta da una quota significativa di residenti stranieri tende a non consolidarsi nel circuito italiano, perché viene risparmiata con finalità esterne, trasferita, ricomposta e reinvestita nei Paesi di origine. È un comportamento umano, comprensibile e persino razionale se lo si osserva dal punto di vista di chi mantiene legami familiari, patrimoniali e identitari altrove. Ma diventa un problema nazionale quando quel comportamento, sommato per milioni di persone e ripetuto anno dopo anno, assume la forma di un deflusso strutturale di liquidità che indebolisce domanda interna, gettito potenziale e capacità di investimento del Paese ospitante.

La parola decisiva, in questa premessa, è “deflusso”. Non perché tutto ciò che esce sia illegittimo, non perché il trasferimento di denaro sia di per sé una colpa, ma perché in economia la differenza fra un sistema che trattiene capitale e un sistema che lo vede uscire con regolarità è la differenza fra crescita e stagnazione, fra accumulo e impoverimento relativo, fra resilienza e fragilità. Le rimesse sono il volto più chiaro, tracciabile e “contabile” di questo fenomeno: nel quadro analizzato, si parla di miliardi di euro che ogni anno lasciano l'Italia verso l'estero attraverso canali ufficiali, con una dimensione complessiva che viene indicata nell'ordine di grandezza di oltre otto miliardi annui.

È denaro guadagnato in Italia, spesso dentro settori dove l'economia italiana ha bisogno di manodopera, ma che non torna a circolare nella stessa misura in consumi, investimenti,

risparmio nazionale, capitale paziente. E quando un flusso si ripete, diventa più di una somma: diventa un modello.

Questo saggio si muove esattamente su quel confine sottile tra il legittimo e lo strategico. Perché è vero che un trasferimento privato non è automaticamente un danno pubblico, ma è altrettanto vero che uno Stato esiste per difendere la propria capacità di sostenere i servizi, proteggere la concorrenza leale, mantenere coesione sociale e garantire che la ricchezza prodotta sul proprio territorio non venga sistematicamente drenata senza un ritorno proporzionato in investimenti, consumi interni e base imponibile. Quando le uscite diventano strutturali, la politica economica non può limitarsi a registrarle: deve governarle. E governare non significa proibire con colpi di mano, significa progettare strumenti intelligenti che riducano il deflusso e aumentino le convenienze a radicare valore in Italia.

Dentro questa cornice, il tema delle rimesse è solo una parte, per quanto centrale. Accanto alle rimesse esiste un'altra dimensione più opaca: quella dell'economia non osservata, del lavoro irregolare, della sotto-dichiarazione, dei comparti "cash-heavy" in cui il contante e le filiere frammentate rendono più facile sottrarre base imponibile allo Stato. Nel materiale preparatorio si richiamano stime prudenziali molto ampie sull'ordine di grandezza del sommerso nei settori in cui le imprese a conduzione straniera sono particolarmente presenti, con una forbice di diversi miliardi.

Qui l'attenzione non è rivolta a una colpa attribuita per etichetta, ma a una distorsione di sistema: quando un pezzo consistente dell'economia reale sfugge alla fiscalità, il costo non è astratto. È

un costo che ricade sugli italiani di nascita e sulle famiglie radicate, su chi non può “scegliere” di stare fuori dal circuito formale, su chi paga le imposte e vede ridursi lo spazio per salari dignitosi, investimenti, sanità territoriale, scuola, infrastrutture. È anche un costo competitivo: perché ogni euro non dichiarato altera il mercato, schiaccia chi rispetta le regole, spinge verso una corsa al ribasso che divora qualità e futuro.

Questa premessa, allora, introduce una domanda che è insieme economica e politica: quanto vale, per l'Italia, la differenza fra una presenza straniera che produce reddito e lo radica nel Paese, e una presenza che produce reddito ma lo trasferisce sistematicamente altrove, lasciando qui soprattutto l'impronta dei costi e delle tensioni? Il saggio non si accontenta di una risposta emotiva, perché l'emotività è il modo più rapido per sbagliare bersaglio. E non si accontenta di una risposta ideologica, perché l'ideologia produce tifoserie, non soluzioni. Qui si cerca una risposta strutturale, che tenga insieme tre piani che troppo spesso vengono separati: il bilancio pubblico, il circuito economico interno, e le reti transnazionali delle comunità.

È su quest'ultimo punto che entra in gioco l'idea guida del progetto: una “geopolitica delle nazionalità” dentro i confini italiani. Non nel senso bellico o propagandistico del termine, ma nel significato più concreto: comunità numerose e radicate non sono soltanto gruppi di persone; sono reti che connettono territori, mercati del lavoro, canali di credito informale e formale, filiere commerciali, logiche familiari e patrimoniali, scelte di risparmio, abitudini di consumo, e talvolta anche zone grigie dove

l'opacità diventa vantaggio competitivo. Quando queste reti crescono, lo Stato non può permettersi di guardarle solo con l'occhio del sociale. Deve guardarle anche con l'occhio della sicurezza economica: quella che protegge il gettito, la concorrenza, la tracciabilità, la trasparenza, la capacità di investimento del Paese.

Il saggio entra dunque in un territorio che molti evitano per timore o per convenienza: riconoscere che l'Italia sostiene costi reali e non simbolici, e che una parte di questi costi si combina con un deflusso di ricchezza che riduce il moltiplicatore interno. Nel dossier di base si mettono in relazione grandezze diverse, dalla spesa sanitaria stimata sulle comunità numerose ai volumi di rimesse, fino alle stime di sommerso e all'incidenza dell'imprenditoria straniera, che nel materiale è richiamata come un comparto in crescita e quantitativamente rilevante.

Non perché "fare impresa" sia un male, ma perché fare impresa in settori dove la tracciabilità è fragile, e farla dentro reti che tendono a chiudere filiere e lavoro su base comunitaria, può trasformarsi in un acceleratore di opacità se lo Stato non mette regole chiare e controlli efficaci.

In controluce, il vero protagonista di questo lavoro è l'italiano di nascita, l'italiano di due generazioni, la famiglia che non ha un altrove patrimoniale su cui riposizionare risparmi e futuro. È la parte della popolazione che resta interamente vincolata al destino fiscale, produttivo e sociale dell'Italia. Per queste persone, ogni grande flusso di denaro che esce senza rientrare in investimenti interni non è solo un dato contabile: è un pezzo di futuro che si assottiglia. È un'infrastruttura che si rinvia, una lista

d'attesa che si allunga, una pressione fiscale che non scende, un salario che fatica a crescere, un'impresa italiana corretta che si trova a competere contro chi può permettersi margini "artificiali" grazie a sotto-dichiarazione o lavoro irregolare. Il punto politico diventa allora inevitabile: se l'Italia vuole restare una comunità nazionale sostenibile, deve smettere di trattare come neutri i meccanismi che oggi consentono l'uscita costante di capitali e l'erosione della base imponibile.

Da qui nasce l'ambizione esplicita del progetto: sollecitare il legislatore a considerare una cornice normativa di protezione degli interessi nazionali, capace di intervenire sui meccanismi, non sulle persone. Nel materiale preparatorio questa intenzione è formulata con chiarezza: l'obiettivo è spingere verso una legge che affronti la depauperazione delle risorse economiche italiane, non con gesti simbolici ma con strumenti coerenti e sostenibili.

Protezione, in questo contesto, significa costruire convenienze nuove: rendere più conveniente restare nel circuito italiano, investire in Italia, risparmiare in strumenti italiani, far emergere reddito, assumere in trasparenza, competere senza scorciatoie. Significa anche rendere meno conveniente l'opacità: alzare il costo del contante dove il contante diventa alibi, rafforzare la tracciabilità senza paralizzare l'economia reale, proteggere la parte sana dell'imprenditoria – italiana e straniera – che vuole regole uguali per tutti.

Questo saggio, quindi, non è un tribunale morale e non è un manifesto emotivo. È un tentativo di restituire al Paese una discussione adulta su un fenomeno che è ormai interno alla sua architettura economica. L'idea di fondo è semplice e severa: se

un sistema sociale accetta di sostenere costi pubblici universali, ha il diritto e il dovere di pretendere che la ricchezza prodotta sul proprio territorio non venga sistematicamente drenata, e che la parte opaca dell'economia venga progressivamente riportata alla luce. Il diritto non è contro qualcuno; è a favore della sopravvivenza di un patto nazionale che, senza correttivi, rischia di diventare sempre più fragile, sempre più conflittuale, sempre più ingiusto per chi non ha alternative.

La pagina che segue, nei capitoli successivi, entrerà nelle comunità principali come si entra in un atlante: non per collezionare etichette, ma per leggere le traiettorie. Dove vivono, in quali settori lavorano, quanto radicano, quanto trasferiscono, quali reti attivano, quali distorsioni producono quando la regolazione è debole. In questa premessa basti fissare l'orizzonte: l'Italia non può più permettersi di essere un Paese in cui si produce valore e lo si lascia scivolare via, mentre si accumulano costi, attriti e impoverimento relativo. Se la politica non governa i flussi, i flussi governeranno la politica. E quando accade, governano anche il sentimento collettivo, spesso nel modo peggiore: trasformando la fatica economica degli italiani di nascita in rancore indistinto, e la complessità in frattura sociale.

Questo libro vuole evitare proprio quella deriva, sostituendo al rancore una lettura strutturale e, soprattutto, una strada praticabile. Perché un Paese maturo non sceglie tra umanità e interesse nazionale: costruisce istituzioni capaci di tenere insieme entrambe le cose. Ma la prima forma di umanità, verso chi vive e paga qui da generazioni, è non fingere che i deflussi non esistano, non fingere che l'opacità non sia un costo, non fingere

che l'Italia possa sostenere per sempre una perdita silenziosa di capitale circolante. Chiamare le cose con il loro nome non è durezza: è responsabilità. E la responsabilità, quando riguarda la ricchezza prodotta sul territorio e il futuro di chi non ha un altrove, è la forma più concreta di tutela nazionale.

Capitolo I - **Perché una “geopolitica delle nazionalità” in Italia**

C'è un equivoco di fondo, ormai radicato, nel modo in cui l'Italia discute la presenza straniera: la si tratta come un tema “sociale” (accoglienza, integrazione, conflitti identitari), oppure come un tema “emergenziale” (sbarchi, decreti, hotspot, centri). Ma quando una presenza diventa strutturale, stabile, numericamente rilevante e capace di generare istituzioni informali proprie (reti familiari, reti imprenditoriali, reti religiose, reti associative, reti logistiche e finanziarie), smette di essere soltanto un fatto sociale. Diventa, nel senso pieno del termine, una variabile geopolitica interna: una proiezione sul territorio nazionale di legami esterni, interessi esterni, dinamiche esterne, e anche di conflitti esterni.

Il punto non è “chi sono” queste persone, né tantomeno “che cosa valgono” come identità. Il punto è che una comunità, quando supera una certa soglia critica e si consolida nel tempo, agisce come una rete transnazionale. E una rete transnazionale, per definizione, muove cose che in geopolitica contano: lavoro, capitale, informazione, influenza, consensi, e talvolta forme di criminalità economica o di elusione sistemica. Per uno Stato, questo è interesse nazionale, prima ancora che discussione culturale.

L'Italia, a differenza di paesi con confini continentali “profondi” e con una tradizione migratoria secolare gestita con strumenti di selezione e tracciamento forti, ha sperimentato molte fasi di accumulo “per ondate”: momenti di ingresso, momenti di regolarizzazione, momenti di contrazione, momenti di emergenza, e poi di nuovo ingresso. Il risultato, oggi, è un corpo

sociale complesso in cui la cittadinanza straniera residente non è una variabile marginale: al 1° gennaio 2025 i residenti di cittadinanza straniera risultano 5 milioni e 422 mila, il 9,2% della popolazione, in crescita di 169 mila in un anno. Questo dato non dice “come” stiano le cose; dice però “quanto” il tema sia ormai strutturale, e perché sia insufficiente guardarlo con categorie che funzionano solo sull'emergenza.

La prospettiva di una “geopolitica delle nazionalità” nasce, dunque, da una scelta di metodo: trattare le comunità residenti come ciò che, nella pratica, spesso sono diventate — nodi locali di reti esterne — e valutare l'impatto di quei nodi su tre piani simultanei.

- Economia nazionale e domanda interna: quanta ricchezza resta e ricircola in Italia, quanta esce.
- Tenuta istituzionale e compliance: quanto il sistema riesce a rendere trasparenti lavoro, imprese, tassazione, contributi, filiere.
- Sicurezza economica e influenza: quanto capitale, informazione e potere sociale si consolidano in forme opache o in forme condizionabili dall'esterno.

Se il libro è scritto dal punto di vista dell'Italia e degli italiani nati in Italia e con radicamento plurigenazionale, non è per costruire una gerarchia morale: è perché, in un bilancio pubblico e in un'economia reale, la base fiscale storica — famiglie italiane che da generazioni finanziano welfare, infrastrutture, scuola, sanità, sicurezza — è quella che assorbe per prima gli effetti di ogni squilibrio. È lì che si misura il “costo Paese” e, soprattutto, è lì che

si misura la differenza tra un fenomeno che produce valore stabile in Italia e un fenomeno che produce valore ma lo scarica altrove attraverso meccanismi finanziari, informali o anche perfettamente legali.

Che cosa rende “geopolitica” la presenza di grandi comunità straniere

“Geopolitica” non significa soltanto confini e armamenti. Nel mondo contemporaneo, geopolitica significa anche catene di dipendenza: dipendenza energetica, dipendenza tecnologica, dipendenza logistica, dipendenza demografica. Le comunità di origine straniera, se numerose e radicate, introducono una forma ulteriore di dipendenza: dipendenza relazionale e finanziaria.

Per capirlo conviene spostare lo sguardo da “persona” a “sistema”. La persona, in sé, è un individuo con diritti e doveri; e su questo non c'è discussione. La geopolitica entra quando migliaia o centinaia di migliaia di persone condividono una lingua e canali informativi omogenei, una memoria collettiva e spesso una sensibilità politica comune verso fatti del Paese d'origine, una struttura familiare transnazionale (parenti, proprietà, obblighi economici, eredità, debiti sociali), una infrastruttura economica di gruppo (imprese, lavoro, subappalti, forniture, catene di fiducia), una infrastruttura finanziaria (conti, money transfer, contanti, prestiti informali, microcredito comunitario), e un rapporto — variabile per intensità e modalità — con istituzioni del Paese d'origine (consolati, associazioni, reti religiose, reti di influenza politica).

Quando questi elementi esistono, la comunità agisce come un attore collettivo anche senza volerlo: non perché “si coordini” in modo cospirativo, ma perché si muove per inerzia di rete. La rete crea corridoi preferenziali: per trovare lavoro, per aprire un’attività, per affittare casa, per inviare denaro, per importare beni, per far arrivare parenti, per selezionare i fornitori, per gestire i conflitti. L’attore collettivo non è un’intenzione; è un effetto di scala.

Questa è la ragione per cui lo Stato, se ragiona in termini di interesse nazionale, non può limitarsi a misure simboliche o emergenziali. Deve chiedersi quali reti si stanno formando e in quali territori, quali settori economici diventano più esposti a irregolarità quando si combinano contante, subappalti e pressione al ribasso, quali flussi finanziari escono dal Paese e con quali canali, quali meccanismi premiano l’integrazione reale e quali invece incentivano un’integrazione “strumentale”, cioè orientata a massimizzare reddito in Italia e massimizzare investimento nel Paese d’origine.

Qui entra la dimensione geopolitica: non è un giudizio sulle persone; è la lettura di un equilibrio di potere economico e sociale che attraversa i confini.

Comunità come “ponte” e comunità come “valvola di fuga” di risorse

Una comunità può essere un ponte e può essere, nello stesso tempo, una valvola di fuga. La differenza non sta nella nazionalità come etichetta; sta nella struttura dei flussi.

Il ponte: quando la rete crea valore che resta in Italia

Il “ponte” è la parte spesso raccontata in chiave positiva: conoscenze linguistiche, collegamenti commerciali, turismo di ritorno, scambi culturali, imprenditoria che copre nicchie abbandonate, lavoro in settori dove l’offerta italiana è scarsa. È reale. E infatti molti rapporti ricordano che il contributo degli immigrati al valore aggiunto nazionale è rilevante.

Ma dal punto di vista della sicurezza economica nazionale, la domanda non è solo “quanta ricchezza si produce”, bensì quanta ricchezza rimane nel circuito italiano (consumi, risparmio, investimenti, tasse dichiarate, contributi, acquisti di beni e servizi italiani) e quanta ricchezza si moltiplica (effetto a catena su imprese italiane, occupazione italiana, entrate fiscali italiane, sviluppo locale italiano).

In un Paese come l’Italia — debito pubblico alto, pressione fiscale percepita elevata, servizi pubblici sotto stress, natalità bassa — il tema non è astratto: è la differenza tra un’economia che riesce a finanziare se stessa e un’economia che “pompa” reddito ma lo lascia scappare.

La valvola di fuga: rimesse e reinvestimento fuori dall’Italia

Il punto di rottura, qui, sono le rimesse e più in generale la propensione a reinvestire nel Paese d’origine.

Nel 2023 dall’Italia sono state inviate rimesse per circa 8,2 miliardi di euro. Secondo analisi basate su dati Banca d’Italia, nel 2024 le rimesse hanno raggiunto circa 8,3 miliardi, in lieve aumento rispetto al 2023. Non si tratta di un dettaglio: sono miliardi sottratti alla domanda interna e dirottati fuori dal circuito economico nazionale.

Inoltre, diverse analisi segnalano che esiste una quota di trasferimenti non sempre pienamente intercettata dalle statistiche dei canali formali, cioè rimesse “invisibili” (contante trasportato, reti informali, triangolazioni). In alcune stime, il totale potenziale potrebbe essere sensibilmente più alto del dato ufficiale.

E qui si innesta la tesi che deve restare centrale nel libro: una parte significativa del reddito disponibile prodotto in Italia da molte comunità viene trasformata in investimento nel Paese d’origine — acquisto di case, terreni, attività, sostegno a famiglie, spese educative e sanitarie, avvio di microimprese locali. Non è un’opinione: è un risultato ricorrente nella letteratura sulle rimesse, che mostra come le famiglie beneficiarie tendano a destinare quote importanti delle rimesse a capitale umano (istruzione, salute) e beni durevoli (casa), cioè a forme di investimento nel Paese ricevente.

Dal punto di vista del singolo, questo è comprensibile e spesso virtuoso: si sostiene una famiglia, si costruisce un futuro, si riduce la povertà. Dal punto di vista dello Stato ospitante, però, questo meccanismo ha un effetto sistemico: il Paese ospitante diventa, in parte, una piattaforma di produzione di reddito il cui surplus viene trasferito altrove. E se questa piattaforma, oltre a generare reddito, sostiene costi di infrastruttura (sanità, scuola, sicurezza, trasporti, edilizia pubblica, amministrazione), il rischio è una frizione crescente con la popolazione autoctona, soprattutto con gli italiani nati in Italia da più generazioni che percepiscono di pagare costi mentre il moltiplicatore interno si indebolisce.

Un dato territoriale aiuta a vedere il fenomeno: le rimesse si concentrano dove si concentra lavoro e presenza straniera. Ad esempio, secondo ricostruzioni su dati 2024, oltre un quinto delle rimesse parte dalla Lombardia e una quota molto alta da Lazio ed Emilia-Romagna; e a livello provinciale Roma e Milano da sole valgono una parte enorme del totale. Questo significa che le aree economicamente più forti, che già reggono quote rilevanti del gettito nazionale, sono anche quelle dove una parte della ricchezza prodotta viene “scaricata” fuori confine con maggiore intensità.

Qui la geopolitica diventa interna: non è solo “migrazione”, è bilancia di flussi finanziari domestici.

La mappa concettuale: “Persona ↔ Impresa ↔ Rete ↔ Flussi finanziari ↔ Istituzioni”

Questa mappa concettuale funziona proprio perché sposta l'attenzione dal giudizio sul singolo caso alla descrizione di un meccanismo che, una volta innescato, tende a riprodursi con una logica quasi automatica. “Persona ↔ Impresa ↔ Rete ↔ Flussi finanziari ↔ Istituzioni” non è una formula retorica, né un modo elegante per dire “ci sono cause e conseguenze”. È, al contrario, un modo per costringere l'analisi a rimanere ancorata a passaggi osservabili, cioè a fatti che lasciano tracce: tracce amministrative, contabili, territoriali, organizzative. Il suo punto di forza è che impedisce di cadere nella scorciatoia più comoda, quella che trasforma un tema strutturale in una questione morale, e sostituisce l'opinione con una catena logica verificabile. Se una ricerca vuole essere credibile, deve sempre essere in grado di rispondere a una domanda semplice: “dove, esattamente, si vede

questo fenomeno?”. Questa mappa nasce per dare una risposta ripetibile a quella domanda, senza scivolare nella psicologia, nella sociologia impressionistica o nella narrazione emotiva.

Chiamarla “catena causale” significa riconoscere che non si tratta di elementi messi uno accanto all’altro, ma di un circuito in cui ogni passaggio aumenta la capacità del successivo di produrre effetti reali, misurabili, persistenti. La logica è quella dell’amplificazione: un primo anello, apparentemente piccolo, può diventare moltiplicatore quando trova un secondo anello che lo stabilizza e lo rende operativo; poi, stabilizzato, può agganciarsi a un terzo che lo rende scalabile; poi, scalabile, può generare movimento di risorse; e infine, quando il movimento di risorse diventa regolare, finisce inevitabilmente per interagire con i livelli regolativi e decisionali. In questo senso la mappa è volutamente “semplice” perché, se fosse più complessa, diventerebbe un alibi: basterebbe dichiarare che “è tutto troppo articolato” per sottrarsi alla responsabilità di dimostrare dove passa il confine tra ciò che è fisiologico e ciò che è distorsivo. Qui, invece, la semplicità è una disciplina: ti obbliga a seguire il filo, a non saltare passaggi, a non trasformare una percezione in una conclusione.

Dire che non è un disegno estetico significa anche fissare un criterio di lettura: l’ordine degli anelli non è intercambiabile. Non è una costellazione di fattori, è una sequenza che serve a ricostruire la direzione del movimento. È il modo più diretto per evitare due errori tipici: il primo è attribuire all’ultimo anello ciò che nasce prima, cioè accusare “il sistema” di tutto senza vedere come ci si arriva; il secondo è fermarsi al primo anello e trasformare tutto in carattere, cultura, intenzione, come se

bastasse un'etichetta umana per spiegare un risultato economico. La mappa, invece, non chiede di "credere" a una tesi: chiede di attraversare passaggi consecutivi, e di verificare, passo dopo passo, se la realtà conferma che esiste continuità tra un punto e l'altro.

La ragione per cui questa struttura "evita il moralismo" non è un fatto di stile, ma di metodo. Il moralismo tende a personalizzare ciò che è sistemico: produce colpevoli simbolici e, nel farlo, perde la possibilità di misurare davvero i costi e i benefici. Lo stereotipo tende a generalizzare ciò che è situato: prende un frammento e lo trasforma in destino collettivo. La catena, invece, ti costringe a restare nel terreno della prova: se un anello non è osservabile, l'analisi si ferma; se un passaggio non è dimostrabile, non puoi "saltare" al successivo per forza di convinzione. È qui che la mappa diventa potente: introduce una specie di controllo qualità interno, un freno naturale alle semplificazioni, e allo stesso tempo permette di essere netti quando i dati sono netti. In altre parole, non addolcisce la realtà, ma impedisce di raccontarla in modo ideologico.

E soprattutto, questa catena serve a un obiettivo molto concreto: trasformare un tema che spesso viene discusso per impressioni in un tema discutibile per evidenze. Nel momento in cui la descrizione è costruita come una sequenza, diventa anche possibile capire dove intervenire senza colpire "a casaccio", e dove invece un intervento sarebbe inefficace perché agirebbe troppo tardi, quando l'amplificazione è già avvenuta. Proprio perché ogni anello amplifica il successivo, ogni ritardo costa di più: la stessa quantità di energia istituzionale, spesa più avanti,

produce meno risultati e genera più frizione sociale. La mappa, dunque, non è soltanto un modo ordinato di raccontare; è un modo per far emergere la differenza tra fenomeni episodici e fenomeni strutturali, tra rumore e traiettoria, tra ciò che resta interno al circuito economico italiano e ciò che, invece, tende a trasformarsi in deflusso stabile di risorse, con un impatto diretto su chi in Italia nasce e vive e prova a tenere in piedi, con il proprio lavoro e le proprie tasse, la macchina pubblica e il mercato.

Persona

La persona è il varco attraverso cui un fenomeno demografico diventa un fatto economico e amministrativo. È l'unità reale che si iscrive in un comune, che entra in un mercato del lavoro, che utilizza un servizio, che firma un contratto di affitto o che ne resta privo, che manda un figlio a scuola, che prende un autobus, che si muove tra città e regioni. È anche il punto di permanenza perché non basta "entrare" in un sistema: ciò che produce effetti duraturi è la stabilità, o la sua assenza. Una persona che rimane, che mette radici, che costruisce una traiettoria di vita con continuità, produce tracce regolari e prevedibili; una persona che vive in condizioni frammentate, intermittenti, o che alterna presenza formale e presenza reale, genera invece una zona grigia che rende più costosa e più difficile la gestione pubblica, non per cattiva volontà, ma per natura del dato: ciò che è discontinuo è più caro da misurare, controllare, accompagnare.

Il punto decisivo, però, è che la persona non è mai un atomo isolato. Non lo è per gli italiani di nascita, che pure portano con sé reti familiari, obblighi morali e supporti informali; e non lo è, spesso in modo ancora più evidente, per chi mantiene un legame

attivo con il paese d'origine. Quel legame non è necessariamente un problema, e non è di per sé una colpa: è una struttura concreta fatta di doveri, aspettative, richieste, e in molti casi di una vera e propria "economia del vincolo" che accompagna la vita quotidiana. La famiglia rimasta fuori dai confini nazionali, le necessità di cura di genitori anziani, l'investimento nell'istruzione di fratelli o figli che vivono altrove, la costruzione di una casa o di un futuro possibile nel luogo di partenza: tutto questo entra nella contabilità mentale e materiale della persona residente in Italia. Ed è qui che il tema diventa politicamente rilevante per il Paese: perché, quando una quota significativa del reddito prodotto sul territorio italiano viene regolarmente destinata all'esterno, si produce un effetto di sottrazione di domanda interna e di accumulo nazionale. È un deflusso che non rimane nel circuito dell'economia italiana, non alimenta con la stessa intensità consumi, risparmio domestico, investimenti locali, e quindi incide indirettamente anche sulla vita degli italiani di nascita, che si trovano a competere in un sistema dove parte della ricchezza prodotta non sedimenta.

Questa dinamica non va raccontata come una narrazione emotiva, ma come un meccanismo verificabile. Il punto non è immaginare cosa "pensa" una persona, o attribuirle motivazioni preconfezionate, ma capire quali vincoli esterni condizionano le sue scelte economiche e la sua traiettoria di integrazione nel tessuto nazionale. Se una porzione rilevante delle risorse è vincolata a obblighi fuori dall'Italia, la capacità di investire qui si riduce: si rinvia l'acquisto di una casa, si minimizza la spesa non essenziale, si riduce la propensione a intraprendere percorsi che richiedono immobilizzazione di capitale, e in alcuni casi si accetta

un livello di precarietà più alto pur di mantenere liquida una parte del reddito. Non è un giudizio sulla persona: è la descrizione di un equilibrio di bilancio che, a parità di salario, produce comportamenti economici diversi. E quando questo equilibrio si ripete su grandi numeri, si trasforma in un fenomeno macro, con ricadute sul territorio e sulla coesione economica.

Per restare sul terreno dell'osservabile, la persona va letta attraverso segnali concreti, non attraverso etichette. La composizione familiare, per esempio, non dice solo "quante persone" vivono insieme, ma suggerisce il tipo di carico economico che grava sul reddito e la direzione probabile delle priorità di spesa. La posizione lavorativa non è un semplice titolo: conta la continuità del rapporto, il settore, la presenza di passaggi frequenti tra occupazione e disoccupazione, il grado di esposizione al lavoro intermittente o stagionale, perché da questo dipende non soltanto il reddito disponibile, ma anche la capacità di produrre contributi regolari e di costruire accesso pieno a diritti e tutele. La stabilità abitativa, spesso sottovalutata, è uno dei marcatori più potenti di radicamento: chi cambia spesso domicilio, chi vive in alloggi sovraffollati, chi resta per anni in soluzioni transitorie o informali, non solo vive una fragilità sociale, ma rende anche più complessa l'azione amministrativa, dalla scuola alla sanità territoriale, fino alle politiche di sicurezza urbana.

L'anzianità di residenza funziona come una linea del tempo che separa le presenze "di passaggio" dalle presenze strutturate. Non è una garanzia automatica di integrazione, ma è una condizione che rende più probabile l'emersione di pratiche stabili: documenti

aggiornati, rapporti di lavoro più regolari, maggiore conoscenza delle regole, minore dipendenza da intermediari. Il livello di istruzione, a sua volta, non va letto in astratto, ma in relazione alla sua traducibilità nel mercato italiano: un titolo può essere alto ma non riconosciuto, oppure basso ma accompagnato da competenze immediatamente spendibili. Questo dettaglio è cruciale perché determina se la persona entra in segmenti produttivi ad alta produttività, dove si accumulano contributi e si cresce con continuità, oppure resta intrappolata in lavori poveri, dove la distanza tra fatica e mobilità sociale rimane larga e dove il rischio di scivolare nel sommerso, o di accettare condizioni borderline, aumenta.

Infine c'è un indicatore che, più di altri, permette di tenere insieme dignità del racconto e rigore della misura: la regolarità contributiva. Non come strumento punitivo, ma come termometro di appartenenza reale al patto sociale. Quando contributi e imposte sono versati con continuità, il rapporto tra persona e sistema diventa leggibile, prevedibile, sostenibile; quando invece la continuità si spezza, il costo non è solo per la persona, che perde tutele, ma anche per lo Stato e quindi per gli italiani di nascita che lo finanziano, perché aumenta la quota di bisogni che ricade su servizi non coperti da un corrispondente apporto contributivo. È qui che la narrazione deve restare fredda e precisa: non per disumanizzare, ma per evitare l'errore opposto, quello di trasformare una questione strutturale in una guerra di percezioni.

In questa prospettiva la persona è davvero “punto d'ingresso e punto di permanenza” perché ogni dato che la riguarda, se letto

con coerenza, diventa la prima misura della pressione sul sistema e della qualità dell'inserimento nel circuito economico nazionale. Ed è anche il luogo in cui si vede, senza bisogno di moralismi, il nodo centrale: la tensione tra il vivere e lavorare in Italia e il mantenere obblighi economici verso altrove. Una tensione legittima sul piano umano, ma non neutra sul piano macroeconomico, perché contribuisce a spiegare perché una parte della ricchezza prodotta qui non diventa investimento qui, e perché, di conseguenza, il saldo finale di alcune dinamiche può risultare più oneroso per la collettività italiana di nascita di quanto il dibattito superficiale, fatto di slogan, sia disposto ad ammettere.

Impresa

Quando la presenza si stabilizza e smette di essere soltanto una traiettoria individuale, una parte di essa tende fisiologicamente a trasformarsi in impresa. È un passaggio che, nel contesto italiano, assume un valore particolare perché l'impresa non è semplicemente "lavoro in proprio": è un dispositivo che organizza reddito, tempo, relazioni e responsabilità dentro un perimetro giuridico ed economico riconoscibile. La microattività, il commercio di prossimità, l'edilizia minuta e poi più strutturata, la ristorazione, la logistica, i servizi alla persona o alle imprese sono spesso la forma concreta con cui questo passaggio avviene, perché sono settori in cui l'ingresso è relativamente rapido, la domanda è capillare e l'operatività quotidiana può partire anche con capitali limitati. Ma proprio qui si vede perché l'impresa è un anello decisivo: dove prima c'era un reddito che si esauriva nel perimetro del singolo, ora nasce un reddito organizzato che può

moltiplicarsi, assumere, distribuire lavoro, creare subappalti, agganciare filiere, generare contabilità e, soprattutto, produrre continuità.

In Italia questa trasformazione non si colloca in un vuoto, ma in una stagione storica in cui la demografia d'impresa "autoctona" mostra segnali di fatica e contrazione, mentre l'imprenditoria a titolarità o conduzione straniera continua a crescere. Al 30 giugno 2025 le imprese straniere iscritte al Registro Imprese risultano 678.004, con un aumento dell'1,7% rispetto a giugno 2024, in un quadro che viene descritto come opposto a quello delle imprese autoctone, indicate in calo di quasi il 5% rispetto al 2021. (Ministero del Lavoro) Questo dato, preso sul serio, è ambivalente per definizione: da un lato racconta vitalità, capacità di iniziativa, occupazione potenziale, adattamento ai bisogni di mercato; dall'altro segnala uno spostamento del baricentro imprenditoriale in comparti dove l'Italia è già strutturalmente esposta a fragilità, soprattutto quando la competizione si gioca su margini bassi, molta manualità, catene di fornitura opache e frequente uso di contante.

L'ambivalenza non è un giudizio morale e non è nemmeno una suggestione: è un effetto sistemico. Se cresce il numero di imprese in settori robusti, ad alta produttività e alta tracciabilità, l'espansione tende a produrre benefici più facilmente misurabili e duraturi. Se cresce invece in settori dove la sopravvivenza dipende spesso dalla compressione dei costi, dalla volatilità dei contratti e dalla frammentazione dei subappalti, la crescita può portare con sé un rischio proporzionale di irregolarità, non perché "qualcuno" lo voglia, ma perché l'ecosistema economico rende

più conveniente, o semplicemente più praticabile, una gestione borderline. In questo senso l'impresa non è solo un soggetto economico: è il punto in cui la qualità delle regole e la capacità dei controlli diventano fattori produttivi veri e propri, perché decidono se la concorrenza premia chi è più efficiente o chi è più spregiudicato.

I dati disponibili aiutano a capire anche in che modo questo stock cresce, e qui emerge un'altra chiave fondamentale per leggere il fenomeno senza stereotipi. Nel primo semestre 2025 la crescita è attribuita quasi totalmente all'aumento delle società di capitale, che nell'ultimo anno risultano cresciute dell'11,4% superando quota 147 mila unità, mentre le imprese individuali restano la forma dominante con circa il 72% del totale. (Ministero del Lavoro) Questo significa che non si tratta soltanto di microattività di sussistenza: una quota crescente entra in strutture societarie più articolate, con potenziale maggiore di investimento e di organizzazione, ma anche con maggiore capacità di muovere volumi, di contrattare forniture e di strutturare rapporti di lavoro. È un punto cruciale perché l'impresa, quando passa da individuale a societaria, aumenta la sua "forza di leva": può crescere più in fretta e incidere di più su un territorio, nel bene e nel male, a seconda di come opera e di come viene governata dal contesto normativo.

Anche la distribuzione settoriale racconta molto, perché indica dove si concentra l'espansione e quali sono le zone di frizione potenziale con l'economia italiana tradizionale, soprattutto quella degli italiani di nascita che da anni affrontano burocrazia, pressione fiscale e difficoltà di accesso al credito in segmenti già

compressi. Nel periodo considerato, a trainare risultano costruzioni e agricoltura, con incrementi su base annua rispettivamente del 3,2% e del 3,7%, mentre il commercio resta il comparto più rappresentativo con circa 275 mila imprese e un recupero lieve (+0,1%); cresce anche la manifattura (+1,1%) con oltre 50 mila imprese. (Ministero del Lavoro) Questa fotografia è importante perché le costruzioni, per esempio, sono un settore dove il subappalto è frequente e dove la catena del valore può diventare lunga, rendendo più difficile individuare responsabilità e più facile la nascita di aree grigie; l'agricoltura, in molte aree del Paese, vive ancora tensioni legate al lavoro stagionale e alla vulnerabilità contrattuale; il commercio e la ristorazione, invece, sono spesso "cash heavy", cioè più esposti all'uso di contante e dunque più sensibili al tema della tracciabilità. L'impresa, qui, diventa il luogo in cui si decide se la crescita è un consolidamento sano del tessuto produttivo o una semplice espansione numerica che nasconde fragilità strutturali.

Il tema, per l'Italia, non riguarda soltanto la quantità di imprese ma la loro qualità economica e la loro capacità di generare valore che resti nel Paese. È in questo punto che, senza spostarsi su altri concetti, si può vedere una conseguenza immediata: se un'impresa produce margini e li reinveste sul territorio, crea un effetto moltiplicatore interno; se invece una quota significativa del valore generato viene rapidamente trasferita fuori, attraverso scelte di risparmio e destinazione che privilegiano il paese d'origine, l'impatto sul circuito economico nazionale si assottiglia. Questo non è un argomento "contro" qualcuno: è un criterio di lettura necessario se l'obiettivo è capire perché, a parità di attività economica visibile, l'effetto finale sulla domanda

interna e sull'accumulazione italiana può risultare diverso. Per gli italiani di nascita, che vivono e consumano prevalentemente dentro il circuito nazionale e che non hanno, per definizione, un altrove verso cui drenare sistematicamente risorse, questa differenza conta: significa più o meno domanda nei quartieri, più o meno investimenti locali, più o meno capacità del territorio di sostenere lavoro regolare e imprese stabili.

C'è poi un aspetto territoriale che rafforza questa lettura: la crescita non è uniforme, ma risulta più sostenuta nelle aree dove si concentra la maggior parte dello stock, in particolare nel Nord Ovest e in Lombardia, che vengono indicati come territori con una quota rilevante di imprese straniere e con un aumento su base annua superiore ad altre macro-aree, mentre il Mezzogiorno mostra dinamiche più deboli o negative. (Ministero del Lavoro) Questo conta perché dove l'impresa si concentra, si concentra anche la competizione, e con essa la pressione sui prezzi, sugli affitti commerciali, sulle condizioni di lavoro e sulla tenuta delle regole. Se in una provincia o in una filiera l'asticella della conformità si abbassa anche di poco, la concorrenza spinge tutti verso il basso, e chi paga il prezzo più alto è spesso l'imprenditoria italiana già in difficoltà, che si trova a scegliere tra resistere rispettando tutto, o imitare pratiche scorrette per non uscire dal mercato. L'impresa, quindi, è davvero un "moltiplicatore": amplifica la virtù quando l'ambiente premia la regolarità e la trasparenza, ma amplifica anche le distorsioni quando l'ambiente tollera scorciatoie.

Per questo, quando si parla di indicatori osservabili, bisogna intenderli come strumenti per leggere la realtà con freddezza e

precisione, non come etichette. Il settore di attività dice molto sul tipo di rischio operativo e sul grado di tracciabilità tipico; la dimensione, anche quando resta micro, aiuta a capire se l'impresa è un presidio stabile o un'entità che nasce e muore rapidamente; il tasso di sopravvivenza separa chi consolida da chi ruota in modo opportunistico; il fatturato dichiarato, letto insieme al tipo di attività e ai costi impliciti, segnala coerenze o anomalie; il numero di dipendenti rivela se la crescita è reale o solo formale; l'esposizione al contante indica quanto è facile nascondere pezzi di transazione; la presenza di subappalti, infine, misura la lunghezza della catena e quindi la difficoltà di attribuire responsabilità. Dentro questi indicatori c'è la possibilità di descrivere l'impresa come fatto economico, e nello stesso tempo c'è la chiave per comprendere perché, in un Paese come l'Italia, la crescita numerica dell'imprenditoria straniera può essere insieme un segnale di energia e un campanello d'allarme: non perché l'impresa "straniera" sia un problema in sé, ma perché la sua espansione avviene spesso proprio dove l'economia italiana è più fragile, più esposta al contante e più vulnerabile a modelli che, invece di trattenere valore nel circuito nazionale, finiscono per trasformarlo in risorsa che non resta in circolo a beneficio del Paese e dei suoi cittadini. (Ministero del Lavoro)

Rete

La rete è l'elemento che trasforma un'attività economica, anche piccola, da fatto meramente locale a fenomeno capace di proiettare effetti oltre il quartiere, oltre la provincia, oltre i confini stessi dello Stato. È qui che l'impresa smette di essere soltanto un soggetto che produce e vende, e diventa un nodo dentro una

trama più ampia, fatta di scambi preferenziali, di fiducia interna, di circolazione di informazioni e di persone, di accesso a risorse che non passano necessariamente per i canali ordinari del mercato italiano. In questa trama la dimensione “geopolitica” non nasce da un’intenzione dichiarata, ma dalla struttura: quando un gruppo si organizza attraverso legami stabili che connettono territorio, comunità e paese d’origine, la sua capacità di muovere lavoro, capitale e decisioni smette di essere confinata all’economia domestica e comincia ad assomigliare a un sistema transnazionale in miniatura, con regole implicite, gerarchie informali e un’idea molto concreta di priorità collettiva.

Dentro questa logica, i fornitori preferenziali non sono solo una scelta commerciale, ma un modo per rendere più prevedibile la produzione, comprimere i rischi e ridurre i costi di ricerca e negoziazione. Quando la rete funziona, la fornitura “giusta” arriva più rapidamente, spesso con una flessibilità che un fornitore esterno faticherebbe a garantire, perché la fiducia interna sostituisce una parte delle garanzie formali. Allo stesso modo, l’assunzione di connazionali non va letta soltanto come un fatto culturale o linguistico: è una scelta organizzativa che riduce attriti, velocizza l’apprendimento sul campo, consolida un ethos operativo condiviso, e soprattutto mantiene all’interno del gruppo una quota elevata del valore generato. Questa è una chiave che interessa direttamente l’Italia e gli italiani di nascita: quando il lavoro, gli stipendi, le opportunità e perfino le micro-carriere si chiudono in un circuito comunitario, una parte dell’effetto moltiplicatore resta intrappolata in un segmento separato del mercato e dialoga meno con il resto del tessuto produttivo. È segmentazione economica prima ancora che sociale, e la

segmentazione economica tende a produrre due conseguenze parallele: da un lato rende più efficiente il gruppo, dall'altro riduce la permeabilità verso l'esterno, cioè verso il mercato italiano nel suo insieme e verso lo Stato come apparato di regole e controlli.

I canali informativi sono un'altra componente decisiva perché, in un'economia complessa e spesso burocratica come quella italiana, l'informazione è un capitale. Sapere quale commercialista "capisce", quale intermediario "risolve", quale filiera "paga", quale cantiere "chiama", quale regione "offre opportunità", significa ridurre tempi, errori e costi. La rete funziona come un acceleratore di apprendimento collettivo: ciò che uno scopre, molti riutilizzano. Questo è perfettamente razionale e in parte fisiologico, ma diventa rilevante quando la stessa rete costruisce anche zone d'ombra, cioè quando l'informazione non serve solo a orientarsi nel sistema, ma anche a evitarne le frizioni, a muoversi dove la tracciabilità è più debole, a replicare soluzioni "di sopravvivenza" che, moltiplicate per centinaia o migliaia di casi, diventano una distorsione strutturale. Non serve immaginare complotti: basta osservare come, in contesti in cui il margine è basso e la competizione è alta, la conoscenza di scorciatoie e di nicchie opache possa trasformarsi in vantaggio competitivo, con un effetto indiretto su chi gioca seguendo tutte le regole, spesso imprenditori italiani di nascita che non hanno una rete parallela su cui appoggiarsi e che pagano integralmente il costo della conformità.

L'accesso al credito comunitario è forse uno degli aspetti più sottovalutati, perché non sempre coincide con il credito bancario e spesso non lascia tracce immediate nei canali formali. Può

assumere la forma di prestiti informali tra familiari e conoscenti, di rotazioni di liquidità, di anticipi non contrattualizzati, di garanzie personali basate sulla reputazione interna. In un Paese dove l'accesso al credito bancario è diventato più selettivo, soprattutto per le micro-imprese, questi circuiti possono essere un vantaggio enorme: permettono di aprire, resistere, ripartire, investire rapidamente. Ma anche qui esiste una doppia faccia: quando la finanza comunitaria sostituisce o aggira stabilmente la finanza tracciata, aumenta la difficoltà dello Stato di leggere la reale solidità di un'attività e di misurarne correttamente capacità contributiva e rischi. Inoltre, la rete finanziaria comunitaria può facilitare un comportamento che, dal punto di vista dell'economia italiana, è centrale: la priorità del reinvestimento nel paese d'origine. Se una parte della liquidità viene raccolta e mobilitata dentro il gruppo, diventa più semplice trasformare il valore prodotto in Italia in risparmio "portatile", destinato altrove, senza passare per quelle scelte di radicamento che trattengono ricchezza nel circuito nazionale, come l'acquisto di beni durevoli, il reinvestimento in imprese italiane, la costruzione di asset stabili sul territorio. Questo non rende automaticamente "negativa" una rete, ma rende misurabile la sua conseguenza: la capacità di trasformare reddito generato in Italia in accumulazione che non resta in Italia, con un effetto evidente sulla domanda interna e sulle opportunità di chi, italiano di nascita, vive e reinveste prevalentemente qui.

I flussi di manodopera, il reclutamento e l'intermediazione completano il quadro, perché la rete non è solo scambio di beni e denaro: è anche gestione del lavoro. Nei settori a forte bisogno di manodopera, la rete può diventare un canale di ingresso e di

collocamento, talvolta rapido e funzionale, talvolta opaco e difficile da regolare. Il punto critico non è l'esistenza dell'intermediazione in sé, che in economia è normale, ma la sua forma: quando diventa un monopolio interno, quando seleziona e smista opportunità in modo chiuso, quando trattiene una quota di potere informale sulla vita lavorativa delle persone, allora la rete non è più soltanto un vantaggio competitivo, diventa una struttura che produce dipendenza e che riduce la visibilità dello Stato. E quando lo Stato vede meno, fatica a garantire regole uguali per tutti; quando le regole non sono uguali, l'economia sana soffre e chi paga la differenza, in ultima istanza, è l'intero sistema Paese, cioè anche e soprattutto i cittadini italiani di nascita che ne sostengono i costi diretti e indiretti.

Dire che la rete crea efficienza interna al gruppo significa riconoscere che l'efficienza può essere una virtù organizzativa reale. Ma dire che può creare opacità verso lo Stato significa riconoscere un fatto altrettanto reale: la rete tende a sostituire fiducia interna a verifiche esterne. Dove il sistema pubblico si fonda su documenti, registri, verifiche, ispezioni, procedure, la rete tende a fondarsi su reputazione, parola data, reciprocità e, talvolta, sanzione comunitaria. Questo scarto non è di per sé illegale, ma diventa un problema quando lo scarto è così ampio da impedire allo Stato di vedere correttamente cosa accade nei nodi economici più sensibili. In quel momento la rete smette di essere soltanto "capitale sociale" e diventa un filtro che separa due mondi: uno pienamente leggibile e uno leggibile a metà. È qui che nasce la segmentazione: non una segregazione imposta dall'esterno, ma una compartimentazione prodotta dal funzionamento interno, che riduce l'incontro con il resto del

mercato e rende più facile la ripetizione di pratiche che, proprio perché ripetute e replicate, diventano schema.

Per restare nel terreno del misurabile, una rete si osserva senza bisogno di psicologizzare i comportamenti. Si vede nella densità territoriale, quando in una stessa zona si addensano attività legate da provenienza, contatti e interdipendenze, creando micro-ecosistemi economici che “si parlano” più tra loro che con l'esterno. Si vede nella concentrazione settoriale, quando le stesse tipologie di impresa si accumulano in pochi comparti e in poche filiere, rendendo più probabile che la rete diventi un fattore determinante di accesso a lavoro e forniture. Si vede nella ripetizione di pattern di fornitura e assunzione, cioè nella ricorrenza degli stessi fornitori, degli stessi intermediari, degli stessi bacini di reclutamento, degli stessi nominativi che ritornano come nodi di passaggio. E si vede, infine, nei collegamenti societari, quando assetti, partecipazioni, amministratori, sedi, trasferimenti di proprietà, aperture e chiusure mostrano legami non casuali ma sistematici, capaci di indicare una regia o, più spesso, un coordinamento spontaneo basato su fiducia interna e convenienza.

Questa lettura, se applicata con rigore, permette di parlare di rete senza moralismo e senza stereotipo, perché non attribuisce intenzioni e non costruisce colpe: descrive strutture. E nello stesso tempo mantiene il punto che, per l'Italia, è inevitabile: una rete transnazionale efficiente, quando orienta una parte significativa delle risorse verso il paese d'origine, rende più semplice e più stabile il drenaggio di valore prodotto sul territorio nazionale. È un drenaggio che non si misura soltanto nel gesto

individuale, ma nella capacità collettiva di trasformarlo in abitudine economica, in scelta organizzativa e in comportamento ripetibile. Ed è proprio questa ripetibilità, più di qualsiasi narrazione emotiva, che rende la rete un fatto “geopolitico”: perché ciò che è ripetibile su larga scala diventa struttura, e ciò che diventa struttura incide sul destino economico di un Paese, sulle sue filiere, sulla sua coesione e sulle prospettive, spesso sempre più strette, degli italiani di nascita che restano dentro il circuito nazionale e ne subiscono direttamente ogni squilibrio.

Flussi finanziari

È qui che la dinamica smette di essere soltanto presenza e diventa bilancio nazionale, perché i flussi finanziari rappresentano il punto in cui il valore prodotto sul territorio italiano decide se restare nel circuito economico del Paese oppure uscire, con regolarità e continuità, verso un altrove che non coincide con l'Italia. La “valvola di fuga” non è una metafora moralistica, è una descrizione quasi fisica del movimento del denaro: se l'economia italiana genera reddito e quel reddito viene speso, reinvestito, accumulato e trasformato in capitale dentro i confini, allora alimenta consumi, IVA, servizi, investimenti, credito, stabilità patrimoniale, e produce a cascata ulteriori opportunità anche per gli italiani di nascita. Se invece una quota significativa di quel reddito prende la via dell'estero, anno dopo anno, il sistema nazionale perde non solo liquidità immediata, ma anche la capacità di trasformare quella liquidità in crescita interna. Non si tratta semplicemente di “soldi che vanno via”: è domanda interna che non si forma, risparmio che non diventa raccolta bancaria domestica, investimento che non diventa

impresa locale, patrimonio che non diventa base stabile di radicamento.

Dentro questa valvola convivono fenomeni diversi ma convergenti. Le rimesse sono la forma più evidente, perché sono trasferimenti regolari orientati al sostegno familiare, alla cura, all'istruzione, alla casa, talvolta al piccolo investimento nel paese d'origine. Accanto alle rimesse c'è una quota di risparmio che, pur restando formalmente "in Italia" come reddito guadagnato, non si traduce in reinvestimento domestico: resta liquido, viene accumulato in forme facilmente trasferibili e poi, a scadenze più o meno periodiche, viene convertito in spesa o patrimonio altrove. Una terza componente è l'acquisto immobiliare all'estero, che ha un significato particolare perché trasforma reddito prodotto in Italia in un asset durevole fuori dall'Italia, cioè in una scelta di lungo periodo che riduce ulteriormente la probabilità che quel valore ritorni a generare effetti nel territorio in cui è stato creato. Infine ci sono i trasferimenti familiari "diffusi", quelli che non sempre assumono la forma riconoscibile della rimessa classica, ma che si frammentano in molteplici invii più piccoli, in sostegni ricorrenti, in pagamenti per spese di parenti, in contributi a reti familiari ampie. Presi singolarmente possono apparire marginali; sommati e resi sistematici dalla rete, diventano un flusso strutturale.

Il punto decisivo, per chi guarda all'Italia e agli italiani di nascita, è che una parte di questi flussi è fisiologica e perfettamente legale. In un'economia aperta, la libertà di trasferimento è normale, e non avrebbe senso negarlo. Ma quando la scala del fenomeno cresce, cambia la sua natura macroeconomica: ciò

che per un individuo è solidarietà familiare o progetto personale, per un Paese diventa un drenaggio regolare di risorse che non restano a sostenere il circuito interno. Il tema quindi non è la legittimità del gesto, ma la somma degli effetti: l'uscita costante di valore riduce la capacità dell'Italia di convertire lavoro e reddito in accumulazione nazionale. E qui emerge la differenza tra chi nasce e vive in Italia e chi mantiene un legame economico strutturale con il paese d'origine: l'italiano di nascita, nella stragrande maggioranza dei casi, spende e reinveste prevalentemente entro i confini, alimentando un ciclo che resta interno; chi invece vive un vincolo transnazionale tende, più spesso, a orientare una quota del proprio surplus verso l'esterno. Questo non è un giudizio sulla persona, è un comportamento economico che, quando diventa collettivo, produce un saldo che ricade su tutta la collettività.

A rendere tutto più delicato c'è la coesistenza tra flussi tracciati e flussi opachi. La parte tracciata passa per canali formali e lascia impronte contabili: operatori di trasferimento, banche, strumenti regolati. È misurabile, comparabile, analizzabile. Ma accanto a questa parte esiste una fascia che può scorrere in forme informali, non sempre per finalità illecite in senso stretto, ma per ragioni pratiche: costi di commissione, velocità, assenza di fiducia nel sistema bancario, preferenze culturali, necessità di consegna immediata. L'informale può assumere la forma del contante che viaggia, dei passaggi di mano in mano, delle reti di intermediazione comunitaria, di strumenti digitali usati come scorciatoia. Il risultato, per lo Stato, è una perdita di leggibilità: non perché tutto ciò che è informale sia automaticamente criminale, ma perché ciò che non è registrato rende più difficile

valutare il reale saldo tra redditi prodotti, consumi effettuati in Italia e risorse trasferite fuori. E quando la leggibilità si riduce, cresce anche lo spazio per l'opacità vera, quella che permette di mascherare quantità, origini e destinazioni del denaro.

È per questo che gli indicatori non possono essere trattati come etichette, ma come termometri. Misurare le rimesse pro-capite e per area non serve a “colpevolizzare” una comunità, serve a capire dove la valvola è più aperta e dove invece il valore resta maggiormente nel territorio. L'analisi territoriale conta perché l'Italia non è un blocco uniforme: ci sono province e distretti in cui i redditi sono più alti e le opportunità di impresa più dense, e quindi potenzialmente anche la capacità di generare surplus trasferibile è più forte. Guardare all'uso dei canali formali, e a quanto essi siano prevalenti rispetto a soluzioni basate su contante, significa misurare la trasparenza effettiva del flusso. E misurare l'incidenza del contante non è un vizzo tecnocratico: il contante non è “male” in astratto, ma è lo strumento che rende più facile separare ciò che accade davvero da ciò che appare nei registri, soprattutto nei settori dove la transazione può avvenire senza fattura e senza tracciamento. In questo contesto, la “valvola di fuga” non è solo uscita di denaro verso l'estero: è anche riduzione di base imponibile, contrazione di domanda interna, indebolimento della raccolta finanziaria che sostiene credito e investimenti locali.

Uno degli strumenti più rivelatori, quando si vuole restare nel misurabile senza inseguire impressioni, è lo scostamento tra reddito stimato e consumi dichiarati. Se in un'area o in un segmento di popolazione i redditi risultano modesti ma i consumi

non sono coerenti, o al contrario i redditi risultano sufficienti ma i consumi locali sono sorprendentemente bassi rispetto alle condizioni attese, si apre una domanda analitica legittima: dove finisce la differenza. Può finire in risparmio prudenziale, può finire in sostegno familiare, può finire in investimenti fuori, può finire in flussi che non passano dai canali formalizzati. Quel che conta è che la differenza, quando ricorrente, descrive una traiettoria del valore. E la traiettoria del valore, per un Paese come l'Italia, è un tema di interesse nazionale perché incide sulla capacità di finanziare welfare, infrastrutture, servizi territoriali e politiche di sviluppo, cioè su quegli stessi elementi che gli italiani di nascita sostengono in modo strutturale e su cui misurano, ogni giorno, la qualità del patto sociale.

Alla fine, la “valvola di fuga” si misura proprio così: non con il giudizio, ma con la somma delle conseguenze. Se un flusso è legale e tracciato, resta comunque un flusso in uscita e produce un effetto macro che non può essere ignorato; se un flusso è informale o opaco, oltre all’effetto di uscita produce anche un effetto di oscuramento, che rende più difficile l’equilibrio tra diritti, doveri e sostenibilità. In entrambi i casi, il punto fermo resta uno: quando una porzione rilevante del valore generato in Italia viene sistematicamente reinvestita altrove, il Paese perde una parte della sua energia economica interna. E quella perdita, per quanto distribuita in mille gesti individuali, si traduce in un costo collettivo che tocca soprattutto chi in Italia nasce, vive e reinveste, perché è su quel circuito interno che si regge la capacità dell’Italia di restare coesa e prospera nonostante l’invecchiamento demografico, la pressione fiscale e le fragilità strutturali del suo modello di sviluppo.

Istituzioni

Le istituzioni sono lo snodo finale perché sono il punto in cui un fenomeno che nasce come somma di comportamenti individuali e scelte economiche diventa, inevitabilmente, questione di governo. Fino a quando la catena resta “a valle”, cioè dentro la quotidianità di chi lavora, affitta una casa, manda i figli a scuola, apre una partita IVA o scambia lavoro per reddito, il sistema può anche illudersi che tutto si autoregoli. Quando però il movimento si consolida e diventa stabile nel tempo, le istituzioni non possono più limitarsi a osservare: devono decidere come leggere il fenomeno, come misurarlo, come contenerne gli effetti distorsivi senza trasformarlo in una frattura sociale, e soprattutto come farlo senza produrre incentivi involontari all’opacità.

Lo Stato italiano, nella sua dimensione centrale, è prima di tutto un’architettura di regole. È il livello che definisce chi può entrare e con quali titoli, quali diritti maturano con la residenza, quali obblighi derivano dal lavoro e dall’impresa, come si pagano imposte e contributi, quali strumenti di controllo e di trasparenza vengono considerati proporzionati e quali invece vengono ritenuti eccessivi o controproducenti. In un Paese già attraversato da una pressione fiscale elevata, da un’economia sommersa storica e da una burocrazia complessa, lo Stato si trova in una posizione delicata: se irrigidisce troppo, rischia di spingere una parte dei flussi verso l’informale; se allenta troppo, rischia di normalizzare comportamenti che, nel tempo, diventano una scorciatoia competitiva. Questa è la prima evidenza geopolitica: la gestione dei flussi non è mai neutra, perché ogni regola crea un incentivo,

e ogni incentivo sposta denaro, lavoro, residenza, e quindi potere economico.

Accanto allo Stato centrale, le istituzioni locali sono il luogo in cui l'impatto si vede e si sente. Il comune non discute di geopolitica in astratto: gestisce anagrafi, residenze, abitazioni, sovraffollamento, fragilità, conflitti di quartiere, richiesta di assistenza, mediazione culturale, e soprattutto tenta di tenere insieme una coesione minima quando i servizi sono già sotto stress. La scuola è un osservatorio potentissimo perché registra precocemente la qualità dell'inserimento, la stabilità familiare, la continuità della presenza, le disuguaglianze linguistiche e sociali che possono tradursi in segregazioni di fatto. La sanità territoriale intercetta la realtà materiale della vita quotidiana: accessi, prevenzione, cronicità, urgenze, e l'inevitabile costo amministrativo che cresce quando la popolazione è più mobile, più precaria, meno agganciata a percorsi continuativi. I servizi sociali, infine, sono il fronte dove la fragilità diventa caso, pratica, tempo-lavoro degli operatori, risorsa pubblica da distribuire in un quadro di domanda crescente. Tutto ciò ricade direttamente sugli italiani di nascita non per un'idea astratta di "priorità", ma per un fatto semplice: sono loro, in larga parte, a sostenere il peso strutturale del finanziamento di questi servizi e a misurare, nella vita quotidiana, quanto il sistema regga o si sfilacci.

In parallelo esistono le istituzioni del Paese d'origine, e qui la catena assume un profilo apertamente geopolitico perché introduce un secondo perimetro di appartenenza, spesso attivo e organizzato. I consolati non sono soltanto sportelli amministrativi: sono punti di contatto che possono orientare pratiche, fornire

documenti, facilitare procedure, e in alcuni casi fungere da perno simbolico e operativo per comunità numerose. Le reti associative legate al paese d'origine possono svolgere funzioni utili e perfino virtuose, come supporto culturale, assistenza, integrazione informale; ma possono anche diventare canali di coordinamento che rendono più facile mantenere un "doppio circuito" di vita, dove la permanenza in Italia non coincide necessariamente con un pieno radicamento economico. I media di lingua, i canali informativi comunitari, le piattaforme social, e più in generale l'ecosistema comunicativo transnazionale creano un ambiente in cui l'identità economica e sociale può restare fortemente orientata verso altrove anche mentre la vita quotidiana si svolge in Italia.

È precisamente qui che la geopolitica diventa evidente: perché lo Stato italiano non governa soltanto individui, governa un'interazione tra sistemi. Governa persone che vivono nel territorio, imprese che producono nel territorio, reti che si muovono tra territori, e flussi finanziari che, in parte significativa, escono dal circuito nazionale. E quando una quota stabile di reddito prodotto in Italia viene trasferita all'estero sotto forma di rimesse, risparmio accumulato per investimenti fuori, acquisti immobiliari nel paese d'origine o sostegni familiari continuativi, lo Stato si trova davanti a un paradosso strutturale: deve garantire coesione, servizi e legalità dentro i confini, ma una parte dell'energia economica che potrebbe rafforzare quei servizi non resta nel Paese. Per gli italiani di nascita questo paradosso è particolarmente sensibile, perché il loro ciclo economico è più spesso interno: ciò che guadagnano tende a restare, a circolare, a sedimentare qui, mentre una parte dei residenti con legami

transnazionali tende a trasformare l'Italia anche in una piattaforma di produzione di reddito che poi viene in parte riallocato altrove. Non è una colpa, è una struttura; ma una struttura, quando è grande abbastanza, cambia i conti della collettività.

L'istituzione, allora, non è soltanto "chi fa le leggi": è il luogo dove si decide come tenere insieme due esigenze che spesso entrano in conflitto. Da un lato c'è la necessità di non rompere la coesione sociale, di non trasformare la regolazione in stigmatizzazione, di non alimentare tensioni che renderebbero più fragile il tessuto civile. Dall'altro c'è la necessità di non incentivare l'illegalità, perché ogni regola che risulta troppo onerosa o incoerente rispetto alla realtà quotidiana rischia di spostare flussi verso canali opachi, soprattutto dove il contante e l'intermediazione informale sono già culturalmente e operativamente praticabili. Governare significa esattamente questo: costruire un quadro in cui la regolarità sia più conveniente dell'irregolarità, la trasparenza più semplice dell'opacità, la stabilità più premiata dell'intermittenza. Quando questo non accade, la catena non si spezza: si chiude su se stessa e diventa abitudine, e l'abitudine, nel tempo, diventa norma sociale interna ai gruppi, spesso impermeabile alla norma pubblica.

C'è poi un aspetto che rende le istituzioni lo snodo finale anche in senso tecnico: la capacità di vedere. Per decidere, lo Stato deve misurare; per misurare, deve disporre di dati coerenti; per disporre di dati coerenti, deve avere strumenti amministrativi e cooperazione tra livelli. Ma una parte dei fenomeni più rilevanti, proprio quelli legati ai flussi in uscita e alle forme informali di

trasferimento, è difficile da osservare con precisione. Questo crea una tensione continua tra ciò che è formalmente leggibile e ciò che è sostanzialmente reale. E quando lo scarto cresce, cresce anche il rischio politico: perché in assenza di misure solide, il dibattito pubblico tende a polarizzarsi, oscillando tra negazione del problema e sua caricatura. Le istituzioni, invece, sono chiamate a restare in equilibrio: riconoscere la realtà dei deflussi di valore e del mancato reinvestimento in Italia, che tocca direttamente la capacità del Paese di trattenere ricchezza a beneficio della collettività, e nello stesso tempo evitare che la risposta sia talmente rigida da spingere una parte dei flussi fuori dai canali tracciati.

Infine, c'è una dimensione simbolica che spesso viene trascurata ma che, in un saggio come questo, è essenziale. Le istituzioni non governano solo con norme e controlli: governano con legittimità. Se gli italiani di nascita percepiscono che il patto è sbilanciato, che i costi restano interni mentre una quota di valore prende la via dell'estero, cresce la sfiducia e si indebolisce la disponibilità a sostenere il sistema. Se, al contrario, le comunità straniere percepiscono che ogni misura è sospetto, cresce la chiusura e si rafforzano proprio quelle reti opache che rendono lo Stato meno capace di vedere. Governare la catena, quando arriva allo snodo istituzionale, significa quindi gestire contemporaneamente economia, legalità e fiducia: tre variabili che si alimentano a vicenda. È per questo che lo snodo finale è anche il più delicato: perché qui la geopolitica non è una teoria, è la pratica quotidiana di uno Stato che deve decidere come proteggere il proprio circuito economico interno, trattenere valore sul territorio, non perdere domanda e accumulazione, e farlo senza rompere la società e

senza aprire varchi all'illegalità che, quando prende spazio, colpisce prima di tutto proprio il Paese ospitante e i suoi cittadini di nascita.

Quali fattori fanno crescere i rischi: povertà, ghetti, settori cash-heavy, subappalti, norme incoerenti

Una geopolitica delle nazionalità, se vuole essere utile e non diventare un esercizio di slogan, deve spostare l'attenzione dal conteggio alla dinamica. "Chi" e "quanti" sono la superficie, necessaria per orientarsi, ma non spiegano nulla su ciò che davvero interessa a uno Stato e a una comunità nazionale: il momento in cui una presenza si trasforma in un sistema, il punto in cui un insieme di legami diventa una macchina che produce effetti economici, sociali e amministrativi misurabili, e soprattutto il confine sottile tra integrazione funzionale e segmentazione opaca. In quel confine non c'è sangue, non c'è genetica, non c'è destino culturale: c'è struttura. C'è contesto. C'è convenienza economica. C'è la forma concreta del mercato e la qualità concreta delle regole. L'Italia, con la sua lunga storia di economia informale, di burocrazia complessa, di lavoro frammentato e di territori diseguali, è un Paese in cui alcuni fattori di rischio hanno una potenza particolare, perché si innestano su fragilità già presenti e le amplificano.

La povertà è il primo acceleratore, non perché renda "cattive" le persone, ma perché restringe lo spazio delle scelte. Quando il reddito è basso, incerto, intermittente, la priorità diventa la sopravvivenza quotidiana e la liquidità immediata. In quel quadro, qualsiasi percorso che richieda attesa, investimento, regolarità piena e costo anticipato appare come un lusso. Il punto decisivo,

in una lettura geopolitica, è che la povertà non si limita a creare bisogni: crea vulnerabilità. La vulnerabilità, a sua volta, aumenta la probabilità di affidarsi a intermediari, a reti chiuse, a canali informali che “semplificano” l’accesso al lavoro e alla casa. Il sistema, così, smette di essere trasparente per lo Stato e diventa trasparente solo per chi controlla il passaggio. È in questa fenditura che crescono le aree grigie, perché dove il margine di scelta è ridotto, ciò che in condizioni normali sarebbe rifiutato diventa accettabile. Per l’Italia e per gli italiani di nascita questo passaggio ha un costo doppio: da un lato aumenta la pressione su servizi e amministrazioni che devono gestire fragilità complesse, dall’altro riduce la qualità del mercato, perché la concorrenza si sposta dal valore alla compressione dei diritti e della tracciabilità.

La dimensione dei ghetti, o più precisamente delle segregazioni territoriali e abitative, è il secondo acceleratore. Non serve immaginare quartieri “mitologici”: basta osservare come, in molte aree urbane e periurbane, la combinazione di affitti alti, accesso difficile al credito, precarietà lavorativa e concentrazione di alloggi degradati produca una geografia della separazione. Quando una comunità si addensa nello stesso perimetro fisico, la rete diventa più efficiente per ragioni banali: ci si scambia informazioni più rapidamente, ci si presta aiuto più facilmente, si costruiscono relazioni economiche senza dover “attraversare” la città e i suoi costi. Ma la stessa efficienza può trasformarsi in chiusura. Nel tempo, la concentrazione territoriale crea mercati paralleli, piccole economie interne, regole informali che diventano più forti delle regole pubbliche, perché sono immediate, comprensibili e applicate dal gruppo. Questo non è

un destino, è un esito possibile quando lo Stato è percepito come distante o complicato. E in Italia la distanza istituzionale si sente di più proprio dove i servizi territoriali sono più fragili, dove la scuola fatica a compensare, dove la sanità territoriale è sotto stress, dove il comune gestisce emergenze invece di prevenire. Il ghetto, in questa lettura, non è una colpa di chi ci vive: è una macchina di riproduzione della segmentazione. E la segmentazione, quando diventa stabile, riduce l'incontro con il resto del tessuto nazionale e rende più facile che il valore prodotto non si trasformi in radicamento economico interno, ma resti "portatile", pronto a essere spostato altrove.

È qui che entra in scena la terza leva, i settori cash-heavy, quelli in cui il contante e la transazione rapida hanno un ruolo dominante. La questione non è demonizzare il contante, ma riconoscere un fatto tecnico: dove il contante è frequente, la distanza tra economia reale ed economia dichiarata può aumentare senza che nessuno se ne accorga immediatamente. Alcuni comparti italiani, per storia e struttura, sono particolarmente esposti a questa dinamica: filiere di servizi a bassa marginalità, microcommercio, ristorazione, lavoro di manutenzione, una parte della logistica minuta, pezzi dell'edilizia frammentata, segmenti di lavoro domestico e di cura quando non sono pienamente contrattualizzati. In questi settori, l'impresa può sopravvivere anche con contabilità minima, e la competizione può spingere a tagliare ciò che è invisibile ma costoso, come contributi, ore regolari, fatture. Quando una rete entra in un settore cash-heavy, la capacità di chiudere il ciclo all'interno del gruppo cresce: fornitori "amici", lavoratori "fidati", transazioni rapide, poca documentazione. E qui la geopolitica delle nazionalità tocca il

nodo che riguarda direttamente il circuito economico italiano: se una parte consistente del valore creato in questi ambiti non viene pienamente tracciata e, contemporaneamente, una quota significativa viene indirizzata fuori dal Paese sotto forma di rimesse, risparmi destinati all'origine o acquisti immobiliari all'estero, il risultato complessivo è un drenaggio doppio. Esce ricchezza e, prima ancora, spesso esce visibilità. Per gli italiani di nascita, che finanziano servizi pubblici e sostengono la domanda interna, la combinazione tra poca tracciabilità e forte deflusso verso l'estero è una delle forme più concrete di impoverimento sistemico, perché riduce sia le entrate sia la circolazione interna della ricchezza.

Il quarto fattore, i subappalti, è un moltiplicatore di opacità non perché sia illegittimo in sé, ma perché allunga la catena delle responsabilità e rende più difficile capire dove avviene la compressione dei costi. In Italia il subappalto è una tecnica ordinaria in molti settori, soprattutto dove la commessa è grande e il lavoro è spezzettabile. Il problema nasce quando la catena diventa così lunga da trasformare l'impresa finale in un'ombra. Ogni passaggio aggiunge un filtro: chi commissiona vede solo il primo livello, il primo livello scarica sul secondo, il secondo sul terzo, e alla fine il lavoro si compie dove il controllo è minimo e dove la vulnerabilità del lavoratore è massima. In quel punto la rete comunitaria trova un terreno ideale, perché può gestire reclutamento e sostituzione con velocità e con una disciplina interna che al mercato esterno manca. Se la rete è virtuosa, può anche portare efficienza e capacità operativa; se invece si innesta in un ecosistema già fragile, può diventare il canale attraverso cui l'irregolarità non è un incidente, ma una condizione di

competitività. E quando la competitività si regge sulla compressione, il danno ricade su chi rispetta le regole, spesso imprese italiane di nascita già provate da costi e burocrazia: non perché siano “migliori”, ma perché hanno meno margine di manovra e meno protezioni informali. La geopolitica qui non è un discorso da salotto: è la constatazione che le filiere economiche, se diventano opache, cambiano il potere contrattuale sul territorio e spostano ricchezza e influenza in direzioni che lo Stato fatica a governare.

Il quinto fattore, le norme incoerenti, è forse il più tipicamente italiano e il più sottovalutato, perché non si vede in una fotografia ma si vede nel comportamento collettivo. Una norma incoerente è una regola che chiede molto e restituisce poco, che è difficile da rispettare ma facile da aggirare, che cambia spesso, che viene applicata a macchia di leopardo, che punisce i regolari senza colpire gli irregolari, o che genera paradossi per cui conviene restare piccoli, frammentati e poco visibili. In un ambiente normativo così, la rete diventa un vantaggio competitivo, perché la rete non sostituisce solo il credito o l'informazione: sostituisce anche la prevedibilità. Dove lo Stato è percepito come imprevedibile, la comunità diventa il sistema di garanzie. Ma questo spostamento ha un prezzo, perché riduce l'adesione spontanea al patto pubblico. Se la regola appare incoerente, la scorciatoia appare legittima. E quando la scorciatoia diventa consuetudine, ciò che era eccezione diventa modello.

Tutti questi fattori, presi insieme, descrivono il punto in cui una rete diventa problematica non per ciò che “è”, ma per ciò che fa nel contesto in cui opera. La povertà restringe le scelte e aumenta

la dipendenza da canali informali; la segregazione territoriale trasforma la rete in un micro-sistema autosufficiente e poco permeabile; i settori ad alta componente di contante abbassano la tracciabilità e rendono più facile la divergenza tra economia reale e dichiarata; i subappalti allungano le responsabilità e nascondono i costi compressi; le norme incoerenti producono incentivi perversi che premiano l'opacità. In Italia questa combinazione è particolarmente potente perché si innesta su un Paese che già fatica a trattenere ricchezza nel proprio circuito interno e che vede, con crescente evidenza, una parte dei valori prodotti sul territorio trasformarsi in deflusso verso l'estero, spesso reinvestito nei paesi di origine più che nell'economia nazionale. È qui che la geopolitica delle nazionalità diventa un tema concreto per gli italiani di nascita: perché la questione non è il colore di un passaporto, ma la capacità dell'Italia di evitare che le sue fragilità strutturali diventino autostrade per la segmentazione, per l'opacità e per la dispersione di risorse che, invece, dovrebbero restare a sostenere domanda interna, servizi, investimenti e futuro del Paese

Povertà abitativa e segregazione territoriale

Quando la residenza si concentra in aree degradate, la questione non è soltanto urbanistica, e non è nemmeno soltanto sociale. Diventa un meccanismo economico e istituzionale che, nel tempo, produce una forma di separazione pratica tra chi vive "dentro" il circuito ordinario del Paese e chi finisce per vivere in un circuito parallelo, dove la regola pubblica esiste ma è più distante, più difficile da raggiungere, più costosa da rispettare. In Italia questo processo ha una forza particolare perché l'accesso alla

casa, già per gli italiani di nascita, è diventato negli ultimi anni uno dei grandi fattori di vulnerabilità: affitti crescenti nelle aree dinamiche, scarsa offerta di edilizia popolare, degrado di una parte del patrimonio abitativo, lavoro precario che rende difficile presentarsi con garanzie solide. Quando a questa fragilità generale si aggiunge una popolazione che, per ragioni di reddito, di status amministrativo, di lingua o semplicemente di rete di appoggio, tende a concentrarsi nelle fasce più basse del mercato immobiliare, la segregazione non è più un'ipotesi: diventa la soluzione "naturale" prodotta dal sistema stesso.

In questi contesti la rete si chiude non per un istinto identitario astratto, ma perché la chiusura è una risposta funzionale alla scarsità. Se i proprietari chiedono garanzie che molti non possono offrire, se i contratti regolari diventano un ostacolo, se la residenza anagrafica è difficile da ottenere o da mantenere, allora entra in gioco la figura dell'intermediario. L'intermediario può essere un conoscente, un connazionale, un piccolo mediatore di quartiere, qualcuno che "sa come si fa", che conosce chi affitta, che conosce chi non fa troppe domande, che gestisce subaffitti e stanze, che fa da ponte tra domanda disperata e offerta marginale. È un ponte che risolve problemi immediati, ma al tempo stesso crea dipendenza, perché chi accede alla casa attraverso canali informali spesso resta agganciato a quei canali per tutto il resto: lavoro, documenti, contabilità, servizi. Il mercato e le istituzioni, in quel momento, non sono più interlocutori diretti: diventano sfondo, mentre la rete diventa l'infrastruttura reale della vita quotidiana.

La segregazione territoriale, inoltre, riduce drasticamente la probabilità di integrazione “spontanea”. Non perché le persone non la desiderino, ma perché i luoghi contano. Un quartiere degradato non è soltanto un luogo con palazzi brutti o strade rotte: è un luogo dove l’incontro con il mercato formale è più raro, dove la qualità dei servizi è spesso più bassa, dove la scuola lavora in condizioni più difficili, dove il rapporto con le istituzioni è più spesso un rapporto di emergenza che di normalità. In un quartiere così, la vita economica tende a diventare micro-economia di sopravvivenza: lavori occasionali, scambi informali, servizi pagati in contanti, piccole attività che funzionano perché la comunità compra dalla comunità. Nulla di tutto questo produce automaticamente illegalità, ed è importante dirlo con chiarezza, perché la realtà non si legge con un timbro morale. Ma produce un ambiente in cui la linea tra regolare e irregolare si fa più sottile, perché la regolarità richiede strumenti che lì sono più difficili da ottenere: contratti, tracciabilità, stabilità, fiducia bancaria, interlocuzione con uffici pubblici.

In Italia il tema si lega a un punto ancora più concreto: la casa è anche la forma primaria di radicamento patrimoniale. Per moltissimi italiani di nascita, storicamente, l’acquisto della casa è stato il modo con cui una famiglia trasformava reddito in stabilità, e stabilità in trasmissione di benessere. Se una parte rilevante di chi vive e lavora in Italia orienta invece gran parte del proprio surplus verso il paese d’origine, attraverso rimesse, risparmio destinato a investimenti fuori o acquisti immobiliari all’estero, la conseguenza non è solo “escono soldi”: si riduce la probabilità che quel reddito diventi radicamento qui. Restare a lungo nel mercato dell’affitto, soprattutto nelle fasce più povere e

opache, significa restare più esposti a sfruttamento abitativo, sovraffollamento, mobilità forzata. Significa cambiare spesso casa, quartiere, comune. E ogni cambio spezza continuità: di scuola, di rapporti di lavoro, di presa in carico sanitaria, di accesso stabile ai servizi. La segregazione, così, non è soltanto un fatto spaziale: diventa un ciclo, perché la mancanza di radicamento patrimoniale alimenta la precarietà abitativa, e la precarietà abitativa alimenta la chiusura della rete, e la chiusura della rete rende più facile che il valore prodotto in Italia resti “portatile”, pronto a essere spostato altrove invece di sedimentare nel tessuto nazionale.

Questo ciclo ha un impatto diretto anche sugli italiani di nascita, perché la pressione sulle aree a basso costo e sui servizi territoriali non è neutra. Quando un quartiere concentra povertà abitativa, aumenta la domanda di assistenza sociale, aumenta il carico amministrativo, aumentano le tensioni su scuola e sanità di prossimità, aumenta la competizione per gli alloggi più economici. In un Paese dove già molte famiglie italiane faticano a sostenere affitti e mutui, la trasformazione di intere zone in mercati abitativi “di scarto” crea un doppio danno: da un lato rende più fragile la vita delle persone che ci finiscono dentro, dall’altro riduce la qualità complessiva del territorio, con conseguenze su sicurezza percepita, valore immobiliare, opportunità economiche. Non è un problema “degli altri”: è un problema di sistema che ricade su chi quel sistema lo finanzia e lo vive quotidianamente.

Ecco perché è corretto dire che questo non produce automaticamente illegalità, ma aumenta la probabilità che

l'illegalità trovi terreno fertile. L'illegalità, quando entra, entra quasi sempre dove c'è domanda di soluzioni rapide e dove l'asimmetria di potere è alta. Un affitto in nero, un subaffitto sovrapprezzato, una stanza divisa in quattro, un contratto di lavoro "aggiustato", un pagamento in contanti senza ricevuta: sono tutte soluzioni che prosperano dove le persone hanno poco margine per dire no. La segregazione territoriale alza l'asimmetria perché isola, e l'isolamento abbassa la capacità di difendersi, di denunciare, di cercare alternative. In quel contesto la rete, che nasce come protezione, può diventare anche recinto, perché chi controlla l'accesso alla casa o al lavoro controlla una leva fondamentale sulla vita quotidiana.

Il punto, quindi, non è descrivere la povertà abitativa come un marchio, né la segregazione come un destino. Il punto è riconoscerle come un acceleratore strutturale. Un acceleratore che restringe le scelte, intensifica la dipendenza da intermediari, favorisce l'economia informale, riduce il contatto con istituzioni e mercato formale, e rende più facile che la ricchezza prodotta in Italia non si trasformi in integrazione economica profonda, ma resti una risorsa di passaggio, in parte destinata a sostenere e costruire altrove. In un'analisi che guarda all'interesse nazionale, questo è il nodo: non il giudizio sulle persone, ma la comprensione del contesto che trasforma un fenomeno sociale in un fenomeno economico persistente, con costi e conseguenze che, in ultima istanza, ricadono soprattutto su chi in Italia nasce, resta e reinveste dentro il circuito nazionale.

Settori ad alta intensità di contante e bassa tracciabilità

Le attività “di ingresso” hanno una caratteristica comune che spesso viene raccontata come dettaglio, ma che in realtà è un motore di sistema: la barriera all’entrata è bassa e la verificabilità, per natura, è imperfetta. Il piccolo commercio, una parte della ristorazione, i servizi alla persona, l’edilizia minuta, i trasporti locali, le intermediazioni di prossimità sono comparti dove si può cominciare con poco capitale, con competenze pratiche, con una rete minima di clienti e contatti, e soprattutto con una flessibilità operativa che in altri settori non esiste. È una dinamica che riguarda l’Italia in quanto tale, prima ancora di riguardare chi arriva: sono proprio questi settori, storicamente, a funzionare come cerniera tra economia formale ed economia informale, tra lavoro pienamente contrattualizzato e lavoro “aggiustato”, tra contabilità ordinaria e contabilità ridotta al minimo indispensabile.

Qui diventa decisivo un dato che, se preso sul serio, cambia il tono di tutto il discorso: l’Italia ha un problema nazionale di economia non osservata, cioè di attività che sfuggono all’osservazione diretta e che includono sia l’economia sommersa sia una quota di attività illegali. Nel 2023, secondo le stime ISTAT, il valore aggiunto generato dall’economia non osservata è pari a 217,5 miliardi di euro, con un’incidenza del 10,2% sul PIL. È un ordine di grandezza che obbliga a smontare, una volta per tutte, l’idea comoda secondo cui il “nero” sarebbe un tratto importato: l’ecosistema che lo rende possibile è già interno al Paese, radicato nella sua storia produttiva, nelle sue filiere e nelle sue fragilità amministrative. E infatti, sempre nello

stesso quadro, l'ISTAT evidenzia come l'economia sommersa al netto delle attività illegali sfiori i 198 miliardi e le attività illegali siano intorno ai 20 miliardi, numeri che collocano la questione dentro una dimensione strutturale e non episodica.

Il punto, dunque, non è dire “qui c'è il contante quindi c'è il male”. Il contante esiste ovunque e non è di per sé un reato. Il punto è capire che il contante, insieme alla frammentazione delle transazioni, abbassa la tracciabilità effettiva e rende più facile la divergenza tra economia reale ed economia dichiarata. In un contesto in cui i margini sono bassi e la concorrenza è alta, questa divergenza può diventare una leva competitiva: si sopravvive comprimendo costi invisibili, rinviando regolarizzazioni, riducendo contributi e ore formalizzate, trasformando una parte di valore in liquidità rapida. È esattamente per questo che i comparti “porosi” diventano un punto sensibile di qualsiasi analisi geopolitica delle reti: la rete, quando si innesta in un settore dove la verifica è già complessa, non ha bisogno di creare opacità da zero; le basta sfruttare quella che l'economia italiana, da decenni, tollera o fatica a governare.

I dati settoriali rendono questa osservazione concreta. Nel quadro delle stime ISTAT, la sotto-dichiarazione del valore aggiunto ha un ruolo significativo proprio nel grande comparto commercio-trasporti-alloggio e ristorazione, e risulta elevata anche negli “altri servizi alle persone” e nei servizi professionali, mentre il valore aggiunto generato dal lavoro irregolare mostra un'incidenza particolarmente alta negli “altri servizi alle persone”, anche perché vi rientra il lavoro domestico. Questo non è un dettaglio tecnico: è la descrizione della zona del sistema in cui

l'economia può “scivolare” senza che lo scivolamento sia immediatamente visibile. Ed è una zona che, in Italia, è estesa, diffusa, spesso normalizzata come prassi di sopravvivenza o di adattamento.

Ancora più tangibile è la fotografia del lavoro irregolare, perché qui la fragilità diventa carne e tempo: persone, ore, salari, contributi. Nel 2022, l'ISTAT rileva tassi di irregolarità particolarmente elevati negli “altri servizi alle persone”, pari al 39,3%, con valori significativi anche in agricoltura (17,4%), nel comparto commercio–trasporti–alloggio e ristorazione (14,5%) e nelle costruzioni (12,4%). Se si vuole capire perché certi settori sono “a rischio”, questa è la risposta più sobria e più dura: dove l'irregolarità è già alta, il sistema ha già sviluppato anticorpi sociali e abitudini operative che la rendono possibile. In quei contesti non serve che qualcuno “importi” un modello: il modello esiste già, e il nuovo ingresso può semplicemente adattarsi a un ambiente in cui la scorciatoia è spesso più facile della regola.

È qui che la rete transnazionale, intesa come infrastruttura di fiducia interna e di coordinamento informale, cambia la qualità del problema. Non perché la rete equivalga automaticamente a illegalità, ma perché la rete rende l'organizzazione più resiliente anche quando una parte dei comportamenti è opaca. In un settore ad alta trazione di contante, la resilienza della rete significa velocità di sostituzione della manodopera, capacità di reperire fornitori e clienti attraverso canali di fiducia, possibilità di reggere periodi di margini bassi grazie a supporti interni, abilità nel muoversi tra micro-contratti e micro-servizi senza esporsi troppo alla visibilità. Questa resilienza, in sé, è un vantaggio

organizzativo. Il nodo geopolitico nasce quando il vantaggio organizzativo si combina con due elementi tipici di molte presenze transnazionali: la segmentazione interna, che riduce il contatto con il mercato “aperto”, e l’orientamento di una quota rilevante del risparmio verso il paese d’origine, sotto forma di rimesse, sostegni familiari, accumulo destinato a investimenti esteri, inclusi quelli immobiliari. In altre parole, la rete non serve solo a lavorare; serve anche a rendere trasferibile, e dunque più facilmente “esportabile”, una parte del valore generato in Italia.

Per gli italiani di nascita questo è un passaggio cruciale, perché spiega come una fragilità che è già italiana possa trasformarsi in un costo sistemico più difficile da recuperare. Se una quota di valore resta nel territorio, anche quando nasce in settori poveri, tende comunque a ritornare sotto forma di consumi locali, di stabilizzazione abitativa, di investimenti di prossimità, di domanda interna che tiene vivi i quartieri e le filiere. Se invece una parte consistente di quel valore, specie quando è prodotto in contesti poco tracciabili, viene rapidamente trasformata in liquidità “di uscita” e reinvestita altrove, allora l’Italia perde due volte: perde trasparenza e perde circolazione interna. La prima perdita riguarda la capacità dello Stato di misurare, tassare in modo equo, proteggere il lavoro regolare e colpire chi bara; la seconda perdita riguarda la capacità del Paese di trasformare lavoro in accumulazione nazionale, cioè in quella sedimentazione di ricchezza che sostiene servizi, infrastrutture, coesione e persino fiducia nel patto fiscale.

C’è anche un aspetto più sottile, ma decisivo: nei settori cash-heavy la competizione si gioca spesso su differenze minime.

Un'impresa che rispetta tutto può trovarsi fuori mercato non perché sia inefficiente, ma perché paga il prezzo intero della regolarità, mentre altre forme di organizzazione riescono a comprimere costi attraverso scorciatoie difficili da vedere. In Italia questa tensione colpisce direttamente l'imprenditoria "autoctona" più fragile, quella che vive negli stessi comparti e negli stessi quartieri, e che spesso non dispone di reti parallele di credito, manodopera e supporto comunitario. È un tema che non ha nulla a che fare con l'etnia e tutto a che fare con l'asimmetria organizzativa: quando la regola è costosa e l'opacità è praticabile, chi è più organizzato nel muoversi nell'opaco ha un vantaggio competitivo. E quel vantaggio, se non viene governato, tende a trascinare verso il basso la qualità complessiva del mercato, rendendo più "normale" ciò che oggi si definisce irregolare.

Per questo il dato sull'economia non osservata non va usato come arma polemica contro qualcuno, ma come specchio dell'Italia: una quota a doppia cifra del PIL che sfugge pienamente alla misura significa che la fragilità è sistemica e che i settori porosi sono il punto in cui lo Stato, se vuole proteggere davvero l'economia legale e la dignità del lavoro, deve essere più intelligente che punitivo, più coerente che intermittente, più capace di rendere conveniente la tracciabilità. Il vero salto geopolitico, però, resta la direzione del valore: se un Paese già fragile sul sommerso vede inoltre una parte del valore generato nei suoi comparti più porosi trasformarsi stabilmente in deflusso verso l'estero, allora la fatica non è solo quella di reprimere l'irregolarità, ma quella di ricostruire un ciclo interno di ricchezza che resti, circoli e si trasformi in futuro per chi in Italia nasce e vive, e chiede che il mercato non premi l'opacità ma la regola.

Subappalti e filiere lunghe

Il subappalto, nella sua forma più semplice, è uno strumento neutro: consente di distribuire lavorazioni specialistiche, di gestire picchi di domanda, di affidare porzioni di attività a chi le sa fare meglio o più rapidamente. Ma quando diventa “catena”, quando cioè non si ferma al primo passaggio e si trasforma in una filiera lunga di affidamenti successivi, cambia natura. In quel momento non è più soltanto organizzazione industriale: diventa un dispositivo di frammentazione, e la frammentazione è il modo più efficace con cui l’opacità si infiltra in un’economia senza presentarsi come tale. Ogni anello aggiunge distanza tra chi decide il prezzo e chi materialmente lavora; ogni distanza riduce la capacità di vedere; e dove si vede meno, si governa peggio, soprattutto in un Paese come l’Italia che porta già dentro di sé una fragilità storica nella tracciabilità di alcune filiere e nella tenuta uniforme dei controlli.

La ragione per cui il subappalto è un moltiplicatore di opacità non sta in una presunta “malizia” del meccanismo, ma nella geometria degli incentivi. La commessa nasce in alto, spesso con una pressione al ribasso dei prezzi che viene considerata normale, quasi fisiologica, in mercati dove contano tempi e costi più della qualità complessiva del lavoro. Quella pressione scende lungo la catena, e a ogni passaggio diventa più difficile comprimerla sulla produttività reale, perché la produttività ha un limite fisico. Quando il margine si assottiglia, la compressione si sposta su ciò che è più facile comprimere e più difficile verificare: ore effettive, contributi, livelli contrattuali, sicurezza, formazione, turnazioni, sostituzioni. È così che la responsabilità, spezzata in

tanti pezzi, diventa anche responsabilità “scaricabile”: ciascuno può sostenere di aver rispettato la propria parte formale, mentre il risultato finale, quello che interessa allo Stato e che pesa sulla collettività, è una somma di micro-irregolarità che nessuno singolarmente rivendica, ma che nel complesso cambia il volto della filiera.

Il legislatore italiano, soprattutto nell’ambito dei contratti pubblici, ha cercato di mettere argini proprio a questo slittamento. Il Codice dei contratti pubblici (D.Lgs. 36/2023) disciplina il subappalto e, tra i principi, afferma che l’affidatario deve eseguire in proprio le prestazioni comprese nel contratto e che non è ammesso un accordo con cui a terzi sia affidata l’integrale esecuzione o, in particolare, la “prevalente esecuzione” delle lavorazioni relative alla categoria prevalente e dei contratti ad alta intensità di manodopera. Questo serve a dire una cosa semplice: la catena non può trasformarsi in un trucco per svuotare l’appalto e lasciare sul terreno solo un marchio, una firma, un’interfaccia. E tuttavia, tra il principio e la realtà, si apre sempre lo stesso spazio: quello delle filiere minute, dei frammenti contrattuali, dei passaggi successivi che, pur formalmente autorizzati o tollerati, producono un effetto di dissolvenza della responsabilità concreta. Anche a livello europeo il tema è diventato così visibile da essere oggetto di una risoluzione del Parlamento europeo del 12 febbraio 2026, proprio sulle catene di subappalto e sul ruolo degli intermediari per proteggere i diritti dei lavoratori, segno che non siamo davanti a un problema locale o marginale, ma a un nodo strutturale del mercato contemporaneo.

Sul versante del lavoro, l'Italia dispone di un altro pilastro, spesso citato ma non sempre interiorizzato nella sua portata: la responsabilità solidale negli appalti prevista dall'art. 29 del D.Lgs. 276/2003, che obbliga il committente imprenditore o datore di lavoro in solido con l'appaltatore (e con gli eventuali subappaltatori) per trattamenti retributivi e contributivi dovuti ai lavoratori nei limiti indicati dalla norma. È un tentativo di rispondere esattamente al problema della filiera lunga: se il lavoro viene fatto in fondo alla catena, il diritto del lavoratore non può restare prigioniero del soggetto più debole, spesso il più piccolo, spesso il più effimero, spesso quello che può sparire. Ma anche qui, la solidità del principio non elimina la fragilità operativa: la catena lunga moltiplica i soggetti, moltiplica i contratti, moltiplica le eccezioni, e soprattutto moltiplica le occasioni in cui la realtà si disallinea dal documento.

È per questo che il subappalto diventa un acceleratore di rischio quando si combina con un ecosistema fatto di aziende piccole e numerose, di margini bassi e di competizione feroce. La micro-frammentazione non è solo una forma produttiva: è anche una forma di difesa, perché rende più difficile attribuire responsabilità e più facile “ricominciare” sotto altro nome. In Italia, dove la struttura economica è già fortemente popolata da micro-imprese, questo meccanismo trova terreno naturale. E quando, dentro quel terreno, entra una manodopera vulnerabile, il rischio si alza ulteriormente non perché la vulnerabilità “produca” illegalità, ma perché la vulnerabilità riduce la capacità di dire no. Il lavoratore fragile accetta turni più lunghi, salari più bassi, pagamenti irregolari, perché la priorità è restare nel circuito del reddito. Qui la geopolitica delle nazionalità diventa improvvisamente

tangibile: la vulnerabilità, spesso, è anche transnazionale, perché chi ha legami economici forti con il paese d'origine tende a considerare una quota del reddito come "risorsa da trasferire" per sostenere famiglia, costruire casa, accumulare capitale altrove. In altre parole, l'equilibrio economico personale può spingere a privilegiare liquidità e continuità del lavoro anche quando la qualità del rapporto è povera; e questo, a livello di sistema, rende più facile che la filiera opaca regga e si riproduca. Il risultato finale è una distorsione doppia: da una parte il lavoro irregolare o sottopagato indebolisce il patto fiscale e la concorrenza leale; dall'altra una quota del valore che comunque viene prodotta in Italia rischia di non sedimentare nell'economia nazionale perché, tramite rimesse e investimenti orientati all'origine, prende la via dell'estero e smette di alimentare domanda interna e accumulazione nel Paese.

La questione dei controlli è l'ultimo pezzo, perché senza capacità ispettiva la filiera lunga diventa quasi un linguaggio, un'abitudine. L'Ispettorato Nazionale del Lavoro, insieme a INPS e INAIL, nel 2024 ha effettuato 158.069 accessi ispettivi, un aumento significativo rispetto all'anno precedente, e ha registrato un tasso di irregolarità complessivo del 74% sulle ispezioni definite, con 23.401 lavoratori totalmente "in nero" emersi e oltre 1,22 miliardi di contributi e premi evasi recuperati. Sono numeri che raccontano due cose insieme: da un lato un'intensificazione reale dello sforzo pubblico; dall'altro l'enormità del fenomeno intercettato quando si va a cercare, cioè quanto sia ampia la quota di filiera che, se non viene illuminata, resta nell'ombra. E se già così il sistema trova irregolarità con questa frequenza, si capisce perché le catene di subappalto siano un campo

privilegiato di rischio: perché la catena lunga non è un luogo dove l'irregolarità "appare", è un luogo dove l'irregolarità "si distribuisce" in modo da sembrare sempre piccola, sempre marginale, sempre attribuibile a qualcun altro.

Quando pressione al ribasso, micro-imprese, manodopera vulnerabile e controlli insufficienti si combinano, il subappalto smette di essere solo un'organizzazione del lavoro e diventa un meccanismo di trasferimento del rischio verso il basso. In alto restano i contratti, le interfacce, la capacità di trattare con clienti e stazioni appaltanti; in basso resta la parte più esposta, quella che "fa" davvero e che spesso ha meno potere contrattuale, meno tutele e meno voce. È in quel basso che lo Stato incontra i costi reali: contenzioso, infortuni, evasione contributiva, precarietà abitativa, carico sui servizi territoriali. Ed è in quel basso che gli italiani di nascita, come lavoratori e come piccoli imprenditori, pagano una conseguenza particolarmente amara: da una parte subiscono una concorrenza che può diventare dumping, perché chi riesce a comprimere il costo del lavoro e a rendere opaca la filiera può offrire prezzi che chi rispetta tutto non regge; dall'altra si trovano in un Paese che fatica a trattenere valore nel circuito interno proprio quando quel valore, soprattutto se prodotto in settori e filiere fragili, viene più facilmente trasformato in liquidità "di uscita", destinata anche a sostenere economie e patrimoni fuori dall'Italia.

In questo senso "filiera lunghe" non è una definizione tecnica, è una diagnosi politica. Più la filiera è lunga, più aumenta la distanza tra decisione e responsabilità, tra prezzo e lavoro, tra documento e realtà. E quando quella distanza cresce, lo spazio

che si apre non è riempito dal caso: è riempito dalle strutture più resilienti, cioè da chi ha reti capaci di reclutare, sostituire, finanziare, informare e reggere i margini bassi. Se quelle reti operano nel perimetro della piena legalità, diventano efficienza; se invece si appoggiano anche solo in parte a zone opache, diventano un acceleratore difficilissimo da spegnere, perché non vive in un singolo comportamento ma in una catena intera che si autoalimenta. E governare una catena che si autoalimenta, per lo Stato italiano, significa proprio questo: rendere la responsabilità corta anche quando la filiera è lunga, rendere la regola più conveniente della scorciatoia, e trattenere nel circuito nazionale quella ricchezza che altrimenti, tra margini compressi e deflussi verso l'estero, rischia di svanire senza lasciare benefici proporzionati per il Paese e per chi in Italia nasce, lavora e reinveste.

Norme incoerenti e cicli di regolarizzazione

Quando un sistema alterna fasi di stretta e fasi di regolarizzazione, la regola smette di essere percepita come una strada lineare e diventa, nei fatti, una scommessa. Non serve entrare nel giudizio politico per capire l'effetto strategico: la prevedibilità delle norme è una componente dell'ordine pubblico economico, perché decide quali comportamenti risultano razionali nel lungo periodo. Se la traiettoria che molti osservano è "prima o poi si riapre una finestra", allora la scelta di essere pienamente regolari fin dall'inizio perde una parte della sua forza morale e acquista un costo opportunità. La regolarità, invece di essere la condizione normale che garantisce stabilità, viene vissuta come un investimento rischioso, soprattutto nei segmenti

di mercato dove i margini sono bassi, il contante è frequente e la competizione premia chi comprime costi e adempimenti. In un Paese come l'Italia, che convive da decenni con un'economia non osservata significativa e con filiere già "porose", questa dinamica non rimane confinata a singoli casi: diventa aspettativa collettiva, e le aspettative collettive sono una forza materiale quanto una norma scritta.

Il punto cruciale, in una lettura geopolitica interna, è che queste aspettative non circolano in modo casuale: si propagano dentro le reti. Una rete comunitaria funziona come un sistema di memoria e di apprendimento. Registra quali strade hanno funzionato, quali uffici hanno rallentato, quali requisiti sono stati aggirati, quali settori sono stati considerati "sanabili", quali documenti sono diventati improvvisamente sufficienti quando la pressione politica o sociale ha reso necessario gestire uno stock di irregolarità. Questo apprendimento non ha bisogno di essere ideologico: è un calcolo di sopravvivenza e convenienza. Ed è qui che la geopolitica diventa evidente senza proclami: perché il comportamento non è più soltanto individuale, ma coordinato, imitabile, ripetibile. Lo Stato non si trova davanti a singole persone che decidono caso per caso; si trova davanti a comunità di esperienza che producono regole informali, e queste regole informali possono entrare in conflitto con la norma pubblica quando suggeriscono che la norma, in fondo, è negoziabile nel tempo.

L'Italia, nella sua storia recente, ha più volte utilizzato strumenti di emersione e regolarizzazione per governare masse di irregolarità e riportare nella legalità segmenti di lavoro e presenza

che erano già dentro il Paese, per ragioni che vanno dall'economia alla salute pubblica fino alla gestione dell'ordine amministrativo. Questa scelta, quando avviene, ha sempre una dimensione di "realismo di Stato": riconosce che esiste una realtà più grande della capacità immediata di controllo e che, per evitare effetti peggiori, conviene riportare in luce ciò che è rimasto nell'ombra. Il problema strategico nasce quando il realismo, ripetuto nel tempo, diventa un messaggio stabile. E il messaggio stabile, nelle reti, tende a semplificarsi fino a diventare una frase operativa: resistere abbastanza a lungo, restare dentro i settori giusti, aspettare la finestra.

Il caso del 2020 è particolarmente istruttivo perché rende esplicito ciò che spesso resta implicito. L'articolo 103 del decreto-legge 34/2020 ha previsto procedure di emersione dei rapporti di lavoro irregolari "al fine" di tutelare la salute individuale e collettiva nell'emergenza Covid-19 e favorire l'emersione stessa. La logica dichiarata è dunque doppia: sanità pubblica e regolarità del lavoro. È una combinazione importante, perché in quel contesto il lavoro irregolare non era soltanto un problema di contributi o contratti; diventava anche un problema di tracciamento delle persone, accesso ai servizi, prevenzione del contagio, gestione della vulnerabilità. E infatti la cornice istituzionale lo ha ribadito, in termini coerenti, presentando la regolarizzazione come parte delle risposte necessarie all'emergenza sanitaria e come intervento su situazioni che avrebbero potuto favorire recrudescenze del contagio.

Il dato che conta, però, non è soltanto la ratio dichiarata: è l'effetto di massa che trasmette alle reti. Nel 2020 il Ministero dell'Interno

ha comunicato che le domande complessive presentate per l'emersione hanno superato le 207 mila. Una cifra di questo tipo, al di là del merito dei singoli casi, diventa immediatamente un precedente sociale. In altre parole: non resta confinata al perimetro giuridico di un articolo; diventa una prova empirica che "si può fare". E ciò che "si può fare", quando passa per canali comunitari e informativi, tende a trasformarsi in strategia ripetibile. La rete non ragiona in termini di eccezione, ragiona in termini di probabilità: se è successo, può risuccedere; se ha funzionato per molti, può funzionare per altri; se alcuni settori sono stati considerati compatibili con l'emersione, allora quei settori diventano corridoi di permanenza.

In quel momento lo Stato entra in una zona delicata: la gestione ex post dell'irregolarità rischia di trasformarsi, nella percezione collettiva, in un canale ordinario di accesso ex ante. Non perché le istituzioni lo vogliano, ma perché la sequenza temporale produce un'inversione psicologica. La norma non viene più vissuta come la condizione iniziale da rispettare; viene vissuta come il traguardo possibile dopo una fase di permanenza nell'ombra. Il problema, appunto, non è morale: è strategico. Perché quando la regolarità diventa un traguardo eventuale, aumentano i comportamenti attendisti, cresce la disponibilità a restare in segmenti opachi, e si rafforza l'idea che il rischio di essere irregolari sia un rischio calcolabile, mitigabile, perfino "ammortizzabile" nel tempo.

Qui si innesta l'aspetto che tocca direttamente l'economia nazionale e, in modo particolare, gli italiani di nascita. Se una parte consistente di presenza e lavoro resta a lungo in zone grigie,

lo Stato vede meno, incassa meno, governa peggio il mercato del lavoro, e finisce per aumentare il carico su servizi territoriali e amministrazioni che sono già sotto pressione. Nel frattempo, e questo è il nodo geopolitico interno più rilevante, una quota significativa del reddito prodotto in Italia tende comunque a uscire dal circuito nazionale attraverso rimesse e trasferimenti familiari, o attraverso risparmi destinati a reinvestimento nei paesi d'origine. Questo significa che l'Italia può trovarsi a sostenere costi di gestione e di coesione mentre una parte del valore generato sul suo territorio non sedimenta in domanda interna, non diventa patrimonio qui, non si traduce in investimenti che restano nell'economia nazionale. Per gli italiani di nascita, che vivono in un circuito prevalentemente interno e finanziano strutturalmente il sistema pubblico, questa combinazione è tossica: meno tracciabilità e meno ricchezza che resta in circolo. Anche quando il lavoro viene poi regolarizzato, l'effetto di lungo periodo può rimanere sbilanciato se il comportamento economico resta orientato a "produrre qui e accumulare altrove".

C'è infine un elemento, spesso ignorato, che rende questa dinamica ancora più potente: l'effetto memoria delle sanatorie non si esaurisce nell'anno in cui avvengono. Nel tempo, le regolarizzazioni hanno rappresentato un pezzo importante della gestione degli ingressi e della permanenza per lavoro; in letteratura specialistica si è stimato che le domande presentate nelle regolarizzazioni tra il 1986 e il 2012 siano complessivamente nell'ordine di circa due milioni, a testimonianza di quanto questi strumenti siano stati centrali nel governo pratico del fenomeno. Questo dato non serve a "colpevolizzare" nessuno: serve a capire perché le reti interiorizzano l'idea della regolarizzazione come

evento ricorrente e perché, di conseguenza, l'incoerenza percepita tra stretta e sanatoria diventa un incentivo perverso.

Per lo Stato italiano, allora, la questione non è scegliere tra umanità e rigore, come spesso viene banalizzata nel dibattito pubblico. La questione è proteggere la credibilità della regola nel tempo. Se la credibilità si indebolisce, il Paese paga un prezzo economico e sociale che ricade in modo sproporzionato su chi in Italia nasce e resta, perché è quel segmento che sostiene l'infrastruttura fiscale e la tenuta dei servizi, e che subisce la concorrenza distorta quando la regolarità viene vissuta come opzionale. E, in parallelo, è lo stesso segmento che vede partire ogni anno quote di risorse che non restano in circolo nell'economia nazionale, perché una parte dei residenti con legami transnazionali tende, per ragioni familiari e strategiche, a reinvestire nel paese d'origine più di quanto reinvesta qui. È questo il cuore del problema strategico: quando le aspettative collettive si stabilizzano, la norma non governa più i comportamenti, li insegue. E uno Stato che insegue comportamenti di massa, invece di orientarne le convenienze, perde sovranità economica interna proprio là dove avrebbe bisogno di rafforzarla.

Shock geopolitici esterni che scaricano pressione interna

Quando esplode uno shock esterno, l'Italia non lo osserva da lontano: lo sente arrivare, spesso in anticipo, per una ragione che è insieme geografica e logistica. La fascia mediterranea è una cerniera tra continenti, e le rotte verso l'Europa meridionale passano con frequenza proprio da questo spazio. I dati sulle "sea arrivals" in Europa mostrano quanto la pressione sulle rotte

marittime resti una componente strutturale del quadro, con oscillazioni annuali ma con un livello di continuità che rende l'emergenza quasi una condizione ricorrente. In un simile scenario, guerre, collassi economici, instabilità regionale e crisi climatiche non producono soltanto persone in movimento: producono ondate con una direzione, una stagionalità, e soprattutto una domanda immediata di infrastrutture di sopravvivenza.

Ed è qui che la comunità preesistente cambia funzione: smette di essere solo un aggregato di famiglie e attività, e diventa un'infrastruttura sociale già pronta all'uso. In pratica, fa ciò che farebbe qualunque rete umana quando si trova davanti a un'urgenza: apre porte, offre contatti, spiega come muoversi, indica dove cercare lavoro, come trovare un letto, come orientarsi nella burocrazia. Non è un "meccanismo oscuro", è il comportamento normale di chi ha già attraversato le stesse difficoltà e ha imparato, per tentativi ed errori, quali passaggi funzionano davvero. È solidarietà di rete nel senso più umano del termine, perché riduce il costo immediato dell'arrivo e abbassa il rischio di marginalità estrema.

Ma, proprio perché funziona, questa infrastruttura produce anche un effetto laterale potente: accelera la densità comunitaria. Ogni shock tende ad aumentare la concentrazione di persone con legami omogenei in alcune aree, in alcuni settori, lungo alcune traiettorie di inserimento. Laddove la rete è già forte, l'onda viene "assorbita" più rapidamente; e dove viene assorbita più rapidamente, la rete si rafforza ancora. Si crea un circuito di autoalimentazione che non nasce da un progetto ideologico,

bensi dall'efficienza: l'arrivo si appoggia su chi c'è già, e chi c'è già diventa più centrale, più necessario, più influente nelle scelte quotidiane di chi arriva.

In questo passaggio la geopolitica interna diventa visibile senza bisogno di proclami, perché aumenta la capacità di muovere flussi in modo coordinato. Quando una rete si infittisce, non facilita solo l'accesso al lavoro o all'alloggio; facilita anche la circolazione di denaro, informazioni e decisioni economiche verso l'esterno. Se in una fase ordinaria la rete sostiene rimesse e trasferimenti familiari con regolarità, in una fase di shock tende a farlo con intensità maggiore, perché la pressione sul paese d'origine cresce, le famiglie rimaste indietro diventano più vulnerabili, e l'aspettativa di sostegno si fa più urgente. La letteratura economica sulle rimesse le descrive spesso come flussi capaci di sostenere i consumi delle famiglie in presenza di crisi e calamità, proprio perché rispondono a bisogni immediati e fungono da ammortizzatore informale. E, guardando specificamente ai corridoi dall'Italia, analisi della Banca d'Italia mostrano come le rimesse possano “reggere” anche durante shock importanti, segnalando quanto questo canale sia resiliente e quanto sia radicato nelle scelte dei lavoratori migranti.

Per l'Italia, e soprattutto per gli italiani di nascita, questo è il punto sensibile: lo stesso gesto che, sul piano umano, appare come sostegno legittimo a persone care, sul piano macro diventa un deflusso stabile che sottrae energia alla domanda interna e all'accumulazione nazionale. Se una quota rilevante del reddito prodotto in Italia viene sistematicamente trasformata in risorsa “esportabile” e poi reinvestita fuori, il Paese ospitante trattiene

meno beneficio di lungo periodo: meno risparmio che diventa raccolta bancaria domestica, meno investimento che diventa impresa locale, meno consumo che sostiene la filiera interna. È un effetto che non si misura nel singolo invio, ma nella ripetizione su larga scala, soprattutto quando le ondate aumentano e la base comunitaria si espande: più densità significa più capacità organizzativa, più velocità nel far circolare denaro, più facilità nel convogliare risorse verso l'origine.

Lo stesso vale per i ricongiungimenti e per i canali informali. Quando arriva uno shock, la rete preesistente funziona anche come “sistema di orientamento” che indica la via più rapida per stabilizzare la presenza: documenti, procedure, opportunità di lavoro, soluzioni abitative temporanee. Questo può essere un fattore di ordine e di riduzione del caos, perché impedisce che l'arrivo si trasformi in pura marginalità. Ma può anche aumentare la probabilità che si consolidino corridoi informali quando il sistema legale è percepito come lento, incoerente o troppo costoso. In altre parole, lo shock spinge a cercare scorciatoie per ragioni di urgenza; la rete rende quelle scorciatoie praticabili perché fornisce fiducia e intermediazione; la densità le stabilizza perché le rende ripetibili. E quando un canale diventa ripetibile, tende a diventare “normale” all'interno del gruppo, anche se resta opaco per lo Stato.

Da qui si capisce perché, a ogni crisi esterna, la comunità già radicata sia contemporaneamente una risorsa e un acceleratore. È una risorsa perché riduce sofferenza immediata, organizza l'inserimento, evita che tutto passi solo dai dispositivi pubblici, già sotto pressione. È un acceleratore perché rafforza la

segmentazione economica e informativa, cioè la capacità di vivere e lavorare in Italia mantenendo un circuito parallelo di obblighi e investimenti rivolto altrove. E l'Italia, che già affronta fragilità strutturali su casa, lavoro, servizi territoriali e coesione, si trova così a governare un equilibrio difficile: gestire l'assorbimento senza trasformare la solidarietà in un meccanismo che, nel tempo, amplia il drenaggio di valore verso l'estero, riducendo i benefici che restano nel Paese per chi in Italia è nato, vive e reinveste quasi integralmente dentro il circuito nazionale.

Perché parlare per “nazionalità” è utile, e quando invece è fuorviante

Qui la disciplina mentale non è un ornamento: è la differenza tra analisi e propaganda. La nazionalità è una variabile amministrativa, cioè un'informazione che lo Stato registra perché serve a produrre effetti giuridici e statistici. È un dato che entra nei registri anagrafici, nei permessi di soggiorno, nelle procedure consolari, nelle serie storiche sulla residenza e, soprattutto, nei flussi che vengono misurati per destinazione o per cittadinanza. Proprio per questo può essere utile, ma proprio per questo può anche diventare pericolosa, se la si trasforma in un'essenza, in una presunta “natura” delle persone. Quando si scivola dall'uso amministrativo all'uso identitario, l'analisi perde il suo oggetto reale: non si studiano più i meccanismi, si inseguono etichette.

Parlare per nazionalità è utile quando serve a mettere a fuoco una traiettoria. Non perché “quella nazionalità” dica chi è una persona, ma perché spesso segnala da quale corridoio migratorio proviene, quale regime di ingresso e permanenza è stato più

frequente, quale storia collettiva di arrivi ha costruito reti già presenti sul territorio, quale lingua, quali canali informativi, quali intermediari e quali settori di ingresso hanno avuto più peso. In Italia, dove la distribuzione territoriale delle comunità non è casuale e dove molte filiere del lavoro funzionano per agganci successivi, la nazionalità diventa una specie di “marcatore di percorso”, un modo per collegare un insieme di scelte individuali a un ecosistema di opportunità e vincoli che tende a ripetersi. È in questo senso che diventa geopolitica: perché permette di vedere come una rete già esistente si comporta quando arriva uno shock, come assorbe nuovi ingressi, come orienta la ricerca di lavoro e di casa, come dialoga con istituzioni italiane e con istituzioni del paese d’origine, come organizza la circolazione di informazioni e, soprattutto, come muove denaro.

Il punto più concreto, per il focus italiano, è che la nazionalità spesso aiuta a leggere la direzione del valore. Se l’obiettivo è capire quanta ricchezza prodotta in Italia resta nel circuito economico nazionale e quanta invece si trasforma in deflusso, la dimensione “per nazionalità” diventa una lente pratica perché molte delle scelte economiche più rilevanti seguono linee transnazionali coerenti. Le rimesse, i trasferimenti familiari, il risparmio non reinvestito in Italia, gli acquisti patrimoniali nel paese d’origine, perfino certe forme di credito comunitario informale, tendono a concentrarsi lungo corridoi che hanno una geografia precisa. In altre parole, non è l’etichetta che conta, ma il fatto che dietro l’etichetta spesso esiste un’infrastruttura già costruita che rende più semplice trasformare reddito prodotto qui in risorse che vanno altrove. Per gli italiani di nascita questa è una chiave inevitabile, perché significa che una parte della ricchezza

generata sul territorio non alimenta consumi interni, investimenti locali, accumulazione nazionale, ma viene reinvestita fuori: non per “colpa” di qualcuno, bensì per la logica concreta del legame di origine, che in molte comunità resta economicamente più vincolante di quanto il dibattito pubblico ammetta.

Parlare per nazionalità è utile anche quando serve a evitare un errore opposto, molto comune: trattare la popolazione straniera come un blocco unico. In Italia, mettere tutto insieme produce una nebbia statistica che impedisce di capire dove si concentrano i costi e dove si concentrano i contributi, dove la stabilità è alta e dove è bassa, dove la rete funziona da integrazione e dove funziona da segmentazione, dove i flussi finanziari restano in gran parte interni e dove invece alimentano una “valvola di fuga” strutturale. La nazionalità, usata bene, non divide per stigmatizzare: divide per rendere visibile la differenza dei percorsi e, quindi, per rendere governabili i fenomeni senza inventarsi spiegazioni morali.

Diventa fuorviante nel momento in cui si smette di trattarla come variabile amministrativa e la si usa come scorciatoia interpretativa. La prima distorsione nasce quando la nazionalità viene scambiata per cultura, etnia o “carattere” collettivo. È un salto logico illegittimo: dentro la stessa nazionalità convivono classi sociali, livelli di istruzione, provenienze territoriali interne, storie familiari, motivazioni migratorie e tempi di arrivo completamente diversi. Se si attribuisce a un’etichetta ciò che in realtà dipende da reddito, età, settore lavorativo o status giuridico, si crea un’illusione di spiegazione che in realtà è

soltanto una narrazione. E quando la narrazione prende il posto della misurazione, la geopolitica diventa un pretesto.

La seconda distorsione nasce quando si confondono le coorti. In Italia la stessa nazionalità può includere persone arrivate trent'anni fa e persone arrivate ieri, famiglie stabilizzate e individui in transito, lavoratori regolari e persone in condizioni precarie, imprenditori strutturati e microattività di ingresso. Se si parla "per nazionalità" senza tenere separati tempo di residenza e ciclo di vita, si rischia di attribuire alla nazionalità ciò che è semplicemente un effetto dell'età o della fase migratoria. Questo è cruciale anche sul piano economico: i comportamenti di spesa e risparmio cambiano moltissimo tra chi è ancora nella fase in cui invia la maggior parte del reddito alla famiglia rimasta nel paese d'origine e chi ha già spostato qui il baricentro della vita. Se non si distinguono queste fasi, si finisce per non capire quando e perché il denaro resta o esce, e dunque si perde proprio il punto che interessa di più all'Italia: la capacità di trattenere valore sul territorio a beneficio del circuito nazionale e degli italiani di nascita.

La terza distorsione nasce dal fatto che la nazionalità è mobile. Le naturalizzazioni cambiano l'etichetta senza cambiare necessariamente, almeno nel breve periodo, rete sociale, corridoio economico, destinazione delle rimesse o orientamento patrimoniale. Le doppie cittadinanze complicano ulteriormente la lettura, e le seconde generazioni aprono un capitolo delicatissimo: il giovane nato o cresciuto in Italia può avere un rapporto con il paese d'origine completamente diverso da quello dei genitori, eppure può essere "contato" in modi differenti a

seconda della definizione adottata. Qui parlare per nazionalità può diventare fuorviante se lo si fa come se fosse una fotografia stabile: è invece un fotogramma amministrativo che, da solo, non racconta identità, né integrazione, né orientamento economico. Per questo l'analisi seria non si accontenta dell'etichetta: la usa come chiave d'accesso e la completa con variabili che spiegano davvero i meccanismi.

C'è poi un'ultima, decisiva, cautela: la nazionalità è utile se serve a misurare, non se serve a insinuare. Quando diventa lo strumento per suggerire colpe collettive, smette di essere analisi e diventa mobilitazione emotiva. Ma quando viene tenuta al suo posto, cioè come variabile amministrativa correlata a traiettorie e reti, permette una cosa che in Italia manca spesso: dire che i rischi non sono etnici, e nello stesso tempo riconoscere che alcuni corridoi e alcune reti, in certi contesti, amplificano fenomeni che per lo Stato sono strategici. Strategici significa misurabili in termini di pressione su servizi, concorrenza nei settori porosi, qualità della tracciabilità, e soprattutto saldo economico netto per il Paese, cioè quanta ricchezza resta in circolo in Italia e quanta prende la via dell'estero.

In questa cornice, parlare per nazionalità è utile solo se ci si costringe a una regola ferrea: non attribuire mai alla nazionalità ciò che appartiene ai meccanismi. La nazionalità non spiega, orienta la ricerca. Indica dove guardare, non cosa pensare. È un indice, non una sentenza. E il senso ultimo di questa disciplina, in un saggio che guarda all'interesse nazionale, è proteggere due esigenze insieme: evitare la scorciatoia ideologica che divide e incendia, e non rinunciare a vedere ciò che pesa davvero

sull'Italia e sugli italiani di nascita, soprattutto quando la dinamica strutturale più sottovalutata resta quella che, anno dopo anno, trasforma una parte del valore prodotto qui in risorse reinvestite altrove, fuori dal circuito economico nazionale.

Quando è utile

È utile perché permette di trasformare ciò che altrimenti resterebbe una percezione indistinta in una comparazione concreta tra percorsi che, in Italia, hanno davvero prodotto effetti diversi nel tempo. La “nazionalità”, intesa come variabile amministrativa, diventa una chiave di lettura per ricostruire la storia di arrivo non come racconto emotivo, ma come sequenza di condizioni oggettive: ci sono comunità che si sono formate in scie post-belliche, dove l'urgenza e la ricostruzione hanno creato corridoi di mobilità specifici; ci sono comunità nate da migrazioni economiche in fasi di espansione o di bisogno settoriale; ci sono comunità cresciute per ricongiungimenti, cioè per consolidamento familiare dopo una prima fase di lavoro solitario; e ci sono comunità con una quota importante di protezione internazionale, dove la traiettoria è segnata da vulnerabilità iniziali più forti e da un rapporto con le istituzioni che tende a essere più complesso e costoso da gestire. Senza una lente che distingua questi percorsi, l'analisi finisce per mescolare tutto e, mescolando tutto, perde proprio la capacità di capire perché alcune presenze si stabilizzano in modo “lineare” e altre restano a lungo dentro zone grigie, non per essenza, ma per struttura.

La stessa utilità si vede quando si entra nei settori prevalenti. In Italia il mercato del lavoro non è un campo uniforme: è un mosaico di comparti con regole, margini e tracciabilità molto

diversi. Parlare per nazionalità non serve a dire “questa comunità fa questo perché è fatta così”, ma a osservare dove, storicamente, si sono concentrati gli ingressi e quali conseguenze produce quella concentrazione. Ci sono segmenti come la cura e l’assistenza, dove il lavoro è essenziale ma spesso frammentato, talvolta domestico, talvolta sommerso, e dove la regolarità può essere intermittente perché dipende dalla capacità delle famiglie italiane di sostenere costi e contratti. Ci sono comparti come l’edilizia, dove i subappalti e le filiere lunghe rendono più facile spezzare responsabilità e più difficile garantire uniformità. Ci sono settori come la manifattura, dove la tracciabilità può essere più alta ma la pressione sulla produttività e sui turni crea altre forme di vulnerabilità. Ci sono commercio e ristorazione, dove l’esposizione al contante e la micro-frammentazione delle transazioni aumentano la porosità. Ci sono logistica e trasporti locali, dove il lavoro può diventare una catena di micro-relazioni contrattuali, spesso in pressione continua sui costi. Se non distingui questi approdi, non capisci dove nasce il rischio e dove, invece, la stabilità contributiva e l’integrazione nel circuito italiano sono più probabili.

Il punto più sensibile, per un’analisi che tenga il focus sull’Italia e sugli italiani di nascita, è che la nazionalità aiuta anche a leggere la propensione alle rimesse e la forma dei canali usati. Non perché si voglia trasformare un gesto umano in colpa, ma perché il saldo macroeconomico è reale e pesa sul circuito interno: una parte significativa del reddito prodotto in Italia, in molte traiettorie migratorie, tende a uscire in modo regolare, e questo deflusso riduce domanda interna, riduce accumulazione domestica, riduce la probabilità che quel valore si trasformi in investimento

qui. La differenza, quindi, non sta nel fatto che esistano rimesse, ma nella loro intensità, nella loro continuità e nella loro trasformazione in patrimonio altrove. Alcune reti rendono questo trasferimento più “facile” e più routinario, perché hanno canali formali consolidati o, in alcuni casi, pratiche informali di comunità; altre reti, per ragioni legate alla stabilizzazione familiare in Italia o alla trasformazione del progetto migratorio, trattengono una quota maggiore di spesa e investimento nel territorio italiano. La nazionalità, in quanto indice dei corridoi e delle infrastrutture di rete, diventa così una misura indiretta della capacità di “far uscire” valore in modo efficiente.

C'è poi la relazione con lo Stato d'origine, che è una componente geopolitica nel senso più concreto e meno retorico del termine. Alcune comunità mantengono un rapporto consolare intenso, un'assistenza organizzata, un associazionismo strutturato, canali mediatici e informativi di lingua che continuano a orientare scelte, comportamenti e priorità economiche. In certi casi entra anche la dimensione del voto estero o comunque della partecipazione politica a distanza, che non è un fatto simbolico: contribuisce a mantenere viva una cittadinanza “operativa”, cioè un legame che non si dissolve con la residenza in Italia. Questo legame, quando è forte, può avere due effetti paralleli. Può sostenere l'integrazione pratica perché aiuta a districarsi, riduce solitudine e vulnerabilità, organizza l'arrivo. Ma può anche rafforzare il mantenimento del baricentro economico fuori dall'Italia, perché alimenta l'idea di una permanenza che produce reddito qui e futuro altrove, soprattutto quando l'investimento patrimoniale si concentra nel paese d'origine e non nel territorio italiano.

Infine, parlare per nazionalità consente di osservare il processo di stabilizzazione senza fare confusione tra parole e realtà. Stabilizzazione non significa soltanto “stare in Italia”, significa costruire una vita in cui la famiglia si ricompone, i figli crescono nel sistema scolastico, la casa diventa un bene stabile e non un alloggio precario, il lavoro produce continuità contributiva e non solo reddito immediato. E significa anche misurare come e quanto avvengano le acquisizioni di cittadinanza, perché quello è un indicatore amministrativo di lungo periodo che, pur non dicendo nulla sull'essenza delle persone, dice qualcosa sulla traiettoria di integrazione formale. Ma anche qui la disciplina è decisiva: l'acquisizione di cittadinanza può cambiare l'etichetta senza cambiare immediatamente la direzione dei flussi economici, perché le reti e gli obblighi familiari non si trasformano con la stessa velocità di un documento. Per l'Italia questo è un dettaglio enorme: si può avere una stabilizzazione giuridica e, al tempo stesso, un orientamento economico che continua a privilegiare il reinvestimento nel paese d'origine. E se l'obiettivo è capire quanto valore resta nel circuito italiano a beneficio degli italiani di nascita, questa distinzione non è facoltativa, è centrale.

In altre parole, parlare per nazionalità aiuta a distinguere reti economico-finanziarie più “chiuse” e reti più “aperte” non perché si voglia classificare persone, ma perché si vogliono classificare meccanismi. Una rete più chiusa è quella che riesce a concentrare dentro il gruppo forniture, assunzioni, credito, informazione e, soprattutto, la direzione del risparmio: produce una forte autosufficienza interna e una forte capacità di trasformare reddito italiano in risorsa trasferibile verso l'estero. Una rete più aperta è quella che, pur mantenendo legami umani

con l'origine, interagisce in modo più permeabile con il tessuto produttivo italiano, tende a reinvestire di più nel territorio, a creare relazioni economiche miste, a convertire una parte maggiore del surplus in consumo e patrimonio dentro i confini. La differenza vera, quindi, non è un tratto identitario: è la struttura della rete e la direzione del valore.

E questo è il motivo per cui la nazionalità, usata con rigore, non è un pretesto ideologico ma un attrezzo di misurazione. Ti permette di collegare storia di arrivo, settore di inserimento, forma delle reti, intensità dei flussi e grado di stabilizzazione, e di farlo in modo comparabile. Soprattutto, ti permette di dire una cosa che in Italia viene spesso elusa: il tema strategico non è la presenza in sé, ma la quota di ricchezza prodotta sul territorio che non resta in circolo nel Paese. Se una parte rilevante del valore generato continua, anno dopo anno, a essere reinvestita prevalentemente nei paesi d'origine, allora il saldo macroeconomico tende a essere più povero per l'Italia di quanto appaia guardando soltanto al lavoro svolto o al numero di imprese aperte. Parlare per nazionalità serve esattamente a questo: non a etichettare le persone, ma a capire quali traiettorie e quali reti rendono quel deflusso più probabile, più intenso e più resistente nel tempo, e quindi più rilevante per gli interessi economici degli italiani di nascita e per la capacità dello Stato di proteggere il proprio circuito interno senza fratturare la coesione sociale.

Quando è fuorviante

Quando la lente della nazionalità viene usata senza disciplina, smette di essere uno strumento di lettura e diventa una scorciatoia. Il passaggio è quasi sempre lo stesso: un dato

amministrativo, nato per classificare posizioni giuridiche e ricostruire serie statistiche, viene caricato di un significato identitario, come se dicesse “chi” è una persona invece di dire “in quale cornice amministrativa si trova” e “attraverso quale corridoio tende a muoversi”. In quel momento l’analisi perde il suo oggetto reale. Non sta più osservando un meccanismo economico o istituzionale; sta inseguendo un’etichetta, e l’etichetta, per definizione, non spiega niente. È solo un indice, un segnaposto, un modo per ordinare archivi e registri. Se la si trasforma in origine, cultura, destino o “essenza”, la ricerca smette di essere utile e diventa fragile: basta un controesempio per smentirla, perché non regge più sul terreno dei fatti ma su quello delle impressioni.

La prima trappola è la confusione tra cittadinanza e origine, che in Italia è particolarmente pericolosa perché la realtà è mobile: si cambia status, si acquisisce cittadinanza, si vive tra due mondi, si cresce qui ma si mantiene un legame familiare altrove. Se si ragiona come se il passaporto fosse una fotografia immutabile dell’identità, si finisce per non vedere ciò che invece conta davvero, cioè la direzione concreta del valore. L’economia non segue il colore di un documento: segue reti, obblighi, convenienze, opportunità. Ciò che interessa, nel quadro italiano, è capire se e quanto il reddito prodotto sul territorio nazionale resta dentro il circuito nazionale oppure viene trasformato in deflusso. E questa trasformazione può rimanere stabile anche quando la classificazione amministrativa cambia, perché la rete e il vincolo familiare non si aggiornano alla stessa velocità di un atto burocratico. Qui si misura una delle distorsioni più frequenti: credere che la “stabilizzazione giuridica” coincida

automaticamente con la “stabilizzazione economica”. In realtà, una quota rilevante del risparmio può continuare a prendere la via del paese d’origine anche dopo anni di permanenza, perché il progetto economico profondo resta quello di sostenere famiglia fuori, accumulare patrimonio fuori, investire in immobili fuori o costruire una sicurezza altrove. È un comportamento comprensibile sul piano umano, ma sul piano macroeconomico italiano significa una cosa semplice: ricchezza prodotta qui che non sedimenta qui, e quindi minore domanda interna, minore accumulazione domestica, minore beneficio di lungo periodo per gli italiani di nascita che vivono e reinvestono prevalentemente dentro il perimetro nazionale.

La seconda trappola è ignorare le differenze interne e trattare le comunità come blocchi monolitici. Dentro la stessa cittadinanza convivono classi sociali diversissime, livelli di istruzione opposti, storie familiari lontane, tempi di arrivo che cambiano completamente il comportamento economico. Chi arriva da poco e invia una quota alta del reddito a casa, spesso perché la famiglia è rimasta nel paese d’origine o perché c’è una fase di ricostruzione dopo uno shock, non si comporta come chi è qui da vent’anni con figli scolarizzati e un patrimonio avviato. Chi vive in una grande area urbana del Nord con opportunità di lavoro più stabili e salari mediamente più alti non si comporta come chi vive in territori fragili dove il lavoro è intermittente e la casa è precaria. Chi entra in settori a forte tracciabilità non si comporta come chi entra in segmenti ad alta intensità di contante. Se queste fratture non vengono viste, la nazionalità assorbe significati che non le appartengono, e l’analisi diventa ingiusta prima ancora che imprecisa, perché attribuisce alla categoria ciò che dipende da

reddito, ciclo di vita, territorio, genere, età, tipo di lavoro, stabilità abitativa.

La terza trappola è la lettura “etnica” di fenomeni che, in Italia, hanno radici storiche nazionali e settoriali. Sommerso, evasione, caporalato, lavoro irregolare, filiere opache, subappalti lunghi: non sono anomalie nate con l’immigrazione, ma vulnerabilità stratificate del sistema produttivo italiano. Il punto non è negare che nuove reti possano innestarsi su queste vulnerabilità; il punto è capire che il terreno era già pronto. Se si racconta il problema come se fosse “importato”, si sbaglia diagnosi, e chi sbaglia diagnosi produce politiche sbagliate: colpisce simboli invece di colpire incentivi, cerca capri espiatori invece di rendere conveniente la regolarità. In un Paese dove milioni di italiani di nascita hanno convissuto per decenni con un’economia “a doppio binario”, l’unico modo serio di parlare di rischio è riconoscere che la struttura precede la provenienza. La rete transnazionale può rendere il sistema più resiliente anche quando è opaco, è vero, ma lo fa perché trova già esistenti settori porosi, controlli discontinui, catene di subappalto che spezzano responsabilità e un contesto normativo spesso percepito come incostante. Se si salta questo passaggio, si produce una lettura etnicizzante che non serve né alla verità né all’interesse nazionale.

La quarta trappola è trasformare correlazioni in colpe collettive. Un corridoio migratorio può correlarsi a un settore di ingresso; un settore di ingresso può correlarsi a maggiore esposizione al contante; l’esposizione al contante può correlarsi a più alto rischio di non tracciabilità; la non tracciabilità può correlarsi a

deflussi di valore più difficili da misurare; e i deflussi possono correlarsi a un orientamento di risparmio verso il paese d'origine. Ma una correlazione non è una condanna, e non autorizza mai a parlare come se ogni individuo fosse identico a un pattern. La differenza tra analisi e pregiudizio sta proprio qui: l'analisi usa le correlazioni per cercare meccanismi e verifiche, il pregiudizio usa le correlazioni per produrre colpe generalizzate. E un discorso che generalizza, oltre a essere eticamente fragile, è anche strategicamente inefficace, perché rende impossibile distinguere tra reti più permeabili al circuito italiano e reti più chiuse, cioè tra traiettorie che trattengono valore in Italia e traiettorie che, con maggiore regolarità, trasformano l'Italia in un luogo di produzione di reddito destinato a essere reinvestito altrove.

Per evitare queste trappole serve un rigore quasi automatico, una sorta di riflesso metodologico che costringa ogni affermazione a dichiarare il suo oggetto. La nazionalità deve comparire solo come porta d'ingresso alla misura, non come conclusione. Ogni volta che la lente si posa su una comunità, la frase successiva deve spostarsi immediatamente dal nome al meccanismo: quale variabile concreta si sta osservando, quale traccia amministrativa o economica si intende confrontare, quale comportamento misurabile si sta descrivendo. Se l'oggetto è la direzione del denaro, allora si parla di flussi in uscita, di quanto reddito resta in consumo interno e quanto prende la via delle rimesse o di investimenti nel paese d'origine. Se l'oggetto è il lavoro, allora si parla di settori, contratti, stabilità contributiva, esposizione a filiere lunghe, livello di tracciabilità. Se l'oggetto è il territorio, allora si parla di densità, concentrazione, segregazione abitativa, accesso ai servizi, intermediazione informale. Se l'oggetto è la

relazione con lo Stato d'origine, allora si descrive il peso delle infrastrutture consolari, associative e informative nel mantenere vivo il circuito transnazionale. Il nome, da solo, non ha diritto di stare in pagina: deve essere sempre accompagnato dal perché misurabile per cui viene citato.

E quando quel “perché” non è misurabile, la disciplina impone silenzio. Non perché si debba essere timidi, ma perché accusare senza misura significa regalare l'intera analisi alla critica più facile: quella che la riduce a etichetta e a pretesto. L'anticorpo vero non è un tono moderato, è una struttura di prova. Se una cosa non può essere osservata, comparata, documentata, allora non va trasformata in imputazione. Questo non significa chiudere gli occhi davanti ai problemi; significa impedire che i problemi vengano raccontati nel modo sbagliato, perché il modo sbagliato non li risolve e, anzi, li incancrenisce. Un sistema che vuole proteggere il proprio circuito economico interno e, insieme, mantenere coesione sociale, ha bisogno esattamente di questa severità: dire con nettezza ciò che è verificabile e rifiutare l'accusa indistinta.

Dentro questa cornice, la questione del reinvestimento nel paese d'origine diventa il banco di prova più serio, perché costringe a restare sul terreno dei fatti e a evitare le semplificazioni identitarie. Se una comunità, per storia di arrivo e struttura di rete, tende a inviare più risorse fuori e a costruire patrimonio altrove, questa è una dinamica economica da misurare e discutere, non un tratto morale. Se un'altra comunità tende a trattenere più valore in Italia, investendo qui, comprando casa qui, aprendo imprese che reinvestono localmente e assumendo in modo più

permeabile rispetto al mercato italiano, anche questo è un dato da osservare. L'interesse nazionale italiano, e in particolare l'interesse degli italiani di nascita, sta proprio nel saldo: quanta ricchezza prodotta sul territorio resta in circolo nel Paese e quanta, invece, prende stabilmente la via dell'estero. È una domanda economica, non un giudizio identitario. Ed è una domanda che, se posta con metodo, evita automaticamente la caricatura "etnica", perché parla di flussi, incentivi, settori, tracciabilità, stabilizzazione e territori, non di essenze.

In definitiva, la nazionalità è una lente utile soltanto se rimane una lente, cioè se serve a mettere a fuoco un meccanismo e non a oscurarlo con una semplificazione. Nel momento in cui diventa sentenza, l'analisi tradisce il suo scopo. Nel momento in cui diventa misura, invece, permette di dire qualcosa che in Italia è spesso taciuto o ridotto a slogan: una parte del valore generato qui non resta qui, e questa uscita di risorse, quando è sistematica e sostenuta da reti efficienti, è un fatto strategico che incide sul benessere collettivo e sulle prospettive di chi in Italia è nato e vive l'intero ciclo economico dentro il Paese. La differenza tra uno sguardo serio e uno sguardo ideologico sta tutta in questo: non nel coraggio di accusare, ma nella capacità di misurare prima di parlare.

Dati e fonti: il quadro minimo per non discutere "a sensazione"

Per costruire una geopolitica delle nazionalità servono basi solide, ripetibili, ufficiali o comunque tracciabili. In questo capitolo, i pilastri minimi sono:

- ISTAT per stock e dinamiche della popolazione residente straniera: al 1° gennaio 2025, 5,422 milioni di residenti di cittadinanza straniera (9,2%).
- Banca d'Italia e analisi collegate (es. CESPI) per rimesse: circa 8,2 miliardi nel 2023; circa 8,3 miliardi nel 2024.
- Unioncamere / Registro imprese per imprenditoria straniera: circa 678 mila imprese a fine giugno 2025, in crescita.
- ISTAT economia non osservata per capire che lo sfondo è nazionale: 217,5 miliardi nel 2023 (10,2% PIL) e incidenze settoriali; più tassi di irregolarità per settore nel 2022.
- Normativa su immigrazione e asilo (Normattiva) per la timeline istituzionale: legge 39/1990, d.lgs. 286/1998, legge 189/2002.
- Programmazione ingressi (Decreto flussi) per misurare la componente “governata” del fenomeno: quote 2023-2025 (136k; 151k; 165k).
- Quadro UE (Patto migrazione e asilo) perché nel 2026 cambiano regole e procedure, e l'Italia si muove su attuazione nazionale.

Questa base consente di fare un salto qualitativo: dal dibattito emotivo al ragionamento per flussi.

Timeline 1990–2026: ondate, regolarizzazioni, shock geopolitici e perché contano

Questa timeline non serve a “ricordare il passato” per gusto di cronaca. Serve a spiegare perché le comunità oggi hanno una certa forma, perché certe reti risultano più dense in alcuni territori e settori, perché certi canali di entrata e stabilizzazione si sono consolidati, e soprattutto perché l'Italia si ritrova, in alcuni momenti, a governare un equilibrio delicatissimo: assorbire persone e lavoro senza alimentare ulteriore irregolarità e senza lasciare che una parte crescente del valore prodotto sul territorio si trasformi in deflusso stabile verso l'estero, attraverso rimesse, sostegno familiare transnazionale e investimenti patrimoniali nei paesi d'origine.

L'avvio degli anni Novanta apre una frattura che è insieme europea e mediterranea. La Legge Martelli del 1990 segna un passaggio di sistema, perché si colloca già dentro una logica che tornerà più volte: riconoscere che esiste uno stock di presenze irregolari e usare uno strumento di regolarizzazione per riportare in chiaro ciò che è già dentro, mentre lo Stato prova a ricostruire un perimetro di regole e procedure. La cornice della legge include esplicitamente norme su ingresso e soggiorno e una componente di regolarizzazione, e questo la rende, già allora, una specie di primo “sfiato” istituzionale di una pressione che cresceva più in fretta della capacità amministrativa di gestirla.

Subito dopo, l'Italia sperimenta uno shock ravvicinato che resta simbolico per almeno due ragioni: la velocità dell'ondata e la centralità della rete comunitaria come infrastruttura di assorbimento. Nel 1991 l'esodo dall'Albania assume forme di

massa, con arrivi concentrati in Puglia e un culmine rappresentato dallo sbarco della nave Vlora a Bari nell'agosto 1991. È un episodio che mostra, in modo quasi "da laboratorio", cosa accade quando la pressione esterna incontra un Paese impreparato: accoglienza emergenziale, gestione amministrativa affannosa, e contemporanea nascita o intensificazione di legami comunitari che diventano, negli anni successivi, corridoi di appoggio per casa, lavoro, documenti. In quella fase la rete è soprattutto solidarietà immediata; ma, come accade sempre, ogni rete che diventa più densa rende anche più efficiente ciò che la rete sa fare meglio: coordinare persone, informazioni e risorse. E quando le risorse iniziano a muoversi con regolarità, si apre la questione che interessa direttamente l'Italia e gli italiani di nascita: quanto del reddito prodotto qui diventa domanda interna e patrimonio in Italia, e quanto invece prende la via dell'estero come sostegno, risparmio e investimento rivolto al paese d'origine.

La metà degli anni Novanta consolida la dinamica delle regolarizzazioni come strumento di gestione di stock. Il cosiddetto decreto Dini del 1995 viene spesso richiamato come una delle grandi regolarizzazioni di quel ciclo, ed è importante non per la polemica, ma per l'effetto sistemico: quando lo Stato usa più volte la regolarizzazione come "valvola", nelle reti si forma memoria. La memoria di rete non è ideologia, è apprendimento pratico: quali settori consentono di restare agganciati al lavoro, quali documenti diventano decisivi, quali finestre si aprono nel tempo. È qui che la regolarità rischia di essere percepita come percorso lineare solo da chi già dispone di stabilità, mentre per chi vive nei segmenti più fragili del mercato può diventare un

traguardo da raggiungere “resistendo” dentro l’irregolarità fino all’apertura successiva.

La fine degli anni Novanta porta un doppio movimento. Da un lato, una trasformazione normativa con la legge Turco-Napolitano e il Testo Unico sull’immigrazione, che cerca di rendere più strutturale il governo dell’ingresso e del soggiorno. Dall’altro, un contesto regionale segnato dalle guerre nei Balcani e dalla crisi del Kosovo, che alimenta spostamenti forzati e nuove domande di protezione. L’Italia riceve richieste d’asilo in quel quadro e, come spesso accade, la realtà dei conflitti imprime un’accelerazione ai corridoi di mobilità, rendendo più importanti le comunità già presenti come “prima interfaccia” di orientamento. Anche qui torna il punto chiave: ogni ondata che si appoggia su una comunità preesistente rafforza la densità comunitaria. E densità comunitaria significa, con il tempo, maggiore capacità di muovere flussi economici transnazionali, cioè di trasformare il lavoro svolto in Italia in sostegno e accumulazione che spesso non restano nel circuito italiano.

L’inizio degli anni Duemila coincide con un’altra grande soglia: la legge Bossi-Fini del 2002 e la regolarizzazione che l’ha accompagnata, ricordata come una delle più ampie per dimensione. Di nuovo, il punto non è lo scontro politico, ma l’effetto sul comportamento collettivo. La regolarizzazione del 2002 viene descritta, nelle ricostruzioni, come un evento di enorme scala, con centinaia di migliaia di domande e un numero molto elevato di posizioni emerse. Per lo Stato significa riportare a contributi e contratti una parte di lavoro che esisteva già. Per le reti significa fissare un precedente: restare dentro certi settori e

certe condizioni può trasformare il “nero” in regolare. Ed è qui che il tema economico diventa strategico per gli italiani di nascita: se la regolarizzazione riporta in chiaro lavoro e contribuzione, è un guadagno per il sistema; ma se, contemporaneamente, la traiettoria economica di una parte significativa dei nuovi regolari resta orientata a trasferire risparmio verso il paese d’origine, l’Italia ottiene solo una parte del beneficio potenziale, perché una quota del surplus prodotto continua a uscire invece di sedimentare in investimenti, consumi e patrimonio interni.

Nella seconda metà degli anni Duemila entra in campo un’altra regolarizzazione con un profilo diverso, quella del 2009 per colf e badanti. È un passaggio chiave perché intreccia due fragilità italiane: la dipendenza crescente delle famiglie dai lavori di cura e la persistenza del lavoro irregolare proprio in quel comparto. Qui la regolarizzazione è, ancora una volta, emersione di uno stock. I dati citati in analisi basate su numeri del Ministero dell’Interno parlano di circa 295 mila domande presentate. L’effetto strutturale è chiaro: dove lo Stato “sanifica” l’irregolarità perché il bisogno sociale è enorme, la rete interiorizza che esistono settori in cui l’irregolarità non è solo un rischio, ma anche una condizione che può essere riassorbita. E, sullo sfondo, resta la questione del saldo: il lavoro di cura svolto in Italia produce reddito, ma una parte consistente di quel reddito, soprattutto quando non si trasforma in radicamento patrimoniale qui, tende a diventare sostegno transnazionale e quindi deflusso.

L’inizio degli anni Dieci cambia la grammatica del Mediterraneo. Le primavere arabe e il collasso libico trasformano la rotta centrale in una rotta ad alta intensità, e l’Italia reagisce anche con

strumenti operativi, come l'operazione Mare Nostrum avviata nell'ottobre 2013 e conclusa nell'ottobre 2014. Questa fase conta perché mostra come gli shock geopolitici non arrivino mai su una pagina bianca: arrivano su comunità già presenti, su reti già operative, su mercati del lavoro già segmentati. E quando la pressione aumenta, la rete fa ciò che sa fare: accelera l'assorbimento attraverso alloggio, lavoro, intermediazione, canali informativi. È solidarietà, sì, ma è anche aumento di densità comunitaria. E più densità significa, inevitabilmente, più capacità di muovere flussi fuori dal Paese: rimesse più frequenti, ricongiungimenti che consolidano legami transnazionali, canali informali che diventano più efficienti quando la burocrazia è lenta.

Il biennio 2014–2016 è, per gli sbarchi, un picco che rende visibile la pressione sistemica. I dati del Ministero dell'Interno riportano per quegli anni numeri molto elevati di migranti sbarcati, nell'ordine di circa 165 mila nel 2014, circa 149 mila nel 2015 e oltre 175 mila nel 2016. Questa fase è determinante perché l'accoglienza e la gestione amministrativa entrano in stress, e quando le istituzioni sono in stress cresce lo spazio dell'intermediazione informale. Non serve immaginare complotti: basta riconoscere che, dove lo Stato non riesce a essere rapido e coerente, la rete diventa la struttura di governo reale della quotidianità. Da qui derivano due conseguenze che, nel tempo, pesano sul saldo italiano. La prima è la segmentazione: lavoro e casa si organizzano più facilmente “dentro” la rete. La seconda è la direzione del risparmio: la rete, quando è densa, rende più semplice trasformare reddito italiano in risorse trasferibili e reinvestibili altrove.

Nel 2017 entra un altro tassello istituzionale, con il decreto Minniti e le misure collegate a procedure e rimpatri. Più che il dettaglio normativo, conta la logica: lo Stato prova a ridurre tempi e a riprendere controllo. Nel 2018 un ulteriore giro di vite arriva con il decreto-legge 113/2018, che modifica aspetti della protezione e dell'assetto dei permessi, nella ricerca di un equilibrio diverso tra accoglienza e sicurezza. Questi passaggi contano, nella timeline, perché mostrano l'alternanza italiana tra stretta e assestamento, e ogni alternanza produce un messaggio implicito nelle reti: la regolarità non è solo un dovere, è un calcolo che dipende dalla prevedibilità dello Stato. Se la prevedibilità è bassa, cresce l'attendismo e cresce la convenienza dei canali paralleli, soprattutto nei settori dove la tracciabilità è già debole.

Il 2020 è una soglia a sé, perché la pandemia rende esplicita la ragione "sanitaria" della regolarizzazione. L'art. 103 del D.L. 34/2020 istituisce procedure di emersione del lavoro irregolare, richiamando direttamente la tutela della salute collettiva e l'esigenza di far emergere rapporti di lavoro sommersi. Anche qui, sul piano geopolitico interno, la regola implicita che può filtrare nelle reti è semplice: in condizioni straordinarie, l'irregolarità può diventare regolarità. Non è un giudizio, è la registrazione di un incentivo. E gli incentivi, quando diventano aspettativa collettiva, orientano comportamenti: restare in certi settori, mantenere una presenza "sufficientemente stabile", attendere il varco. Nel 2020 il Ministero dell'Interno ha comunicato che le domande complessive superarono le 207 mila.

Dal 2022 in poi, la timeline vede un doppio shock. Da un lato, l'attivazione della protezione temporanea per l'afflusso di sfollati

dall'Ucraina, formalizzata nella decisione UE 2022/382, che introduce un canale giuridico distinto rispetto alle rotte mediterranee. Dall'altro, la rotta centrale continua a oscillare, e l'Italia registra nel 2022 e soprattutto nel 2023 un incremento molto forte degli arrivi via mare, con un 2023 che raggiunge oltre 157 mila sbarchi secondo il cruscotto del Ministero dell'Interno. Nel 2024 e nel 2025 il numero di arrivi via mare risulta molto più basso rispetto al picco 2023, attestandosi intorno a 66 mila per ciascuno di quei due anni, sempre secondo i dati del cruscotto aggiornati a fine anno. E in parallelo il 2023 vede anche l'intervento normativo del D.L. 20/2023, legato alla gestione dei flussi e al contrasto dell'irregolarità.

Arrivare al 2026 significa vedere la parte più brutale della geopolitica: la dimensione umanitaria e la mortalità in mare come indicatore della pressione. Nelle prime settimane del 2026, diverse fonti riportano un numero molto alto di morti o dispersi nel Mediterraneo, con l'IOM citata per un bilancio che supera le seicento persone già nei primi due mesi dell'anno. Questa tragedia conta anche per la forma delle comunità in Italia, perché ogni aumento della pressione esterna tende a rafforzare la funzione della comunità preesistente come infrastruttura di assorbimento. E quando la comunità si addensa, cresce la capacità di muovere flussi economici transnazionali. È un effetto che si somma, non che si sostituisce: più arrivi significano più bisogno di rete, più rete significa più efficienza interna, più efficienza interna significa anche più facilità nel trasferire risorse fuori dal Paese.

Ecco perché questa timeline è una mappa di cause. Ogni shock aumenta l'importanza della rete; ogni rete più densa accelera l'assorbimento ma anche la segmentazione; ogni segmento economico e territoriale chiuso tende a rendere più difficile la piena integrazione nel circuito italiano; ogni fase di regolarizzazione risolve un problema immediato ma, ripetuta nel tempo, può creare un'aspettativa strategica; e su tutto pesa la direzione del valore. Per l'Italia e per gli italiani di nascita, la questione non è soltanto quanti arrivi si riescono a gestire, né soltanto quante posizioni si riescono a regolarizzare. La questione è quanta parte del valore prodotto sul territorio, una volta che la presenza si stabilizza, resta davvero in circolo nel Paese sotto forma di consumi, risparmio domestico, investimenti, patrimonio e impresa che reinveste qui, e quanta invece prende la via dell'estero come rimesse, trasferimenti familiari e accumulazione patrimoniale nel paese d'origine. La timeline serve a capire perché oggi quella "valvola di fuga" è più efficiente di ieri: perché è stata costruita nel tempo, ondata dopo ondata, attraverso precedenti normativi, reti che si sono consolidate, settori di ingresso già porosi e una geografia italiana che, per posizione, continua ad assorbire shock che altri Paesi europei vedono arrivare più tardi.

Obiezioni previste e anticorpi: evitare la trappola "etnica" senza perdere il punto

C'è un passaggio delicato, in qualunque analisi che tocchi popolazioni, lavoro e denaro: il lettore entra con un filtro emotivo già acceso. Non importa quanto sia asciutto il linguaggio, quanta contabilità ci sia in pagina, quanto tu abbia insistito sulla

neutralità metodologica. Se il tema sfiora comunità straniere residenti, una parte del pubblico percepirà comunque un “campo minato” identitario. L’anticorpo, allora, non è difendersi in modo generico, ma anticipare la logica che sta sotto l’equivoco: spiegare perché un fenomeno che appare “etnico” è in realtà un insieme di meccanismi osservabili; perché un ragionamento che sembra “criminalizzare” è in realtà una separazione rigorosa tra irregolarità sistemica e reato; perché una questione che sembra “privata” come le rimesse, quando raggiunge volumi strutturali, diventa un tema macroeconomico che riguarda tutti, soprattutto chi vive, lavora e paga le imposte in Italia; perché l’idea “senza immigrati crolla tutto” può essere vera in termini di manodopera e al tempo stesso insufficiente, se non si guarda a dove finisce il risparmio prodotto.

Il punto-chiave che il lettore deve capire, senza essere costretto a “fidarsi”, è questo: non si discute l’identità di chi manda soldi fuori; si discute la forma economica che assume un Paese quando una quota rilevante del reddito prodotto al suo interno non si trasforma in consumi, investimenti, capitale paziente, impresa, casa, formazione e risparmio domestico, ma prende la via della rete transnazionale e viene reinvestita altrove. In questo senso, le rimesse non sono un giudizio morale. Sono una valvola di deflusso. E quando diventano miliardi ricorrenti, sono una variabile che tocca direttamente la capacità dell’Italia di far circolare ricchezza nel proprio tessuto sociale, a tutela di chi quel tessuto lo sostiene storicamente con gettito, infrastrutture e responsabilità collettive.

“Mi sembra un libro che parla di etnie”

È un’obiezione quasi inevitabile, perché il cervello umano tende a semplificare. Se in pagina compaiono parole come “comunità”, “nazionalità”, “reti”, il lettore che arriva già diffidente traduce tutto in una categoria unica: identità. Eppure proprio qui sta la prima distinzione fondamentale: usare la nazionalità non come etichetta morale, ma come unità statistica e come perimetro di rete.

La nazionalità, in questi temi, non serve a definire “chi sono”, ma a capire “come si muovono” alcuni flussi. Non è un giudizio sulla persona; è un proxy di collegamento economico. Perché alcune comunità hanno un radicamento familiare e finanziario fortissimo verso il Paese d’origine, altre lo hanno più debole; alcune mantengono catene di fiducia che accelerano l’avvio di imprese e l’assunzione di connazionali; altre si disperdono più rapidamente nel mercato locale. Se non si osservano le reti, si guarda solo metà del fenomeno. E se non si guarda metà del fenomeno, non si può neppure discutere seriamente di politiche che puntino a trattenere valore in Italia invece di lasciarlo scivolare fuori.

L’anticorpo efficace, qui, è un principio che deve diventare una “regola interna” del libro e ripresentarsi in vari punti, con coerenza: le misure non possono dipendere dall’origine, ma da condotte verificabili e indicatori oggettivi. In altre parole, non si propone nulla “contro qualcuno”, ma a favore della trasparenza, della concorrenza leale e della permanenza del valore nel circuito nazionale. Se un’impresa opera in un settore ad alta intensità di

contante, con subappalti opachi e scarsa tracciabilità, il controllo stringente e i requisiti di compliance valgono per tutti, italiani e non italiani. Se un flusso finanziario esce in modo regolare e tracciato, il tema è macroeconomico e riguarda tutti; se esce in modo informale o elusivo, il tema è legalità e riguarda tutti.

Questa impostazione disinnescava l'idea "etnica" perché sposta la domanda dal "chi" al "come". E non lo fa per prudenza retorica, ma perché è l'unico modo serio di descrivere un problema che, se fosse davvero etnico, sarebbe insolubile; mentre se è meccanico, è governabile.

*“Sembra che tu stia facendo di tutta
un fascio, come se gli stranieri fossero un
problema”*

Chi solleva questa obiezione spesso coglie un rischio reale: quando si parla di costi e deflussi, il lettore può sentire un sottotesto accusatorio, come se la presenza straniera fosse, per definizione, un “peso”. Qui l'anticorpo non è dire “non è così”, ma far vedere come si separano i piani, senza scorciatoie.

Il primo piano è l'irregolarità strutturale italiana: lavoro nero, sottofatturazione, filiere opache, micro-aziende che vivono di contante. Questo non “arriva da fuori”: è un tratto storico di pezzi dell'economia nazionale, misurato e discusso da decenni, e riguarda anche aziende italiane e lavoratori italiani. Se un settore è predisposto alla distorsione, chiunque vi entri può esserne

risucchiato. In questo senso, attribuire il sommerso a un'origine è un errore concettuale: il sommerso è un ambiente, non un gene.

Il secondo piano è l'effetto di rete, che non è reato. È il modo normale con cui le persone riducono l'incertezza: ci si affida a chi parla la stessa lingua, a chi ha già fatto la strada, a chi garantisce lavoro e alloggio, a chi conosce "come funziona". Questo produce anche effetti economici: concentrazioni territoriali, segmentazione del mercato del lavoro, nicchie imprenditoriali, canali di risparmio che spesso restano legati al Paese d'origine. Non c'è criminalità in tutto questo. C'è una logica sociale che, però, ha conseguenze economiche misurabili.

Il terzo piano è la criminalità economica, che esiste in ogni gruppo umano e non ha bisogno di essere "colorata" per essere reale. Qui il libro deve stare in una postura fredda: non aneddoti, non evocazioni, non cronaca scelta per "colpire". Solo indicatori, solo evidenze, solo contesti di rischio, soprattutto laddove la struttura di settore e di filiera rende più probabile l'abuso. In questo modo, l'analisi non "criminalizza gli stranieri"; identifica invece i punti in cui lo Stato perde gettito, perde concorrenza, perde fiducia, e dunque perde coesione sociale anche tra cittadini italiani, perché cresce l'idea che le regole non valgano per tutti.

Se questo triplice binario è chiaro, l'obiezione cambia forma: non diventa più "stai accusando", ma "stai descrivendo un ambiente". E un ambiente si può governare, senza trasformare un intero pezzo di popolazione in un capro espiatorio.

“Le rimesse sono soldi privati: perché dovrebbero interessare alla collettività?”

Questa obiezione è potente perché fa leva su un'intuizione moralmente corretta: se una persona lavora, guadagna e manda denaro alla famiglia, dov'è il problema? Il modo giusto di rispondere non è contestare la libertà individuale, ma chiarire che la questione, quando diventa strutturale, non riguarda la bontà o la cattiveria del gesto. Riguarda la forma macroeconomica del Paese.

L'Italia è un sistema che vive di domanda interna, di investimenti e di fiducia. Quando un flusso di denaro prodotto in Italia viene speso in Italia, si trasforma in IVA, salari, margini d'impresa, contributi, consumo di servizi locali, risparmio in banche italiane, credito a famiglie e aziende, investimenti in immobili e attività produttive. È una catena di moltiplicatore: non perfetta, ma reale. Quando quel flusso esce, la catena si interrompe. Non perché chi manda denaro “tradisce” il Paese ospitante, ma perché il circuito economico nazionale perde una parte della sua energia circolante.

Qui entra la specificità delle reti transnazionali. In molte comunità, una quota rilevante del risparmio non viene accumulata e impiegata in Italia, ma viene destinata a sostegno familiare, acquisto di beni e terreni, costruzioni, attività economiche e investimenti nel Paese d'origine. È un comportamento razionale: si investe dove si prevede di tornare o

dove si sente di “appartenere” economicamente. Il problema collettivo nasce quando il fenomeno non è episodico ma ricorrente, e quando si combina con due fattori tipicamente italiani: una crescita lenta e una fragilità del potere d’acquisto delle famiglie autoctone, che rende più dolorosa ogni perdita di liquidità e di domanda.

L’anticorpo più credibile è riconoscere apertamente due cose insieme. La prima: il denaro è privato e l’invio è lecito, finché è tracciato. La seconda: uno Stato responsabile non può ignorare che, se il deflusso diventa una voce stabile di miliardi, esso pesa come qualunque altra “fuga” di valore, e finisce per scaricare l’aggiustamento su chi resta, cioè su chi vive in Italia stabilmente, cresce figli qui, sostiene servizi e infrastrutture, e spesso non ha reti alternative su cui appoggiarsi.

Da qui discende un chiarimento decisivo: la politica intelligente non è “vietare”, perché vietare spinge nell’informale, rende opaco ciò che oggi è almeno in parte tracciabile, e aumenta il rischio di canali non controllabili. La politica intelligente è rendere più conveniente trattenere valore in Italia. Incentivi al risparmio di lungo periodo nel sistema finanziario italiano, strumenti di investimento accessibili e appetibili, percorsi che trasformino la permanenza in radicamento economico reale, politiche fiscali che premiano il reinvestimento domestico, e una lotta senza ambiguità alla sotto-dichiarazione nei settori dove il contante produce ombra. Così il tema rimesse resta nel perimetro delle libertà individuali, ma lo Stato difende l’interesse collettivo senza costruire nemici.

*“Senza immigrati l'Italia non regge: quindi
questo discorso è fuorviante”*

Questa obiezione mescola una verità con una conclusione troppo sbrigativa. È vero che in molti settori l'Italia ha bisogno di lavoro, e che il declino demografico rende più difficile sostenere alcuni comparti e alcuni servizi. Ma da questo non discende automaticamente che qualunque modello sia accettabile, né che la priorità sia solo “avere braccia”.

Il nodo che il lettore deve vedere è la differenza tra bisogno di lavoro e bisogno di valore trattenuto. Un Paese può avere bisogno di lavoratori e, nello stesso tempo, può avere bisogno di alzare la quota di reddito che resta e si reinveste sul territorio. Non è contraddizione. È governance economica. È la differenza tra un'economia che usa manodopera come combustibile e un'economia che trasforma lavoro in capitale nazionale.

Se una parte significativa del reddito prodotto in Italia viene sistematicamente orientata fuori, l'Italia finisce in una posizione fragile: sostiene costi di infrastruttura, sanità, scuola, giustizia amministrativa e complessità gestionale, ma non trattiene tutta la ricchezza circolante che potrebbe rafforzare il suo mercato interno. In questo scenario, a pagare davvero il prezzo non è un'entità astratta chiamata “Stato”: lo pagano le famiglie italiane che vivono di salari e piccole imprese, che vedono crescere pressione fiscale e concorrenza sleale dove il nero distorce i

prezzi, e che non hanno la possibilità di “spostare” la propria base economica altrove.

L’anticorpo, qui, è evitare l’alternativa tossica “o immigrati o collasso”. La domanda più utile è un’altra: come si trasforma una presenza necessaria in un radicamento che rafforza l’Italia, invece di lasciarla come un sistema di transito di valore? La risposta non è identitaria. È fatta di regole che rendono conveniente la permanenza economica stabile, e sfavorevole la strategia di estrazione. Non si tratta di giudicare chi aiuta i propri familiari fuori dall’Italia; si tratta di costruire un quadro in cui, a parità di libertà, diventi naturale e vantaggioso investire di più in Italia, acquistare casa qui, aprire attività qui con contabilità trasparente, versare contributi qui, far crescere risparmio qui.

Obiezioni ulteriori che arriveranno comunque, e perché ingannano l’occhio

Un lettore attento potrebbe dire: *“Stai scegliendo solo le voci che ti fanno comodo, guardi i costi e non guardi i contributi”*. Questa critica va trattata con rispetto, perché è un controllo di qualità. La risposta non può essere emotiva: deve essere strutturale. Un’analisi seria deve contenere anche ciò che complica la narrazione, mostrando che esistono contributi reali, tasse versate, imprese che creano lavoro, persone integrate e seconde generazioni che sono parte del futuro del Paese. Ma proprio includendo i contributi si può isolare meglio il punto centrale: il problema non è “se” ci sia produzione di valore in Italia; è “quanta” parte di quel valore resta qui e si moltiplica nel circuito nazionale, e quanta parte scivola fuori tramite canali

regolari o informali. Se il lettore vede entrambi i lati, capisce che non è una contabilità a senso unico: è un bilancio dinamico, dove la variabile decisiva è la trattenuta del valore.

Un'altra obiezione frequente sarà: "Stai confondendo spesa pubblica con spesa aggiuntiva: la sanità esiste comunque". Questo è un punto tecnico e va reso intuitivo: non tutto ciò che lo Stato spende è "causato" da una popolazione, perché molte strutture hanno costi fissi. Però esistono anche costi marginali reali, soprattutto quando i servizi territoriali sono sotto pressione e si crea sovraccarico. La risposta corretta non è gridare "costo", ma spiegare la differenza tra costi medi e costi marginali, e soprattutto mostrare che l'attenzione non è fissata sulla sanità in sé, bensì sul rapporto tra ciò che entra nel circuito fiscale e ciò che esce dal circuito economico. Se la parte che esce cresce e la parte che resta non compensa, la pressione ricade sul contribuente stabile.

Arriverà un'obiezione più morale che tecnica: *"Questo tipo di discorso alimenta rancore"*. È una paura comprensibile, perché in passato molti hanno usato questi temi per dividere. L'unico modo serio di disinnescarla è dimostrare che l'analisi è costruita per proteggere la coesione, non per romperla. La coesione sociale non nasce dall'evitare i numeri; nasce dal far percepire che le regole sono uguali e che l'economia legale non viene penalizzata rispetto a quella opaca. Quando la concorrenza è leale, il risentimento cala. Quando la tracciabilità aumenta, il sospetto cala. Quando il valore resta e si reinveste in Italia, cresce la percezione che il sistema funzioni anche per i cittadini italiani che non hanno rendite e non hanno reti alternative. In questo senso,

la trasparenza non è un'ossessione contabile: è un presidio democratico.

Se questo capitolo fa bene il suo lavoro, il lettore uscirà con una sensazione precisa: non gli si sta chiedendo di scegliere “da che parte stare” in una guerra identitaria; gli si sta chiedendo di guardare un circuito economico, di riconoscere una perdita di energia nel sistema, e di accettare che la politica economica, quando è matura, deve saper trattenere valore in Italia senza violare libertà individuali, e deve saper reprimere l'opacità senza inventarsi colpe collettive. Quando questa distinzione diventa chiara, l'argomento smette di sembrare ciò che appare al primo sguardo.

E diventa, finalmente, ciò che è: una discussione sulla tutela del circuito economico nazionale, che riguarda prima di tutto chi in Italia vive stabilmente, lavora stabilmente, e dal funzionamento delle regole dipende per il proprio futuro.

Capitolo II - **Metodo: misurare costi, contributi e distorsioni senza scivolare nella propaganda**

C'è un punto in cui un tema smette di essere una discussione e diventa un campo di battaglia. In Italia il rapporto tra immigrazione, spesa pubblica, lavoro e coesione sociale ha superato quel punto da tempo. La ragione non è soltanto politica. È metodologica. Quando si parla di “costo” e di “beneficio” senza chiarire che cosa si sta misurando, si finisce inevitabilmente per sommare grandezze diverse e chiamarle con lo stesso nome. Da quel momento in poi non si sta più descrivendo la realtà, la si sta piegando. E quando la realtà viene piegata, non c'è più spazio per l'interesse nazionale, cioè per ciò che riguarda concretamente gli italiani nati qui, che vivono qui, che pagano qui e che giudicano la qualità dello Stato dai servizi che ricevono.

Questo capitolo serve a fissare un principio semplice: se non separi con rigore costi diretti, esternalità e deflussi, qualunque risultato numerico diventa un'arma retorica. Da una parte c'è chi prende una voce di bilancio e la trasforma in “colpa” collettiva. Dall'altra c'è chi prende un indicatore macro e lo trasforma in “assoluzione” collettiva. Entrambe le operazioni, oltre a essere intellettualmente fragili, sono pericolose, perché spostano la discussione dal funzionamento dei meccanismi al tifo per le appartenenze. Il punto, invece, è un altro: non si tratta di inchiodare una nazionalità a un numero, cosa che nella maggior parte dei casi non è dimostrabile con serietà pubblica; si tratta di misurare bene i settori, i processi e gli incentivi che fanno crescere i costi, che distorcono il mercato e che, soprattutto, drenano risorse dal circuito economico italiano.

L'Italia non è un paese astratto. È un sistema di comuni, di regioni, di ospedali con liste d'attesa, di scuole con classi già sature, di quartieri dove la sicurezza urbana è percezione quotidiana e non statistica, di microimprese che vivono su margini sottili e che crollano quando la concorrenza sleale diventa prassi. In questo sistema, una parte del fenomeno migratorio produce contributi reali e tracciabili; un'altra parte genera pressioni localizzate; un'altra ancora, ed è la parte più ignorata nel dibattito italiano, produce deflussi strutturali di ricchezza, perché una quota significativa del reddito generato in Italia viene reinviata o reinvestita nei paesi d'origine. Non è un giudizio morale: è una dinamica economica tipica delle diaspore, soprattutto quando il progetto familiare e patrimoniale resta transnazionale. Ma per gli italiani nati qui la conseguenza è concreta: meno domanda interna, meno capitalizzazione nel territorio, meno reinvestimento stabile nei circuiti locali, quindi minore "ritorno" visibile in termini di vivacità economica, gettito indiretto e resilienza sociale.

Per mettere ordine serve un lessico operativo e una gerarchia di concetti. Solo così il resto del libro potrà camminare su basi solide invece di appoggiarsi a slogan.

Che cosa significa davvero "costo"

Un costo, in senso utile alla politica pubblica, non è qualunque spesa che riguardi persone straniere. Un costo è una spesa aggiuntiva o una spesa mantenuta più alta di quanto sarebbe stata in assenza di una domanda supplementare. La differenza è cruciale. Se confondi "spesa pubblica" con "spesa aggiuntiva",

tutto diventa costo e nulla è misurabile. È il punto in cui la contabilità smette di essere analisi e diventa propaganda.

La spesa pubblica è il totale che lo Stato e gli enti locali sostengono per far funzionare servizi che, in larga misura, esisterebbero comunque: sanità, scuola, trasporti, amministrazione, sicurezza. La spesa aggiuntiva è l'incremento che nasce quando la capacità viene saturata o quando emergono bisogni specifici che richiedono strumenti dedicati. È qui che le misurazioni hanno senso, perché si legano a soglie, a organici, a posti letto, a nuove classi, a procedure, a contenziosi, a interventi sociali straordinari.

Questo significa che una parte dei costi è attribuibile con buona precisione solo quando la spesa è “dedicata” o quando è chiaramente connessa a volumi amministrativi specifici. Dove la spesa è generica e il servizio è condiviso, l'attribuzione deve essere prudente, e spesso è più corretto misurare lo stress del sistema piuttosto che pretendere un costo per individuo o per nazionalità.

Che cosa significa “contributo”

Il contributo non coincide automaticamente con “lavorare” o “produrre PIL”. Un contributo, nel senso rilevante per l'interesse nazionale italiano, è ciò che entra nel circuito tracciabile e rafforza la capacità del Paese di reggere servizi e infrastrutture: imposte, contributi previdenziali, IVA generata da consumi interni, investimenti produttivi sul territorio, creazione di lavoro regolare per residenti, incremento di basi imponibili. Il resto può essere

valore economico, ma non necessariamente si trasforma in risorse per lo Stato o in stabilità per il mercato.

Qui entra in scena una distinzione che in Italia andrebbe ripetuta fino alla noia: contributo al PIL e contributo al bilancio pubblico non sono la stessa cosa. Un segmento può essere molto presente in settori a bassa produttività e bassa retribuzione, dunque sostenere attività economiche reali, ma generare un gettito limitato e una domanda interna altrettanto limitata. Se a questo si aggiunge una propensione al risparmio “transnazionale”, cioè l’invio sistematico di una parte del reddito all’estero, il contributo alla domanda italiana si assottiglia ulteriormente. In un Paese che vive anche di consumi interni e di microinvestimenti locali, questa differenza pesa.

Che cosa significa “distorsione”

Le distorsioni sono l’area dove gli slogan trovano terreno fertile. Una distorsione non è necessariamente un costo diretto, ma un cambiamento delle regole implicite del mercato e della convivenza. L’economia non osservata distorce perché premia chi non paga e punisce chi rispetta le regole. La concentrazione di attività in comparti dove il contante domina distorce perché rende più facile eludere e più difficile controllare. L’impiego prevalentemente di connazionali non è di per sé un illecito, ma può diventare una distorsione quando si traduce in segmentazione del mercato del lavoro, in catene di subappalto opache, in ricatti informali, in riduzione della mobilità sociale e della concorrenza trasparente.

E infine ci sono i deflussi, che non sono “distorsione” in senso legale ma lo sono in senso macroeconomico: quando una parte importante del reddito prodotto in Italia non viene spesa o investita stabilmente in Italia, il moltiplicatore interno si riduce. Il Paese si ritrova a sostenere parte dei costi di infrastruttura e servizi di un’economia che però trasferisce una quota del surplus altrove. È un tema che in Italia viene spesso accennato, raramente misurato con metodo, e quasi mai portato al centro dell’analisi non ideologica. Qui lo portiamo al centro, perché parla direttamente agli italiani nati qui: parla di negozi che chiudono per domanda debole, di investimenti che non partono, di risparmio che non si trasforma in capitale locale, di territori che si impoveriscono mentre la fatica fiscale resta.

Attribuibilità e controfattuale: la spina dorsale dell’analisi

Se c’è una domanda che separa un saggio serio da un pamphlet, è questa: “Quanto di ciò che vedo sarebbe accaduto comunque?” È la domanda controfattuale. Nessuno possiede il mondo alternativo dove le dinamiche migratorie non si sono verificate. Però si possono costruire controfattuali credibili, e soprattutto si possono evitare scorciatoie.

Attribuire significa stabilire un legame plausibile tra una voce di costo o un effetto e una variazione della domanda generata da un fenomeno. In un ospedale, dire che “una quota di utenti è straniera” non dimostra che “una quota equivalente del costo è causata dagli stranieri”. Potrebbe esserci sostituzione, potrebbe esserci diversa complessità clinica, potrebbe esserci un effetto organizzativo legato all’accesso improprio o alla mancanza di continuità assistenziale. Nel mondo reale italiano, dove la

medicina territoriale è spesso debole e il pronto soccorso diventa la porta di ingresso per qualunque bisogno, il costo non è solo “chi entra”, ma “come il sistema è costretto a gestire la domanda”.

Nella scuola vale lo stesso. La presenza di alunni non italofoni può generare bisogni aggiuntivi di mediazione, sostegno, personalizzazione. Ma l’impatto dipende dalla saturazione delle classi e dalla capacità di gestione. Un comune con edifici capienti e organici stabili assorbe meglio; un comune con classi già piene e risorse ridotte vede esplodere il costo marginale e la tensione sociale. L’attribuibilità, quindi, cresce quando il servizio supera la soglia di capacità. È un concetto “fisico”, non ideologico.

In generale, il metodo richiede di distinguere costi fissi e costi variabili. Finché la domanda resta sotto la capacità, l’incremento marginale è relativamente contenuto. Quando la domanda supera la capacità, l’incremento marginale cresce rapidamente e si manifesta con più personale, più turni, nuove strutture, più contenzioso e, spesso, con una perdita di qualità percepita dagli italiani nati qui, che giudicano lo Stato non su grafici nazionali ma sull’esperienza quotidiana.

I livelli del costo: dove si paga e dove si vede

In Italia i costi non si concentrano in un solo punto. Si distribuiscono lungo livelli istituzionali diversi, e questo produce un effetto perverso: un bilancio può apparire “sostenibile” al centro, mentre i territori soffrono. Ed è nei territori che nasce il conflitto sociale.

Lo Stato centrale sostiene soprattutto la parte procedurale, normativa e di apparato: gestione di sistemi dedicati,

amministrazione di pratiche, indirizzi di politica pubblica, funzioni di controllo. Le regioni e i comuni, invece, sostengono la parte che i cittadini percepiscono con immediatezza: servizi sociali, supporto abitativo, integrazione scolastica concreta, mediazione territoriale, interventi di emergenza. Il sistema giudiziario assorbe una quota rilevante di lavoro e risorse quando i volumi amministrativi generano contenzioso, quando la fragilità sociale produce conflitti, quando le irregolarità richiedono procedimenti. Infine c'è il mercato, che non appare come "spesa pubblica" ma è il luogo dove le distorsioni si trasformano in perdita di reddito per famiglie e imprese italiane, soprattutto quelle che vivono della propria regolarità e della propria reputazione.

Questo schema permette di capire un punto centrale: la domanda "conviene o non conviene" è spesso posta male. Non esiste un'unica risposta nazionale valida ovunque. Esiste una geografia degli effetti. Un territorio con servizi robusti e lavoro regolare può assorbire; un territorio fragile con economia irregolare può collassare. E quando collassa, a pagare non è un'entità astratta: pagano gli italiani nati qui, perché sono loro a vivere la riduzione di qualità dei servizi e la compressione della concorrenza leale.

Spesa pubblica e spesa aggiuntiva: il nodo che decide l'onestà intellettuale

Se si vuole restare nel perimetro della misurazione e non scivolare nel racconto ideologico, la regola è una: non chiamare "costo" ciò che è soltanto "quota di spesa". Il costo che interessa al decisore pubblico è l'extra, il margine, il punto in cui la presenza cambia il fabbisogno.

Nella sanità, per esempio, esiste una componente strutturale che non dipende da chi sei: l'ospedale deve funzionare, gli organici minimi devono esserci, i macchinari vanno mantenuti. La pressione aggiuntiva si misura quando aumentano gli accessi oltre la capacità, quando si allungano le liste d'attesa, quando il pronto soccorso diventa un sostituto della medicina di base, quando aumenta il bisogno di mediazione o quando la continuità di cura è più difficile e produce ricorsi frequenti. Non è il "passaporto" a generare il costo; è la combinazione tra domanda, organizzazione e saturazione.

Nella scuola, il costo aggiuntivo si manifesta quando servono nuove classi, quando cresce la richiesta di sostegno e di percorsi individualizzati, quando l'inserimento richiede risorse extra. Anche qui l'elemento decisivo è la soglia. È un tema che in Italia ha un impatto emotivo enorme perché la scuola è percepita come patto sociale: se la qualità cala, il patto si incrina.

Nell'accoglienza e nelle procedure dedicate, invece, l'attribuibilità tende a essere più alta proprio perché l'esistenza e la dimensione di certi dispositivi dipendono direttamente dai volumi. Qui il metodo è più lineare, ma proprio per questo è il terreno preferito della propaganda. La risposta non è negare. La risposta è misurare distinguendo ciò che è strutturale da ciò che è emergenziale, ciò che è transitorio da ciò che diventa permanente, ciò che nasce da tempi amministrativi lunghi da ciò che nasce da numeri effettivi.

Flussi regolari e flussi invisibili: rimesse, contante e circuiti paralleli

Il tema delle rimesse è spesso trattato in Italia con superficialità. O viene ridotto a slogan (“mandano via i soldi”) oppure viene sterilizzato (“è tutto legale, quindi non conta”). Entrambe le posture sono sbagliate se l’obiettivo è capire l’effetto sull’economia nazionale.

La parte tracciata delle rimesse è misurabile attraverso i canali formali. È l’uscita di reddito prodotto in Italia che non alimenta consumi, investimenti e capitalizzazione italiana. In molte comunità migranti, soprattutto quando il progetto familiare resta radicato nel paese d’origine, la propensione a inviare risorse fuori è alta per ragioni comprensibili: mantenere genitori, sostenere fratelli, costruire una casa, avviare un’attività, accumulare un patrimonio “di ritorno”. Questo comportamento, ripetuto su scala ampia, genera un deflusso strutturale. Anche quando è pienamente legittimo, riduce la domanda interna italiana rispetto a uno scenario in cui la stessa quota di reddito venisse spesa o investita in Italia.

Accanto al tracciato esiste l’invisibile. Non significa necessariamente illecito; significa semplicemente non misurato con la stessa precisione: contante portato nei viaggi, trasferimenti informali in reti di fiducia, acquisti effettuati fuori, investimenti immobiliari nel paese d’origine con risparmio prodotto in Italia. In un’analisi seria l’invisibile non si “riempie” con numeri inventati. Si tratta con intervalli, con scenari, con dichiarazioni di incertezza. È una differenza fondamentale: l’analisi non pretende onniscienza, pretende onestà.

Ma la direzione dell'effetto è chiara e politicamente rilevante per l'Italia: più alta è la propensione al deflusso, più debole è il moltiplicatore interno. E questo vale a prescindere da qualunque giudizio culturale. È macroeconomia elementare: un euro che resta nel circuito interno genera catene di reddito, un euro che esce le interrompe. Per un paese con crescita fragile, debito alto e pressione fiscale significativa, la capacità di trattenere e trasformare il reddito in investimenti locali è un fattore di forza nazionale. Se una quota rilevante di reddito viene sistematicamente reinviata o reinvestita altrove, il sistema si trova a sostenere costi di infrastruttura e servizi senza ottenere un ritorno proporzionale in termini di capitale locale.

Questa dinamica è particolarmente importante se la si incrocia con la microimpresa italiana. La microimpresa vive di domanda prossima, di consumi di quartiere, di spese diffuse. Se parte del reddito prodotto in Italia non alimenta quel circuito, la contrazione non è teorica: è una serranda che abbassa, un artigiano che rinuncia a investire, un commerciante che non regge. E quando la serranda cala, non perde "il paese in generale": perdono gli italiani nati qui che vivono di quel tessuto economico.

Economia non osservata: il sommerso come meccanismo, non come etichetta

L'Italia ha un problema storico di economia non osservata. È un problema strutturale, spesso settoriale, spesso territoriale. Misurarlo significa parlare di sottodichiarazione, lavoro irregolare, pagamenti in contante, false fatturazioni, filiere di subappalto opache. È qui che il dibattito si avvelena perché la tentazione è di trasformare un meccanismo in un'identità: "lo fanno loro". Ma

non regge. Non è corretto e non è utile. Il sommerso lo alimentano incentivi e convenienze che attraversano gruppi diversi, italiani e stranieri. Il metodo serio non attribuisce per nazionalità quando mancano basi solide; attribuisce per settore, per territorio, per filiera, per grado di rischio.

Questo non significa ignorare un fatto evidente: in alcuni comparti a bassa barriera d'ingresso, dove la liquidità circola facilmente e la frammentazione rende difficile il controllo, si può creare spazio per imprese che operano al limite o oltre il limite. Se in quei comparti una parte dell'imprenditoria è composta da stranieri, la questione non è "la nazionalità", ma la combinazione tra vulnerabilità del settore e capacità di enforcement. L'Italia, quando tollera il sommerso, produce un danno doppio: perde gettito e distrugge concorrenza leale. E la concorrenza leale è il bene più prezioso per gli italiani nati qui che mantengono aperta un'attività pagando tasse, contributi, sicurezza, normative, affitti.

Un'analisi metodologicamente onesta usa due livelli di prova. Il primo è macro: la dimensione dell'economia non osservata e il suo trend. Il secondo è operativo: le evidenze di vigilanza e irregolarità, cioè ciò che emerge quando lo Stato controlla. Qui la misura non serve a "accusare una comunità", serve a dimostrare che il problema è reale e che i controlli producono risultati, quindi che il sommerso non è un destino ma un equilibrio modificabile.

E quando si parla di assunzione prevalentemente di connazionali, tema sensibile nel dibattito italiano, la metodologia deve essere chirurgica. Assumere connazionali può essere spiegato da lingua, fiducia, rete sociale. Diventa distorsione quando crea enclavi economiche impermeabili, quando si traduce in lavoro

sottopagato e ricattabile, quando alimenta dumping contrattuale e riduce opportunità per i residenti italiani. Il punto, anche qui, non è la cultura. È la regola: trasparenza, contratti, tracciabilità, controlli mirati sulle filiere dove l'irregolarità è più conveniente.

La griglia di attribuibilità: dove il nesso è forte e dove è debole

In un capitolo metodologico la parola “attribuibilità” deve diventare una disciplina mentale. Ci sono voci dove il nesso con i volumi è forte, perché la spesa esiste proprio in funzione di procedure dedicate o di bisogni specifici. Ci sono voci dove il nesso è medio, perché la spesa è condivisa e il costo marginale dipende dalla saturazione e dall'organizzazione. Ci sono voci dove il nesso è debole, perché i costi sono largamente fissi o perché dipendono da un intreccio di fattori non separabili con dati pubblici.

Questo non riduce il problema, lo rende trattabile. Un libro serio non pretende precisione matematica dove non esiste; pretende coerenza logica. E la coerenza logica porta a un risultato importante: spesso non puoi dire “questa nazionalità costa X”, ma puoi dire “questo insieme di meccanismi, concentrati in questi settori e in questi territori, fa crescere i costi e riduce il ritorno interno”. È un cambio di baricentro che protegge l'analisi dall'accusa di arbitrarietà e la rende politicamente utile.

Perché non basta il “saldo fiscale”: il nodo italiano della percezione e dei territori

In Italia una delle scorciatoie più frequenti è la ricerca del “saldo”: entrate meno uscite uguale verdetto. È una tentazione comprensibile perché offre una risposta semplice. Ma l'Italia non

è un foglio di calcolo nazionale. È una somma di territori con capacità diverse. Il saldo aggregato può apparire positivo, e tuttavia il comune può essere in sofferenza, la scuola in saturazione, il pronto soccorso in congestionamento, il mercato locale in distorsione. Gli italiani nati qui vivono quella sofferenza e giudicano lo Stato su quella, non sulla media nazionale.

C'è poi un secondo motivo, più profondo, per cui il saldo fiscale non basta: perché il saldo non cattura i deflussi. Le rimesse e gli investimenti nel paese d'origine non compaiono come “costo pubblico”, eppure incidono sul circuito economico che, in ultima analisi, sostiene il gettito e la sostenibilità del welfare. Se una parte significativa del reddito prodotto in Italia viene inviata fuori, la domanda interna cresce meno, le imprese vendono meno, l'IVA potenziale si riduce, l'accumulazione di capitale locale rallenta. È un effetto indiretto, ma per l'Italia è strategico.

Questo spiega perché nel discorso degli italiani nati qui emerge spesso un sentimento che, altrimenti, sarebbe incomprensibile: “vedo lavorare, ma non vedo ricadute”. Le ricadute non sono un'emozione. Sono una combinazione di consumi, investimenti, tasse, servizi. Se la catena si interrompe perché una quota di risparmio prende la strada del ritorno patrimoniale nei paesi d'origine, l'impressione di scarsa ricaduta diventa una realtà macroeconomica, almeno in parte.

Trattare l'incertezza: l'unico antidoto alla manipolazione

La tentazione più pericolosa, quando mancano dati perfetti, è riempire i vuoti. È qui che nasce la propaganda: qualcuno “stima” senza base, qualcun altro “nega” senza misura. In un capitolo

metodologico l'incertezza non è una debolezza, è un elemento dichiarato e gestito.

Dove hai dati tracciati, li usi con precisione. Dove sai che esistono canali informali, non li trasformi automaticamente in colpa: li trasformi in intervallo. Dove il sommerso non è disaggregabile per nazionalità, non forzi numeri: sposti la misurazione su settori e territori, e mostri che il meccanismo esiste e produce effetti. Dove il costo è condiviso, distingui tra quota di utilizzo e costo marginale.

Questo modo di procedere produce una conseguenza decisiva: disinnescia l'obiezione più forte, quella che sostiene che "non si può misurare nulla". Non è vero. Si possono misurare molte cose, ma bisogna accettare che non tutte le misure siano dello stesso tipo. Un conto è una spesa dedicata, un conto è una distorsione di mercato, un conto è un deflusso economico legale, un conto è una stima macro di economia non osservata. Metterle tutte nello stesso sacco è la scorciatoia che trasforma un saggio in un volantino.

L'obiezione inevitabile: "non puoi dire che una nazionalità costa Y"

Questa obiezione non va combattuta, va accolta. In molti casi è corretta. Nella maggior parte dei sistemi statistici pubblici non esistono dati sufficienti per attribuire con rigore un costo complessivo a una specifica nazionalità senza cadere in approssimazioni arbitrarie. Ma accogliere l'obiezione non significa interrompere l'analisi. Significa spostare la domanda.

Se non puoi attribuire con serietà un costo totale a una nazionalità, puoi però misurare con serietà i meccanismi che fanno crescere i costi e che riducono la ricaduta interna. Puoi misurare la saturazione dei servizi in territori ad alta densità. Puoi misurare i dispositivi dedicati e la loro evoluzione nel tempo. Puoi misurare il contenzioso e il carico amministrativo. Puoi misurare l'irregolarità nel lavoro attraverso evidenze operative. Puoi misurare i deflussi tracciati e costruire scenari prudenziali sull'invisibile. E, soprattutto, puoi misurare come questi fattori incidono sugli italiani nati qui: sulla qualità percepita dello Stato, sulla concorrenza nel lavoro, sulla tenuta della microimpresa, sulla capacità dei comuni di offrire servizi dignitosi.

Questa è la sostanza: spostare il baricentro dal “chi” al “come” e al “dove”. È un gesto scientifico, ma è anche un gesto politico nel senso più alto, perché consente di parlare di interesse nazionale senza trasformare la discussione in una guerra identitaria.

Costi, externalità e deflussi come tre contabilità diverse

A questo punto la struttura è chiara.

I costi diretti sono ciò che ricade nei bilanci pubblici e che può essere connesso a volumi e procedure. Qui l'analisi deve distinguere spesa lorda e spesa marginale, e deve sempre interrogarsi sulla saturazione.

Le externalità sono effetti che cambiano l'equilibrio del sistema senza comparire in un'unica riga di bilancio: concorrenza sleale, dumping, segmentazione del mercato del lavoro, pressione abitativa in alcune aree, perdita di fiducia nelle regole. Qui l'unità di misura spesso non è l'euro ma l'indicatore di distorsione: tassi

di irregolarità, concentrazioni settoriali, scostamenti di prezzi, volatilità anomala, intensità dei controlli necessari.

I deflussi sono l'uscita di risorse dal circuito economico italiano, soprattutto attraverso rimesse e reinvestimenti nel paese d'origine. Qui la misura non è una condanna; è la descrizione di un comportamento economico frequente nelle popolazioni migranti con baricentro patrimoniale esterno. Per l'Italia, però, è un fattore macroeconomico che conta. Perché un paese può sostenere meglio costi e integrazione quando la ricchezza prodotta tende a sedimentare: case acquistate qui, imprese stabilizzate qui, risparmio investito qui, consumi realizzati qui. Quando invece la maggior parte del surplus prende la strada del reinvestimento esterno, l'integrazione economica resta parziale, e gli italiani nati qui percepiscono una sproporzione: lo Stato sostiene servizi e infrastrutture, ma la ricaduta sul territorio non cresce allo stesso passo.

Detto con crudezza, ma senza odio: un'economia che produce reddito in Italia e lo esporta sistematicamente in forma di risparmio patrimoniale altrove genera un vantaggio privato transnazionale e un ritorno interno più debole. Se questa dinamica si combina con sacche di irregolarità, la sproporzione diventa ancora più visibile.

Capitolo III - **L'Italia nel 2026: demografia, lavoro, pressione sui servizi**

Nel 2026 l'Italia entra in una fase storica in cui le parole rassicuranti smettono di reggere il peso dei fatti. Il Paese invecchia, si assottiglia, perde natalità e forza lavoro, mentre la presenza straniera, ormai stabilmente strutturale, cresce e si concentra soprattutto dove l'economia continua a muoversi. Questa convivenza di dinamiche opposte non è un dettaglio statistico: è il motore di bisogni reali e, nello stesso tempo, la miccia di frizioni reali. Chi racconta solo il bisogno di manodopera e sorvola sulle ricadute territoriali perde credibilità; chi racconta solo il conflitto e ignora la domanda di lavoro cade nella caricatura. La verità utile sta nel mezzo ed è più severa: una parte dell'immigrazione risponde a necessità produttive concrete, ma quando quella stessa immigrazione viene assorbita in segmenti precarizzati e poco governati, i costi si scaricano sui servizi locali e la percezione degli italiani di nascita si irrigidisce, perché la qualità del welfare di prossimità peggiora e, contemporaneamente, una quota consistente di risorse economiche non resta nel circuito nazionale ma viene reinviata verso i Paesi d'origine sotto forma di rimesse e investimenti "di ritorno".

Il punto decisivo, qui, non è morale e non è astratto. È un problema di meccanica sociale ed economica. Un territorio può reggere un aumento della popolazione solo se cresce anche la sua capacità di erogare servizi e se una quota sufficiente della ricchezza prodotta rimane dentro lo stesso territorio, alimentando consumi tracciati, imposte, investimenti domestici,

riqualificazione urbana. Quando invece l'aumento dei residenti è rapido, la casa è già scarsa, la sanità territoriale è già fragile, la scuola è già sotto-organico e il lavoro disponibile è spesso quello a basso valore e bassa stabilità, il territorio entra in stress. In quell'istante la frizione diventa inevitabile, perché non è più un'opinione: è una coda, una lista d'attesa, un affitto che sale, un medico di base che non accetta nuovi assistiti, una classe scolastica che fatica a mantenere livelli omogenei.

L'Italia del 2026 presenta una presenza straniera numericamente rilevante e non episodica, nell'ordine di diversi milioni di residenti, con un'incidenza che sfiora ormai un decimo della popolazione in alcune aree e con un'età media significativamente più bassa rispetto agli italiani. Questo scarto generazionale produce due effetti contemporanei. Da una parte risponde al vuoto demografico della fascia attiva, offrendo forza lavoro dove il sistema produttivo non trova abbastanza italiani disponibili, soprattutto nei settori più faticosi e meno appetibili. Dall'altra parte sposta pressione immediata sui servizi quotidiani, cioè su quelle strutture che misurano la qualità della vita reale e non quella dichiarata: scuola, medicina generale, pronto soccorso, edilizia residenziale, assistenza sociale comunale, trasporti, mediazione linguistica. È qui che l'argomento diventa politico nel senso più concreto: non perché si debba scegliere una bandiera, ma perché si deve scegliere un modello di governo del fenomeno.

La distribuzione degli stranieri in Italia non è uniforme e non è casuale. La loro presenza tende a concentrarsi dove convergono tre attrattori potenti: domanda di lavoro, rete comunitaria già consolidata e accesso all'abitare, spesso attraverso mercati degli

affitti più elastici nelle periferie o in segmenti abitativi degradati, dove l'offerta, pur cara, è più "accessibile" in termini di disponibilità. Il lavoro spinge verso i poli industriali, logistici e dei servizi; la rete rende più facile l'ingresso e l'adattamento, perché chi arriva trova lingua, contatti, indicazioni, opportunità; la casa determina la forma urbana dell'insediamento, perché il costo dell'abitare obbliga a soluzioni che comprimono spazio e qualità e producono sovraffollamento. Ne nasce una geografia precisa: le aree economicamente dinamiche attraggono e addensano, mentre le aree fragili non assorbono allo stesso modo perché non offrono opportunità stabili, ma possono diventare territori di marginalità quando l'offerta abitativa è povera e i controlli sono deboli.

Questo meccanismo, tuttavia, non è neutro per gli italiani di nascita. Le zone attrattive sono spesso le stesse già stressate per ragioni strutturali: costo della vita elevato, servizi saturi, trasporti congestionati, pressione abitativa crescente, divario tra salari reali e affitti, carenza di edilizia popolare o di soluzioni intermedie. Quando l'insediamento straniero si concentra proprio lì, la tensione aumenta non perché qualcuno "esiste", ma perché la capacità del territorio non è elastica all'infinito. Il punto non è stabilire se la presenza sia "giusta" o "sbagliata"; il punto è constatare che l'effetto sul welfare locale è misurabile e spesso immediato, e che l'assenza di un governo forte trasforma l'accoglienza in gestione emergenziale permanente.

All'inizio del capitolo, la narrazione visiva deve rendere evidente questa geografia senza bisogno di slogan. Una mappa dell'Italia per incidenza di stranieri, costruita per regioni e soprattutto per

province, non dovrebbe limitarsi a colorare le aree più interessate, ma dovrebbe mostrare, nella stessa immagine, la sovrapposizione tra densità migratoria e densità economica. Un lettore deve vedere, quasi a colpo d'occhio, che l'insediamento segue corridoi di lavoro e rete, e che la pressione abitativa e la pressione sui servizi non sono un'astrazione, ma l'ombra lunga di quella stessa concentrazione. La mappa deve suggerire una frase silenziosa: dove si produce e si lavora, lì arrivano persone; dove arrivano persone e la casa è scarsa, lì il conflitto cresce; dove cresce il conflitto e i servizi non aumentano, lì la fiducia degli italiani si erode.

Il confronto demografico tra italiani e stranieri va raccontato con lucidità, evitando la trappola delle semplificazioni. Gli stranieri mediamente più giovani non significano automaticamente “meno costo”. Significano costo diverso, spesso più diffuso e quotidiano. L'alta complessità sanitaria è costosa soprattutto per età avanzate e cronicità, e lì la popolazione italiana pesa di più. Ma la sanità territoriale non è fatta solo di interventi complessi: è fatta di accessi ripetuti, di presa in carico, di prevenzione, di continuità assistenziale, di gestione dell'urgenza impropria quando la medicina di base è intasata o quando esistono barriere linguistiche e culturali che rendono più difficile l'orientamento nel sistema. Una popolazione più giovane, con lavori spesso usuranti e con condizioni abitative talvolta dense e instabili, genera una domanda sanitaria diversa, che si scarica soprattutto su medici di famiglia, guardie mediche e pronto soccorso. In un sistema già fragile, anche una pressione “leggera” ma costante diventa un problema strutturale.

Lo stesso vale per la scuola, che non è soltanto un luogo di apprendimento ma un acceleratore o un freno dell'integrazione reale. La scuola misura la qualità della governance più di qualsiasi discorso televisivo, perché mette in evidenza la differenza tra un inserimento accompagnato e un inserimento lasciato al caso. Dove la presenza straniera cresce in modo omogeneo e dove esistono risorse aggiuntive, la scuola può trasformare la pluralità in capitale umano. Dove invece la presenza si concentra in quartieri specifici, dove mancano organici, mediatori, strumenti e continuità educativa, la scuola diventa camera di compensazione delle fragilità sociali e il risultato ricade su tutti, italiani compresi, perché la qualità complessiva della classe si abbassa, l'insegnante è costretto a rallentare, la dispersione aumenta, la fiducia delle famiglie italiane si incrina e si attiva il riflesso di spostare i figli altrove, alimentando ulteriormente la segregazione scolastica. Non serve chiamarla con parole forti: basta descrivere la dinamica e il lettore riconosce il fenomeno.

Una piramide delle età comparata, italiani da una parte e stranieri dall'altra, deve essere inserita nel capitolo per far comprendere senza retorica che in Italia convivono due strutture demografiche con forme diverse e quindi con effetti diversi sul welfare. La piramide italiana, con base stretta e rigonfiamenti nelle età mature e anziane, racconta la contrazione e l'invecchiamento. La piramide straniera, più sostenuta nelle età attive e spesso più presente nelle fasce giovani, racconta il ruolo di sostegno alla forza lavoro e, parallelamente, l'impatto su scuola e servizi di prossimità. Anche qui, la figura deve parlare da sola: due forme diverse dentro lo stesso sistema di servizi producono,

inevitabilmente, un aggiustamento che non avviene da sé. Se lo Stato non governa, governa la frizione.

Quando si entra nel tema del lavoro bisogna restare aderenti alla realtà, perché è il punto in cui il dibattito si polarizza più facilmente. L'Italia ha bisogno di lavoro in settori che hanno difficoltà a reperire manodopera, e questo bisogno è reale. Edilizia, logistica, assistenza familiare, ristorazione, pulizie e una parte dell'agroindustria sono comparti dove l'offerta italiana spesso non basta o non è disponibile alle condizioni proposte. In questa intercapedine si inserisce una quota consistente di lavoratori stranieri, senza i quali molte filiere avrebbero costi ancora più alti o sarebbero costrette a ridimensionarsi. Tuttavia, ciò che spesso viene rimosso è l'altra faccia: se il lavoro disponibile è prevalentemente a bassa stabilità e a basso valore aggiunto, allora l'inserimento tende a restare "piatto", senza mobilità sociale, e il territorio non riceve il ritorno economico che giustificerebbe l'aumento di domanda sui servizi. La differenza è fondamentale: non basta che una persona lavori, perché il lavoro può essere produttivo e insieme povero, può generare reddito e insieme non generare risparmio domestico, può contribuire e insieme non costruire radicamento.

Qui si impone una distinzione che non è ideologica ma gestionale. Esiste un'immigrazione che si integra nel circuito produttivo con contratti tracciati, contributi regolari, formazione linguistica e professionale, passaggi progressivi verso occupazioni più qualificate, stabilità abitativa e familiare. In quel caso, l'impatto sui servizi, pur presente, è più sostenibile perché la persona e la famiglia diventano parte del ciclo economico interno:

consumano, investono, pagano, partecipano. Esiste però anche un'immigrazione che viene assorbita in segmenti precarizzati, con redditi bassi, contratti intermittenti o irregolari, subappalti opachi, concentrazione abitativa, mobilità continua e scarso accesso a percorsi di qualificazione. In quel caso, la pressione sui servizi è più alta perché la fragilità sociale richiede ammortizzatori impliciti, e il ritorno economico locale è più debole perché il reddito viene utilizzato in modo difensivo, spesso spostando una quota significativa all'estero.

È in questo punto che il capitolo deve mantenere il focus centrale del progetto: gli stranieri, per ragioni comprensibili e legittime sul piano individuale, tendono spesso a reinvestire una parte importante delle proprie risorse nei Paesi d'origine. Le rimesse sono la manifestazione più visibile di questo legame economico transnazionale. Chi invia denaro a casa sostiene famiglie, costruisce sicurezza patrimoniale altrove, compra beni immobili o terreni nel Paese di provenienza, accumula per un futuro che non sempre coincide con l'Italia. Questo comportamento, letto sul piano personale, è razionale. Ma letto sul piano nazionale e territoriale produce un effetto macroscopico: una parte del valore prodotto in Italia non rimane in Italia. Il circuito economico interno, che dovrebbe trasformare reddito in consumi, consumi in imposte e imposte in servizi, si indebolisce. La conseguenza è che la pressione sui servizi locali viene percepita come sproporzionata rispetto al beneficio, soprattutto dagli italiani di nascita che vivono l'esperienza concreta del peggioramento della qualità: tempi più lunghi, accessi più difficili, competizione per l'abitare, saturazione scolastica.

Il nodo, dunque, non è discutere se le rimesse siano “buone” o “cattive”. Il nodo è riconoscere che in un Paese in contrazione demografica e con una crescita debole, ogni miliardo che esce stabilmente dal circuito interno riduce il moltiplicatore nazionale. Quando la ricchezza resta nel territorio, alimenta l’economia locale, sostiene attività, crea lavoro ulteriore, finanzia indirettamente servizi e infrastrutture. Quando la ricchezza viene trasferita all’estero con continuità, l’effetto può essere quello di lasciare i costi in Italia e spostare una parte dei benefici altrove. Per gli italiani di nascita questo diventa un elemento psicologico e politico potentissimo, perché appare come una doppia perdita: si condivide la pressione sui servizi e si assiste, nello stesso tempo, alla fuoriuscita di risorse che avrebbero potuto sostenere domanda interna, investimenti, rigenerazione urbana.

La casa, in questo quadro, non è un capitolo secondario ma il detonatore più rapido della tensione sociale. Il mercato dell’affitto in molte città e in molti territori industriali è già spinto al limite. I giovani italiani e le famiglie a reddito medio-basso incontrano difficoltà crescenti: salari reali che non inseguono i costi, offerta abitativa ridotta, edilizia popolare insufficiente, tempi lunghi, quartieri che si comprimono. L’aumento della domanda, qualunque sia la sua origine, produce un risultato meccanico: affitti più alti, sovraffollamento, subaffitti, stanze condivise, periferizzazione. Quando questa dinamica si combina con lavori poveri, la compressione abitativa diventa ancora più accentuata e si concentra in aree specifiche, generando conflittualità condominiale, percezione di degrado, difficoltà di convivenza, e richieste crescenti a carico del Comune, che deve intervenire con servizi sociali, politiche abitative, controlli, mediazioni. Anche

qui, l'elemento che il lettore italiano coglie immediatamente è la sensazione di essere entrato in competizione per un bene primario, e la competizione per beni primari trasforma rapidamente qualsiasi dibattito in scontro.

La sanità territoriale completa il quadro dello stress. L'Italia del 2026 paga anni di sotto-investimento sulla medicina di prossimità e sulla rete che dovrebbe evitare l'intasamento degli ospedali. Il medico di base, la pediatria, il consultorio, la continuità assistenziale sono il primo confine tra una società che regge e una società che si innervosisce. Quando crescono i residenti, cresce anche la domanda di accesso, e se la capacità non aumenta, il sistema si difende restringendosi: meno disponibilità, più attese, più pronto soccorso. In territori dove l'inserimento straniero è alto e concentrato, le barriere linguistiche e di orientamento possono aumentare il ricorso a servizi urgenti, non per cattiva volontà ma per mancanza di percorsi chiari e accessibili. Il risultato, ancora una volta, ricade su tutti, e gli italiani di nascita lo vivono come un peggioramento tangibile del proprio diritto alla cura.

A questo punto il capitolo deve compiere un passaggio delicato ma necessario: individuare i territori che entrano in stress non come bersagli, ma come esempi di una meccanica. Lo stress emerge dove l'aumento di popolazione non è accompagnato da un aumento proporzionato di servizi e dove la pressione abitativa rende ogni dinamica più conflittuale. Si riconosce nei luoghi dove la crescita economica attira lavoratori ma non produce abbastanza casa, dove la scuola assorbe senza strumenti sufficienti, dove la sanità territoriale è già fragile, dove la qualità urbana è discontinua e i trasporti separano periferie e centri. In

questi territori la presenza straniera diventa più visibile, e la visibilità amplifica la politica delle percezioni, ma l'origine del problema resta materiale: capacità amministrativa insufficiente, investimenti non allineati alla demografia reale, mercato dell'abitare lasciato a se stesso, lavoro povero che non costruisce stabilità.

Resta infine l'obiezione che ricorre più spesso e che va affrontata con una risposta adulta: se servono al lavoro, allora non è un problema. È un'affermazione che contiene una parte di verità e una parte di rimozione. Il lavoro è una necessità, ma non è una bacchetta magica. Può coesistere il fatto che alcuni comparti reggano grazie alla presenza straniera e, nello stesso tempo, il fatto che il territorio vada in difficoltà perché l'inserimento avviene in segmenti precarizzati, con ritorni economici locali insufficienti e con una quota di risorse che fluisce verso l'estero attraverso rimesse e investimenti nel Paese d'origine. Non è contraddizione: è la fotografia di un modello incompleto. Un'immigrazione governata, selezionata, accompagnata, capace di produrre stabilità e mobilità sociale, riduce la frizione perché aumenta il ritorno interno e rende sostenibile la domanda di servizi. Un'immigrazione lasciata al galleggiamento, invece, produce un equilibrio fragile in cui i costi sono territoriali e immediati, mentre una parte dei benefici economici non resta in Italia. Per gli italiani di nascita, questa combinazione è esplosiva perché è percepita come ingiustizia sistemica: si chiede di reggere l'urto senza ricevere in cambio un miglioramento, né dei servizi né della sicurezza economica.

Il capitolo si chiude dunque con una constatazione che vale più di qualsiasi slogan. L'Italia del 2026 non può permettersi un racconto a una sola voce. Un Paese che si restringe non regge una crescita demografica locale senza un governo forte dei servizi e senza una strategia chiara per trattenere, almeno in parte, il valore prodotto nel circuito nazionale. Qui non si tratta di negare la realtà del lavoro, né di negare la realtà della frizione. Si tratta di guardare in faccia entrambe e di riconoscere che la qualità della convivenza dipende da due leve concrete: la capacità dello Stato e dei territori di organizzare scuola, sanità e casa in modo proporzionato alla demografia reale, e la capacità del sistema economico di trasformare presenza e lavoro in stabilità, legalità e ricchezza che rimane in Italia, invece di alimentare in modo strutturale un drenaggio di risorse verso l'esterno che indebolisce, anno dopo anno, la tenuta del welfare e la fiducia degli italiani di nascita.

Flussi non ben regolati e traiettoria demografica italiana

Quando si parla di ingressi non regolati, la parola “previsione” va maneggiata con cautela perché non siamo davanti a un fenomeno che risponde a una sola variabile economica. I flussi irregolari rispondono a un intreccio di fattori: crisi e guerre, stabilità o collasso degli Stati di transito, capacità logistica e finanziaria delle reti criminali, meteorologia stagionale, accordi bilaterali, deterrenza effettiva, capacità di rimpatrio, velocità di regolarizzazione e, soprattutto, percezione di convenienza. Questo significa che la previsione non è un numero secco, ma un intervallo plausibile costruito su dati osservabili e su scenari coerenti.

Il dato più solido e immediatamente misurabile, in Italia, resta la serie degli arrivi via mare registrati dalle autorità. Qui non siamo nel campo delle impressioni: nel 2024 gli sbarchi risultano circa 66 mila, nel 2025 ancora circa 66 mila, mentre nel 2023 la cifra era stata molto più alta, sopra i 150 mila. Nei primi mesi del 2026 il conteggio riparte da valori più contenuti, ma quei numeri iniziali hanno sempre un significato limitato perché la dinamica è fortemente stagionale. Questa semplice fotografia dice già una cosa importante: esiste una “fascia di stabilizzazione” attorno a decine di migliaia di arrivi annui che può durare anche più anni, ma esiste anche la possibilità concreta di salti improvvisi che in un solo anno raddoppiano i livelli, senza che l’Italia abbia il tempo materiale di adattare strutture, personale, bilanci e procedure.

Accanto alla misura italiana degli sbarchi, c’è un secondo termometro utile, che non coincide perfettamente con la nostra contabilità nazionale ma aiuta a leggere la pressione complessiva sul continente: le rilevazioni europee degli attraversamenti irregolari alle frontiere esterne. L’indicazione di fondo, negli ultimi anni, è che la rotta del Mediterraneo centrale resta una delle principali, con una continuità che rende l’Italia un punto di arrivo ricorrente e non episodico. Questo è cruciale perché lega l’orizzonte 2030 e 2040 a una costante geopolitica: la rotta non è un accidente, è una struttura.

Dentro questo quadro va inserito il cuore economico del tuo progetto: la questione non è soltanto quante persone entrano, ma quanta ricchezza prodotta in Italia resta nel circuito italiano. Quando un flusso entra non regolato e poi si stabilizza senza un patto economico chiaro, una quota rilevante di reddito tende a

essere riallocata fuori dal Paese attraverso rimesse e investimenti nel Paese d'origine. Il dato ufficiale delle rimesse dall'Italia verso l'estero è già enorme e, nella pratica, esiste sempre una parte non osservata che accompagna i canali tracciati. Qui non c'è bisogno di ideologia: è un meccanismo economico elementare. Se il legame finanziario e familiare è primariamente esterno, il risparmio e l'investimento "di ritorno" diventano fisiologici. E se questo accade su larga scala, l'Italia si trova a sostenere costi immediati di gestione e integrazione mentre una porzione del valore prodotto si deposita altrove, non nei borghi da ripopolare, non nei distretti che perdono domanda interna, non nelle filiere locali che avrebbero bisogno di consumo stabile e investimenti territoriali.

Entro il 2030: una stima ragionata dei flussi non regolati e ciò che cambia nella società italiana

Per costruire una stima fino al 2030 senza fingere certezze impossibili, la strada più pulita è ragionare per scenari. La logica è semplice: se prendiamo come base la fascia di stabilizzazione osservata negli ultimi anni e la confrontiamo con l'anno di picco recente, possiamo disegnare tre andamenti plausibili per i soli sbarchi via mare, che sono la componente più misurabile.

Nel primo scenario, quello della stabilizzazione, l'Italia resta su un livello simile agli anni recenti non eccezionali, con oscillazioni contenute. Nel secondo scenario, quello della pressione crescente, la fascia media annua sale progressivamente, non per un'esplosione improvvisa ma per una somma di fattori che rendono la rotta più "conveniente" o più praticabile. Nel terzo scenario, quello dello shock prolungato, si ripetono o si

prolungano condizioni che ricordano gli anni di picco, con livelli elevati per più stagioni consecutive.

La traduzione numerica, per il periodo 2026–2030 e limitandosi agli sbarchi, può essere rappresentata così:

Scenario (solo sbarchi, cumulo 2026–2030)	Ipotesi di livello medio annuo	Ordine di grandezza del cumulo
<i>Stabilizzazione</i>	circa 60–70 mila/anno	circa 300–350 mila
<i>Pressione crescente</i>	circa 90–100 mila/anno	circa 450–500 mila
<i>Shock prolungato</i>	circa 120–150 mila/anno	circa 600–750 mila

Questa tabella non pretende di raccontare “quanti irregolari” complessivi ci saranno in Italia nel 2030, perché l’irregolarità non è solo l’arrivo. C’è chi arriva e riparte, chi arriva e viene intercettato, chi arriva e chiede protezione, chi entra regolare e diventa irregolare per scadenza del titolo, chi si regolarizza. Ma la tabella fa una cosa utile: fissa l’ordine di grandezza della pressione di frontiera più visibile e quindi del carico amministrativo, logistico e territoriale che ne discende.

Dal punto di vista italiano, il 2030 non è lontano. In questi pochi anni il Paese affronta contemporaneamente tre tensioni: la contrazione delle nascite, la trasformazione dell’età media e l’aumento della domanda sociale legata all’invecchiamento. In un contesto del genere, l’ingresso non regolato, quando non viene trasformato rapidamente in lavoro regolare, tracciabilità e radicamento economico, si traduce in una dinamica che pesa

due volte. Pesa come costo immediato perché richiede gestione, sanità territoriale, scuola, mediazione, alloggi, controlli. Pesa come costo-opportunità perché una parte del reddito che queste persone produrranno tende a non diventare domanda interna e capitale locale, ma a prendere la forma di trasferimenti verso i Paesi di origine, cioè di una fuoriuscita strutturale di risorse dal circuito nazionale. È qui che il tema delle rimesse non è una nota morale: è il punto in cui la demografia si aggancia alla macroeconomia di un Paese già in affanno di domanda interna e di investimento diffuso nei territori fragili.

Entro il 2040: pressione di lungo periodo e collisione con il declino demografico

Se il 2030 è la scadenza operativa, il 2040 è la soglia strutturale. Le proiezioni demografiche ufficiali italiane descrivono una popolazione residente che scende nel tempo: intorno a 59 milioni nella metà degli anni Venti, circa 58,5 milioni nel 2030 e circa 56,9 milioni nel 2040 nello scenario mediano. Questa discesa non è un semplice calo aritmetico. Dentro quei numeri c'è un'Italia più anziana, con una quota crescente di popolazione fuori dall'età lavorativa, e con un sistema di servizi che deve essere sostenuto da una base contributiva proporzionalmente più piccola.

In parallelo, i flussi non regolati, se restano su una rotta strutturalmente attiva, producono una pressione cumulata che, anche nello scenario "tranquillo", non è affatto piccola. Se estendiamo lo stesso approccio per scenari al periodo 2026–2040 e restiamo sempre prudenti, limitandoci agli sbarchi via mare, otteniamo un intervallo di questo tipo:

Scenario (solo sbarchi, cumulado 2026–2040)	Ipotesi di livello medio annuo		Ordine di grandezza del cumulado
<i>Stabilizzazione</i>	circa mila/anno	60–70	circa 900 mila – 1,05 milioni
<i>Pressione crescente</i>	circa mila/anno	90–100	circa 1,35 – 1,5 milioni
<i>Shock ricorrenti</i>	circa mila/anno	120–150	circa 1,8 – 2,25 milioni

Questi numeri, letti insieme alla demografia, generano un equivoco che va spezzato con decisione. Non è vero che “arrivano persone” e quindi “si compensa il declino”. La compensazione demografica non avviene automaticamente, perché dipende da età, stabilità, inserimento lavorativo, natalità, mobilità interna ed esterna, cittadinanza, permanenza effettiva. Soprattutto, dipende dal fatto che la presenza demografica diventi risorsa nazionale, e questo accade soltanto se quel reddito prodotto in Italia resta in Italia in misura sufficiente, cioè se si trasforma in consumo locale, risparmio domestico, investimenti sul territorio, impresa tracciabile, mutui, ristrutturazioni, capitale umano radicato.

Qui entra l'elemento più “crudo” per gli italiani di nascita: l'Italia rischia di vivere una doppia erosione se non governa la trasformazione. Da un lato perde base giovane perché le nascite crollano e molti italiani, soprattutto in età attiva, emigrano. Dall'altro lato, una parte del valore prodotto sul territorio, proprio da chi si inserisce nei segmenti più faticosi e spesso più sottopagati del lavoro, non alimenta il circuito interno perché viene in parte reinvestito nel Paese d'origine. È un meccanismo

che, su scala individuale, è comprensibile e perfino razionale; su scala di sistema, però, ha un effetto macroscopico: riduce la capacità dell'Italia di rigenerare domanda interna e di ricostruire capitale locale nei comuni spopolati, proprio mentre l'invecchiamento aumenta il fabbisogno di servizi e la pressione fiscale.

Se questo capitolo deve parlare “come un libro” e non come un documento burocratico, allora la scena da tenere in mente è concreta: un borgo che perde residenti non muore solo perché mancano braccia. Muore perché manca la circolazione di denaro che tiene vivi negozi, bar, artigiani, manutenzioni, piccoli servizi, scuole. Se una quota importante della ricchezza prodotta da una parte della nuova popolazione prende la via dell'esterno, quel borgo non ottiene l'effetto rigenerativo che teoricamente l'arrivo di nuovi residenti potrebbe portare. L'Italia, in altre parole, non ha bisogno soltanto di persone: ha bisogno di persone che, per ragioni economiche e di policy, trovino conveniente costruire qui il loro futuro finanziario, non solo quello lavorativo.

“Tra quanti anni non ci saranno più italiani originari”: perché la domanda è comprensibile ma, nei fatti, è mal posta

La domanda è emotivamente potente perché cerca una data definitiva, un punto di non ritorno. Ma demograficamente non è una domanda ben formata, perché “italiani originari” non è una categoria statistica univoca. Può voler dire cittadini italiani, persone nate in Italia, persone nate in Italia da genitori nati in Italia, oppure una definizione identitaria che cambia nel tempo e non può essere certificata in modo neutrale.

Se però vogliamo dare un'ancora concreta e misurabile, la misura più vicina è quella delle nascite per cittadinanza/origine dei genitori. In un anno recente, le nascite totali sono state circa 370 mila; di queste, circa 289 mila risultano da due genitori italiani e circa 81 mila da coppie con almeno un genitore straniero. Questo dato da solo rende evidente che non stiamo parlando di una "scomparsa" in tempi brevi. Finché esistono centinaia di migliaia di nuovi nati ogni anno da due genitori italiani, l'idea che "non ci saranno più" entro pochi decenni non è una previsione: è una paura.

Quello che invece può cambiare, e può cambiare in modo significativo, è la quota relativa e, ancora di più, la struttura per età. Il punto non è "sparire", il punto è "diventare pochi" nelle fasce giovani e lavorative rispetto al totale, mentre cresce il peso degli anziani. È qui che l'Italia rischia la fragilità. Non perché l'identità evapora, ma perché la capacità di sostenere pensioni, sanità, assistenza e servizi locali dipende da un equilibrio tra chi produce reddito e chi ne ha bisogno. Questo equilibrio si sta inclinando.

Se proprio si volesse forzare una stima in anni, l'unica risposta onesta è questa: una "estinzione" degli italiani di nascita non è un risultato realistico su orizzonti 2030 o 2040, e parlare di "quando finisce" ha più a che fare con una narrazione politica che con una dinamica demografica. Ciò che è realistico, invece, è un progressivo restringimento delle coorti italiane più giovani se non si interviene sulla natalità e se continua l'emigrazione degli italiani in età attiva. Questo restringimento può produrre, già entro il 2040, un'Italia dove gli italiani di nascita pesano meno nel motore

economico quotidiano non perché “sono scomparsi”, ma perché sono meno numerosi proprio dove serve essere numerosi: nelle età centrali del lavoro, della produzione di reddito, della generazione di figli, della tenuta fiscale del Paese.

E qui torna, con forza, il filo conduttore del tuo progetto: se una parte rilevante della popolazione straniera tende a reinvestire gran parte del proprio surplus economico nei Paesi di origine, l'Italia si trova davanti a un problema che non si risolve con la semplice presenza numerica. Senza un disegno che renda conveniente e naturale il reinvestimento in Italia, il Paese rischia di sostenere i costi della gestione e dell'inserimento senza incassare pienamente i benefici del radicamento economico. Non è una questione di etichette, è una questione di circolazione del denaro, di stabilità territoriale, di capacità di trasformare il lavoro in capitale locale nei luoghi che oggi si svuotano, e di proteggere il futuro materiale degli italiani di nascita mentre la demografia rallenta e invecchia.

Capitolo IV - **Imprese a guida straniera: crescita, settori, punti di forza e zone grigie**

C'è un istante, nella storia economica di un Paese, in cui un fenomeno smette di essere raccontabile come “transitorio” e diventa struttura. Non lo si capisce dalla quantità di discussioni televisive o dalla frequenza con cui l'argomento ritorna nei discorsi politici; lo si capisce dal modo in cui i numeri, anno dopo anno, si comportano come si comportano gli elementi portanti: resistono alle crisi, si redistribuiscono sul territorio seguendo la domanda reale, si insinuano nelle filiere, cambiano forma giuridica, maturano o degenerano in base agli incentivi disponibili. L'imprenditoria a guida straniera, in Italia, è ormai in questa fase. È parte del capitalismo italiano, non un'appendice. E proprio perché è diventata una componente stabile, merita un'analisi che non sia né celebrativa né accusatoria, ma spietatamente realistica: quali benefici porta, quali costi può amplificare, quali comparti diventano più fragili quando le regole non funzionano, e soprattutto quale impatto produce sull'equilibrio economico degli italiani di nascita, cioè di chi, per radicamento generazionale e per dinamiche sociali, tende a vivere e a reinvestire in Italia molto più di quanto non faccia chi mantiene un orizzonte economico diviso tra Italia e Paese d'origine.

La tesi che guida questo capitolo è netta: l'imprenditoria straniera è un pezzo stabile dell'economia italiana, ma in alcuni comparti rischia di diventare un acceleratore di sommerso e dumping se l'ecosistema premia chi “gioca sporco”. È importante fermarsi su questa frase e capire cosa significa davvero. Non significa che “gli

stranieri” siano il problema. Non significa che esista una predisposizione culturale o nazionale all’irregolarità. Significa una cosa più seria e più difficile da affrontare: quando un sistema economico crea vantaggi competitivi per l’opacità, allora l’opacità cresce. E quando l’opacità cresce, tende a selezionare gli operatori più adatti a muoversi nelle zone grigie, indipendentemente dal passaporto. In Italia questa dinamica è antica, domestica, radicata in un rapporto complicato tra Stato, fisco, lavoro e micro-imprenditoria. Ma quando l’imprenditoria straniera aumenta soprattutto in quei settori storicamente esposti a contante, subappalti e rotazione, l’intersezione tra specializzazione settoriale e fragilità regolatoria può amplificare gli effetti negativi, generare rabbia sociale, e soprattutto erodere ulteriormente la qualità della concorrenza per gli italiani di nascita che lavorano in regola, pagano imposte, assumono con contratti, e vedono il proprio margine diventare sempre più sottile.

Per capire il quadro bisogna partire dai numeri, ma bisogna anche saper leggere cosa raccontano davvero. I dati camerali e le elaborazioni istituzionali più citate collocano a fine giugno 2025 le imprese a guida straniera intorno alle 678 mila unità, con una crescita annua nell’ordine dell’1,7%. Dentro questo totale, la componente extra-UE rappresenta la parte più consistente. Il numero, da solo, potrebbe essere commentato in mille modi; quello che conta è il contesto. La crescita delle imprese straniere avviene mentre l’universo delle imprese non riconducibili a titolarità straniera, su archi pluriennali, mostra invece un andamento più debole o in contrazione. In termini semplici: mentre una parte dell’imprenditoria “autoctona” fatica, arretra o non si rinnova con la stessa velocità, l’imprenditoria straniera

continua a crescere. Non significa necessariamente “sostituzione” in senso meccanico, ma significa che il tessuto economico italiano sta cambiando pelle, e che una fetta crescente di iniziativa economica, soprattutto nella micro e piccola impresa, viene sostenuta da persone che hanno reti familiari e orizzonti economici spesso transnazionali.

Qui emerge il primo nodo che riguarda direttamente gli italiani di nascita. Quando un’impresa italiana tradizionale produce reddito, quel reddito, nella maggior parte dei casi, torna a circolare in Italia: viene speso qui, risparmiato qui, investito qui, magari anche “protetto” in modo imperfetto, ma resta dentro il perimetro nazionale. Quando un’impresa a guida straniera produce reddito, una parte di quel reddito inevitabilmente circola in Italia perché la vita quotidiana è qui: affitto, spesa, trasporti, bollette, servizi. Ma una parte significativa, per ragioni familiari e strategiche, tende più spesso a essere trasferita verso il Paese d’origine sotto forma di rimesse o di investimenti, oppure a essere accumulata con l’idea di un ritorno o di un radicamento altrove. È una dinamica umana, non una colpa. Però, a livello macroeconomico, è un fatto: se una quota rilevante della ricchezza prodotta in Italia non si chiude nel circuito italiano, il moltiplicatore interno si indebolisce. E quando il moltiplicatore interno si indebolisce, lo Stato ha meno capacità di finanziare servizi senza aumentare pressione fiscale, la domanda interna cresce meno, e chi resta strutturalmente “dentro” l’economia nazionale — spesso gli italiani di nascita — avverte di sostenere una quota più alta dei costi collettivi a fronte di una quota più bassa dei benefici indiretti.

Questa è la cornice, ma non basta. Bisogna entrare nella materia concreta: settori, forme giuridiche, territori, meccanismi di rischio. Una delle trasformazioni più importanti degli ultimi anni è l'evoluzione della forma d'impresa. L'immagine dell'impresa straniera come attività individuale povera, destinata a restare marginale, non è più sufficiente. Le imprese individuali restano numerose, certo, perché sono la porta d'ingresso naturale per chi ha poco capitale iniziale e molta disponibilità di lavoro. Ma cresce anche la quota di società di capitale, che è un segnale di strutturazione: più organizzazione, più possibilità di scalare, più capacità di stare nelle filiere e di dialogare con banche e contratti più complessi. Questo può essere un bene per l'Italia quando la strutturazione coincide con investimenti reali, occupazione regolare, tracciabilità, rapporti fiscali ordinati. Ma può diventare un rischio quando la complessità societaria viene usata come schermo: scatole che si aprono e si chiudono, intestazioni che ruotano, responsabilità che si frammentano, catene di controllo difficili da ricostruire. Non è un destino inevitabile, ma una possibilità che aumenta se i controlli e le regole restano tarati su un modello di micro-impresa semplice, mentre l'economia reale si muove sempre più in reti e filiere.

Il territorio completa la fotografia. La crescita delle imprese straniere non si distribuisce in modo uniforme: tende a concentrarsi dove la domanda è più continua, dove l'economia reale regge, dove ci sono distretti produttivi e grandi aree urbane che assorbono servizi. Questo significa che l'imprenditoria straniera segue la parte più dinamica dell'Italia e, in un certo senso, la "tiene in piedi" in alcuni segmenti: negozi di prossimità, ristorazione, micro-servizi, logistica di ultimo miglio, cantieri. Ma

la concentrazione territoriale produce anche un effetto sociale: in alcune province, in alcuni quartieri, in alcuni distretti, l'impresa a guida straniera non è più una minoranza visibile; è la normalità quotidiana. Per l'italiano di nascita che vive e lavora lì, la percezione del fenomeno dipende da una variabile decisiva: la qualità della concorrenza. Se la concorrenza è leale e regolata, la presenza può persino rendere più vivo il territorio. Se invece la concorrenza si costruisce su prezzi compressi da irregolarità, allora la presenza diventa sinonimo di abbassamento di standard, pressione sui salari, perdita di fiducia. E la fiducia, in economia, è un capitale: quando si rompe, la società cerca colpevoli e spesso li cerca nei volti più visibili, cioè nelle comunità straniere, anziché nella struttura che incentiva l'opacità.

I settori sono il cuore del capitolo, perché i settori sono ciò che trasforma l'analisi in un discorso misurabile. L'imprenditoria a guida straniera si concentra soprattutto in commercio, edilizia, ristorazione e alloggio, manifattura leggera, trasporto e magazzinaggio, servizi alla persona e altri servizi di prossimità. Questa distribuzione ha una logica economica lineare: sono settori con barriere d'ingresso relativamente basse, con domanda frequente, con possibilità di generare cassa velocemente, con un uso intensivo di lavoro. Ma proprio perché sono settori "di frontiera", sono anche settori dove l'Italia storicamente ha registrato livelli più alti di economia non osservata. Il punto, dunque, non è dire "qui c'è impresa straniera, quindi c'è irregolarità". Il punto è dire: qui c'è un settore strutturalmente esposto al sommerso, e qui cresce un segmento imprenditoriale che per ragioni di ingresso e di posizione tende a stare più spesso negli anelli dove la fragilità è maggiore. Se non rafforziamo le

regole e gli incentivi, l'irregolarità può crescere. E quando cresce, colpisce prima di tutto gli italiani di nascita che fanno impresa in modo ordinato, perché sono loro che hanno meno elasticità nel muoversi "tra le righe", e sono loro che, per cultura amministrativa e per radicamento, spesso restano più visibili e più controllabili.

A questo punto bisogna parlare di ciò che rende un settore "a rischio" senza trasformare l'analisi in un tribunale morale. Esistono tre fattori che, quando si sommano, alzano la probabilità di irregolarità. Il primo è l'alta intensità di contante o comunque la facilità di incasso non pienamente tracciato, soprattutto quando le transazioni sono piccole e frequenti. Il secondo è la frammentazione contrattuale, tipica di appalti e subappalti, dove il valore viene spezzato in passaggi successivi e la responsabilità si diluisce. Il terzo è l'alta rotazione di imprese e manodopera, che rende più facile "sparire" e riapparire sotto un'altra forma. Se un settore presenta solo uno di questi fattori, può essere gestibile. Se ne presenta due, la vigilanza deve essere alta. Se li presenta tutti e tre, la zona grigia diventa quasi una componente strutturale della competizione.

L'edilizia è un esempio perfetto di questa combinazione. Il cantiere è un luogo dove il tempo vale denaro e dove il ribasso può trasformarsi in una catena di compressioni: materiali, sicurezza, contributi, salari. Se l'appalto viene vinto con margini troppo sottili, la tentazione di scaricare il costo sugli ultimi anelli aumenta. Qui il subappalto è spesso una necessità tecnica, ma quando diventa "a cascata" può trasformarsi in una fabbrica di dumping. La logica è spietata: chi sta più in alto preserva la propria immagine e i propri contratti; chi sta più in basso assorbe

il rischio e, se il sistema lo premia, può assorbire il rischio anche tagliando dove non dovrebbe tagliare. In questo ambiente, molte imprese a guida straniera operano come subfornitori, e questo le colloca in una posizione critica. Non sono necessariamente “le peggiori”. Spesso sono semplicemente quelle che, per capacità di lavoro e per margini accettati, riescono a entrare. Ma se il sistema consente che la competizione si faccia abbassando la legalità, allora le imprese corrette, italiane e straniere, perdono, mentre quelle opportunistiche vincono. E l’effetto sociale, per gli italiani di nascita, è devastante: non si percepisce un mercato, si percepisce una truffa.

La ristorazione e il mondo dell’alloggio sono un altro crocevia. Qui il rischio non è tanto la “filiera lunga”, quanto la frequenza quotidiana dei pagamenti, il personale spesso flessibile, le stagionalità, le ore non sempre registrate, e la competizione sul prezzo in contesti di domanda variabile. È un settore dove la differenza tra essere in regola e non esserlo può decidere se si sopravvive o si chiude. E quando un settore è così, la vera domanda non è “chi evade”, ma “quale struttura di costi e regole rende l’evasione una scorciatoia competitiva”. Per l’italiano di nascita che gestisce un bar o un ristorante e che tenta di rispettare ogni adempimento, la concorrenza di chi può abbassare prezzi o reggere margini minimi grazie a costi del lavoro irregolari o a incassi non dichiarati diventa un muro. E quando quel muro coincide, in alcune aree, con una forte presenza di imprenditori stranieri, la percezione collettiva si sposta facilmente dal problema strutturale al bersaglio identitario. È qui che la politica fallisce, perché alimenta conflitto invece di aggiustare incentivi.

La logistica è un mondo diverso, ma non meno delicato. È il settore dove la modernità convive con una precarietà spesso invisibile. La pressione sulle consegne, l'esternalizzazione, le catene contrattuali, i turni, la manodopera frammentata: tutto questo può costruire filiere efficienti oppure filiere opache, a seconda del presidio. Qui la competizione non avviene al banco con un incasso in contanti; avviene sul costo per consegna, sulla velocità, sulla disponibilità. Se il sistema premia chi taglia contributi e tutele, il dumping cresce. E cresce su lavoratori che spesso sono stranieri, ma non solo. Il risultato per gli italiani di nascita è un doppio danno: pressione sui salari e perdita di gettito, con ricadute sui servizi pubblici.

La cura alla persona e i micro-servizi sono infine la zona più difficile da vedere e quindi più facile da deformare. Qui l'irregolarità storica italiana è altissima perché la relazione è diretta, il pagamento è piccolo, il controllo è complicato, la prestazione è spesso ibrida tra formalità e informalità. In questa area, la presenza di imprenditori stranieri può crescere perché è un settore di ingresso naturale, ma proprio per questo deve essere protetto da una regola semplice: rendere conveniente la regolarità. Se la regolarità è costosa e l'informalità è facile, l'informalità vince. Non perché "la gente è cattiva", ma perché il mercato risponde agli incentivi.

Fin qui abbiamo descritto dove il rischio si concentra. Ora dobbiamo capire come distinguere l'impresa virtuosa dall'impresa opportunistica, perché questa distinzione è l'unico modo per evitare che l'intero capitolo venga letto come un'accusa collettiva. E soprattutto è l'unico modo per difendere,

contemporaneamente, l'interesse nazionale degli italiani di nascita e il diritto di lavorare e crescere di chi, straniero, è in regola e vuole radicarsi.

L'impresa virtuosa, quasi sempre, ha un tratto che viene prima delle dichiarazioni fiscali: costruisce un futuro qui. Questo significa che investe in modo visibile. Cambia il locale, compra attrezzature, forma personale, stabilizza rapporti, costruisce relazioni con fornitori italiani, partecipa a reti territoriali, entra in circuiti bancari regolari, cerca continuità. Il suo obiettivo non è estrarre margine in pochi anni, ma stabilizzarsi. Questo tratto ha un effetto economico enorme per l'Italia perché aumenta la probabilità che una quota crescente di utili resti nel Paese. Anche se l'imprenditore invia rimesse, la scelta di costruire radicamento tende a trattenere una parte importante del valore creato sul territorio. E trattenere valore significa alimentare domanda interna, investimenti, lavoro e gettito. Per gli italiani di nascita, questo è il confine tra una presenza che arricchisce l'ecosistema e una presenza che lo svuota.

L'impresa opportunistica, al contrario, ha un rapporto breve con il territorio. Non investe in qualità, investe in velocità. Ruota intestazioni, cambia sigle, si muove nella parte più bassa e più fragile delle filiere, lavora su prezzi che appaiono "troppo bassi per essere veri", evita di costruire reputazione perché la reputazione richiede tempo e trasparenza. In molti casi non è nemmeno "un'impresa" nel senso classico: è un contenitore che serve a far transitare lavoro e denaro finché conviene. In questo modello, la ricchezza prodotta in Italia ha una probabilità più alta di essere spostata altrove, perché non c'è l'idea di costruire patrimonio qui.

E qui torniamo al nodo che interessa direttamente gli italiani di nascita: se una parte significativa del valore prodotto sul territorio viene drenata verso l'esterno, mentre una parte dei costi sociali resta interna, l'equilibrio percepito del patto fiscale e sociale si rompe. Non serve che sia "tutto" drenato. Basta che la tendenza sia abbastanza diffusa da diventare visibile e da generare sfiducia.

Il tema delle rimesse, infatti, è il grande invitato di pietra. È un tema che spesso viene affrontato in modo emotivo: o si demonizza chi manda soldi a casa, o si finge che non esista. La lettura corretta è un'altra: le rimesse sono un flusso macroeconomico rilevante e stabile, e come ogni flusso rilevante hanno effetti. Se in un anno dall'Italia partono diversi miliardi di euro verso l'estero sotto forma di rimesse tracciate, questo significa che una quota di reddito disponibile non alimenta consumi e investimenti interni. Significa meno domanda interna potenziale, e quindi meno crescita indotta. Significa anche che, se una parte dell'imprenditoria straniera concentra l'accumulazione patrimoniale nel Paese d'origine, l'Italia rischia di diventare un luogo di produzione del reddito ma non di sedimentazione del capitale. E un Paese che produce reddito ma non accumula capitale al proprio interno diventa più fragile, perché perde nel lungo periodo la capacità di finanziare innovazione, infrastrutture, qualità del lavoro.

Questo non vuol dire che l'impresa straniera "non contribuisca" all'Italia. Contribuisce se paga imposte, contributi, affitti, fornitori, se crea lavoro regolare. Il punto è la proporzione tra ciò che resta e ciò che esce. L'Italia può sostenere una presenza

imprenditoriale transnazionale se riesce a trattenere una quota sufficiente del valore creato. Se invece la quota trattenuta si riduce mentre i costi sociali e la concorrenza sleale crescono, allora la presenza diventa fonte di tensione. E la tensione, in politica, produce soluzioni sbagliate: colpevolizzazione collettiva, repressione indiscriminata, conflitto tra poveri.

È qui che bisogna anticipare l'obiezione inevitabile con fermezza: "stai accusando gli stranieri". No. Il bersaglio non è la nazionalità. Il bersaglio è l'architettura economica che incentiva sommerso e dumping. E la prova che il bersaglio è quello è semplice: se tu alzi la qualità delle regole e rendi la legalità conveniente, gli imprenditori corretti, italiani e stranieri, migliorano la propria posizione, mentre gli opportunisti, italiani e stranieri, perdono terreno. Se invece lasci che la legalità sia un costo competitivo e l'illegalità un vantaggio, allora stai costruendo un mercato che seleziona gli operatori peggiori. E questo danneggia anche gli imprenditori stranieri compliant, cioè quelli che rispettano le regole. Perché loro, in un mercato sporco, vengono schiacciati due volte: pagano ciò che devono pagare e competono contro chi non paga. Quindi la tutela dell'economia nazionale passa da misure che puliscono il mercato e proteggono la concorrenza leale. Solo così si difendono gli italiani di nascita senza trasformare il tema in una guerra identitaria.

Se ora immaginiamo come dovrebbe apparire un grafico davvero onesto, vedremmo due linee. Una linea rappresenta il numero delle imprese a guida straniera nel tempo: una linea che sale lentamente ma con continuità, con piccole accelerazioni e con una resilienza che la rende strutturale. L'altra linea rappresenta

l'andamento delle imprese non a guida straniera: una linea più piatta o in flessione su certi archi, soprattutto nelle micro-attività e in alcuni settori tradizionali. Questo grafico non deve essere usato per alimentare paura, ma per dire una verità amministrativa: le politiche economiche italiane devono essere costruite sapendo che questo tessuto imprenditoriale esiste e continuerà a esistere. E devono essere costruite per impedire che la crescita quantitativa si trasformi in degrado qualitativo.

Accanto a quel grafico, se avessimo una mappa termica ragionata, vedremmo aree più "calde" non perché abitate da una nazionalità, ma perché caratterizzate da combinazioni di contante, subappalto e rotazione. L'edilizia sarebbe calda perché la filiera è frammentata e la pressione sui costi è altissima. La ristorazione sarebbe calda perché l'incasso frequente e la flessibilità del lavoro facilitano l'irregolarità se il mercato la premia. La logistica sarebbe calda per la struttura di esternalizzazione e per la pressione sui tempi. La cura alla persona sarebbe calda per la difficoltà strutturale di controllo e per la tradizione italiana di informalità in quel settore. Questa mappa non serve a puntare il dito. Serve a orientare le politiche: se vuoi ridurre il sommerso, devi intervenire dove la struttura lo rende probabile, non dove il dibattito lo rende conveniente.

E allora la domanda finale del capitolo diventa: che cosa significa "intervenire" senza trasformare tutto in repressione sterile? Significa fare una cosa che l'Italia ha sempre fatto poco: costruire convenienza alla legalità. In un Paese dove l'economia non osservata rimane un fenomeno rilevante, la lotta al sommerso non può essere soltanto il racconto moralistico del "pagate le

tasse”. Deve essere una strategia che rende l’opacità più rischiosa e meno redditizia, mentre rende la trasparenza più semplice e più competitiva.

Questo si traduce in un principio chiave, che vale direttamente per gli italiani di nascita e, insieme, per gli imprenditori stranieri regolari: la regola deve proteggere chi la rispetta. Se rispettare la regola significa perdere clienti perché il concorrente fa prezzi impossibili grazie a scorciatoie, allora la regola fallisce. Se invece il mercato viene ripulito e la regola diventa una protezione, allora chi lavora bene può crescere. In questo scenario, l’imprenditoria straniera virtuosa diventa un vantaggio per l’Italia perché crea attività e occupazione regolare e, soprattutto, perché può essere incentivata a radicarsi e a reinvestire qui una quota crescente degli utili. E questo è il punto che lega tutto: l’obiettivo strategico dell’Italia non è “avere meno imprese straniere” in modo ideologico; è avere più imprese che reinvestono in Italia, che chiudono il ciclo economico dentro il territorio nazionale, che trasformano reddito in capitale interno, che alimentano la domanda e il gettito senza aumentare conflitto sociale.

Se l’Italia non costruisce questo modello, resta un Paese in cui una parte della ricchezza prodotta sul territorio tende a disperdersi: una parte nel sommerso, una parte nelle rimesse e negli investimenti esterni, una parte nella competizione sleale che abbassa salari e qualità. E in quel modello, chi perde per primo è sempre lo stesso: il cittadino italiano di nascita che lavora e vive qui, che dipende dai servizi pubblici, che paga in modo tracciato, che non può “spostare altrove” il proprio destino economico. Il tema, dunque, non è “chi” guida le imprese; è quale

Italia si costruisce attorno a quelle imprese. Un'Italia dove conviene essere opachi e di passaggio, o un'Italia dove conviene essere trasparenti e radicati.

Questo capitolo, letto fino in fondo, dovrebbe lasciare una consapevolezza semplice: l'imprenditoria a guida straniera non è un problema in sé e non è una soluzione in sé. È un fattore. Può sostenere territori, può riempire vuoti, può portare reti e capacità di lavoro. Ma può anche amplificare le fragilità italiane quando si innesta nei settori dove contante, subappalto e rotazione rendono l'irregolarità una scorciatoia competitiva. La differenza la fa lo Stato, la fa la qualità dei controlli, la fanno gli incentivi, la fa la responsabilità di filiera, la fa la capacità di rendere la legalità conveniente. E, soprattutto, la fa la capacità di trattenere valore in Italia: perché un Paese non si difende solo con confini fisici, ma con confini economici, cioè con la capacità di far sì che la ricchezza prodotta dentro il territorio alimenti prima di tutto lo sviluppo del territorio stesso. In questo senso, ogni politica seria su imprese a guida straniera, se vuole essere davvero politica economica e non propaganda, deve avere al centro un obiettivo che riguarda prima di tutto gli italiani di nascita: far crescere la quota di ricchezza che resta e si reinveste in Italia, riducendo al minimo il drenaggio verso l'esterno e riducendo drasticamente la convenienza del sommerso, così che la concorrenza torni a essere una gara di qualità e non una gara di scorciatoie.

Se vuoi davvero scendere sotto la superficie, devi immaginare l'economia non come una tabella, ma come un percorso fisico: un corridoio lungo, stretto, pieno di porte. Ogni porta è un passaggio di mano, un contratto, un pagamento, un subappalto,

una fattura, un turno di lavoro, una promessa di consegna. Più il corridoio si allunga, più le porte aumentano, più diventa facile che qualcosa si perda, o peggio, che qualcuno impari a sfruttare proprio quella perdita per costruirsi un vantaggio. È qui che la questione delle imprese a guida straniera, in Italia, smette di essere la storia di “chi apre un negozio” e diventa la storia di come funziona davvero un capitalismo che, in alcuni settori, è ancora permeabile all’opacità. E quando un sistema è permeabile, non seleziona i migliori; seleziona gli adattabili. Nel bene e nel male.

La parte più delicata, e insieme più determinante, è che questa permeabilità non rimane confinata dentro l’impresa “furba”. Si diffonde come una pressione atmosferica, modifica i prezzi, cambia il modo in cui si assume, altera i tempi, trasforma la legalità in un costo competitivo e, infine, rende normale ciò che dovrebbe essere eccezione. In Italia questa dinamica è particolarmente pericolosa perché si innesta su una fragilità storica: la micro-impresa è tantissima, i margini sono spesso sottili, la burocrazia pesa, la concorrenza sui prezzi è feroce, e la cultura della “sopravvivenza” economica ha spesso sostituito la cultura dell’investimento. In questo contesto, l’imprenditoria a guida straniera non inventa il problema, ma può diventare un moltiplicatore, perché cresce proprio nei comparti dove il corridoio è più lungo e le porte sono di più: edilizia, ristorazione, logistica, cura alla persona, commercio di prossimità. E se il sistema premia chi si muove nelle fessure, chi entra in quel sistema — italiano o straniero — capisce subito dove sono le fessure.

Per vedere come nasce il dumping nei subappalti, non serve immaginare scenari da film. Basta entrare in un cantiere con occhi da economista e orecchie da lavoratore. All'inizio c'è quasi sempre una promessa: un prezzo, una consegna, una scadenza. Quella promessa è firmata da qualcuno che deve vincere una gara o ottenere un incarico. Il prezzo, per essere competitivo, viene spinto verso il basso, spesso oltre la soglia in cui la qualità e la sicurezza sono compatibili con la regolarità piena. A quel punto, la promessa diventa una trappola: se mantieni tutto in regola, rischi di non starci dentro; se vuoi starci dentro, devi tagliare da qualche parte. Il taglio, però, non può essere fatto in alto, dove il contratto è più visibile e il committente vuole facce "presentabili". Il taglio scende, scivola verso il basso, si deposita sugli anelli più deboli. È qui che il subappalto non è più solo una scelta tecnica, ma una macchina di trasferimento del rischio: il rischio economico e, con esso, il rischio di irregolarità.

La catena funziona così: ogni passaggio trattiene una quota, ogni passaggio sposta l'onere un po' più giù, ogni passaggio riduce la possibilità che qualcuno, alla fine, possa permettersi di fare tutto in modo perfettamente conforme. Il "costo" non sparisce: cambia forma. Diventa salario compresso, ore non segnate, contributi non versati correttamente, sicurezza ridotta a formalità, formazione ignorata, dispositivi non sostituiti, ritmi che rendono l'incidente non una fatalità ma una probabilità statistica. Quando la catena è corta, la responsabilità è leggibile: se qualcosa non torna, sai dove guardare. Quando la catena è lunga, la responsabilità si vaporizza: ognuno può dire "non lo sapevo", e spesso è vero in senso tecnico, perché in alto non vogliono davvero sapere, e in basso non possono permettersi di dire.

In questo ambiente, molte imprese a guida straniera entrano come subfornitrici, spesso con squadre compatte, con una capacità di lavoro intensa, con una flessibilità organizzativa che deriva da reti familiari o comunitarie. Questa capacità può essere un vantaggio sano quando si innesta in un sistema pulito, perché significa produttività reale, disponibilità, resilienza. Ma se il sistema è sporco, quella stessa capacità diventa anche la leva con cui la filiera scarica verso il basso l'impossibile. E qui si crea un cortocircuito che colpisce soprattutto gli italiani di nascita: l'impresa italiana in regola, che ha storia, che ha dipendenti, che ha consulenti, che ha un rapporto bancario ordinato, non può competere con prezzi "impossibili" costruiti su compressioni che la legge non consentirebbe. Quell'impresa o perde lavori, o è spinta a imitare la zona grigia, o chiude. È la selezione avversa nella sua forma più brutale: sopravvive chi è disposto a rinunciare alla regolarità, non chi è più bravo.

Il dumping, dunque, non è un'opinione né una categoria morale. È un'onda che nasce quando il prezzo diventa l'unico criterio e quando la filiera permette di frammentare l'obbligo. È un'onda che schiaccia il lavoro regolare e schiaccia anche gli imprenditori stranieri compliant, quelli che vorrebbero stare in regola e costruire un futuro qui. Perché anche loro, se si trovano in basso nella catena, devono rispondere a un ricatto implicito: o accetti condizioni che ti riducono i margini a zero, oppure esci. E se esci, qualcun altro entra. In un mercato così, la virtù non viene premiata: viene espulsa.

C'è poi un dettaglio che spesso si evita di nominare perché sembra "troppo tecnico", ma è decisivo: il subappalto crea un

mondo in cui il valore e il lavoro possono separarsi. Chi incassa non è sempre chi produce, e chi produce non è sempre chi è registrato come produttore. È in questa separazione che nascono molte distorsioni: l'impresa che formalmente è "pulita" può limitarsi a fare da interfaccia; l'impresa che lavora davvero può essere invisibile, fragile, sostituibile. Quando l'invisibilità diventa un vantaggio, il sistema la coltiva. E quando la coltiva, costruisce condizioni di mercato che fanno male all'Italia intera, perché spostano ricchezza dal circuito tracciato al circuito opaco, riducono gettito, e aumentano la pressione su chi paga tutto. Il cittadino italiano di nascita, che vive e lavora qui, si ritrova a finanziare indirettamente lo squilibrio: meno entrate pubbliche, più spesa sociale legata alla precarietà e agli incidenti, più tensione sui servizi.

Se spostiamo lo sguardo dalla edilizia alla logistica, il corridoio cambia ma la logica è simile. Qui la filiera non è il cantiere, è la consegna. Il tempo è l'unità di misura che divora tutto. Ogni ritardo costa, ogni deviazione viene punita, ogni inefficienza si trasforma in margine perso. La competizione non è sul prodotto, è sul costo per tratta, sul costo per pacco, sulla capacità di saturare ore e mezzi. Anche qui la catena si allunga: grandi committenti, appaltatori, subappaltatori, cooperative, micro-operatori. Anche qui la responsabilità può sfumare. Anche qui, in basso, si concentrano soggetti che hanno meno forza contrattuale, e spesso sono stranieri, perché la vulnerabilità è maggiore e la disponibilità ad accettare condizioni dure è più alta. Ma il punto, ancora una volta, non è "chi sono". Il punto è "come funziona la macchina": se la macchina premia chi taglia tutele e contributi, allora la macchina produrrà dumping. E il dumping, in

un Paese come l'Italia, diventa una tassa invisibile sui cittadini italiani di nascita: perché abbassa salari, riduce contribuzione, e aumenta conflitto tra chi lavora regolare e chi è spinto ai margini.

Nella ristorazione e nei servizi di prossimità, il corridoio è più corto ma le porte sono rapidissime: piccoli incassi, continuità quotidiana, contante che può ancora circolare, lavoro spezzato in turni, ore che scivolano fuori dai confini della registrazione. Qui l'opacità non ha bisogno di grandi strutture: può vivere di micro-decisioni ripetute. Il confine tra "arrangiamento" e "sistema" è sottile. E quando la concorrenza è dura, l'arrangiamento tende a diventare sistema. In questo settore, la presenza di imprese a guida straniera è spesso altissima, non perché il settore sia "loro", ma perché è una porta d'ingresso naturale. Se però l'ingresso avviene in un settore dove la tracciabilità è debole e il costo della regolarità è percepito come insostenibile, allora il rischio non è solo l'evasione. Il rischio è la normalizzazione della differenza: l'italiano di nascita che paga tutto e prova a stare dentro, e l'operatore che riesce a stare sul mercato perché sposta una quota di attività fuori dal tracciato. Questa differenza, quando si diffonde, cambia la cultura economica di un territorio. E quando cambia la cultura economica, lo Stato perde capacità di governo reale.

A questo punto, però, c'è un livello ancora più profondo, quello che non riguarda solo il "come si fa dumping", ma "cosa succede alla ricchezza che viene generata". È qui che il tema delle imprese a guida straniera diventa, per l'Italia e per gli italiani di nascita, un tema di sovranità economica. Non nel senso retorico, ma nel senso concreto: un Paese non è solo un luogo dove si produce

reddito; è un luogo dove quel reddito dovrebbe trasformarsi in capitale interno, cioè in investimenti, risparmio domestico, patrimonio produttivo, infrastrutture, qualità del lavoro. Se il reddito prodotto in Italia tende a trasformarsi in capitale fuori dall'Italia, allora l'Italia diventa un luogo di estrazione, non di accumulazione. E un luogo di estrazione, nel lungo periodo, si impoverisce anche se lavora tanto.

Qui bisogna avere il coraggio di dire una cosa che spesso si evita per paura di essere fraintesi: è naturale che chi ha legami forti nel Paese d'origine e un orizzonte familiare transnazionale reinvesta una parte importante dei propri risparmi e utili nel Paese d'origine. Non è una colpa. È una strategia razionale. Chi viene da contesti instabili, o chi ha vissuto precarietà, tende a distribuire il rischio: una parte qui, una parte là. Ma per l'Italia questa strategia, quando diventa numericamente rilevante, produce un effetto macroeconomico molto preciso: riduce la quota di capitale che resta e si moltiplica nel circuito nazionale. Per gli italiani di nascita, che per definizione hanno la vita qui, il futuro qui, spesso la casa qui, i figli qui, questa riduzione ha un impatto diretto perché significa meno investimenti domestici, meno domanda interna stabile, e quindi più fragilità economica generale.

Cosa significa, concretamente, “capitale che esce”? Non significa solo la rimessa mensile inviata alla famiglia. Significa anche la scelta di accumulare per costruire una casa nel Paese d'origine invece che comprare e ristrutturare in Italia. Significa la scelta di finanziare un'attività commerciale nel Paese d'origine invece che aprire una seconda sede in Italia. Significa comprare terreni altrove, investire in immobili altrove, sostenere reti

familiari altrove, mantenere un rapporto economico dove l'Italia è il luogo della produzione del reddito, ma non quello della sedimentazione del patrimonio. In parallelo, significa che una parte dei consumi resta compressa: si vive in modo più frugale qui per investire là. È una scelta umana comprensibile, ma è anche un fatto economico che, su scala ampia, cambia l'equilibrio di un Paese.

Il cittadino italiano di nascita, in media, ha un comportamento diverso perché non ha "altrove" su cui ripartire il rischio. Quando risparmia, tende a risparmiare dentro: conto, casa, attività, consumo locale. Quando investe, investe qui: ristrutturazione, piccoli lavori, acquisto di beni durevoli, servizi, formazione dei figli. Questo circuito, con tutti i suoi difetti, alimenta un moltiplicatore interno. È il motivo per cui, in un'economia sana, l'accumulazione interna è un fattore di stabilità. Se invece una quota crescente di reddito prodotto sul territorio non alimenta più quel circuito, lo Stato si ritrova con una base di accumulazione più debole. E quando la base di accumulazione è più debole, aumentano due cose: la dipendenza da capitale esterno e la pressione fiscale interna. Entrambe colpiscono, ancora una volta, soprattutto gli italiani di nascita, perché sono quelli che non possono "spostarsi" economicamente: pagano qui, consumano qui, dipendono dai servizi qui.

Ora, se a questa dinamica del capitale che esce aggiungi la dinamica del sommerso, ottieni un doppio drenaggio. Il sommerso drena perché sottrae base imponibile e contribuzione. Il capitale che esce drena perché sottrae risparmio e investimento interno. Quando questi due drenaggi si sommano, l'Italia perde

due volte: perde entrate pubbliche e perde capitale domestico. È qui che il fenomeno diventa strategico. Non è più una discussione su “quanti sono” o “in quali settori”. È una discussione su quale modello di capitalismo nazionale vogliamo accettare. Un capitalismo in cui la ricchezza prodotta sul territorio si disperde in opacità e in trasferimenti esterni, oppure un capitalismo in cui la ricchezza prodotta sul territorio viene incentivata a restare, a trasformarsi in investimento interno, a creare lavoro regolare e crescita domestica.

Il punto più delicato è che non puoi risolvere questo tema con la repressione indiscriminata, perché la repressione indiscriminata sposta i flussi fuori dalla luce senza ridurli davvero. Se tu rendi difficile o costoso muovere denaro in modo legale, una parte cercherà strade alternative. Se tu rendi la regolarità un percorso pieno di ostacoli e di costi fissi, una parte scivolerà nella zona grigia. L'Italia, se vuole difendere gli italiani di nascita senza scatenare conflitti sociali distruttivi, deve fare una cosa più intelligente e più severa insieme: deve cambiare la convenienza. Severità mirata contro chi costruisce modelli opportunistici, e convenienza forte per chi si radica e reinveste qui. Solo così l'economia smette di selezionare l'opacità.

E qui torniamo alla distinzione profonda tra imprenditoria virtuosa e imprenditoria opportunistica, ma in modo più concreto, più “dentro la carne” dell'economia. L'imprenditoria virtuosa, quando è davvero tale, non è semplicemente “in regola”. È anche economicamente legata all'Italia. Non vive l'Italia solo come una piattaforma di guadagno; vive l'Italia come luogo di costruzione patrimoniale. La differenza si vede da ciò che lascia dietro di sé:

investimenti, relazioni stabili, personale che cresce, reputazione territoriale, qualità. È un'impresa che, anche se ha legami familiari altrove, decide che il proprio futuro produttivo è qui e dunque reinveste qui una quota significativa. Questo tipo di impresa riduce naturalmente il drenaggio verso l'esterno, non perché smetta di aiutare la famiglia, ma perché comincia a costruire un centro di gravità economico in Italia.

L'imprenditoria opportunistica, invece, ha un centro di gravità altrove o non ce l'ha affatto: oggi qui, domani altrove, dopodomani sotto un altro nome. Questa impresa può prosperare proprio dove il corridoio è lungo e le porte sono tante, perché può sfruttare la frammentazione: scarica rischi, minimizza obblighi, evita radicamento, e quando la pressione aumenta si sposta. È l'impresa che trasforma l'Italia in un terreno di passaggio. E quando un numero sufficiente di operatori adotta questo modello, l'effetto sistemico è devastante: prezzi distorti, lavoro impoverito, concorrenza leale distrutta, capitale interno indebolito.

Per gli italiani di nascita, la domanda è quindi brutale ma necessaria: l'Italia vuole essere un Paese in cui si può fare impresa bene, pagare il giusto, assumere in regola e competere sulla qualità, oppure vuole rassegnarsi a un Paese in cui la competizione si gioca sulle scorciatoie e dove la ricchezza prodotta qui o non viene dichiarata pienamente o viene trasferita altrove? Perché se la risposta è la seconda, allora gli italiani di nascita saranno sempre più stretti in un paradosso: da un lato pagano più di tutti perché sono più "tracciabili" e più radicati;

dall'altro vedono erodersi i servizi e la qualità del lavoro perché il sistema perde gettito e perde capitale interno.

C'è un'immagine che rende questo punto meglio di qualsiasi formula. Immagina due alberi piantati nello stesso terreno. Uno ha radici profonde lì, l'altro ha radici che si dividono tra due terreni, o che cercano costantemente un terreno migliore. Quando arriva la siccità, il primo soffre ma resta, perché non ha un altrove: deve far funzionare quel terreno. Il secondo, se può, sposta energia altrove, perché la sua strategia è diversificare. Ora, trasporta questa immagine nell'economia italiana: gli italiani di nascita sono l'albero che deve far funzionare quel terreno, sempre. Se il terreno viene impoverito da drenaggi doppi, loro non possono "compensare" con un altrove. Possono solo stringere, adattarsi, o cadere. E quando un Paese spinge la propria popolazione radicata verso l'adattamento permanente, sta preparando una crisi di fiducia che prima o poi esplode.

Questa profondità di analisi porta a una conseguenza che spesso si evita perché non è comoda: non basta "integrare" le persone se non integri la ricchezza nel circuito nazionale. L'integrazione economica, per essere vera, non è solo lavoro e partita IVA. È chiusura del ciclo del valore. È tracciabilità sufficiente. È investimento interno. È capacità del sistema di rendere l'Italia non solo un luogo di guadagno, ma un luogo dove conviene costruire capitale e futuro. Se questo non avviene, l'Italia resta un Paese che offre reddito ma non trattiene sviluppo. E questo, nel lungo periodo, è il modo più sicuro per impoverire gli italiani di nascita, perché sono loro che rimangono qui quando tutto il resto si muove.

Scendere ancora più in profondità significa, quindi, vedere il fenomeno non come un conflitto tra italiani e stranieri, ma come un conflitto tra due modelli di capitalismo. Un modello fondato sulla trasparenza, sul reinvestimento interno, sulla concorrenza leale, sulla responsabilità di filiera. Un modello fondato sulla frammentazione, sul ribasso, sulla zona grigia, sulla logica del passaggio e del drenaggio. Il primo modello rende l'Italia più forte e rende anche gli imprenditori stranieri virtuosi più forti, perché li protegge dalla concorrenza sleale. Il secondo modello rende l'Italia più debole e rende tutti più vulnerabili, ma colpisce soprattutto chi è radicato, cioè gli italiani di nascita, perché sono quelli che non possono sottrarsi al deterioramento del terreno economico.

Capitolo V - **Rimesse: dimensione, destinazioni, effetti macro e rischi di policy**

C'è un motivo per cui le rimesse, quando vengono nominate nel dibattito pubblico, producono quasi sempre una reazione istintiva e polarizzata. Da una parte sono un gesto privato, apparentemente semplice: un lavoratore che, dopo aver pagato affitto, trasporti e spese quotidiane, decide di trasferire una parte del proprio reddito a un familiare rimasto nel Paese d'origine. Dall'altra parte, però, quando quel gesto si ripete ogni settimana, ogni mese, per anni, su centinaia di migliaia di persone, smette di essere un fatto "individuale" e diventa una variabile macroeconomica e, in un certo senso, geopolitica. Il punto non è moralizzare il trasferimento, né pretendere di "vietare" ciò che, nella sostanza, è un uso legittimo del reddito. Il punto è capire che quel flusso è un deflusso strutturale di liquidità dal circuito italiano: liquidità che non alimenta la domanda interna, non consolida la base di risparmio nazionale e non si trasforma in investimenti qui, nel Paese che quel reddito lo ha generato.

In Italia questo tema ha un peso specifico particolare perché arriva in un momento storico in cui la domanda interna è già fragile, la propensione al risparmio delle famiglie italiane è sotto pressione per effetto del carovita, e la capacità dello Stato di stimolare l'economia con strumenti fiscali espansivi è limitata da vincoli di bilancio e debito. In questo contesto, anche un flusso "non enorme" rispetto al PIL può diventare rilevante per la stabilità della spesa delle famiglie, per la circolazione del denaro sul territorio, per i consumi nei quartieri popolari e per la tenuta di molti segmenti dell'economia quotidiana. Ed è qui che la

discussione diventa delicata: se affronti le rimesse in modo brutale, le spingi verso l'informale; se le ignori del tutto, accetti un drenaggio costante senza strumenti di compensazione o di reinvestimento domestico.

La dimensione del deflusso e il problema della misura

Prima ancora di chiedersi “quanti soldi escono”, bisogna essere chiari su che cosa si stia misurando. La Banca d'Italia pubblica una statistica specifica sulle rimesse dei lavoratori stranieri che fotografa i trasferimenti di denaro all'estero regolati tramite istituti di pagamento o altri intermediari autorizzati, in particolare quelli che non transitano su conti di pagamento intestati all'ordinante o al beneficiario e che quindi si appoggiano a meccanismi di regolamento in contante. La diffusione avviene con cadenza trimestrale e, dal 2016, i dati sono disponibili su base trimestrale con dettaglio per Paese destinatario, mentre su base annuale viene fornita anche l'informazione territoriale della provincia italiana di invio.

Questa definizione, per quanto preziosa, porta con sé due conseguenze decisive. La prima è che una parte dei trasferimenti può “spostarsi” di canale nel tempo, soprattutto quando cambiano i sistemi di pagamento e la convenienza dei mezzi digitali. La seconda è che esistono sempre quote di flussi che sfuggono alla rilevazione, perché avvengono su canali informali o perché vengono confusi, nelle fasi storiche in cui i controlli o le definizioni non sono stabili, con trasferimenti che non sono rimesse in senso stretto.

Su questo punto, una nota metodologica della Banca d'Italia è molto esplicita: i dati ufficiali non tengono conto dei trasferimenti effettuati tramite canali informali, come il trasporto di contante al seguito del viaggiatore, e vari studi collocano l'ammontare di questa componente "non osservata" in un intervallo che può valere dal 10% al 30% del totale. La stessa nota ricorda che, soprattutto in alcuni anni e per alcuni corridoi, nei flussi in uscita possono essere finiti anche trasferimenti di natura diversa, come transazioni commerciali, rimborso di prestiti, rimpatrio di profitti d'impresa e perfino transazioni illecite, con effetti di distorsione statistica.

Detto in modo chiaro: chi usa questi numeri per fare propaganda fa un errore metodologico prima ancora che politico. Ma chi li ignora commette un errore simmetrico, perché rinuncia a leggere un fenomeno strutturale che ha un impatto reale sul circuito economico nazionale.

Quanto esce ufficialmente e come cambia nel tempo

Con i dati aggiornati a fine 2024, il volume delle rimesse dall'Italia verso il resto del mondo è pari a 8,285 miliardi di euro, in crescita di circa l'1,3% rispetto al 2023. È un ordine di grandezza che, preso da solo, non "spiega" l'economia italiana, ma è abbastanza grande da contare, soprattutto se si ragiona come ragiona la macroeconomia: la domanda interna non è un concetto astratto, è fatta di milioni di micro-spese che, sommate, sostengono negozi, servizi, trasporti, piccole imprese, gettito IVA e stabilità dei consumi.

Guardare la scomposizione trimestrale aiuta a capire la regolarità del flusso. Nel 2024 i trimestri oscillano poco intorno a due miliardi ciascuno, con un quarto trimestre leggermente più basso rispetto al terzo, ma senza rotture strutturali: si è intorno a 1,955 miliardi nel primo trimestre, 2,042 nel secondo, 2,172 nel terzo e 2,116 nel quarto. Questa stabilità è in sé una notizia: significa che, per una parte importante di persone che lavorano e vivono in Italia, l'invio di denaro fuori dal Paese è una pratica routinaria, quasi "fisiologica", non un evento eccezionale.

Il confronto col passato recente mostra anche un altro dato strategico: il fenomeno tende a reagire agli shock, ma raramente si spegne. Analisi basate sui dati Bankitalia indicano che, dopo il forte incremento legato alla pandemia, il trend si è assestato su un andamento più stabile negli anni successivi. E quando guardi agli aggiornamenti più recenti, scopri che non siamo davanti a un calo spontaneo: nel terzo trimestre 2025 le rimesse inviate all'estero dagli stranieri residenti in Italia risultano in lieve aumento, +1,1% rispetto allo stesso trimestre dell'anno precedente, con dinamiche differenti per area geografica.

C'è poi un'altra prospettiva che spesso si dimentica e che spiega perché la questione "tocca" l'Italia anche in senso storico: il saldo complessivo delle rimesse del Paese è diventato negativo dalla metà degli anni Novanta e, dal 2010, è stato in media negativo per circa cinque miliardi l'anno, con rimesse in uscita molto superiori a quelle in entrata. È un cambiamento identitario, oltre che economico: l'Italia, che per decenni è stata Paese di emigrazione, è oggi anche un Paese da cui esce ricchezza privata prodotta internamente e destinata altrove.

Se poi consideri la stima della componente “invisibile”, la dimensione del fenomeno cambia di scala. Su elaborazioni che riprendono i modelli di misurazione della Banca d'Italia, viene stimato per il 2024 un flusso informale aggiuntivo compreso tra 1,2 e 3,7 miliardi, che porterebbe il volume complessivo potenziale in un intervallo tra 9,5 e 12 miliardi. Qui la conclusione di policy diventa immediata: se commetti l'errore di rendere i canali formali più difficili, più costosi o più “umilianti” per l'utente regolare, la parte invisibile tende ad allargarsi. E quando si allarga, non perdi solo tracciabilità: perdi anche capacità di presidio contro riciclaggio, frodi e finanziamenti opachi.

Destinazioni: dove vanno i soldi e perché proprio lì

Se guardi le destinazioni, emerge una geografia che racconta una storia precisa: la storia delle reti migratorie, dei salari disponibili in Italia e delle necessità economiche delle famiglie rimaste nei Paesi d'origine. Nei quattro trimestri terminanti a settembre 2025, i principali beneficiari delle rimesse dall'Italia risultano Bangladesh, Marocco e Filippine: il Bangladesh da solo raccoglie circa il 19,2% dei flussi, mentre Marocco e Filippine si collocano intorno al 6,7% e al 6,6%. È una concentrazione importante, perché indica che una quota significativa del deflusso complessivo si incanala su pochi corridoi, dove la presenza di comunità numerose e spesso molto integrate sul mercato del lavoro crea una capacità stabile di invio.

Il dato per continente conferma la centralità dell'Asia: secondo elaborazioni su dati Bankitalia, nel 2024 l'Asia rappresenta circa il 42% dei flussi e mostra anche la crescita annua più evidente, mentre Africa e Paesi UE registrano una contrazione. Questa

fotografia è coerente con un meccanismo semplice: più una comunità è giovane, in fase di consolidamento economico in Italia e con vincoli familiari ancora forti nel Paese d'origine, più è probabile che una parte del reddito venga “esternalizzata” sotto forma di supporto familiare.

Un dettaglio interessante, che dice molto su come i numeri vadano letti con cautela, riguarda la riduzione dei flussi verso alcuni Paesi europei, attribuita in particolare alla contrazione verso la Romania e spiegata anche con il suo ingresso nel circuito dei pagamenti europeo SEPA. In pratica, una parte del denaro può aver cambiato strada: meno passaggi su circuiti di money transfer “misurati” da quella statistica e più uso di strumenti bancari e di pagamento integrati. Questo non significa automaticamente “meno deflusso”, significa spesso “deflusso misurato in modo diverso”.

C'è infine una trasformazione strutturale nel ranking delle destinazioni che aiuta a leggere i cicli migratori. Nel confronto 2014–2024, il peso relativo di alcune destinazioni europee e della Cina crolla, mentre cresce nettamente Bangladesh; nel 2024, tra i primi Paesi destinatari compaiono con forza diverse destinazioni asiatiche, e la composizione del mercato delle rimesse risulta molto più “asiatizzata” rispetto a dieci anni prima. Questa dinamica, oltre a raccontare come cambiano i flussi migratori in Italia, segnala anche un elemento geopolitico: le rimesse non sono solo un trasferimento, sono un modo concreto con cui l'economia italiana finisce per alimentare la stabilità dei bilanci familiari e, indirettamente, dei sistemi economici di altri Paesi.

Rimesse familiari e trasferimenti di valore imprenditoriale: la linea sottile che cambia tutto

Uno degli errori più comuni è parlare di “rimesse” come se fossero tutte uguali. In realtà esistono almeno due nature economiche diverse, che spesso convivono e a volte si sovrappongono.

La remessa familiare è il trasferimento tipico di sostegno: denaro per spese quotidiane, salute, istruzione, riparazioni domestiche, emergenze. È un flusso che tende a essere regolare, di importo medio limitato e molto sensibile agli shock sul reddito disponibile del mittente. Proprio perché regolare e ripetitivo, è anche quello che, su scala nazionale, produce l'effetto macro di “perdita di moltiplicatore”: ciò che esce non viene speso qui, non genera IVA qui, non alimenta investimenti qui.

Il trasferimento di valore imprenditoriale è diverso: può essere rimpatrio di profitti, finanziamento di un'attività nel Paese d'origine, rimborso di prestiti, pagamenti legati a scambi commerciali, spostamento di risparmi verso asset esteri, talvolta anche movimenti opachi. La nota metodologica della Banca d'Italia ricorda che in alcuni periodi, soprattutto 2010–2012 e in particolare verso la Cina, nei flussi registrati possono essere confluiti anche trasferimenti non riconducibili alla remessa in senso stretto, inclusi rimpatri di profitti e transazioni di natura illecita. Questa distinzione è cruciale perché cambia le risposte di policy: se tu costruisci una norma “cieca”, pensata per colpire il sostegno familiare, rischi di colpire anche pagamenti legittimi d'impresa; se invece progetti strumenti di compliance per separare ciò che è reddito familiare da ciò che è flusso economico

imprenditoriale, puoi aumentare trasparenza e gettito senza generare mercato nero.

È qui che il discorso torna al cuore di questo progetto: l'Italia e gli italiani di nascita hanno un interesse nazionale legittimo a non vedere erosa la domanda interna e a non assistere a un trasferimento sistematico di ricchezza prodotta sul proprio territorio verso economie terze. Ma l'interesse nazionale non coincide con la scorciatoia autoritaria. Coincide con la capacità di costruire incentivi e regole che rendano più conveniente radicare qui almeno una parte significativa del risparmio, e al contempo rendano più difficile utilizzare l'Italia come "piazza di produzione del reddito" e altri Paesi come "piazza di accumulo del patrimonio".

Effetti macro: la domanda interna che perde forza, la base di risparmio che non si consolida

Immagina l'economia italiana come un circuito. I redditi vengono prodotti qui, poi vengono spesi qui oppure risparmiati qui, e in entrambi i casi alimentano qualcosa: consumi, investimenti, credito, stabilità del mercato immobiliare, capacità di finanziamento del debito pubblico. Le rimesse, per definizione, aprono una valvola di uscita dal circuito. Su scala individuale può essere una valvola piccola; su scala Paese diventa un flusso continuo che sottrae carburante alla domanda interna.

L'effetto si vede soprattutto nei segmenti più "sensibili" dei consumi: quelli quotidiani, quelli di prossimità, quelli che fanno vivere interi quartieri. Quando una parte del reddito disponibile non viene spesa in Italia, si riduce il giro d'affari di molte micro-

attività e si riduce anche la quota di risparmio che rimane nel sistema bancario italiano o che si trasforma in investimenti domestici. Questo è particolarmente importante in un Paese dove le famiglie italiane hanno storicamente svolto un ruolo di stabilizzatore, sia con il risparmio sia con l'acquisto di casa e con la capacità di sostenere reti familiari interne. Un deflusso regolare non è “la causa” delle difficoltà italiane, ma è una componente che, nel lungo periodo, somma erosione ad erosione.

Il secondo effetto, più silenzioso, riguarda l'accumulo. Se l'orizzonte di una parte della popolazione residente è costruire patrimonio altrove, l'Italia rischia di diventare un luogo in cui il reddito si genera ma non si capitalizza. Questo non significa che chi invia rimesse “non appartenga” al Paese: significa che la struttura di incentivi, aspettative e sicurezza percepita spinge una parte del risparmio fuori confine. Per gli italiani di nascita, che vivono qui e qui consumano e investono, questa dinamica è un problema perché riduce la massa di risparmio che potrebbe essere trasformata in credito e investimenti locali e perché rende più fragile la domanda interna, già stressata da altre variabili.

Il terzo effetto è geopolitico in senso stretto. Le rimesse sono, per molti Paesi destinatari, una componente importante di entrate in valuta, che sostiene consumi e stabilità sociale. La definizione internazionale delle rimesse, nella cornice della bilancia dei pagamenti, sottolinea che questi flussi sono registrati nel conto corrente e rappresentano trasferimenti tra famiglie residenti e non residenti, insieme alla componente dei redditi da lavoro in specifiche condizioni. Questo significa che il flusso non è solo “denaro che parte”: è un trasferimento che influenza i rapporti

economici tra Paesi, i loro equilibri interni e, indirettamente, le relazioni politiche. Un Paese che riceve rimesse significative tende a considerare strategica la propria diaspora; un Paese che le invia deve considerare strategico l'impatto sul proprio circuito interno.

Il rischio di policy: se sbagli strumento, crei l'informale

Qui arriva l'obiezione più frequente, e in parte è corretta: “sono soldi loro, non puoi impedirlo”. La risposta intelligente non è negare il principio, è spostare il piano del discorso. Non si tratta di divieti, si tratta di architettura degli incentivi. Una cosa è ostacolare; un'altra cosa è rendere conveniente trattenere e investire in Italia una quota maggiore del reddito prodotto qui. Se imbocchi la strada dell'ostacolo puro, il risultato più probabile non è “meno deflusso”, ma “meno tracciabilità”.

Lo dicono i dati e lo dice la metodologia: esistono canali informali che possono valere una quota non trascurabile del totale e che tendono a espandersi quando i canali formali diventano più costosi o più complessi. Da qui un punto fermo che dovrebbe guidare qualsiasi proposta di legge: la priorità non è “chiudere i rubinetti”, è tenere più acqua possibile dentro tubature controllabili, perché il controllo è ciò che protegge lo Stato, i cittadini e anche gli utenti regolari dal mercato nero.

“Bloccare le rimesse è anti-UE”: perché l'obiezione è vera e come si supera senza ipocrisie

C'è una seconda obiezione, più tecnica, che spesso viene liquidata con superficialità: una restrizione pura dei pagamenti e dei movimenti di capitale può entrare in collisione con il quadro

europeo. L'articolo 63 del TFUE vieta le restrizioni ai movimenti di capitali e ai pagamenti non solo tra Stati membri, ma anche tra Stati membri e Paesi terzi; esistono eccezioni, ma devono essere ancorate a interessi pubblici legittimi, come sicurezza, ordine pubblico, prevenzione di problemi fiscali e prudenziale supervisione.

Questo significa che non puoi costruire una norma “per nazionalità” o una barriera generalizzata alle rimesse senza entrare in un terreno giuridicamente fragile e politicamente esplosivo. Ma significa anche qualcosa di diverso e più utile: puoi costruire politiche robuste se le fondi su compliance, trasparenza, prevenzione del riciclaggio, incentivi al reinvestimento domestico e strumenti di risparmio che rendano l'Italia più “competitiva” come luogo di accumulo, non solo come luogo di lavoro.

Qui il tema antiriciclaggio non è un dettaglio burocratico: è la leva che consente di essere rigorosi senza essere discriminatori. Le istituzioni europee insistono sulla necessità che banche e soggetti obbligati applichino misure efficaci contro riciclaggio e finanziamento del terrorismo, proprio perché la tracciabilità ha un effetto deterrente. E gli standard internazionali, come quelli del FATF, ribadiscono la centralità della regolazione e supervisione dei servizi di trasferimento di denaro e valore, con un approccio basato sul rischio.

La politica “intelligente”: ridurre il deflusso senza generare canali illegali

Se il bersaglio è proteggere gli interessi economici italiani senza scivolare nell'illegittimo o nell'inefficace, la politica intelligente deve fare tre cose insieme: mantenere i flussi nel circuito tracciato, rendere più conveniente l'accumulo in Italia, distinguere il sostegno familiare dai trasferimenti di valore imprenditoriale.

Mantenere i flussi nel circuito tracciato significa evitare ogni scelta che renda il canale formale più oneroso o più incerto, perché il risultato sarebbe la crescita della componente invisibile. Significa anche lavorare sul lato dei costi di invio: se i costi scendono, aumenta l'uso del canale digitale e formale e diminuisce l'incentivo a soluzioni opache. Su questo fronte si osserva già una tendenza: l'uso di canali digitali ha contribuito a ridurre i costi medi e diversi corridoi si collocano sotto soglie considerate "virtuose" anche dagli obiettivi internazionali. Per l'Italia, questa non è una concessione "ai mittenti": è un investimento in tracciabilità.

Rendere più conveniente l'accumulo in Italia è la vera chiave se l'obiettivo è ridurre il drenaggio nel lungo periodo. Qui il punto è psicologico prima ancora che economico: le persone accumulano dove percepiscono stabilità, possibilità di usare quel patrimonio e sicurezza di poterlo trasformare in futuro per sé e per i figli. Se vuoi che una quota maggiore del risparmio resti in Italia, devi offrire strumenti che lo rendano razionale. Non serve imporre: serve costruire una convenienza misurabile.

Un esempio di architettura possibile, coerente con una logica di "nudge" e non di divieto, è creare canali di risparmio e investimento domestico agganciati ai flussi di rimessa, con

adesione volontaria ma con vantaggi concreti. Immagina che, nel momento in cui una persona effettua un invio, il sistema proponga automaticamente anche un'opzione di accantonamento in un prodotto italiano a basso rischio, con beneficio fiscale o premiale legato alla permanenza delle somme in Italia per un orizzonte minimo. La persona continua a inviare, ma contemporaneamente crea un patrimonio qui. Per l'Italia significa trasformare una parte del flusso in base di risparmio nazionale, senza violare alcun principio di libertà di pagamento.

Un altro strumento, ancora più legato alla realtà sociale italiana, è la connessione tra risparmio domestico e obiettivi "reali": casa, formazione, previdenza integrativa. Se le famiglie italiane sentono il peso del caro-vita e dell'insicurezza previdenziale, lo Stato ha già un interesse a far crescere strumenti di accumulo lungo periodo. Estendere questa logica a tutti i residenti che producono reddito in Italia, rendendo davvero conveniente destinare una quota del risparmio a strumenti italiani, significa anche proteggere indirettamente gli italiani di nascita: più risparmio rimane nel Paese, più si rafforza la capacità di finanziare investimenti, più si stabilizza la domanda, più si riduce la sensazione collettiva che l'Italia sia solo un "luogo di transito economico".

Distinguere il sostegno familiare dai trasferimenti di valore imprenditoriale, infine, significa costruire regole di compliance "intelligenti" che non trattino tutto allo stesso modo. Se una parte del deflusso è riconducibile a dinamiche d'impresa, deve stare nel perimetro delle regole d'impresa: documentazione, tracciabilità bancaria, coerenza fiscale, controlli mirati sui profili a rischio. La nota metodologica Bankitalia mostra che, quando

questi confini non sono chiari, i dati stessi si sporcano e diventano terreno fertile per opacità. Una legge che voglia davvero proteggere gli interessi nazionali dovrebbe prevedere un rafforzamento selettivo dei controlli sui trasferimenti ad alto importo e ad alta frequenza legati a posizioni d'impresa, lasciando invece che il piccolo sostegno familiare resti facile, economico, digitale e tracciabile. Il principio è semplice: la severità va concentrata dove il rischio è alto, non dove il bisogno è fisiologico.

Questa è, in fondo, la sintesi politica del capitolo: le rimesse sono un flusso regolare, in parte tracciato, e costituiscono un deflusso che riduce domanda interna e accumulo in Italia. Ma la risposta non può essere un blocco. Deve essere una strategia di protezione economica nazionale che usa incentivi, strumenti di risparmio domestico, e compliance rigorosa per separare ciò che è legittimo sostegno familiare da ciò che è trasferimento di valore economico più complesso. Se l'Italia vuole tutelare davvero i propri cittadini, soprattutto quelli che qui sono nati e che qui costruiscono futuro e patrimonio, deve rendere più conveniente restare, investire, accumulare e pianificare dentro il Paese, senza spingere milioni di micro-decisioni verso l'ombra.

Capitolo VI - **Sommerso, nero e distorsioni concorrenziali: il problema non è la provenienza, è il modello**

C'è una ragione per cui questo capitolo deve cominciare con un atto di disciplina intellettuale: quando si parla di sommerso, l'istinto collettivo cerca un colpevole "semplice" e lo cerca spesso dove è più facile proiettarlo, cioè sulla provenienza. È una scorciatoia psicologica, prima ancora che politica. Ma è anche una scorciatoia analitica: non regge alla prova dei dati e, soprattutto, non aiuta a risolvere nulla. Il sommerso in Italia è un sistema, non una bandiera. È un insieme di incentivi, opportunità e debolezze di controllo che produce risultati prevedibili, replicabili e, proprio per questo, correggibili. Se cambi il modello, cambia il fenomeno. Se invece ti fissi sull'etichetta, ti ritrovi con una narrazione che scalda gli animi e lascia intatte le distorsioni.

La prima domanda, allora, non è "chi" ma "come". Come nasce il nero. Come si diffonde. Come diventa concorrenza sleale. Come si traveste da sopravvivenza. Come, infine, scarica i costi su chi resta dentro le regole: sulle imprese trasparenti, sui lavoratori regolari, e sui cittadini italiani di nascita che finanziano il welfare e il funzionamento dello Stato con le imposte pagate fino all'ultimo centesimo. In questa prospettiva, la provenienza è un dettaglio quasi sempre indimostrabile; il modello, invece, è misurabile, descrivibile, aggredibile.

La misura dell'invisibile e perché conta davvero

L'Italia non parte da zero. Parte da una massa già enorme di economia non osservata che, per definizione, non si vede nella contabilità ordinaria ma incide sul Paese come un blocco di

materia reale: sposta prezzi, altera salari, taglia entrate fiscali, riduce contributi previdenziali, indebolisce la concorrenza. Secondo ISTAT, nel 2023 il valore dell'economia non osservata si attesta a 217,5 miliardi di euro, pari al 10,2% del PIL. Dentro questa cifra convivono l'economia sommersa al netto delle attività illegali, che arriva a 197,6 miliardi, e le attività illegali che sfiorano i 20 miliardi.

Questi numeri sono già sufficienti per spostare il discorso su un terreno meno emotivo e più concreto. L'economia non osservata non è un "mondo a parte": è una quota significativa del valore aggiunto nazionale. E quando cresce, o quando cambia composizione, cambia anche il tipo di risposta che funziona. ISTAT segnala che nel 2023 la componente legata alla sotto-dichiarazione vale 108,2 miliardi, mentre quella connessa all'impiego di lavoro irregolare vale 77,2 miliardi.

Questo dettaglio è decisivo perché ci dice che il problema non è soltanto il lavoro nero "puro" (il lavoratore non registrato), ma anche la zona grigia della contabilità: fatturato dichiarato in parte, costi gonfiati o inventati, ricavi spostati, prestazioni spezzettate, margini manipolati. Il sommerso moderno, soprattutto nei settori dove la fattura è un gesto e non un automatismo, è spesso più un'arte di sottrazione che un'assenza totale.

Il nero non ha passaporto e ha sempre la stessa logica

Quando si osserva il sommerso come modello, emergono tre condizioni che lo rendono più probabile e più "conveniente". La prima è il contante, o comunque una cultura economica che mantiene il cash come strumento centrale, anche quando

esistono alternative. La seconda è la filiera opaca, cioè il passaggio di responsabilità lungo catene di fornitura o subfornitura che frammentano la tracciabilità. La terza è la percezione di controllo insufficiente, o di sanzione tardiva, o di contenzioso lungo e negoziabile.

Se queste tre condizioni si sommano, la domanda non è più “se” nascerà il nero, ma “dove” e “in che forma”. Ed è qui che la questione della provenienza perde consistenza: dentro un modello del genere può entrarci chiunque, perché non è un’identità culturale che genera l’irregolarità, ma un contesto che la premia. In altre parole, se il sistema dice implicitamente “il rischio è basso e il vantaggio è alto”, allora l’irregolarità diventa una strategia economica prima ancora che un reato.

È anche qui che nasce la distorsione più corrosiva: chi vuole restare regolare non compete più con un concorrente più bravo o più efficiente, compete con un concorrente che taglia il costo fiscale e contributivo come fosse un materiale di consumo. Il mercato smette di premiare qualità, servizio, innovazione, e inizia a premiare la capacità di stare nell’ombra.

La catena del nero e la fabbrica della concorrenza sleale

Immagina la “catena del nero” come una struttura narrativa, semplice e spietata, che si ripete con variazioni minime in molti territori italiani.

Committente → appalto → subappalto → micro-ditta → lavoro irregolare.

Il committente vuole risparmiare o, più spesso, vuole certezza di prezzo e tempi rapidi. L'appaltatore principale, schiacciato tra preventivo aggressivo e responsabilità formale, scarica la pressione a valle. Il subappalto spezzetta ulteriormente: ogni passaggio riduce il margine e aumenta l'incentivo a recuperarlo fuori contabilità. La micro-ditta, infine, vive di sopravvivenza o di opportunismo, ma in entrambi i casi si muove nello stesso spazio: poco capitale, molte ore, forte esposizione al contante, controlli percepiti come episodici. L'anello finale è quasi sempre il lavoro irregolare, o la sua versione più comune: lavoro formalmente presente ma concretamente "sottopesato", con ore non registrate, paghe reali diverse da quelle dichiarate, contributi ridotti, qualifiche fittizie.

Questa catena è il cuore della distorsione concorrenziale perché spiega come il nero non sia soltanto una scelta individuale, ma l'esito emergente di una filiera che redistribuisce rischio e responsabilità in modo asimmetrico. Chi sta in alto vede il risultato economico; chi sta in basso assorbe il rischio penale e civile; chi sta in mezzo crea la nebbia.

Lavoro irregolare e costo sociale: quando il Paese paga due volte

Uno dei modi migliori per capire quanto questa distorsione pesi sull'Italia è guardare il dato sul lavoro irregolare non come un fenomeno "morale", ma come un moltiplicatore di costi collettivi. ISTAT stima che nel 2023 le unità di lavoro irregolari siano 3 milioni 132 mila, in crescita di oltre 145 mila rispetto al 2022.

Questo numero è una fotografia del problema: non parla di un'eccezione, parla di una massa critica. E la massa critica produce effetti sistemici. Produce gettito perso oggi e pensioni fragili domani. Produce concorrenza sleale oggi e precarietà strutturale domani. Produce salari schiacciati oggi e domanda interna più debole domani. Per i cittadini italiani di nascita, che spesso hanno l'impressione di "pagare tutto" e ricevere in cambio servizi più lenti o più fragili, il sommerso diventa un acceleratore di sfiducia: non perché il welfare sia un regalo, ma perché la platea di chi lo finanzia si restringe proprio mentre la domanda di protezione sociale cresce.

Ed è qui che si collega un tema centrale di questo progetto: se una parte dei redditi prodotti in Italia viene sottratta al circuito fiscale e contributivo, e un'altra parte viene poi trasferita all'estero sotto forma di rimesse, il Paese perde due volte. Perde entrate e perde liquidità interna. Non serve attribuire questa dinamica a una nazionalità: basta descrivere la traiettoria economica del valore che esce dal circuito legale e poi, spesso, esce anche dal circuito nazionale.

Dove il sommerso attecchisce più facilmente e perché

Ci sono settori in cui il sommerso trova terreno fertile non per "chi ci lavora", ma per "come si lavora". Dove il servizio è frammentato, dove la prestazione è difficile da misurare, dove l'intermediazione è diffusa, dove il contante resta comodo, dove l'urgenza è la regola, dove il controllo è sporadico, la probabilità di irregolarità cresce.

Nel 2023 si osservano dinamiche settoriali in cui alcune aree dei servizi alla persona mostrano segnali di aumento del sommerso. Questo è coerente con ciò che l'esperienza amministrativa e ispettiva rileva da anni: i segmenti economici ad alta intensità di manodopera e bassa standardizzazione sono più permeabili alle scorciatoie. Non perché siano "cattivi", ma perché il sistema consente che la scorciatoia sia competitiva.

A quel punto, la distorsione diventa quasi matematica: l'impresa regolare deve incorporare nel prezzo finale IVA, contributi, assicurazioni, sicurezza, adempimenti, tempi amministrativi. L'impresa irregolare incorpora nel prezzo finale un taglio secco di quelle voci o una loro riduzione. Anche se l'impresa regolare fosse più efficiente, più competente e più affidabile, parte già svantaggiata. La concorrenza, di fatto, non è più sul mercato, è sul rapporto con la legalità.

La leva dei controlli: probabilità, sanzione e convenienza

Il sommerso è un comportamento economico che risponde a un calcolo, talvolta cinico ma quasi sempre razionale. La forma più semplice di quel calcolo può essere descritta così:

probabilità di controllo moltiplicata per costo atteso della sanzione e per rapidità dell'esecuzione, confrontata con la convenienza economica dell'irregolarità.

Se la probabilità è bassa, le sanzioni possono essere altissime e comunque non cambierà abbastanza la convenienza percepita. Se l'accertamento arriva dopo anni, e nel frattempo l'impresa ha già "mangiato" il margine, anche una sanzione pesante viene vissuta come un rischio remoto o negoziabile. Se, invece, la

probabilità sale e la risposta diventa rapida, il comportamento cambia prima, molto prima, che per paura morale: cambia per convenienza.

Qui entrano i dati dell'Ispettorato Nazionale del Lavoro e del sistema di vigilanza integrato. Nel 2024 gli accessi ispettivi complessivi di INL, INPS e INAIL sono stati 158.069, in aumento rispetto all'anno precedente. Nello stesso perimetro, i risultati aggregati riportano 23.401 lavoratori totalmente "in nero" emersi e un recupero di contributi e premi evasi pari a 1.220.159.317 euro. Il personale ispettivo in forza a fine 2024 è indicato in 4.585 unità, includendo le diverse componenti di vigilanza.

Questi numeri, letti con attenzione, dicono due cose insieme. La prima è che quando l'azione ispettiva aumenta, il sistema reagisce, perché l'ombra non è invulnerabile: è opportunistica. La seconda è che la sola intensificazione non basta se non si interviene sul modello di filiera, perché l'ispezione colpisce l'anello finale, ma la catena spesso resta intatta. Se vuoi davvero ridurre il sommerso, devi rendere più rischioso e meno conveniente l'intero percorso che porta al nero, non solo la sua manifestazione più visibile.

Il quadro fiscale e contributivo: perché il sommerso è un tema di finanza pubblica, non solo di ordine pubblico

Per molto tempo il sommerso è stato raccontato come un problema di "legalità" in senso generico. In realtà è un problema di bilancio dello Stato e di sostenibilità del patto sociale. Nel materiale istituzionale che sintetizza la relazione su economia non osservata ed evasione, si richiama che nel 2022 il gap

complessivo tributario e contributivo è stimato tra 98,1 e 102,5 miliardi di euro, con un incremento rispetto al 2021 di circa 3,5 miliardi; e si riportano stime per il 2023 tra 107,1 e 111,9 miliardi.

Sono grandezze che non hanno bisogno di aggettivi: sono ordini di grandezza tali da influenzare ogni scelta pubblica, dalla pressione fiscale sulle imprese regolari alla qualità dei servizi, dalla capacità di investire in sanità e scuola alla velocità della giustizia. E quando un Paese ha un tax gap di questa dimensione, la tentazione di “spremere” ancora di più chi è già in regola diventa un rischio politico e morale. Si crea un circolo vizioso: più pressione su chi paga, più incentivo a scappare nell’ombra, più ombra, più pressione. Spezzare quel ciclo non è un tema tecnico: è un tema di protezione degli interessi nazionali, cioè di tutela della base produttiva che sta dentro le regole.

Sanzioni, premi, tecnologia e responsabilità solidale: cosa riduce davvero il sommerso

La domanda cruciale non è se usare il bastone o la carota, ma dove posizionare il punto di rottura del modello. Le sanzioni servono, ma servono soprattutto se sono certe e rapide, e se colpiscono chi decide davvero, non solo chi esegue. I premi servono, ma funzionano solo se sono semplici, automatici, immediatamente percepibili, e se non diventano un labirinto burocratico che scoraggia proprio le micro-imprese che si vorrebbe far emergere.

La tecnologia, qui, non è un accessorio: è un cambio di architettura. Quando la fatturazione è digitale e il pagamento è tracciabile, non stai “controllando di più”, stai rendendo più

difficile la costruzione dell'ombra. Ma la tecnologia da sola non basta se non riscrive gli incentivi. Se un operatore teme che emergere significhi morire di costi, allora resterà nell'ombra. Per questo, la leva tecnologica va accompagnata da una logica di transizione: regolarità premiata con riduzioni contributive mirate, accesso facilitato al credito, tempi certi nei rimborsi, reputazione verificabile per entrare nelle filiere migliori. In altre parole, devi fare in modo che la legalità non sia solo un dovere, ma anche un vantaggio competitivo reale.

La responsabilità solidale, poi, è la leva più potente nei contesti di appalto e subappalto, perché sposta il rischio verso l'alto della catena, dove c'è capacità organizzativa e dove si prendono le decisioni economiche. Se il committente e l'appaltatore principale sanno che la scorciatoia a valle torna indietro come responsabilità economica e giuridica, la catena del nero smette di essere una strategia "a costo zero" per chi sta sopra e diventa un boomerang. È esattamente qui che il modello può essere spezzato: non inseguendo etichette o provenienze, ma colpendo la logica industriale dell'opacità.

Rimesse e drenaggio di liquidità: quando il sommerso incontra l'uscita di capitale

Dentro questo capitolo c'è un collegamento che, in un saggio geopolitico-economico sull'Italia, non può restare implicito. Il sommerso non è solo mancato gettito: è spesso anche la condizione che facilita la fuoriuscita di liquidità dal circuito nazionale. Le rimesse sono un fenomeno lecito e tracciato, ma indicano comunque una sottrazione di domanda interna: denaro guadagnato in Italia che finanzia consumi e investimenti altrove.

Per il 2024, le rimesse dall'Italia risultano nell'ordine di circa 8,3 miliardi di euro secondo elaborazioni su dati della Banca d'Italia. Il punto, però, non è colpevolizzare chi invia soldi alla propria famiglia: il punto è osservare l'effetto macro. In un Paese dove una parte importante dell'economia è già non osservata, dove una quota rilevante del valore aggiunto si forma in contesti ad alta intensità di contante, e dove la filiera può diventare opaca, la linea di confine tra reddito prodotto, reddito dichiarato e reddito trasferito diventa più fragile. E quando quella fragilità cresce, i cittadini italiani di nascita e le imprese regolari pagano il costo sotto forma di servizi più deboli e pressione fiscale più alta, mentre la liquidità disponibile per investimenti interni si assottiglia. In termini politici, è qui che il tema delle rimesse diventa una questione di interesse nazionale: non perché sia "sbagliato" inviare denaro, ma perché la somma tra sommerso e deflusso riduce il moltiplicatore interno.

L'obiezione inevitabile e la risposta che salva la ricerca dalla propaganda

A questo punto arriva sempre la stessa obiezione: "stai generalizzando". Ed è un'obiezione giusta quando il discorso scivola sulle etichette. Ma qui la risposta è semplice e rende il capitolo metodologicamente solido: si parte dalle grandezze nazionali e dalle fonti istituzionali, poi si scende ai settori, poi si scende ai contesti organizzativi, e ci si ferma lì. Non si scende alle etnie, non perché sia un tabù, ma perché è spesso indimostrabile, e perché sposterebbe l'attenzione dal motore reale del problema, che è il modello.

Quando diciamo che l'economia non osservata vale 217,5 miliardi e che incide per il 10,2% del PIL, stiamo descrivendo un fatto economico. Quando diciamo che le unità di lavoro irregolari sono 3,132 milioni, stiamo quantificando una frattura del patto sociale. Quando riportiamo che l'attività ispettiva del 2024 ha portato all'emersione di decine di migliaia di lavoratori totalmente in nero e al recupero di oltre 1,22 miliardi tra contributi e premi, stiamo mostrando che la leva del controllo produce risultati misurabili.

E, soprattutto, quando colleghiamo sommerso e fuoriuscita di liquidità, non stiamo dicendo che “tutti” reinvestono “tutto” altrove: stiamo dicendo che esiste un flusso in uscita di dimensione macro e che, in un'economia già vulnerabile al nero, quel flusso amplifica l'impoverimento del circuito interno.

Capitolo VII - **Giustizia e sicurezza economica: costi osservabili e costi nascosti**

C'è un modo molto italiano di parlare di giustizia che, senza volerlo, la impoverisce: la riduce a “ordine pubblico”, a cronaca nera, a scontro tra buoni e cattivi, come se il sistema giudiziario fosse un grande interruttore che si accende solo quando qualcosa esplode. In realtà la giustizia è un'infrastruttura economica, e come tutte le infrastrutture ha un costo costante, un costo incrementale quando cresce la domanda, e un costo “opportunità” quando si intasa. È anche un vincolo di sistema: quando funziona male non produce solo ingiustizia, produce instabilità economica, aumenta il rischio percepito, allunga i tempi di recupero crediti, deprime investimenti e competitività, scarica inefficienza sulle famiglie e sulle imprese che vivono di margini sottili. Per questo, se il nostro obiettivo è parlare di sicurezza economica dell'Italia e del peso reale che ricade sui cittadini italiani nativi, la giustizia va trattata come si tratterebbe la rete elettrica: non si discute “se serve”, si misura quanto costa, dove perde energia, e chi paga il prezzo delle dispersioni.

Il primo punto da fissare è la tesi del capitolo: la parte più cara non è sempre il carcere come luogo fisico, ma l'insieme dei passaggi che lo precedono e lo seguono. Indagini, pattugliamenti mirati, attività di polizia giudiziaria, consulenze, perizie, traduzioni, interpretariato, notifiche, rinvii, udienze ripetute perché manca un mediatore o perché l'ausiliario non è disponibile a condizioni economiche dignitose, gestione amministrativa delle posizioni di soggiorno e dei provvedimenti collegati, contenzioso in materia di lavoro e di appalti, cause davanti alle sezioni specializzate,

convalide e proroghe di trattenimento, ricorsi, sospensive. È una “piramide” in cui la detenzione è solo un livello, spesso quello più visibile, ma non necessariamente quello che genera il maggiore drenaggio di risorse organizzative.

Per capire cosa vuol dire “vincolo di sistema” bisogna guardare due numeri insieme. Da un lato la dimensione della macchina: nelle sintesi parlamentari sulla legge di bilancio 2026, le spese finali del Ministero della giustizia per il 2026 sono riportate intorno a 11,4 miliardi di euro, con spese correnti pari a circa 10,8 miliardi e spese in conto capitale intorno a 614 milioni. Dall’altro lato, la pressione operativa di uno dei segmenti più sensibili, il penitenziario, che è anche un termometro del carico complessivo: a fine gennaio 2026 i detenuti presenti risultano poco meno di 64 mila, in aumento rispetto a dicembre 2025. Quel numero, preso da solo, non racconta “chi” siano i detenuti: racconta però quanto costa mantenere in equilibrio un sistema già in tensione di spazi, personale, sanità penitenziaria, sicurezza interna, trasferimenti e traduzioni.

Qui entra la distinzione decisiva tra costi osservabili e costi nascosti. I costi osservabili sono quelli che finiscono in una riga di bilancio o in un indicatore pubblico: spese del Ministero, spesa per la polizia penitenziaria, manutenzione e edilizia carceraria, sanità in carcere, numero di detenuti, capienza e sovraffollamento, dotazioni di personale. I costi nascosti sono quelli che si pagano senza una fattura unica: l’udienza rinviata, il fascicolo che resta fermo perché manca un interprete, il giudice che deve rivedere la stessa vicenda più volte per ragioni procedurali, l’ufficio che lavora in affanno e riversa ritardi su altri

procedimenti, la percezione di rischio che spinge cittadini e imprese a spendere di più in protezione, assicurazioni, consulenze, e a investire di meno.

Se vogliamo visualizzare davvero la piramide dei costi, dobbiamo immaginarla come una sequenza che parte molto prima dell'aula e finisce molto dopo la sentenza. La base è fatta di prevenzione e controllo, cioè presidio del territorio, controlli amministrativi, ispezioni, verifiche, monitoraggi. È la parte che spesso cresce quando cresce la percezione del rischio, indipendentemente dai reati effettivi, e che assorbe ore-uomo e mezzi. Poi arrivano indagine e investigazione: qui i casi "semplici" e i casi "complessi" pesano in modo diverso. Un furto di strada ha una filiera rapida; un'indagine economica transnazionale, o un fascicolo con documenti in più lingue, o un caso che richiede cooperazione giudiziaria, produce un consumo di risorse molto più alto e più lungo, senza che il cittadino lo veda immediatamente. Il livello successivo è il processo: notifiche, interpretariato, consulenze, difese d'ufficio, rinvii, udienze. Poi c'è la detenzione, che è il tratto più visibile e politicamente più evocato. E infine, dove prevista, la fase di espulsione o di esecuzione di provvedimenti collegati, che apre un'ulteriore catena amministrativa e contenziosa. In mezzo, come sabbia negli ingranaggi, c'è il sovraccarico degli uffici, che non è un concetto astratto: è la ragione per cui la giustizia civile rallenta, e quando la giustizia civile rallenta, la sicurezza economica si indebolisce perché si allunga il tempo con cui un credito torna liquido e con cui un'impresa rientra di un danno.

Quando la lente del capitolo si sposta sulla componente straniera, la prima regola metodologica è non confondere

l'indicatore con il giudizio. Il dato carcerario non è “la comunità”. È un indice di stress del sistema. È un luogo in cui confluiscono soprattutto fragilità: povertà, dipendenze, marginalità, reti sociali deboli, difficoltà di accesso a misure alternative, problemi linguistici e documentali. Questa distinzione non è un gesto di prudenza retorica: è un requisito per leggere correttamente i costi. Perché se si sbaglia lettura, si sbaglia cura; e se si sbaglia cura, i costi aumentano e ricadono più pesantemente proprio su chi già paga di più: il contribuente ordinario, spesso italiano nativo, che non ha strumenti per proteggersi dagli effetti collaterali dei ritardi.

I dati disponibili mostrano che la quota di detenuti stranieri è rilevante ma non “nuova”, e soprattutto ha una storia. In rapporti di monitoraggio basati su dati ministeriali e su serie storiche si indica che le persone straniere detenute sono intorno a un terzo della popolazione detenuta, con un andamento che negli anni Duemila ha raggiunto un picco più alto e poi si è progressivamente ridotto e stabilizzato. Questa informazione è utile non per “accusare” ma per capire due cose: quanto pesa sulla domanda di servizi (traduzioni, mediatori, assistenza consolare, procedure) e quanto incidono le barriere di accesso alle misure alternative, che possono trasformare pene brevi in detenzione effettiva per mancanza di requisiti abitativi, lavorativi o documentali. In quella stessa letteratura vengono spesso proposti confronti tra presenza migratoria e presenza in carcere per alcune nazionalità, e si osserva che per diversi gruppi la rappresentazione in carcere è diminuita nel tempo. La cosa importante, qui, è il messaggio economico: quando integrazione e stabilità sociale migliorano, la

pressione sul circuito penale tende a ridursi, e quindi si riducono anche i costi a valle.

Ma anche restando su una lettura rigorosa e non moralistica, la presenza di una quota significativa di detenuti stranieri ha conseguenze operative dirette, e quindi costi. La prima è linguistica. Il compenso degli interpreti e traduttori non è un dettaglio: è una variabile che decide se un'udienza si fa o salta, se un atto si comprende o si contesta, se un fascicolo corre o si arena. Una recente pronuncia della Corte costituzionale ha richiamato espressamente la disciplina delle "vacazioni" per interpreti e traduttori, con importi derivati da un decreto dei primi anni Duemila, evidenziando come il tema non sia solo "equità" per la categoria, ma funzionalità del processo. Non serve entrare qui nella polemica sulle tariffe: basta cogliere l'effetto sistemico. Se l'ausiliario è pagato male e la prestazione è urgente, si crea scarsità; la scarsità produce rinvii; i rinvii producono ripetizione di atti e ore di cancelleria; la ripetizione di atti consuma budget invisibile, cioè tempo di lavoro pubblico che potrebbe essere dedicato a smaltire arretrato o a garantire tempi ragionevoli anche nei procedimenti che toccano direttamente la vita economica degli italiani.

La seconda conseguenza è sociale e organizzativa, e qui la parola chiave non è "cultura" come bandiera identitaria, ma "mediazione" come servizio. Se una persona non comprende procedure, diritti, doveri, scadenze, possibilità alternative, la macchina si complica. In diverse analisi del sistema penitenziario viene segnalato un rapporto molto basso di mediatori culturali rispetto alla popolazione detenuta straniera. Anche questo non è

un tema umanitario “separato” dai costi: è un moltiplicatore di inefficienza. Dove manca mediazione, aumentano incomprensioni, reclami, ricorsi, tensioni interne, eventi critici, spostamenti, e ogni episodio critico costa: in sicurezza, in sanità, in personale, in logistica.

La terza conseguenza riguarda il tipo di contenzioso che cresce con le politiche migratorie e con l’andamento delle domande di protezione. Nel 2024 l’Italia ha registrato un livello molto alto di domande di asilo e un tasso di dinieghi elevato, cresciuto ulteriormente nel primo semestre 2025 secondo diverse sintesi istituzionali. Un tasso di diniego elevato, per definizione, genera contenzioso, perché una quota dei dinieghi viene impugnata. Il punto qui non è discutere se i dinieghi siano “giusti” o “sbagliati”: il punto è che ogni ondata di dinieghi produce un’onda lunga giudiziaria. E quell’onda lunga si innesta su un sistema che già deve garantire tempi ragionevoli in tutto il resto, cioè anche nei procedimenti che riguardano famiglie italiane, imprese italiane, lavoratori italiani.

A complicare la catena, negli ultimi anni alcune scelte normative hanno spostato e ridefinito competenze e riti, con impatti diretti sull’organizzazione degli uffici. Alcune decisioni della Corte costituzionale del 2025 hanno esaminato disposizioni intervenute su procedure e competenze collegate ai procedimenti di trattenimento e convalida. Tradotto in termini di costo di sistema: cambiare il “percorso” di un procedimento non è gratis, perché richiede riorganizzazione, formazione, redistribuzione di carichi, e nel frattempo produce frizione e rallentamenti. E ogni rallentamento, ancora una volta, non resta

confinato nel settore “immigrazione”: si riversa sulla capacità complessiva della giurisdizione di essere tempestiva.

Arriviamo così al punto più delicato e, insieme, più utile per la sicurezza economica: quanto costa un detenuto, e perché quel costo non è un numero “morale” ma un parametro contabile. In rapporti di monitoraggio del sistema penitenziario viene stimato, per il 2025, un costo unitario giornaliero nell’ordine di circa 150 euro per detenuto. È un numero che consente due letture simultanee. La prima è immediata: moltiplicato per decine di migliaia di persone, anche variazioni piccole diventano somme enormi. La seconda è più importante per questo capitolo: quel costo non è solo “mantenimento”, è anche la spia di come l’aumento dei detenuti, se non accompagnato da investimenti adeguati, tende a comprimere qualità, servizi, trattamenti e percorsi, cioè produce condizioni che aumentano gli eventi critici e quindi i costi indiretti.

Ora, se il carcere non è la parte sempre più cara, dove stanno davvero i costi nascosti? Stanno nell’effetto domino sul resto della macchina e sul resto del Paese. Quando un procedimento penale richiede un interprete e l’interprete manca o è disponibile a condizioni che non consentono continuità, la causa slitta. Quando slitta, si riprogrammano udienze, si ripetono notifiche, si richiamano testimoni, si muove personale. Quando questo accade su volumi elevati, l’ufficio si intasa. Quando l’ufficio si intasa, non rallenta solo quel procedimento: rallenta anche le cause civili, il contenzioso commerciale, le esecuzioni. E quando rallentano le esecuzioni, il credito resta bloccato; quando il credito resta bloccato, l’impresa italiana – spesso piccola, spesso

familiare – aumenta l'esposizione finanziaria, riduce investimenti, rinvia assunzioni. Questo è il punto in cui la giustizia diventa "sicurezza economica" nel senso più concreto.

In questa cornice, la questione delle risorse che escono dall'Italia verso l'estero, sotto forma di rimesse, entra come elemento di bilancio complessivo del Paese, non come colpa individuale. È un fatto macroeconomico: una quota del reddito prodotto in Italia viene trasferita altrove e quindi non alimenta consumi, risparmio e investimento domestico. Le serie statistiche della Banca d'Italia vengono spesso richiamate per collocare le rimesse annuali su valori di diversi miliardi di euro, con tendenza recente in crescita. Il legame con la giustizia è meno intuitivo, ma è reale: se la base imponibile e la domanda interna si indeboliscono, diventa più difficile sostenere nel tempo la spesa corrente di un sistema giudiziario già costoso e già sottoposto a domanda crescente. In altre parole, il contribuente che resta qui – spesso l'italiano nativo, radicato, senza "altrove" dove spostare risorse – tende a pagare più a lungo gli effetti di un circuito in cui una parte dei benefici economici è mobile e una parte dei costi resta stanziale.

Ecco perché, tornando alle domande guida, il punto non è soltanto "quali dati ufficiali esistono", ma anche "quali non esistono" e perché questa assenza produce opacità. Esistono dati solidi e ricorrenti sui detenuti, sulle presenze, sulle dinamiche del sistema penitenziario, e dati di bilancio che danno la dimensione delle risorse destinate alla giustizia. Esistono anche dati, spesso indiretti, su alcuni costi unitari e su alcuni colli di bottiglia, come la questione dei compensi a tempo per gli ausiliari e le ricadute operative. Quello che manca quasi sempre,

però, è la possibilità di disaggregare in modo pulito e pubblico il “costo pieno” per nazionalità, perché la spesa non è contabilizzata così: un fascicolo può coinvolgere più soggetti, più reati, più atti, più territori, e i costi sono distribuiti tra amministrazioni diverse. E proprio perché non esiste un costo pieno per nazionalità, l’uso politico di un singolo indicatore rischia di produrre narrazioni sbagliate. Da qui l’esigenza del box metodologico che questo capitolo pretende di inserire nel cuore del discorso.

Detenuti non significa comunità. Un terzo di popolazione detenuta straniera non descrive milioni di persone che vivono e lavorano in Italia; descrive un luogo di selezione delle fragilità e dei fallimenti, spesso legati a marginalità e a ostacoli di accesso alle alternative. Per la sicurezza economica italiana, quel dato va letto come stress test: misura quanta domanda di giustizia, di traduzione, di gestione amministrativa, di mediazione, di sanità penitenziaria stiamo generando, e quindi quanta capacità residua resta per servire la parte “ordinaria” del Paese, cioè la vita economica quotidiana degli italiani.

Quando infine chiediamo quali aree della giustizia siano più impattate, la risposta non può essere ridotta al penale. Il penale è visibile e urgente, ma la pressione che genera costi nascosti spesso passa dall’amministrativo e dal lavoro. L’amministrativo cresce ogni volta che un provvedimento produce ricorso; e nel campo della protezione internazionale, i tassi di diniego elevati implicano, strutturalmente, contenzioso. Il lavoro entra in gioco quando la vulnerabilità produce sfruttamento, irregolarità contrattuali, contenzioso su paghe, contributi, infortuni. Anche

qui il punto non è attribuire un marchio a una nazionalità: il punto è osservare che un mercato del lavoro dove esiste una quota di manodopera facilmente ricattabile genera inevitabilmente più procedimenti, più ispezioni, più fascicoli. E ogni fascicolo, alla fine, si traduce in ore di ufficio pagate dalla fiscalità generale.

Questo capitolo, dunque, prepara il terreno per una conclusione che è insieme contabile e politica: la giustizia è uno dei luoghi in cui l'Italia paga il prezzo della complessità contemporanea, e lo paga soprattutto chi è stabile e non può spostare altrove la propria vita economica. L'obiettivo realistico non è "semplificare" la realtà con slogan, ma rendere misurabile ciò che oggi è invisibile: i colli di bottiglia, i costi indiretti, la frizione procedurale, la carenza di servizi di supporto come interpretariato e mediazione, la congestione prodotta dal contenzioso seriale. Perché una politica che voglia davvero proteggere gli interessi nazionali – e quindi la sicurezza economica degli italiani – deve saper distinguere tra ciò che costa perché è inevitabile e ciò che costa perché è mal progettato. E, soprattutto, deve ricordare che ogni inefficienza della giustizia è una tassa non scritta: non la pagano "gli altri", la pagano i cittadini che restano qui, ogni giorno, ad aspettare che lo Stato faccia ciò che lo Stato promette di fare: decidere, in tempi giusti, con regole chiare, e con strumenti adeguati alla realtà che deve governare.

Capitolo VIII - Atlante delle comunità principali

C'è un modo semplice per capire perché questo Atlante merita un capitolo-cornice, prima ancora che una sola “scheda comunità” venga aperta: l'Italia non sta osservando solo persone che si spostano, sta osservando reti che si radicano. Reti che abitano i quartieri, occupano spazi nel mercato del lavoro, aprono imprese, riempiono scuole e ambulatori, ma soprattutto tengono un filo teso e costante con un “fuori” che non è più un altrove vago. È un altrove economico, patrimoniale e spesso anche simbolico, in cui una quota importante del valore prodotto qui viene trasferita, accumulata o reinvestita lì. È questa doppia appartenenza operativa, più che l'identità culturale, a rendere la presenza di grandi comunità straniere un tema che assomiglia alla geopolitica: perché produce effetti misurabili sulla domanda interna, sull'accumulazione nazionale, sulla concorrenza tra imprese, sull'equilibrio territoriale dei servizi e, nei casi più delicati, sulla capacità dello Stato di presidiare filiere opache, subappalti, contante e intermediazioni.

L'Atlante nasce quindi per mettere ordine, non per semplificare. Perché il disordine, in questi temi, non è mai neutrale: quando un Paese non sa descrivere con precisione come si distribuiscono le comunità sul territorio, in quali settori sono più presenti, quali forme d'impresa preferiscono, quali flussi finanziari attivano, quali traiettorie di integrazione costruiscono e quali zone grigie possono emergere, quel Paese finisce per affidarsi a slogan. E gli slogan, in Italia, diventano subito guerra civile fredda tra cittadini: chi sente di pagare, chi sente di essere accusato, chi teme di perdere status, chi teme di essere respinto. L'Atlante serve a

riportare il discorso dentro una grammatica leggibile, soprattutto per gli italiani di nascita e per le famiglie radicate, che sono la platea che finanzia, tiene in piedi e legittima il patto sociale nazionale, e che ha diritto a capire dove avviene la dispersione di risorse, dove invece avviene produzione di valore, e quali leve concrete possono ridurre le frizioni senza produrre nuove illegalità.

La cornice numerica da cui partiamo è già eloquente, perché racconta due cose contemporaneamente: la vastità e la concentrazione. A fine 2024 i cittadini stranieri residenti risultano oltre 5,37 milioni, con una distribuzione per cittadinanza estremamente polarizzata: quasi due terzi si concentrano nelle prime dieci cittadinanze, mentre il resto si frammenta in un arcipelago di altre nazionalità. (*Istat*) Questo dettaglio è essenziale, perché rende possibile un Atlante “praticabile”: se una quota così alta della presenza straniera è riconducibile a un numero relativamente limitato di comunità, allora diventa realistico costruire schede robuste, comparabili, aggiornabili, e soprattutto utili per politiche pubbliche che non siano cieche.

Dentro questo quadro, l'Italia mostra una geografia stabile: la presenza straniera è prevalentemente centro-settentrionale. Il Nord-ovest ospita la quota più alta, il Nord-est e il Centro seguono a distanza ravvicinata, mentre Sud e Isole restano significativamente sotto i livelli di incidenza del resto del Paese. (*Istat*) Questa geografia non è un dettaglio demografico, è un fatto economico: significa che i principali effetti, positivi e negativi, si concentrano proprio dove si produce più ricchezza, dove si addensa la manifattura, dove la logistica è più intensa, dove i

mercati immobiliari sono più tesi e dove i servizi territoriali già faticano per densità e domanda.

E poi c'è la gerarchia delle cittadinanze, che in un Atlante non è un elemento "identitario", ma un ordinatore di fenomeni. La Romania resta la prima cittadinanza, seguita a distanza da Albania e Marocco; poi Cina e Ucraina, e subito dopo un gruppo in forte crescita che include Bangladesh, Egitto, India, Pakistan e Filippine. (*Istat*) Questa graduatoria conta perché non tutte le comunità generano lo stesso tipo di rapporto con l'Italia: alcune sono storiche, stabilizzate, con seconde generazioni e un percorso più avanzato verso la cittadinanza; altre sono più recenti o in accelerazione; alcune hanno profili occupazionali molto concentrati in pochi settori; altre hanno un'imprenditoria più visibile; altre ancora hanno un'impronta soprattutto familiare e di cura. L'Atlante serve a evitare la tentazione di raccontare tutto con una sola parola, perché "stranieri" non è una categoria operativa, è una scorciatoia.

Il punto che qui interessa di più, e che guida la lettura di tutte le schede, riguarda la dinamica che per l'Italia è strutturalmente più sensibile: la fuoriuscita di liquidità e di capacità di accumulo. Le rimesse sono la forma misurabile e legale di questo fenomeno. Non sono l'unica forma di deflusso, ma sono la più tracciabile, quella che consente di trasformare una percezione diffusa in un dato osservabile. La Banca d'Italia registra le rimesse come trasferimenti di denaro all'estero regolati tramite intermediari autorizzati, spesso in contante e fuori da conti di pagamento intestati a ordinante o beneficiario, quindi con una specifica tecnica di rilevazione che fotografa una parte precisa del flusso.

(Banca d'Italia) Nel 2024 il volume complessivo delle rimesse dall'Italia risulta intorno agli 8,3 miliardi di euro, con un aumento rispetto all'anno precedente, e con l'Asia come principale area di destinazione. (cespi.it)

Questo numero, letto in chiave macro, non è un argomento morale, è un meccanismo economico: denaro guadagnato sul territorio italiano che non diventa consumo italiano, non diventa investimento in impresa italiana, non diventa risparmio custodito nel circuito bancario italiano, non diventa acquisto immobiliare che alimenta filiere interne, non diventa capitale paziente che finanzia infrastrutture nazionali. Diventa domanda, patrimonio, costruzione di casa, avvio d'impresa o sostegno familiare altrove. Significa che una quota del valore prodotto in Italia viene “spesa due volte” dal punto di vista collettivo: qui si produce, qui si usano servizi e infrastrutture, qui si consuma territorio e spesso anche welfare, ma una parte dell'accumulazione si ricompone fuori. È esattamente ciò che molti italiani di nascita percepiscono come depauperamento: non tanto il fatto che qualcuno lavori, ma il fatto che il risultato finale di quel lavoro non si traduca, in misura sufficiente, in rafforzamento del circuito nazionale.

L'Atlante non parte però dalla rassegnazione, perché sarebbe un errore strategico. Parte da un principio di realtà: il fenomeno esiste ed è consistente, quindi la domanda corretta non è “se” accade, ma “quanto” accade per comunità, “dove” si concentra, “in quali fasi della vita migratoria” è più intenso, e “quali leve” riescono a trasformare una quota di questa dinamica in accumulo interno, senza produrre un collasso nella fiducia e senza spingere i flussi finanziari verso canali opachi. È qui che l'Atlante diventa

uno strumento di protezione degli interessi nazionali, non perché demonizza il trasferimento, ma perché rende possibile governare la quota governabile: quella che può essere incentivata, orientata, convertita in risparmio e investimento in Italia.

Accanto ai flussi finanziari, l'altro pilastro dell'Atlante è l'economia reale: lavoro e impresa. Qui la cornice nazionale è altrettanto chiara. Nel mercato del lavoro gli occupati stranieri in Italia sono una quota ormai strutturale, nell'ordine di alcuni milioni, e non rappresentano più un segmento marginale. (Integrazione Migranti) Sul fronte dell'impresa, i numeri recenti descrivono una crescita che si muove in controtendenza rispetto a molte dinamiche autoctone: a metà 2025 le imprese con titolarità straniera iscritte al Registro Imprese sono circa 678 mila, con una prevalenza extra-UE, e con un trend di crescita che si accompagna a una riduzione delle imprese autoctone nello stesso arco temporale. (Ministero del Lavoro) Il dato non va letto come "merito" o "colpa", ma come sintomo di un sistema che, in alcuni comparti, si regge anche su questa energia imprenditoriale, mentre in altri soffre di sostituzione generazionale e di fuga dal rischio.

La parte più interessante, per l'Atlante, è che questa imprenditoria non è monolitica: cresce soprattutto nelle società di capitale, ma rimane in larga misura fatta di imprese individuali, e si concentra in settori che in Italia sono strutturalmente esposti a due tensioni: la compressione dei margini e l'uso del contante. (Integrazione Migranti) Costruzioni, commercio, manifattura e servizi sono mondi in cui la linea tra concorrenza legittima e dumping diventa sottile quando entrano in gioco subappalti, catene di fornitura

spezzettate, pagamenti non tracciati e lavoro grigio. Questa osservazione non vale “per nazionalità” in modo automatico; vale per modello operativo. Ed è esattamente per questo che l’Atlante inserisce la sezione sulle vulnerabilità solo quando è documentabile: perché ciò che conta non è l’etichetta, ma la combinazione tra settore, territorio e strumenti di controllo.

A questo punto diventa naturale spiegare il formato delle schede, perché senza formato l’Atlante sarebbe un racconto, e invece deve essere una macchina comparativa. Ogni comunità viene osservata lungo lo stesso percorso, sempre nello stesso ordine, con la stessa scala di lettura, così che il lettore — e in particolare il lettore italiano di nascita che vuole capire “cosa mi riguarda” — possa confrontare comunità diverse senza annegare nei dettagli. La scheda non è una biografia collettiva; è un profilo di impatto e di comportamento economico-sociale.

La prima parte della scheda racconta il radicamento, ma lo fa come storia di snodi, non come cronaca: quando e perché quella comunità entra in massa, quali trasformazioni del mercato del lavoro italiano la attirano, quali regolarizzazioni o svolte normative coincidono con l’insediamento, quali passaggi generazionali segnano la transizione da presenza temporanea a presenza stabile. Qui si capisce subito una cosa che spesso viene rimossa: più una comunità è radicata, più costruisce istituzioni informali proprie, e più diventa capace di organizzare lavoro, credito, mobilità e capitale al proprio interno. Questo può essere un vantaggio per l’Italia se si traduce in impresa regolare e consumo interno; può diventare una valvola di fuga se si traduce in accumulo e reinvestimento sistematico nel Paese d’origine.

Subito dopo, la scheda entra nella geografia. Non basta dire “stanno al Nord”. Bisogna capire quali regioni e quali province, perché la geografia spiega quasi tutto: opportunità, pressioni sui servizi, tensioni immobiliari, specializzazioni produttive. L'Italia, con la sua polarizzazione Centro-Nord, produce un effetto evidente: le comunità si insediano dove c'è lavoro e dove esiste una rete preesistente, e questa rete diventa un acceleratore. Lo stesso dato nazionale sulla concentrazione in Nord-ovest, Nord-est e Centro va letto come dinamica di attrazione cumulativa. (Istat)

La terza sezione della scheda affronta il lavoro e l'impresa insieme, perché separarle è spesso un errore. Le comunità non sono solo lavoratori o solo imprenditori: sono filiere. Lavoratori che entrano in un settore, poi aprono micro-attività nello stesso settore, poi assumono persone della stessa rete linguistica e sociale, poi consolidano un circuito che riduce i costi di ingresso per i connazionali e, allo stesso tempo, può aumentare la competizione per gli italiani di nascita nelle fasce più fragili del mercato del lavoro. In questa parte, l'Atlante non cerca colpevoli, cerca strutture: quali settori attraggono quella comunità, quali forme giuridiche prevalgono, quanto pesa l'impresa individuale, quali territori mostrano densità più alte. Quando esistono dati robusti, la scheda li ancora a fonti istituzionali, come i report su imprenditoria migrante che descrivono la crescita settoriale e la concentrazione territoriale. (Integrazione Migranti)

La quarta sezione è il cuore economico-politico dell'Atlante: flussi finanziari, risparmio, investimenti. Qui si mette in evidenza ciò che spesso resta sullo sfondo: la differenza tra produrre

reddito in Italia e accumulare ricchezza in Italia. Le rimesse sono la traccia più visibile di questa differenza, perché mostrano che una parte dell'avanzo, invece di sedimentare nel circuito nazionale, prende la strada dell'estero. (cespi.it) Ma la scheda guarda anche oltre, con cautela: la preferenza per l'investimento immobiliare nel Paese d'origine, l'avvio di attività commerciali "di ritorno", la costruzione di patrimonio familiare fuori dai confini italiani, l'acquisto di terreni o case in patria come forma di sicurezza contro l'incertezza del futuro in Italia. Non sempre questi fenomeni sono misurabili con precisione, ma l'Atlante li tratta come ipotesi da verificare con strumenti qualitativi, non come sentenze.

La quinta sezione riguarda l'integrazione, ma la tratta con un realismo che parla soprattutto agli italiani: integrazione non significa solo "stare bene insieme", significa ridurre i costi di frizione nel lungo periodo. Scuola, lingua, seconde generazioni, cittadinanza sono indicatori di quanto una comunità stia trasformando la sua presenza da temporanea e orientata al ritorno a stabile e orientata al futuro in Italia. Il dato sulle acquisizioni di cittadinanza, ad esempio, mostra che l'Italia sta trasformando una quota rilevante di residenti stranieri in cittadini italiani ogni anno, con alcune cittadinanze di origine particolarmente rappresentate. Questo passaggio conta, perché quando aumenta la quota di persone che costruiscono qui il proprio destino, spesso cambia anche la propensione a reinvestire: non scompare il legame con l'origine, ma può ridursi la quota di accumulo che viene esportata, e aumentare quella che viene trattenuta in Italia, soprattutto se le opportunità di mobilità sociale sono reali.

La sesta sezione è quella che richiede più disciplina: vulnerabilità e rischi. Qui l'Atlante si impone una regola severa: si parla solo di ciò che è documentabile con atti, report, statistiche solide o evidenze investigative e giudiziarie consolidate, evitando il riflesso automatico che associa comunità e reati. La vulnerabilità principale, spesso, non è la "pericolosità", ma lo sfruttamento: lavoro grigio, intermediazioni aggressive, caporalato dove le filiere lo permettono, ricattabilità amministrativa dove i permessi sono fragili, e un terreno ideale per distorsioni quando il contante torna a essere linguaggio quotidiano. Il punto, per gli italiani di nascita, è che queste vulnerabilità non danneggiano solo chi le subisce: danneggiano le imprese italiane regolari, abbassano standard, spostano gettito e contributi fuori dalla fiscalità, alimentano risentimento e sfiducia nello Stato.

La settima sezione è quella che rende l'Atlante davvero un atlante geopolitico: l'impatto come ponte, come valvola di fuga, come soft power. Ponte quando la comunità crea canali di commercio, mediazione culturale, competenze e relazioni utili anche alle imprese italiane; valvola di fuga quando, a parità di lavoro e servizi fruiti, l'accumulazione si ricompone fuori, drenando liquidità che potrebbe sostenere investimenti nazionali; soft power quando reti associative, religiose, mediatiche o economiche diventano influenti nel territorio italiano e contemporaneamente rispondono a agende, sensibilità o interessi che non coincidono sempre con quelli nazionali. Questa parte non si scrive con sospetto, si scrive con intelligenza istituzionale: uno Stato maturo non teme le reti, le conosce e le orienta, perché la conoscenza è prevenzione e la prevenzione è sovranità operativa.

La sezione finale, per ogni scheda, è quella che il lettore italiano aspetta davvero: cosa funziona qui e ora. Ed è fondamentale chiarire che “funzionare” non significa punire in modo simbolico, significa cambiare incentivi e ridurre l’area dell’opacità. Se il problema economico più sensibile è la dispersione di risorse verso l’estero, la leva più efficace non è l’urlo contro le rimesse, ma la costruzione di alternative migliori per chi vive e lavora in Italia: strumenti di risparmio e investimento che rendano conveniente trattenere qui una quota dell’avanzo, canali di investimento in Italia semplici e protetti, meccanismi di premialità legati a investimenti tracciati, e un disegno che trasformi la permanenza regolare in un progetto di accumulo interno. Se il problema è la distorsione concorrenziale, la leva è la trasparenza di filiera: meno contante dove il contante è la porta d’ingresso dell’irregolarità, più responsabilità del committente, più controlli mirati dove i dati dicono che il rischio è più alto, e soprattutto un sistema che renda costoso “giocare sporco” e conveniente restare legali.

A questo punto arriva l’obiezione più comune: non si può fare geopolitica con i numeri. In realtà non si può fare geopolitica senza numeri, ma i numeri non bastano. È qui che il capitolo-cornice inserisce la componente qualitativa come parte strutturale dell’Atlante, non come ornamento. Per ogni comunità, accanto ai dati, entrano interviste e riscontri con chi vede il fenomeno nel suo punto di attrito quotidiano: prefetture e questure per la geografia amministrativa, camere di commercio per l’impresa, sindacati per le filiere del lavoro, ispettorato per il terreno dell’irregolarità, Guardia di Finanza per la dimensione economico-finanziaria, associazioni imprenditoriali e reti

territoriali per capire dove un modello è virtuoso e dove diventa predatorio. Questa parte serve a una cosa sola: evitare che la scheda diventi un profilo astratto. Serve a far emergere le logiche operative reali, quelle che spiegano perché in alcuni territori l'integrazione economica produce accumulo interno e in altri territori produce soprattutto drenaggio.

L'Atlante, in definitiva, non pretende di "giudicare" comunità. Pretende di mettere l'Italia in condizione di giudicare i propri strumenti. Perché il tema vero, per gli italiani di nascita, è se lo Stato sta proteggendo il circuito economico nazionale mentre assorbe una presenza straniera strutturale. Quando la liquidità esce ogni anno in misura consistente, quando parte dell'accumulazione viene ricostruita altrove, quando alcune filiere diventano terreno di concorrenza sleale, la risposta non può essere emotiva. Deve essere ingegneria istituzionale: conoscere, misurare, comparare, intervenire su incentivi e controlli, e costruire un equilibrio in cui chi vive e lavora in Italia trovi conveniente investire in Italia, e in cui le imprese italiane che rispettano le regole non siano penalizzate da chi può abbassare i costi grazie all'opacità.



Le schede che seguono sono costruite per questo: offrire una pagina standard, sempre leggibile, sempre confrontabile, che dica dove una comunità è radicata, come si distribuisce, cosa produce, quanto trattiene e quanto trasferisce, come integra le nuove generazioni, quali vulnerabilità emergono quando esistono evidenze solide, e quali leve concrete possono ridurre la

fuoriuscita di risorse e le distorsioni concorrenziali. In altre parole, l'Atlante non è un catalogo di identità: è una mappa di flussi. E, in un Paese che invecchia e che vede ridursi la popolazione di cittadinanza italiana, la capacità di governare i flussi è il confine moderno della tutela degli interessi nazionali.

Le schede delle comunità che seguono sono costruite con un impianto uniforme, così da permettere un confronto reale e non impressionistico: per ciascuna comunità viene prima delineato il profilo complessivo, tenendo insieme la distribuzione territoriale, i settori prevalenti di lavoro e impresa, le vulnerabilità che dipendono dal modello economico e non dall'identità, e le leve di policy che possono incidere con maggiore efficacia. Subito dopo, a chiusura della parte descrittiva, compare la tabella di sintesi, pensata come strumento di lettura rapida e comparabile. In tutte le tabelle, i valori "di base" relativi ai cittadini regolarmente soggiornanti, alle imprese individuali e alle rimesse ufficiali riferite al 2024 sono quelli riportati nei Rapporti 2025 del Ministero del Lavoro dedicati alle comunità migranti, così da ancorare l'intero impianto a una fonte istituzionale omogenea e verificabile.

Per preservare la comparabilità tra comunità senza scivolare in semplificazioni arbitrarie, due grandezze presenti in tabella vengono trattate come stime di scenario e non come dati direttamente osservati: il "non dichiarato" e le "rimesse non ufficiali". Il non dichiarato è stimato applicando coefficienti medi di settore, seguendo una logica prudenziale: i comparti più dipendenti dal contante e più frammentati, soprattutto quando dominano micro-imprese e catene di subappalto, espongono

strutturalmente a un rischio maggiore di irregolarità e sotto-dichiarazione, indipendentemente dall'origine di chi vi opera. Le rimesse non ufficiali, invece, sono valutate come stima cauta in funzione della dipendenza dal contante e della plausibile presenza di canali alternativi, tenendo presente che una parte del trasferimento di valore può avvenire anche fuori dalla definizione classica di "rimessa", ad esempio attraverso compensazioni commerciali o forme di regolazione informale tra reti economiche transnazionali. Queste due stime hanno un ruolo preciso: offrire un indicatore di rischio e un ordine di grandezza utile a disegnare politiche pubbliche capaci di ridurre le distorsioni e trattenere più ricchezza nel circuito nazionale, cioè nel circuito che sostiene la vita quotidiana degli italiani di nascita; non servono, e non devono essere lette, come attribuzioni di colpa collettiva o come "accuse" per nazionalità.

Il "costo complessivo per lo Stato" viene calcolato con un criterio volutamente sobrio e circoscritto alle funzioni pubbliche che incidono di più sulla percezione concreta dei cittadini italiani di nascita, perché sono quelle che si incontrano nella quotidianità e che, quando vanno in affanno, generano immediatamente tensione sociale: sanità, istruzione, ordine pubblico e l'area sicurezza/giustizia. Il metodo è lineare: si prende un costo medio annuo per residente, riferito a queste funzioni, e lo si moltiplica per il numero di cittadini regolarmente soggiornanti della comunità. Per il costo medio pro-capite annuo è stato ricavato un valore di circa 4.403 euro per residente utilizzando il PIL nominale 2024 e la popolazione 2024 dell'Italia, insieme alle quote di spesa, in rapporto al PIL, per sanità pubblica, istruzione e ordine pubblico/sicurezza come proxy macro. In questa cornice, il punto

centrale resta sempre lo stesso: quando una parte significativa del reddito prodotto in Italia tende a essere reinvestita fuori dai confini nazionali, la pressione sui servizi resta qui mentre una quota di liquidità, domanda interna e accumulazione potenziale non rimane nel circuito economico italiano; misurare questo scarto con criteri trasparenti è il primo passo per trasformare un tema emotivo in una questione di governo economico.

Albania



La presenza albanese in Italia è una delle più storiche, e proprio per questo ha due facce che convivono nello stesso perimetro: da una parte una componente stabilizzata, con famiglie, percorsi di lungo soggiorno, seconde generazioni e un adattamento linguistico-culturale spesso più rapido di altre comunità; dall'altra una componente che resta fortemente “connessa” al Paese d'origine attraverso reti familiari e finanziarie che trasformano il lavoro svolto in Italia in sostegno o accumulo altrove. È qui che, per gli italiani di nascita, nasce il punto geopolitico-economico: non è sufficiente che il reddito venga prodotto sul territorio, perché conta dove si deposita il surplus, dove si compra l'asset, dove si pianifica l'investimento. Anche un deflusso non maggioritario sul totale del reddito può essere decisivo sul margine della domanda interna, soprattutto quando si concentra su chi ha propensione al risparmio e quando il risparmio diventa “capitale transnazionale”.

La mappa di densità, se la rendi ricorrente, con gli albanesi tende a raccontare un Paese che non è “solo” il Nord produttivo: Lombardia, Emilia-Romagna e Toscana sono centrali anche per la componente imprenditoriale, perché lì c'è domanda edilizia, filiere di subfornitura e un mercato del lavoro che assorbe mansioni manuali e semi-specializzate. In un libro che vuole restare policy, questo si traduce in una frase semplice: dove c'è edilizia, c'è catena; dove c'è catena, c'è rischio; dove c'è rischio, la leva non è la retorica, è il modello di responsabilità e tracciabilità.

Sul fronte delle imprese, la caratterizzazione è netta: una parte molto ampia dell'imprenditoria individuale è canalizzata nelle costruzioni. (Ministero del Lavoro) Questa scelta settoriale spiega quasi da sola l'indicatore “rischio contante/subappalto”: non perché l'edilizia sia “di per sé” illegale, ma perché è un settore dove il costo del lavoro e la segmentazione in micro-unità rendono sempre possibile lo slittamento verso il grigio se il committente compra prezzo invece che conformità. In altre parole, non è un tema di nazionalità, è un tema di architettura degli incentivi: quando il mercato premia la compressione dei costi e la catena è opaca, la conformità diventa un costo competitivo.

Il capitolo rimette, qui, non va trattato come folklore. Il dato ufficiale è un flusso monetario tracciato che, per gli italiani di nascita, è un deflusso di domanda e accumulo: sono euro guadagnati in Italia che non diventano consumo, risparmio bancario domestico di lungo periodo o investimento produttivo sul territorio, ma alimentano economia e patrimoni nel Paese

d'origine. (Ministero del Lavoro) Anche quando la quota ufficiale non è “dominante” sul totale, la sua regolarità nel tempo la rende macroeconomicamente rilevante: sottrae continuità alla domanda interna e riduce la base su cui si innestano investimenti, mutui, crescita di imprese italiane, gettito indiretto.

La variabilità interna è decisiva per evitare stereotipi: c'è chi è in Italia da decenni e ha già spostato qui la propria traiettoria patrimoniale; c'è chi è in una fase di accumulo per comprare casa in patria; c'è chi è imprenditore “mordi e fuggi” e chi invece ha imprese radicate e bancarizzate. Nelle aree metropolitane e in alcune regioni, inoltre, la seconda generazione è spesso meno legata a logiche di rimessa e più orientata a consumo e investimento locale. La scheda deve dirlo, perché la policy efficace non è quella che punisce la comunità, ma quella che separa comportamenti e incentivi.

Per questa comunità, la combinazione di strumenti più efficace è responsabilità solidale di filiera negli appalti, digitalizzazione obbligatoria dei pagamenti e della fatturazione nei cantieri con controlli mirati ad alta frequenza, premi fiscali e creditizi per utili reinvestiti e patrimonializzati in Italia, e un “patto di bancarizzazione” che renda meno conveniente il contante rispetto al circuito formale.

Voce	Valore
Numero di cittadini (regolarmente soggiornanti, 31/12/2024)	360.965

Numero di imprese a loro riconducibili (imprese individuali, 31/12/2024)	42.076
Settori principali nei quali operano	Costruzioni molto prevalenti, poi commercio e servizi collegati
Quantità di non dichiarato stimata (scenario, mld € / anno)	1,44
Rimesse ufficiali verso il Paese di origine (2024, mln €)	178,442
Rimesse stimate non ufficiali (scenario, 2024, mln €)	53,533
Percentuale assunzione di connazionali nelle imprese gestite (stima)	50–70% (forte rete fiduciaria in subappalto)
Costo complessivo per lo Stato italiano (scenario, mld € / anno)	1,59

Marocco



La comunità marocchina è tra le più numerose e, soprattutto, tra le più “economicamente visibili” nello spazio urbano italiano: la densità territoriale si intreccia con una presenza marcata nei segmenti di prossimità, dove l’economia reale incontra il contante e dove la concorrenza avviene spesso sul margine sottile tra regola e tolleranza. In una prospettiva centrata sugli italiani di nascita, questa scheda va costruita come fotografia di un doppio impatto: da un lato servizi e offerta commerciale che riempiono vuoti nelle periferie e in alcune aree a domanda debole; dall’altro la possibilità che, proprio perché sono settori a bassa barriera d’ingresso, si generino distorsioni competitive quando la pressione fiscale e contributiva viene aggirata o quando la filiera del lavoro si organizza per reti chiuse.

La mappa di densità, qui, racconta una comunità storica, con radicamenti di lungo periodo e con una dinamica che non è solo “arrivi”, ma anche stabilizzazione. Il numero di regolarmente soggiornanti è elevato, e questo significa che qualunque politica pubblica incrocia inevitabilmente questa presenza: non come eccezione, ma come parte della normalità amministrativa italiana. (Ministero del Lavoro) Per questo la policy deve essere chirurgica: se l’obiettivo nazionale è trattenere più valore in Italia e ridurre dumping, devi agire dove il sistema genera più asimmetrie, non “contro” una comunità.

In termini di imprese individuali, l’elemento strutturale è la concentrazione nel commercio, cioè nel settore dove il contante è ancora un veicolo quotidiano e dove la micro-impresa può sopravvivere con margini ridotti se riesce a comprimere costi e ad aumentare rotazione. (Ministero del Lavoro) Questo fa salire

l'indicatore "rischio contante/subappalto" non per pregiudizio ma per meccanica: più contante, più transazioni minute, più difficoltà di controllo e più spazio per lavoro grigio. L'obiettivo, per lo Stato e per il mercato italiano, è ridurre la convenienza economica del grigio: se pagare tutto in regola diventa la scelta più semplice e meno costosa, il sistema si normalizza.

Le rimesse ufficiali sono consistenti e, per gli italiani di nascita, rappresentano un caso emblematico del tema "valvola di fuga" di risorse: il lavoro svolto in Italia alimenta consumi e patrimoni altrove con continuità. (Ministero del Lavoro) Nella scrittura del libro, questo è il punto che non va annacquato: l'Italia non perde "solo" denaro, perde la possibilità che quel denaro diventi investimento locale, domanda interna, gettito indiretto e anche, banalmente, liquidità bancaria che sostiene credito a famiglie e imprese italiane.

La variabilità interna va esplicitata: ci sono famiglie stabilizzate, seconde generazioni con comportamenti di consumo simili ai coetanei italiani, imprenditori bancarizzati e orientati alla regola; e c'è una fascia più fragile, spesso concentrata in territori con alta competizione e bassi margini, dove il rischio non è "la cultura", ma la pressione del prezzo e l'accesso limitato a capitale e consulenza. La policy efficace si costruisce premiando l'emersione e isolando l'opportunismo, non comprimendo chi già sta dentro le regole.

Per questa comunità, la combinazione di strumenti più efficace è spinta all'uso di pagamenti digitali e tracciati nei settori retail, riduzione dei costi di compliance per le micro-imprese che emergono, controlli mirati su filiere cash-heavy e su lavoro

irregolare, incentivi a patrimonializzare utili in Italia con accesso al credito condizionato alla trasparenza.

Voce	Valore
Numero di cittadini (regolarmente soggiornanti, 31/12/2024)	377.554
Numero di imprese a loro riconducibili (imprese individuali, 31/12/2024)	56.404
Settori principali nei quali operano	Commercio molto prevalente, poi costruzioni e servizi
Quantità di non dichiarato stimata (scenario, mld € / anno)	1,84
Rimesse ufficiali verso il Paese di origine (2024, mln €)	575,053
Rimesse stimate non ufficiali (scenario, 2024, mln €)	230,021
Percentuale assunzione di connazionali nelle imprese gestite (stima)	50–75% (reti linguistiche e di fiducia nel retail)
Costo complessivo per lo Stato italiano (scenario, mld € / anno)	1,66

Cina



La comunità cinese ha una specificità che, in un saggio di geopolitica delle nazionalità, va trattata con un linguaggio diverso rispetto alle altre schede: qui la dimensione transnazionale non è solo “rimessa familiare”, ma spesso capacità di muovere valore attraverso reti economiche complesse, dove la distinzione tra trasferimento personale, regolamento commerciale e accumulo patrimoniale può diventare sfumata. Per gli italiani di nascita, la questione non è moralistica: è competitiva. Se una parte del valore prodotto in Italia non resta come investimento produttivo in Italia, allora il Paese vede indebolirsi la propria base di crescita endogena, e la competizione tra imprese italiane e imprese a guida straniera si gioca su asimmetrie di capitale, catena di fornitura e gestione della liquidità.

Il dato di stock di regolarmente soggiornanti colloca la comunità tra le più rilevanti, e la mappa di densità è tipicamente urbana e metropolitana, con nodi storici e distretti commerciali. (Ministero del Lavoro) In un set di grafici ricorrenti, qui funziona molto bene l'incrocio tra mappa e “settori prevalenti”: perché, più che la distribuzione demografica, conta la distribuzione economica, cioè dove la comunità si inserisce come fornitore, grossista, imprenditore di prossimità e, in alcuni casi, manifattura leggera orientata al prezzo.

Sul fronte imprenditoriale, il numero di imprese individuali è molto alto, e questo è un indicatore di capacità organizzativa e di presidio del mercato. (Ministero del Lavoro) L'indicatore “rischio

contante/subappalto”, in questa scheda, non va declinato solo come contante: va declinato come “opacità potenziale della catena del valore” quando una parte della creazione di margine avviene fuori dal perimetro facilmente controllabile, e quando l’integrazione verticale o la rete commerciale permettono di spostare la redditività lungo la filiera.

Le rimesse ufficiali verso la Cina, così come emergono dai dati tracciati, risultano sorprendentemente basse rispetto alla dimensione della comunità. (Ministero del Lavoro) Questa apparente contraddizione è, in realtà, un fatto utile per la policy: segnala che la classica “rimessa” potrebbe non essere la forma principale del trasferimento di valore. Se il libro vuole evitare l’effetto enciclopedia, deve trasformare questa constatazione in domanda di Stato: quali canali di deflusso non sono intercettati dalle metriche standard, e quali strumenti rendono più conveniente reinvestire utili in Italia invece di “neutralizzarli” attraverso altre vie?

La variabilità interna, qui, è ampia: c’è imprenditoria perfettamente integrata e compliance-oriented, c’è seconda generazione con comportamenti di consumo e risparmio già “italiani”, c’è lavoro dipendente altamente regolare e c’è micro-imprenditoria che opera in mercati iper-competitivi. Proprio questa variabilità rende inutile lo stereotipo e utile la policy: devi disegnare incentivi che premino chi è trasparente e rendano sconveniente l’opacità, indipendentemente dal passaporto.

Per questa comunità, la combinazione di strumenti più efficace è tracciabilità rafforzata dei flussi finanziari con analisi di rischio mirata, incentivi forti a patrimonializzare e reinvestire in Italia

(credito e fiscalità condizionati alla trasparenza), controlli intelligenti sulle catene commerciali più esposte, e riduzione dei vantaggi competitivi di chi opera in contante o in segmenti opachi.

Voce	Valore
Numero di cittadini (regolarmente soggiornanti, 31/12/2024)	288.661
Numero di imprese a loro riconducibili (imprese individuali, 31/12/2024)	50.027
Settori principali nei quali operano	Commercio e intermediazione, ristorazione e manifattura leggera (profilo prevalente)
Quantità di non dichiarato stimata (scenario, mld € / anno)	1,68
Rimesse ufficiali verso il Paese di origine (2024, mln €)	3,960
Rimesse stimate non ufficiali (scenario, 2024, mln €)	11,880
Percentuale assunzione di connazionali nelle imprese gestite (stima)	60–85% (forte specializzazione di rete)
Costo complessivo per lo Stato italiano (scenario, mld € / anno)	1,27

Ucraina

La scheda Ucraina, oggi, non può essere letta senza la frattura geopolitica che ha riallineato flussi, bisogni e vulnerabilità. Qui la presenza in Italia ha una composizione spesso più femminile e familiare, e una parte importante è legata a condizioni di protezione e a dinamiche di ricollocamento che incidono su scuola, sanità territoriale e servizi sociali locali, cioè proprio le funzioni pubbliche che gli italiani di nascita percepiscono come “pressione” più immediata. Il tema, per un libro che vuole restare policy, non è trasformare questa pressione in stigma, ma misurarla e governarla: perché l’alternativa è lasciare che il conflitto tra bisogni reali e risorse finite diventi rancore e disordine politico.

La mappa di densità evidenzia una presenza forte e diffusa, e il dato di stock è tra i più alti tra le comunità extra-UE. (Ministero del Lavoro) Questo significa che la politica economica sull’integrazione non può essere “di nicchia”: deve diventare un modulo ordinario di Stato, con regole chiare per l’inserimento lavorativo, l’accesso alle misure e la traiettoria verso l’autonomia economica.

Il lato imprenditoriale è molto più ridotto rispetto ad altre comunità: le imprese individuali sono poche in rapporto alla popolazione, e ciò sposta il baricentro della scheda dal tema

“imprese e filiere” al tema “lavoro dipendente e servizi”. (Ministero del Lavoro) Di conseguenza, l’indicatore “rischio contante/subappalto” tende a essere medio: non perché il rischio sia nullo, ma perché la leva principale non è la catena del subappalto, bensì l’emersione ordinata nel mercato del lavoro e la riduzione della dipendenza da trasferimenti e assistenza.

Le rimesse ufficiali verso l’Ucraina sono significative. (Ministero del Lavoro) Per gli italiani di nascita questo è un punto delicato: da un lato è comprensibile il sostegno familiare e nazionale in un contesto di guerra; dall’altro, per l’economia italiana, resta un deflusso di valore che si somma alla pressione sui servizi. La policy, qui, deve essere “intelligente”: se provi a comprimere male il canale legale, spingi verso l’informale; se lo lasci totalmente indifferente, perdi una leva di reinvestimento. La strada centrale è creare convenienza a trattenere una quota maggiore di risparmio in Italia attraverso strumenti finanziari semplici, sicuri e orientati alla stabilizzazione (casa, formazione, avvio lavoro).

La variabilità interna è altissima: ci sono persone altamente qualificate e immediatamente occupabili, e persone vulnerabili, anziani, minori, famiglie spezzate. Ci sono differenze territoriali enormi, perché la qualità dei servizi cambia tra grandi città e aree interne. La scheda deve ripeterlo con forza: una policy efficace non è uniforme, è territoriale e modulare.

Per questa comunità, la combinazione di strumenti più efficace è integrazione lavorativa accelerata con formazione mirata e riconoscimento competenze, coordinamento forte tra comuni su scuola e sanità territoriale, incentivi a risparmio e investimento in Italia per chi stabilizza la residenza, e controlli anti-abuso

focalizzati su intermediazioni e sfruttamento, non sulla nazionalità.

Voce	Valore
Numero di cittadini (regolarmente soggiornanti, 31/12/2024)	392.389
Numero di imprese a loro riconducibili (imprese individuali, 31/12/2024)	7.085
Settori principali nei quali operano	Servizi e lavoro dipendente; imprenditoria marginale e frammentata
Quantità di non dichiarato stimata (scenario, mld € / anno)	0,20
Rimesse ufficiali verso il Paese di origine (2024, mln €)	214,644
Rimesse stimate non ufficiali (scenario, 2024, mln €)	64,393
Percentuale assunzione di connazionali nelle imprese gestite (stima)	35–55% (meno enclaves, più micro-servizi)
Costo complessivo per lo Stato italiano (scenario, mld € / anno)	1,73

Bangladesh

La comunità bangladese è un caso esemplare per capire cosa succede quando una comunità cresce rapidamente e trova un proprio posizionamento economico in settori urbani a bassissima barriera d'ingresso. La mappa di densità, tipicamente, disegna un forte polo nella Capitale e in alcuni territori del Centro-Sud, con una presenza che si intreccia con economia di prossimità, orari lunghi, micro-attività e una competizione che spesso non è “tra comunità”, ma tra micro-operatori schiacciati su margini minimi. Per gli italiani di nascita questo produce due effetti: da un lato la percezione di un'offerta commerciale che cambia volto ai quartieri; dall'altro la sensazione, spesso fondata sul vissuto di mercato, che la concorrenza si giochi anche su differenze di costo e di rispetto delle regole.

Il numero di regolarmente soggiornanti è elevato e la crescita è stata notevole nel lungo periodo. (Ministero del Lavoro) In chiave policy, questo significa che la finestra temporale “di adattamento” è già aperta: o lo Stato accompagna l'emersione e la bancarizzazione ora, o il modello si cristallizza in un equilibrio dove il contante diventa la lingua economica comune e dove la tracciabilità viene percepita come un ostacolo.

L'imprenditoria individuale è molto rilevante, e questo è il cuore della scheda: tante micro-imprese, spesso in commercio e servizi, generano un'alta esposizione al rischio “cash-heavy”.

(Ministero del Lavoro) Il dato di rimesse ufficiali, inoltre, è tra i più alti: questo è precisamente il punto geopolitico-economico che, per un libro centrato sull'Italia, non deve essere addolcito. (Ministero del Lavoro) Quando un flusso di questa dimensione esce dal Paese in modo regolare e continuo, l'Italia perde una quota importante di domanda interna potenziale e di accumulo domestico. Per gli italiani di nascita questo significa che una parte del valore generato nelle città italiane non torna nel circuito degli investimenti locali, ma alimenta economia e patrimoni altrove.

L'indicatore "rischio contante/subappalto" qui tende ad essere alto soprattutto per la combinazione tra micro-imprenditoria, prevalenza commerciale e possibile presenza di canali informali di trasferimento. La policy non deve demonizzare: deve cambiare la convenienza. Se il POS e la fatturazione digitale sono un costo, la micro-impresa resiste; se diventano la porta d'accesso a credito, micro-assicurazioni, forniture più vantaggiose e meno rischi amministrativi, allora diventano un beneficio.

La variabilità interna va raccontata: c'è una parte giovane, spesso in età lavorativa e con progetti di accumulo rapidi; c'è una parte che stabilizza e apre percorsi di ricongiungimento; ci sono differenze enormi tra chi lavora come dipendente e chi regge una micro-attività. Anche territorialmente, la stessa impresa cambia comportamento tra aree dove i controlli sono rari e aree dove sono frequenti.

Per questa comunità, la combinazione di strumenti più efficace è emersione guidata con riduzione del costo della compliance, obbligo soft ma incisivo di tracciabilità nei settori retail, accesso al credito e a benefici solo attraverso contabilità trasparente,

controlli frequenti ma mirati dove il contante domina, e incentivi specifici a trattenere risparmio in Italia (casa, formazione, investimenti).

Voce	Valore
Numero di cittadini (regolarmente soggiornanti, 31/12/2024)	195.523
Numero di imprese a loro riconducibili (imprese individuali, 31/12/2024)	30.300
Settori principali nei quali operano	Commercio prevalente e servizi; micro-attività urbane
Quantità di non dichiarato stimata (scenario, mld € / anno)	1,03
Rimesse ufficiali verso il Paese di origine (2024, mln €)	1.397,315
Rimesse stimate non ufficiali (scenario, 2024, mln €)	838,389
Percentuale assunzione di connazionali nelle imprese gestite (stima)	60–85% (enclave forte nel retail)
Costo complessivo per lo Stato italiano (scenario, mld € / anno)	0,86

Pakistan

La comunità pakistana ha un profilo che, per la geopolitica delle nazionalità, è particolarmente leggibile attraverso due lenti: la lente dei flussi non programmati e la lente delle rimesse come infrastruttura familiare. La demografia è spesso maschile e giovane, con reti che mantengono una connessione forte con il Paese d'origine, e questo si traduce in una logica economica precisa: massimizzare reddito e risparmio in Italia, trasferire una quota significativa fuori, rinviare consumi e investimenti domestici finché non c'è stabilità. Per gli italiani di nascita, la conseguenza è chiara: una parte della capacità di spesa e di investimento che potrebbe alimentare il circuito economico italiano si trasforma in deflusso sistematico.

Il numero di regolarmente soggiornanti è rilevante e in forte crescita nell'ultimo anno considerato. (Ministero del Lavoro) Questo rende la scheda un caso “dinamico”: la policy efficace è quella che evita la formazione di nicchie economiche opache nel momento stesso in cui la comunità sta consolidando la propria presenza. Se aspetti, la correzione diventa più costosa.

Le imprese individuali sono numerose e la concentrazione nel commercio è marcata. (Ministero del Lavoro) In un libro orientato alla policy, questo significa una cosa: la combinazione “commercio + micro-impresa + reti fiduciarie” tende ad aumentare la probabilità di assunzione intra-rete, non

necessariamente per discriminazione esplicita, ma perché lingua, fiducia e controllo informale sono strumenti di gestione del rischio per l'imprenditore. Tuttavia, quando questa chiusura diventa sistemica, produce un mercato del lavoro segmentato e riduce le opportunità per gli italiani più fragili e per chi non appartiene alla rete.

Le rimesse ufficiali sono alte e collocano il Pakistan tra le prime destinazioni dei flussi dall'Italia. (Ministero del Lavoro) Per gli italiani di nascita, questa è la definizione stessa di “valvola di fuga”: un flusso che non è episodico, ma strutturale. Qui la policy deve evitare due errori: trasformare tutto in un divieto, che spingerebbe verso canali informali, oppure ignorare la questione, lasciando che il deflusso continui senza alcuna leva di reinvestimento. La via di mezzo è rendere più conveniente trattenere e investire in Italia, ad esempio collegando credito, permessi di lungo periodo, accesso a strumenti di welfare contributivo e vantaggi fiscali a comportamenti economici trasparenti e “domestici”.

L'indicatore “rischio contante/subappalto” è alto, soprattutto per la probabilità di canali informali di trasferimento e per la presenza in comparti dove la tracciabilità può essere aggirata più facilmente. Ma anche qui la variabilità interna è grande: esiste lavoro regolare, esistono imprese compliant, esistono percorsi di stabilizzazione familiare che cambiano le priorità economiche. La scheda deve “tenere” tutte queste sfumature, perché è la differenza tra saggio e propaganda.

Per questa comunità, la combinazione di strumenti più efficace è tracciabilità e bancarizzazione incentivata, controlli mirati su

commercio cash-heavy e lavoro irregolare, accordi con sistema bancario per ridurre il vantaggio dei canali informali, e incentivi forti a reinvestire in Italia legati a credito, casa, formazione e stabilizzazione.

Voce	Valore
Numero di cittadini (regolarmente soggiornanti, 31/12/2024)	159.680
Numero di imprese a loro riconducibili (imprese individuali, 31/12/2024)	22.109
Settori principali nei quali operano	Commercio prevalente; servizi e micro-attività
Quantità di non dichiarato stimata (scenario, mld € / anno)	0,67
Rimesse ufficiali verso il Paese di origine (2024, mln €)	599,585
Rimesse stimate non ufficiali (scenario, 2024, mln €)	479,668
Percentuale assunzione di connazionali nelle imprese gestite (stima)	60–85% (rete forte, lingua e fiducia)
Costo complessivo per lo Stato italiano (scenario, mld € / anno)	0,70

India

La comunità indiana in Italia combina due elementi che, per la politica economica italiana, meritano una lettura strategica: da un lato una presenza spesso inserita in segmenti produttivi specifici (anche con picchi territoriali), dall'altro un livello di rimesse che, pur non essendo il massimo in assoluto, resta molto rilevante e costante. Per gli italiani di nascita, questo significa che una quota del valore prodotto in Italia non “sedimenta” necessariamente nel circuito domestico, soprattutto quando la traiettoria di vita è ancora orientata a mantenere un asse familiare e patrimoniale nel Paese d'origine.

Il dato di presenze regolari è consistente. (Ministero del Lavoro) La mappa di densità, se la rappresenti bene, mostra come il territorio non sia neutro: alcuni poli diventano ecosistemi in cui la comunità costruisce lavoro, impresa e reti. In chiave policy, il territorio è la prima leva: ciò che funziona in una provincia agricola o in un distretto logistico non è identico a ciò che funziona in una grande città.

Sul fronte imprenditoriale, il numero di imprese individuali è più contenuto rispetto ad altre comunità, ma è comunque significativo e orientato verso commercio e trasporti. (Ministero del Lavoro) Qui l'indicatore “rischio contante/subappalto” è medio-alto: non perché la comunità sia “più rischiosa”, ma perché la combinazione trasporti–intermediazioni–micro-

imprese può generare catene dove l'ultimo anello è quello più debole e più esposto a scorciatoie, soprattutto quando l'obiettivo è comprimere costi e rispettare tempi.

Le rimesse ufficiali verso l'India sono elevate. (Ministero del Lavoro) Per gli italiani di nascita, la lettura deve essere economica e non emotiva: quando le rimesse sono strutturali, l'Italia perde una parte della propria capacità di trasformare reddito in domanda e investimento domestico. La policy intelligente non blocca, ma riallinea: crea strumenti perché una quota del risparmio si trasformi in casa, impresa, formazione o previdenza in Italia, rendendo meno necessario "svuotare" il surplus verso l'estero.

La variabilità interna, qui, è spesso legata al settore e alla generazione: chi è stabilizzato tende ad avere comportamenti più "italiani" su casa e consumi; chi è in fase di accumulo tende a mantenere più alta la quota di trasferimento esterno. Anche le differenze tra regioni sono cruciali: dove c'è domanda di lavoro regolare e controlli efficaci, l'irregolarità scende; dove la catena è lunga e opaca, sale.

Per questa comunità, la combinazione di strumenti più efficace è responsabilità di filiera nelle catene logistiche e nei servizi intermediati, incentivi alla patrimonializzazione in Italia, controlli mirati sulle aree a maggiore intermediazione e compressione del costo del lavoro, e strumenti finanziari semplici che rendano conveniente trattenere risparmio nel circuito italiano.

Voce	Valore
------	--------

Numero di cittadini (regolarmente soggiornanti, 31/12/2024)	159.618
Numero di imprese a loro riconducibili (imprese individuali, 31/12/2024)	8.171
Settori principali nei quali operano	Commercio e trasporti prevalenti; servizi e lavoro dipendente
Quantità di non dichiarato stimata (scenario, mld € / anno)	0,25
Rimesse ufficiali verso il Paese di origine (2024, mln €)	447,355
Rimesse stimate non ufficiali (scenario, 2024, mln €)	268,413
Percentuale assunzione di connazionali nelle imprese gestite (stima)	45–70% (varia per settore e territorio)
Costo complessivo per lo Stato italiano (scenario, mld € / anno)	0,70

Egitto

La comunità egiziana è un caso molto utile per un saggio centrato sulle distorsioni “di modello”, perché unisce una presenza demografica significativa a una forte canalizzazione imprenditoriale verso un settore, le costruzioni, che è strutturalmente sensibile alle logiche di catena e subappalto. Per gli italiani di nascita, questo significa che la politica pubblica deve essere concreta: se vuoi proteggere l’economia regolare, devi proteggere le filiere dove il lavoro costa e dove il committente può scaricare rischio e irregolarità sul basso della catena.

Il numero di regolarmente soggiornanti è elevato e in crescita. (Ministero del Lavoro) Nella “mappa densità”, la comunità tende ad avere nodi urbani e regionali che si sovrappongono alle aree di maggiore domanda di lavoro manuale. Questo rende il tema integrazione-lavoro quasi inseparabile dal tema controlli e qualità della concorrenza: se l’offerta di lavoro è assorbita in filiere opache, si crea dumping; se è assorbita in filiere trasparenti, si crea contributo e stabilizzazione.

Le imprese individuali sono numerose e, soprattutto, concentrate nell’edilizia. (Ministero del Lavoro) Qui l’indicatore “rischio contante/subappalto” è alto per definizione settoriale, non per passaporto. L’edilizia è il luogo in cui la responsabilità solidale e la tracciabilità dei pagamenti possono fare la differenza più rapidamente, perché ogni anello della catena lascia tracce

(contratti, fatture, movimenti) se obbligato a farlo. L’obiettivo politico, per gli italiani di nascita, è semplice: rendere antieconomico comprare “prezzo” senza comprare “regola”.

Le rimesse ufficiali, pur non essendo tra le più alte in assoluto, sono comunque rilevanti e in forte crescita nell’ultimo anno considerato. (Ministero del Lavoro) Per la lente italiana, il punto è la somma di due dinamiche: pressione competitiva in filiere sensibili e deflusso di risparmio. Anche quando la persona lavora e produce, se il surplus si trasferisce altrove, l’Italia vede ridursi la capacità di trasformare lavoro in investimenti domestici.

La variabilità interna, qui, è spesso legata alla posizione nella filiera: c’è chi opera come artigiano regolare e chi finisce in subfornitura precaria; c’è chi è stabilizzato e chi è in fase di ricongiungimento. Anche la geografia cambia tutto: in alcuni territori i controlli e la domanda di qualità spingono verso regolarità, in altri la competizione di prezzo spinge verso zone grigie.

Per questa comunità, la combinazione di strumenti più efficace è responsabilità solidale in edilizia e appalti, obbligo di pagamenti tracciati in cantiere, controlli ad alta frequenza sui nodi di subappalto, incentivi a reinvestire utili in Italia e accesso a credito solo con contabilità pienamente trasparente.

Voce	Valore
Numero di cittadini (regolarmente soggiornanti, 31/12/2024)	175.236

Numero di imprese a loro riconducibili (imprese individuali, 31/12/2024)	20.800
Settori principali nei quali operano	Costruzioni prevalenti; poi commercio/trasporti e servizi
Quantità di non dichiarato stimata (scenario, mld € / anno)	0,71
Rimesse ufficiali verso il Paese di origine (2024, mln €)	144,468
Rimesse stimate non ufficiali (scenario, 2024, mln €)	86,681
Percentuale assunzione di connazionali nelle imprese gestite (stima)	50–75% (alta nella subfornitura)
Costo complessivo per lo Stato italiano (scenario, mld € / anno)	0,77

Filippine



La comunità filippina ha un profilo che, per l'Italia, è spesso associato più al lavoro nei servizi e alla cura che alla micro-imprenditoria. Ed è proprio questo a rendere la scheda interessante: qui il tema “distorsione competitiva” non passa

principalmente dalla catena degli appalti, ma dalla struttura del lavoro domestico e dei servizi alle persone, cioè un settore dove il contante e l'informalità storicamente hanno spazio, e dove la vulnerabilità non è solo fiscale, ma anche di tutela del lavoro. Per gli italiani di nascita, la questione è duplice: da un lato la necessità reale di assistenza in un Paese che invecchia; dall'altro il rischio che l'irregolarità diventi un modo per rendere "accessibile" ciò che lo Stato non riesce a coprire con servizi pubblici sufficienti.

Il numero di regolarmente soggiornanti è significativo. (Ministero del Lavoro) La mappa di densità, tipicamente, è metropolitana e regionale, con forte presenza in aree dove la domanda di lavoro di cura e servizi è alta. In ottica policy, questo significa che qualunque intervento deve dialogare con famiglie italiane e con il loro bisogno: non è un tema che si risolve solo con sanzioni, perché la domanda esiste; si risolve rendendo più facile il canale regolare, fiscalmente e burocraticamente.

L'imprenditoria individuale è molto limitata, e quando c'è tende ad orientarsi verso servizi alle imprese e altri servizi. (Ministero del Lavoro) Di conseguenza, l'indicatore "rischio contante/subappalto" è medio: la grande leva non è il subappalto industriale, ma l'emersione nei servizi e la tracciabilità nei pagamenti per prestazioni. La concorrenza distorta, qui, è spesso tra regolare e irregolare nella prestazione, più che tra imprese strutturate.

Le rimesse ufficiali verso le Filippine sono molto elevate. (Ministero del Lavoro) Questo, per gli italiani di nascita, è un esempio chiarissimo di deflusso: il valore prodotto in Italia

sostiene in modo massivo economie familiari e, indirettamente, economie nazionali altrove. La policy utile non è negare il diritto a sostenere la famiglia, ma creare incentivi affinché una quota maggiore del risparmio resti in Italia sotto forma di previdenza, casa, strumenti di accumulo, formazione e stabilizzazione.

La variabilità interna è forte: c'è lavoro altamente regolare, c'è lavoro domestico che tende al grigio, c'è seconda generazione più integrata nei consumi e negli investimenti locali. Anche qui, lo stereotipo uccide la policy: se tratti tutto come un blocco uniforme, sbagli strumenti e bersagli.

Per questa comunità, la combinazione di strumenti più efficace è semplificazione e incentivazione del lavoro regolare nei servizi alla persona, pagamenti tracciati e contratti standard facili per famiglie e datori, strumenti di risparmio e previdenza che rendano conveniente trattenere capitale in Italia, e controlli mirati dove l'informalità è più probabile.

Voce	Valore
Numero di cittadini (regolarmente soggiornanti, 31/12/2024)	145.694
Numero di imprese a loro riconducibili (imprese individuali, 31/12/2024)	1.192
Settori principali nei quali operano	Servizi (alle imprese e alle persone) prevalenti; imprenditoria ridotta

Quantità di non dichiarato stimata (scenario, mld € / anno)	0,03
Rimesse ufficiali verso il Paese di origine (2024, mln €)	570,045
Rimesse stimate non ufficiali (scenario, 2024, mln €)	285,022
Percentuale assunzione di connazionali nelle imprese gestite (stima)	35–55% (imprese poche, reti meno enclave)
Costo complessivo per lo Stato italiano (scenario, mld € / anno)	0,64

Riepilogo a consuntivo

Prima di leggere questa tabella è necessario chiarire, con estrema nettezza, che cosa essa vuole misurare e che cosa, per definizione, non può misurare. In un Paese come l'Italia, dove la pressione fiscale è elevata, l'economia sommersa è storicamente ampia e la competizione nei settori a basso margine è feroce, ogni discussione sulle comunità straniere rischia di deragliare in due direzioni ugualmente sterili: da un lato l'ideologia consolatoria che rifiuta qualsiasi quantificazione e quindi consegna il tema alle percezioni; dall'altro l'ideologia punitiva che pretende cifre “per nazionalità” anche dove la statistica pubblica non consente attribuzioni robuste. Questa tabella nasce per stare nel mezzo: non è un atto d'accusa, non è una classifica morale, non è una scorciatoia emotiva. È un dispositivo di lettura economica,

costruito per permettere all'Italia, e soprattutto agli italiani di nascita che sostengono l'architettura fiscale e sociale del Paese, di discutere con numeri comparabili una questione che altrimenti resterebbe confinata nel rumore.

La tabella normalizza alcuni indicatori chiave, cioè li mette "per cittadino" o "per impresa", perché il confronto sul totale assoluto è sempre ingannevole: una comunità più numerosa produrrà inevitabilmente più rimesse e avrà più imprese, indipendentemente dal comportamento economico medio. Qui l'attenzione è sull'intensità del fenomeno. Non interessa soltanto quanto denaro esce, interessa quanto denaro esce rispetto alla scala della presenza; non interessa soltanto quante imprese esistono, interessa quanta esposizione potenziale al non dichiarato si concentra mediamente su ciascuna unità imprenditoriale. È un modo per spostare la discussione dalla quantità alla struttura: non "quanti sono", ma "come funziona il modello economico" che si forma attorno a una comunità, dentro i vincoli e le distorsioni già presenti nel sistema italiano.

Il cuore della tabella è l'idea di deflusso. Le rimesse ufficiali rappresentano la parte tracciata di un fenomeno più grande: il trasferimento di risorse prodotte in Italia verso i Paesi di origine. Per il Paese che paga servizi, infrastrutture e welfare, questo significa riduzione di domanda interna e minore accumulo domestico. Non si tratta di criminalizzare il sostegno alle famiglie rimaste fuori; si tratta di riconoscere un fatto macroeconomico: quando una quota significativa del reddito prodotto in Italia non viene spesa, risparmiata o investita in Italia, l'economia nazionale perde moltiplicatore, gettito indiretto e capacità di trasformare

lavoro in crescita locale. Questo punto è decisivo per gli italiani di nascita perché la sostenibilità del patto sociale si regge proprio sulla percezione che ciò che si produce e si tassa nel Paese ritorni in servizi e opportunità nel Paese.

Accanto alle rimesse ufficiali, la tabella introduce una stima di rimesse non ufficiali. È importante leggere questo valore per ciò che è: una fascia di scenario, non un dato osservato. I canali informali esistono perché esiste un incentivo economico a usarli: costi di trasferimento, abitudini al contante, fiducia nelle reti comunitarie, necessità di inviare denaro in contesti dove il sistema finanziario è più fragile. Ignorare l'informale significa sottostimare il deflusso; trasformarlo in certezza numerica significa fare propaganda. Qui viene trattato come un indicatore di rischio: serve a ricordare che una politica mal disegnata sulle rimesse può produrre un effetto perverso, spostando flussi dal visibile all'invisibile.

Lo stesso vale per il “non dichiarato stimato”. In Italia l'evasione e l'irregolarità non sono attribuibili seriamente “per nazionalità” senza cadere nell'arbitrio, perché l'evasione nasce da settori, filiere, incentivi e controlli. Per questo l'approccio scelto non è accusatorio ma strutturale: si parte dalle stime nazionali per settore e si costruisce un ordine di grandezza legato alla presenza imprenditoriale, non per dire “questa comunità evade”, ma per dire “questa comunità opera più spesso in settori dove l'opacità è più probabile, quindi la politica deve presidiare quei settori e quelle filiere”. In altre parole, la tabella non personalizza il problema: lo colloca dove nasce davvero, cioè nella

combinazione tra contante, subappalto, frammentazione e convenienza economica dell'irregolarità.

Infine, la tabella introduce un “costo pubblico benchmark per cittadino”, applicato in modo uniforme. Anche questo va interpretato correttamente. Non è una rendicontazione reale per nazionalità, perché lo Stato non contabilizza la spesa pubblica in quel modo e perché molti servizi sono universalistici. È un metro comparabile, utile a ragionare sulla pressione percepita dagli italiani di nascita nelle voci che più pesano nel dibattito pubblico: sanità, istruzione, sicurezza e giustizia. Si tratta di un confronto tra un costo medio annuo pro-capite e un deflusso medio annuo pro-capite. Se, in alcune comunità, l'intensità del deflusso supera o si avvicina al benchmark di costo pubblico, il messaggio non è che “non conviene”, ma che la politica deve intervenire con più intelligenza: trattenere valore in Italia, ridurre contante e opacità nei settori sensibili, premiare il reinvestimento domestico, e costruire un percorso in cui la presenza economica non sia solo produzione di reddito, ma costruzione di patrimonio e domanda interna italiana.

Questa è la funzione della tabella: offrire una lente di policy. Il lettore non deve uscirne con un giudizio identitario sulle comunità, ma con una conclusione operativa: se il problema è il modello – deflussi, contante, subappalto, reti chiuse, bassa bancarizzazione – allora la risposta non è l'etichetta, è la combinazione di strumenti che modifica gli incentivi. In questo modo il libro resta ciò che deve essere: una lettura geopolitica e strategica del presente italiano, centrata sull'interesse nazionale e sulla sostenibilità del patto sociale per gli italiani di nascita,

senza scivolare né nell’indulgenza che nega i fenomeni, né nella semplificazione che li attribuisce a una natura immutabile delle persone.

NAZIONALITÀ	RIMESSE UFFICIALI PER CITTADINO (€ / ANNO)	RIMESSE NON UFFICIALI STIMATE PER CITTADINO (€ / ANNO)	RIMESSE TOTALI STIMATE PER CITTADINO (€ / ANNO)	NON DICHIARATO STIMATO PER IMPRESA (€ / ANNO)	COSTO PUBBLICO BENCHMARK PER CITTADINO (€ / ANNO)	INTENSITÀ DEFLUSSO: RIMESSE TOTALI / COSTO PIIRRI ICG (%)
ALBANIA	494	148	643	34.224	4.405	14,6
MAROCCO	1.523	609	2.132	32.622	4.397	48,5
CINA	14	41	55	33.582	4.400	1,2
UCRAINA	547	164	711	28.229	4.409	16,1
BANGLADESH	7.147	4.288	11.434	33.993	4.398	260,0
PAKISTAN	3.755	3.004	6.759	30.304	4.384	154,2
INDIA	2.803	1.682	4.484	30.596	4.385	102,3
EGITTO	824	495	1.319	34.135	4.394	30,0
FILIPPINE	3.913	1.956	5.869	25.168	4.393	133,6
TOTALE (MEDIA PONDERATA)	1.832	1.028	2.859	32.960	4.398	65,0

Prima di leggere la tabella che segue bisogna fermarsi un istante e chiarire il suo scopo, perché qui non stiamo “descrivendo” comunità, stiamo mettendo in fila tre grandezze che, sommate, spiegano perché la presenza di grandi gruppi nazionali può diventare un tema di interesse nazionale per l'Italia e, soprattutto, per gli italiani di nascita che sostengono in modo strutturale il sistema fiscale e il patto sociale. La tabella non nasce per giudicare le persone, né per attribuire colpe collettive. Nasce per misurare un fatto macroeconomico: quando una parte importante del valore prodotto sul territorio non resta nel circuito interno, l'Italia perde capacità di crescita endogena; quando una parte del lavoro e dell'impresa si colloca in settori dove l'opacità è più probabile, la concorrenza si distorce e penalizza chi rispetta le regole; quando, infine, la spesa pubblica necessaria a mantenere servizi universali si innesta su una domanda interna indebolita da deflussi, il sistema entra in tensione e la frizione sociale aumenta.

Per questo la tabella aggrega, per le nove comunità considerate, tre blocchi distinti ma collegati. Il primo blocco è il costo pubblico benchmark: sanità, istruzione, sicurezza e giustizia, cioè le funzioni dello Stato che, nel dibattito pubblico, incidono di più sulla percezione quotidiana e sulla sensazione di sostenibilità. Non è una rendicontazione “per nazionalità”, perché lo Stato non contabilizza così le proprie spese; è un metro comparabile applicato a uno stock demografico reale, utile a trasformare un tema emotivo in un ordine di grandezza che chiunque può capire e discutere. Il secondo blocco sono le rimesse: la parte tracciata

e la parte stimata non ufficiale. Qui il punto non è moralistico, perché aiutare la famiglia nel Paese d'origine è spesso la ragione primaria di un percorso migratorio. Il punto è economico: ogni euro che esce in modo stabile è un euro che non alimenta consumi, risparmio e investimenti in Italia, e quindi non produce quel moltiplicatore che permette allo Stato di sostenere i servizi. Il terzo blocco è il non dichiarato stimato: non come accusa "etnica", ma come conseguenza della canalizzazione settoriale. Se una comunità ha molte micro-imprese concentrate in comparti cash-heavy o in filiere di subappalto, la probabilità di irregolarità aumenta per ragioni strutturali, e il danno ricade soprattutto sugli italiani che competono negli stessi mercati rispettando pienamente fisco, contributi e sicurezza.

La scelta di presentare anche un totale complessivo non serve a creare una cifra "shock", ma a rendere visibile la somma degli effetti. In un libro che vuole essere policy e non enciclopedia, questa somma ha una funzione precisa: spostare l'attenzione dal "chi" al "come". Se il costo pubblico cresce dove la domanda interna non cresce, se i deflussi via rimesse restano elevati, se l'opacità settoriale non viene ridotta, allora la tensione non si risolve con slogan o con narrazioni, ma con strumenti che modificano gli incentivi: più tracciabilità dove il contante domina, responsabilità solidale dove il subappalto diluisce responsabilità, premi concreti a chi reinveste e patrimonializza in Italia, e canali legali più convenienti di quelli informali. La tabella, dunque, va letta come un ponte: dai numeri alla combinazione di strumenti, dalla fotografia all'azione pubblica, dall'ideologia alla sostenibilità del sistema Italia.

Infine, un'avvertenza che aumenta la solidità del testo e lo protegge dalle obiezioni più prevedibili: alcune componenti della tabella sono dati osservati (stock di residenti regolari, imprese individuali, rimesse ufficiali), altre sono stime di scenario (rimesse non ufficiali, non dichiarato) costruite per dare un ordine di grandezza e per orientare le scelte. Non è un limite, è una scelta metodologica coerente con l'obiettivo: non pretendere una precisione impossibile, ma offrire un quadro comparabile e discutibile, che metta al centro l'interesse nazionale italiano e l'equilibrio tra lavoro, risorse trattenute nel Paese e sostenibilità dei servizi per la popolazione residente, a partire dagli italiani di nascita.

AGGREGATO COMPLESSIVO SULLE 9 COMUNITÀ	TOTALE
CITTADINI (STOCK)	2.255.320
IMPRESE RICONDUCIBILI (STOCK)	238.164
COSTO PUBBLICO BENCHMARK ANNUO (MLD €/ANNO)	9,92
RIMESSE UFFICIALI (MLD €/ANNO)	4,130867
RIMESSE NON UFFICIALI STIMATE (MLD €/ANNO)	2,318000
RIMESSE TOTALI STIMATE (UFFICIALI + NON UFFICIALI) (MLD €/ANNO)	6,448867
NON DICHIARATO STIMATO (MLD €/ANNO)	7,85
TOTALE ECONOMICO ANNUO COMPLESSIVO (COSTO + RIMESSE TOTALI STIMATE + NON DICHIARATO) (MLD €/ANNO)	24,218867

Una cifra nell'ordine di 24,218867 miliardi di euro l'anno non è una semplice riga contabile: è un indicatore di quanto “valore utile” l'Italia fatchi a trattenere e trasformare in benessere interno, crescita, investimenti e gettito stabile. Non è solo il denaro che materialmente attraversa il confine, ma l'effetto complessivo di tre dinamiche che, sommate, finiscono per pesare nello stesso punto: la capacità del Paese di far circolare ricchezza nel proprio circuito economico e di far sì che quella ricchezza produca ritorni percepibili per chi vive e paga in Italia, in primo luogo per gli italiani di nascita.



Quando il denaro esce attraverso rimesse costanti, il meccanismo è immediato: reddito prodotto in Italia non diventa domanda interna, non alimenta la filiera di consumi, non si deposita come risparmio domestico, non si trasforma in mutui e investimenti locali, non genera quel moltiplicatore che, ripetendosi nel tempo, sostiene lavoro, imprese e gettito. È un effetto silenzioso ma potentissimo: non “fa rumore” come

un'emergenza, però nel medio periodo abbassa la pressione positiva che tiene viva l'economia reale dei territori. Per chi nasce italiano e vive la quotidianità dei servizi e dei prezzi, questo si traduce in una sensazione concreta: tanta attività, tanto lavoro visibile, ma meno ritorno interno di quanto ci si aspetterebbe.

Quando una parte del valore rimane nel sommerso, l'effetto non è l'uscita dal Paese, ma l'erosione del perimetro regolare. È un drenaggio di gettito e, ancora prima, un drenaggio di lealtà competitiva. La conseguenza è che l'impresa italiana che rispetta contratti, contributi, sicurezza e fisco viene spinta in un'area di svantaggio strutturale rispetto a chi riesce a "comprare" competitività scaricando costi sul sistema. Il sommerso, in questa lettura, non è una colpa "di gruppo" ma una distorsione di mercato che finisce per colpire soprattutto gli italiani che stanno dentro le regole. E quando il mercato premia la scorciatoia, lo Stato o aumenta pressione su chi già paga, o riduce servizi, o aumenta debito. In ogni caso, il costo finale ricade su chi resta agganciato al circuito trasparente.

Infine, c'è la componente di spesa pubblica benchmark collegata a sanità, istruzione, sicurezza e giustizia: quella spesa non è "denaro che se ne va", perché resta in Italia, ma diventa parte della stessa tensione di sistema quando il circuito economico trattiene meno valore e quando il gettito viene indebolito dalle distorsioni. In un Paese con crescita storicamente debole e vincoli di bilancio elevati, la spesa per mantenere servizi universali diventa più onerosa da finanziare proprio quando la domanda interna e il gettito potenziale vengono compressi. È qui che gli italiani di nascita percepiscono l'asimmetria: la pressione

aumenta, il margine di manovra diminuisce, e la qualità dei servizi diventa più fragile.

Se si proietta questo ordine di grandezza annuo su un orizzonte decennale, il risultato diventa immediatamente leggibile. A 24,218867 miliardi di euro l'anno, un decennio produce 242,188670 miliardi di euro. Duecentoquarantadue miliardi non sono un dettaglio: sono una massa che, se anche solo in parte fosse stata trattenuta e reinvestita nel circuito italiano in modo tracciabile e competitivo, avrebbe potuto cambiare il ritmo di crescita locale, la capacità di finanziamento dei servizi, la stabilità di molte imprese italiane, e la percezione di equità nel mercato del lavoro e dei prezzi. È il punto in cui la discussione smette di essere "di principio" e diventa politica economica pura: una traiettoria che dura dieci anni non è un'eccezione, è un vincolo.

Guardando in avanti fino al 2040, l'aspetto cruciale è che il fenomeno non si limita a "continuare": tende a cumularsi e a diventare più difficile da compensare. Se si assume uno scenario prudente e lineare, con la grandezza annua costante, il periodo 2026–2040 (quindici anni) porta a un cumulo di 363,283005 miliardi di euro. In altre parole, anche senza ipotizzare crescita nominale, l'ordine di grandezza futuro resta gigantesco: è il prezzo della stabilità del fenomeno, non della sua espansione.

Se invece si usa uno scenario nominale moderato, più realistico perché il valore monetario tende a crescere con prezzi e redditi, il cumulo sale rapidamente. Con una crescita nominale del 2% annuo, il cumulo 2026–2040 diventa circa 418,826964 miliardi di euro, e la grandezza annua nel 2040 arriverebbe a circa

31,956281 miliardi. Con una crescita del 3% annuo, il cumulato sale a circa 450,444622 miliardi, e il valore annuo nel 2040 sarebbe circa 36,633209 miliardi. Con una crescita del 3,5% annuo, il cumulato 2026–2040 raggiunge circa 467,319529 miliardi, e il valore annuo nel 2040 salirebbe a circa 39,202947 miliardi. Il significato è semplice: se la struttura non cambia, non cambia solo la cifra di un anno, cambia la traiettoria, e la traiettoria produce un effetto cumulativo che diventa politicamente ed economicamente sempre più difficile da “assorbire” con piccoli aggiustamenti.

Mettendo insieme il decennio appena trascorso e l’orizzonte fino al 2040 nello scenario lineare, il cumulato complessivo arriva a circa 605,471675 miliardi di euro. È un numero che, da solo, spiega perché la questione non può essere trattata come rumore mediatico o come disputa ideologica: riguarda la capacità dell’Italia di trattenere valore, di premiare la competizione leale, di impedire che il contante e le filiere opache erodano la base imponibile, e di fare in modo che chi vive e nasce italiano non percepisca il sistema come una macchina che chiede sempre di più e restituisce sempre di meno.

In questo quadro, l’espressione “senza benefici per gli italiani” va intesa con precisione: non significa che non esista alcun contributo o alcuna utilità sociale ed economica, perché la realtà è più complessa. Significa che, nel saldo di queste grandezze, una quota rilevante di valore prodotto sul territorio non si trasforma in beneficio interno proporzionato e percepibile per gli italiani di nascita, perché viene drenata come deflusso, compressa dal sommerso, e accompagnata da un fabbisogno di spesa pubblica

che deve comunque essere finanziato. È un beneficio mancato, non un beneficio inesistente. Ed è proprio il beneficio mancato, quando dura dieci anni e poi quindici anni fino al 2040, a diventare la radice economica della frizione sociale: la sensazione che il lavoro si faccia qui, ma la sedimentazione della ricchezza avvenga altrove, mentre i costi di tenuta del sistema restano qui.

**Con questi dati l'Italia
deve decidere se fallire o
mantenere gli immigrati.**





Capitolo IX - **Integrazione “soft” e integrazione ad alta responsabilità: due binari compatibili**

C'è un modo semplice per capire perché l'Italia, pur parlando da decenni di integrazione, continui a vivere una sensazione di frizione costante nei territori, nei servizi e nel mercato del lavoro: troppo spesso si è scambiata l'integrazione per una forma di “presenza gestita”, e non per un patto reale che trasformi la presenza in partecipazione verificabile. Il risultato è un Paese che assorbe persone, famiglie e intere reti transnazionali, ma non riesce a rendere pienamente leggibile ciò che accade nella quotidianità economica: chi lavora dove, con quale regolarità, con quale progressione di competenze, con quale stabilità contributiva, con quale capacità di muoversi tra contratti, norme e doveri, con quale ricaduta sul circuito interno della ricchezza.

Qui nasce la distinzione decisiva tra due binari che non devono combattersi, ma cooperare. Da una parte c'è l'integrazione “soft”, quella che riduce attrito e conflitti immediati, abbatte barriere pratiche, spezza l'isolamento, rende accessibili lingua, sportelli, procedure e orientamento. Dall'altra c'è l'integrazione ad alta responsabilità, che non ha nulla a che vedere con l'arbitrio o con l'idea di “punire”, ma che pretende un salto di qualità: competenza linguistica spendibile nella vita reale, compliance amministrativa, lavoro regolare, coerenza tra status e comportamento economico, crescita professionale, riduzione delle aree opache e delle intermediazioni che alimentano dumping e concorrenza sleale.

Il punto centrale è che l'Italia non può permettersi una politica che funzioni solo sul piano emotivo o simbolico. Per un Paese con

una pressione sui servizi già elevata, con un debito che rende costoso ogni errore e con un tessuto produttivo dove la micro-impresa vive di margini sottilissimi, “integrazione” significa soprattutto una cosa: ridurre i costi e le distorsioni che ricadono sul cittadino italiano di nascita, su chi paga tasse e contributi e vede spesso la qualità dei servizi scendere proprio quando la domanda cresce. Se l’integrazione non produce ordine economico, produce frizione. Se non produce regolarità, produce competizione al ribasso. Se non produce trattenimento di valore nel circuito interno, produce deflusso e impoverimento del moltiplicatore nazionale.

La vera linea di demarcazione non è culturale, non è religiosa, non è identitaria. È amministrativa ed economica. Un sistema regge quando la popolazione che lo compone è “leggibile” nelle sue dinamiche essenziali: residenza stabile, lavoro formalizzato, contributi, percorsi di formazione, progressione di reddito, rapporti chiari con la scuola e con la sanità. Quando invece si allarga la fascia di popolazione che vive in una semi-visibilità, non necessariamente per colpa individuale ma per struttura del contesto, lo Stato perde controllo sui propri costi e il territorio perde fiducia nella propria capacità di governarsi.

L’Italia ha una fragilità storica che diventa amplificata quando incontra comunità con reti transnazionali molto forti: tollera a lungo la presenza senza trasformarla in appartenenza amministrativa piena. Questo si traduce in lavoro intermittente, in contratti che non raccontano le ore reali, in subappalti che spezzano le responsabilità, in residenze instabili e in dipendenza da figure intermedie che diventano “traduttori” non solo

linguistici ma anche economici: persone o reti che ti trovano il lavoro, ti procurano l'alloggio, ti spiegano come muoverti, talvolta ti proteggono e talvolta ti controllano. In questa zona, la regolarità non è più un valore: diventa un costo. E quando la regolarità diventa un costo, chi la rispetta viene punito dal mercato. Questa è la radice del dumping che colpisce prima di tutto gli italiani più vulnerabili e le imprese italiane che provano a stare in piedi senza scorciatoie.

È qui che il binario “soft” e quello ad alta responsabilità smettono di essere categorie astratte e diventano ingranaggi complementari. Il “soft” serve a togliere le persone dall'isolamento e dalla dipendenza; l'alta responsabilità serve a impedire che l'isolamento e la dipendenza si trasformino in un modello economico conveniente per qualcuno.

Quando si parla di misure “soft”, spesso si immagina una politica gentile ma inefficace, un insieme di buone intenzioni che non spostano i numeri. In realtà, se progettato bene, il soft è la parte più pragmatica di tutto l'impianto, perché lavora su una variabile che pesa enormemente sui costi pubblici: l'attrito. L'attrito è ciò che genera accessi impropri ai servizi, incomprensioni, pratiche sbagliate, contenziosi inutili, conflitti scolastici, errori contrattuali, mancata conoscenza dei diritti e dei doveri. L'attrito consuma risorse senza produrre valore.

La lingua, nel binario soft, non è un corso da timbrare. È un'infrastruttura di legalità. Un italiano stentato non è solo un problema culturale: è la condizione perfetta perché si diventi ricattabili, perché si firmi ciò che non si capisce, perché si dipenda dall'intermediario, perché si accetti il “così si fa” anche

quando è illegale. La lingua utile non è quella dei saluti e delle frasi standard; è quella dei contratti, delle buste paga, delle comunicazioni di enti e uffici, delle regole della sicurezza sul lavoro, dei colloqui con la scuola e con la sanità. Quando la lingua cresce davvero, si riduce immediatamente la probabilità di scivolare nella zona grigia.

Accanto alla lingua, il binario soft deve spezzare una catena tipica delle economie fragili: l'accesso al lavoro attraverso reti chiuse. Il problema non è che esistano comunità coese, è naturale che esistano. Il problema è quando la coesione diventa monopolio di accesso alle opportunità, e quindi leva di controllo e di drenaggio. Se per lavorare devi passare per qualcuno che ti "sistema", quel qualcuno diventa un potere economico. Può chiederti denaro, può trattenere una quota, può imporre un alloggio sovrapprezzato, può decidere chi entra e chi esce. A quel punto, l'integrazione non avviene nello Stato, ma nella rete. E la rete, per definizione, non risponde agli interessi degli italiani di nascita né alle regole del patto fiscale: risponde a sé stessa.

Il soft, allora, è costruire alternative reali e immediate a questa dipendenza. Significa sportelli lavoro capaci di parlare la lingua dei bisogni del territorio e la lingua dei contratti. Significa orientamento pratico e veloce. Significa ridurre i tempi e le ambiguità amministrative che spingono le persone verso l'intermediario. Significa, soprattutto, far capire che la regolarità non è una trappola ma una protezione.

Se questo binario manca, lo Stato rincorre. Rincorre con ispezioni, con contenziosi, con emergenze abitative, con conflitti scolastici, con sanità territoriale sotto stress. E ogni rincorsa

costa. La politica intelligente, invece, abbassa l'attrito per abbassare il costo di inseguimento.

Se il soft rende possibile, l'alta responsabilità rende stabile. E qui bisogna essere netti: senza alta responsabilità, l'integrazione rischia di diventare un sistema che accompagna ma non trasforma, che protegge ma non pretende, che gestisce l'emergenza ma non costruisce ordine. Un Paese può tollerarlo per un po'. Non può sostenerlo a lungo, soprattutto se una parte consistente della ricchezza prodotta sul suo territorio tende a non restare nel circuito interno.

L'alta responsabilità significa che la permanenza in Italia non può essere solo "essere qui". Deve essere "essere dentro" con un comportamento economico coerente. Lavoro regolare, contributi, rispetto delle norme sulla sicurezza, tracciabilità delle filiere, attenzione ai subappalti, coerenza tra orari reali e contratti, obblighi fiscali rispettati. Questo non per moralismo, ma per proteggere il mercato del lavoro italiano e l'impresa italiana che rispetta le regole.

Nel momento in cui l'area opaca si allarga, accade una cosa che gli italiani percepiscono sulla pelle: chi è regolare si sente stupido, chi è irregolare si sente furbo. E quando il sistema trasmette questo messaggio, la legalità non regge più come norma condivisa. L'alta responsabilità serve a invertire la convenienza: rendere più conveniente stare nella zona chiara che nella zona grigia.

Questa è la parte che spesso viene raccontata male, perché viene ridotta a "controlli". I controlli sono solo uno strumento, e se

diventano l'unico, allora il sistema è già fallito: significa che non ha creato incentivi, che non ha costruito accessibilità, che non ha formato competenze. La responsabilità vera è un progetto di standard: definire cosa significa essere integrati non come sentimento, ma come traiettoria misurabile.

In qualunque saggio serio sulla geopolitica delle nazionalità in Italia, c'è un punto che non può essere trattato con timidezza: la tendenza di molte comunità straniere a reinvestire una quota molto elevata del proprio risparmio nei Paesi di origine, o comunque fuori dal circuito interno italiano. Questo accade per ragioni comprensibili: famiglia rimasta indietro, costruzione di patrimonio altrove, aspettativa di rientro, sfiducia nella stabilità del futuro italiano, legami comunitari che orientano decisioni economiche. Ma ciò che è comprensibile sul piano umano ha un effetto macroeconomico concreto: riduce il moltiplicatore interno e quindi riduce la capacità del Paese di generare crescita endogena.

Per gli italiani di nascita, questo tema diventa immediatamente sensibile perché incrocia tre piani che nella vita quotidiana si sommano: la pressione sui servizi, la percezione di concorrenza nel lavoro e l'impressione che una parte della ricchezza prodotta in Italia "scivoli via" senza trasformarsi in investimento nazionale. In altre parole, l'Italia sostiene costi di sistema legati all'inserimento e alla gestione della popolazione, ma non sempre raccoglie in modo proporzionato i benefici sotto forma di capitale che resta, imprese che crescono in trasparenza, risparmio che alimenta credito interno, consumi che fanno vivere i territori.

Qui l'integrazione ad alta responsabilità ha un compito strategico: trasformare la permanenza in Italia in un progetto conveniente anche economicamente, tale per cui diventi naturale trattenere una quota maggiore di valore nel Paese ospitante. Se la vita in Italia resta precaria, la scelta razionale è accumulare altrove. Se la vita in Italia diventa stabile, prevedibile, protetta, allora la scelta razionale può spostarsi: risparmiare qui, investire qui, comprare casa qui, far crescere impresa qui, costruire futuro qui. Senza questa trasformazione, si continuerà a vivere una situazione in cui parte della ricchezza prodotta sul territorio alimenta soprattutto altri sistemi-paese.

E questa, per un Paese come l'Italia, non è una discussione ideologica: è una discussione di sicurezza economica nazionale, perché riguarda la capacità di mantenere domanda interna, base imponibile, investimenti e tenuta sociale.

Nel tempo breve, quello che davvero sposta il sistema non è la grande riforma, ma la riduzione rapida delle cause che producono irregolarità e frizione. La lingua "funzionale" abbassa immediatamente errori e dipendenze. Gli sportelli lavoro, se progettati per rompere i monopoli di accesso, riducono rapidamente l'uso di mediatori opachi e quindi il rischio di sfruttamento e lavoro nero. La semplificazione di alcune procedure chiave riduce l'incentivo a usare scorciatoie. Questo è il tempo in cui l'integrazione soft, se concreta e territoriale, genera risultati percepibili senza bisogno di aspettare una generazione.

Nel tempo medio, quello dei tre-cinque anni, si gioca la partita più importante: la mobilità sociale. Qui entrano in scena scuola, formazione professionale, riconoscimento delle competenze,

percorsi che portano fuori dai settori dove l'opacità è strutturale e dove il contante e la frammentazione del lavoro rendono più facile la distorsione. In questo orizzonte, l'obiettivo non è soltanto "evitare problemi", ma costruire classi di lavoratori e futuri cittadini che non siano intrappolati in una condizione di sostituibilità. Quando una persona è altamente sostituibile, la leva del ricatto aumenta, l'irregolarità cresce, e la convenienza a reinvestire fuori dall'Italia resta alta perché il futuro percepito qui rimane debole.

Questo riguarda direttamente gli italiani di nascita: perché la mobilità sociale delle seconde generazioni, se non si costruisce bene, si trasforma in nuove periferie e nuovi costi. Se invece si costruisce bene, può ridurre nel medio periodo la pressione sui servizi, aumentare la base imponibile, creare professionalità che servono anche a un Paese che invecchia e che ha bisogno di competenze per restare competitivo.

Il punto più delicato è sempre lo stesso: come usare incentivi e benefici senza creare discriminazioni e senza alimentare conflitti? La risposta sta nel principio di neutralità comportamentale. Non si deve premiare o punire una nazionalità. Si deve premiare o penalizzare un comportamento verificabile. Se un beneficio è essenziale, resta essenziale. Se un beneficio è aggiuntivo, allora deve diventare leva per la regolarità e per l'ordine economico.

Questo principio, se applicato con rigore, produce due risultati che interessano gli italiani: riduce l'opacità e rende difendibile politicamente la misura. Le misure che sembrano "contro qualcuno" spingono nell'informale e producono reazione. Le

misure che premiano la compliance e la continuità contributiva, invece, spingono verso la zona chiara e producono entrate, legalità, concorrenza leale.

Il tema dei percorsi verificabili, dunque, non è l'ossessione della burocrazia: è la struttura stessa del patto sociale. Chi dimostra progressione linguistica reale, chi dimostra continuità di lavoro regolare, chi dimostra adesione alle norme di sicurezza e ai doveri fiscali, deve trovare nel sistema un'accelerazione, non un labirinto. Questo è il modo più efficace per evitare che l'Italia diventi solo un luogo di produzione di reddito destinato in gran parte ad accumularsi altrove.

In un impianto coerente, la corsia soft costruisce accesso e fiducia, ma non si ferma alla fiducia: la usa per portare le persone dentro la legalità economica. La corsia ad alta responsabilità, invece, crea standard e convenienza della regolarità, ma non lo fa "a freddo": lo fa dopo aver reso realisticamente raggiungibile lo standard. È questo il punto che evita la discriminazione e massimizza l'efficacia.

Quando le due corsie lavorano insieme, l'obiettivo diventa evidente: ridurre le aree grigie che drenano risorse, proteggere il lavoro italiano dal dumping, proteggere l'impresa italiana dalla concorrenza sleale, e soprattutto aumentare la quota di valore che resta nel circuito interno. Perché la vera frattura, nel lungo periodo, non nasce dall'incontro tra culture, ma dall'incontro tra costi pubblici e deflussi privati: un Paese che sostiene spesa e pressione sui servizi, mentre vede una parte significativa della ricchezza prodotta sul suo territorio prendere la strada dell'estero, inevitabilmente si irrigidisce.

La misura finale dell'integrazione non è una dichiarazione di principio, né un evento pubblico, né una narrazione. È un cambiamento misurabile nel modo in cui la vita economica si organizza sul territorio. Meno lavoro opaco, più regolarità. Meno dipendenza da reti chiuse, più accesso trasparente alle opportunità. Meno contenziosi e frizioni inutili, più competenza linguistica funzionale. Meno dumping che schiaccia i salari, più concorrenza leale. Meno ricchezza che si disperde fuori dal circuito interno, più capacità del Paese di trasformare reddito in investimento nazionale.

Per l'Italia, integrare non può significare soltanto "fare posto". Deve significare costruire ordine, responsabilità e futuro economico. E per gli italiani di nascita, che sono i primi a pagare quando il sistema perde controllo sui costi e sulle distorsioni, l'unica integrazione sostenibile è quella che riduce davvero il peso delle zone grigie e che, nel tempo, aumenta la quota di valore che rimane a produrre benessere dentro i confini nazionali, invece di alimentare principalmente accumulazione e sviluppo in altri Paesi.

**Capitolo X - Protezione dell'economia: norme difendibili e misure
ad alto impatto**

C'è un equivoco che avvelena ogni dibattito serio su come difendere l'economia italiana: l'idea che la protezione coincida con un bersaglio "per nazionalità". È un riflesso comprensibile, perché la percezione pubblica nasce spesso dall'esperienza concreta di famiglie italiane che vedono salire i costi, comprimersi i margini delle piccole imprese regolari e, nello stesso tempo, osservano denaro guadagnato sul territorio nazionale che non resta a nutrire il circuito interno ma prende la via dell'estero. Il punto non è negare questa evidenza macroeconomica: le rimesse, per definizione, trasferiscono potere d'acquisto fuori dal Paese e una quota di redditi prodotti in Italia viene impiegata per sostenere consumi e investimenti nei Paesi di origine, riducendo domanda interna e moltiplicatore nazionale, con un effetto che i cittadini italiani di nascita percepiscono come sottrazione indiretta di opportunità. Il punto, però, è capire come tradurre questa consapevolezza in norme che reggano davanti ai giudici, davanti all'Unione europea e davanti alla Costituzione, senza trasformarsi in boomerang.

La robustezza giuridica non è un dettaglio da giuristi: è la differenza tra una legge che produce gettito, legalità e concorrenza leale e una legge che viene impugnata, smontata, aggirata o, peggio, che spinge interi segmenti economici in una clandestinità più profonda. La protezione, se vuole essere davvero protezione degli interessi nazionali, deve colpire ciò che deteriora il mercato e impoverisce i contribuenti: condotte

economiche misurabili, ripetibili, verificabili, indipendenti dalla nazionalità di chi le compie.

I vincoli che rendono una misura difendibile non sono ostacoli ideologici: sono i paletti che obbligano il legislatore a fare un lavoro più intelligente. Sul fronte europeo, la libertà di stabilimento impedisce di penalizzare un'impresa "perché non nazionale": l'articolo 49 del TFUE tutela il diritto di avviare e gestire attività economiche in un altro Stato membro, e qualsiasi discriminazione diretta o indiretta rischia di crollare in giudizio. (Eur-Lex) Sul fronte dei capitali, l'articolo 63 del TFUE vieta restrizioni ai movimenti di capitali e pagamenti anche verso Paesi terzi, il che rende pericolose le soluzioni semplicistiche che immaginano blocchi o divieti generalizzati sui flussi finanziari. (Eur-Lex) Questo non significa che lo Stato sia inerme: significa che deve muoversi sul terreno legittimo, quello delle finalità pubbliche e della proporzionalità, dove la regolazione non discrimina la persona ma qualifica e governa il rischio.

La Costituzione italiana, dal canto suo, è ancora più chiara su un punto decisivo: l'uguaglianza davanti alla legge e la pari dignità sociale impediscono scorciatoie basate su "condizioni personali e sociali". L'articolo 3 non è un freno, è una bussola: se vuoi difendere i cittadini italiani di nascita e le imprese regolari, devi farlo costruendo regole generali che proteggano tutti i corretti e colpiscano tutti gli scorretti. (Senato della Repubblica) E allo stesso tempo la Costituzione ti consegna una leva potente: l'iniziativa economica è libera, ma non può svolgersi in contrasto con utilità sociale e sicurezza, e la legge può imporre controlli opportuni. (Senato della Repubblica) Anche sul fisco la cornice è

netta: si concorre alle spese pubbliche secondo capacità contributiva e progressività, quindi il cuore dell'azione non è "tassare di più qualcuno perché è diverso", ma far sì che la capacità contributiva emerga davvero, senza zone d'ombra e senza concorrenza sleale. (Senato della Repubblica)

Da questa architettura discende il principio operativo del capitolo: proteggere l'economia significa proteggere il circuito interno della ricchezza, cioè la parte di valore che resta in Italia, paga salari tracciati, versa imposte dovute, investe in beni e servizi nel territorio nazionale, alimenta filiere trasparenti. Se una parte dei redditi prodotti in Italia viene legittimamente inviata all'estero, la risposta difendibile non è proibire, ma aumentare la quota di valore che resta qui attraverso incentivi compatibili e attraverso il taglio chirurgico delle condotte che creano dumping, evasione e trasferimenti opachi.

Il primo terreno ad alto impatto è quello dei settori a forte intensità di contante. Non perché il contante sia "colpa" di qualcuno, ma perché il contante è un acceleratore tecnico di sotto-fatturazione, lavoro irregolare e opacità delle catene di pagamento. La norma robusta non è una norma "contro" una comunità, è una norma che porta luce dove oggi c'è buio. Qui la tracciabilità non va pensata come adempimento punitivo, ma come infrastruttura di mercato: pagamenti elettronici realmente disponibili, costi di accettazione sostenibili, interoperabilità, controlli basati su scostamenti e anomalie e non su pregiudizi. La misura ad alto impatto è quella che collega l'obbligo di tracciabilità a indicatori oggettivi di rischio, così che lo Stato non "controlli di più" in generale, ma controlli meglio. In pratica, quando in un settore

cash-heavy si osservano margini incoerenti, livelli di IVA anomali, frequenze di note di credito atipiche, scostamenti ripetuti tra volumi dichiarati e parametri plausibili di approvvigionamento, scatta un percorso di verifica che non dipende dal passaporto ma dai numeri.

Questo approccio ha un vantaggio decisivo per i cittadini italiani di nascita: difende le imprese corrette, spesso familiari e radicate, che oggi vengono schiacciate da chi può permettersi prezzi artificialmente bassi perché “scarica” costi su lavoro nero, su omissioni contributive o su ricavi non dichiarati. Proteggere l’economia, qui, significa ripristinare concorrenza reale: se il prezzo torna a riflettere il costo vero, il mercato smette di premiare chi aggira e torna a premiare chi produce qualità e rispetto delle regole.

Il secondo terreno è la catena dei subappalti, dove si annidano molte delle distorsioni più odiose per l’economia reale: il valore nasce in alto nella filiera e si “sbriciola” in basso fino a diventare lavoro povero, evasione, caporalato, finti autonomi, imprese cartiere. La responsabilità solidale nella catena non è un’idea ideologica: è un meccanismo di assicurazione del sistema. Se il committente e l’appaltatore principale sanno che una parte del rischio giuridico ed economico ricade anche su di loro, smettono di chiudere un occhio. La misura robusta è quella che obbliga la filiera a dichiararsi, a rendere visibile la struttura dei contratti e a garantire che paghe e contributi siano coerenti con i contratti collettivi applicabili, riducendo drasticamente lo spazio per il dumping. È una protezione indiretta ma potentissima per i lavoratori italiani e per le imprese italiane regolari: perché spezza

la logica della “gara al ribasso” che, quando si radica, erode salari e base imponibile di tutti, non solo di una parte.

Il terzo terreno è quello degli incentivi all'emersione, che è il punto in cui lo Stato dimostra di essere stratega e non solo punitore. Se la sola risposta è sanzionatoria, una parte del sistema sceglie l'invisibilità come strategia; se invece la risposta combina certezza della pena con una via d'uscita credibile, molti operatori scelgono la regolarità perché diventa economicamente conveniente. Il premio “emersione” difendibile è quello temporaneo e condizionato: riduzione di oneri o semplificazioni solo per chi entra in un percorso verificabile di piena compliance, con controlli mirati, scadenze chiare e revoca automatica in caso di recidiva. In questo patto, la premialità non è un regalo: è un investimento per recuperare gettito strutturale e per ridurre la concorrenza sleale che oggi danneggia soprattutto chi in Italia è nato e vive e paga, senza possibilità di “sparire” dalla radarizzazione fiscale.

Il quarto terreno, il più delicato e spesso il più frainteso, riguarda i trasferimenti di valore. Qui si incrociano tre mondi: l'elusione fiscale sofisticata, l'economia informale e il riciclaggio. La legge difendibile non vieta i trasferimenti leciti e non demonizza i pagamenti transfrontalieri; costruisce invece obblighi di trasparenza documentale e di coerenza economica, in modo che diventi difficile mascherare un deflusso di valore come “consulenza” fittizia, “royalty” non giustificata, fattura estera gonfiata o sottofatturata, triangolazione commerciale opaca. Questo tipo di misura è coerente con la logica europea di antiriciclaggio, fondata su adeguata verifica, monitoraggio e

segnalazione delle operazioni sospette: non è una restrizione etnica, è un presidio di integrità del mercato. (Finance) In termini operativi, la protezione dell'economia italiana qui coincide con una cosa semplice: rendere più facile il trasferimento lecito e più rischioso quello opaco, così che chi vuole mandare soldi alla famiglia lo faccia in canali chiari e chi vuole "svuotare" valore dall'Italia incontrerà attrito, documentazione, tracciabilità, controlli proporzionati.

Questo punto è cruciale rispetto alla questione rimesse, perché è qui che si gioca l'equilibrio tra interesse nazionale e legalità europea. Una politica che tentasse di "bloccare" genericamente le rimesse si schianterebbe contro i principi del TFUE e produrrebbe, come effetto collaterale, l'espansione dei canali informali. Una politica intelligente, invece, lavora sul lato domestico del problema: aumenta la convenienza a trattenere una quota di risparmio in Italia, offrendo strumenti di accumulo e investimento legati alla residenza fiscale, al lavoro regolare e alla durata della contribuzione. Se una parte del reddito prodotto in Italia oggi viene destinata all'estero, la difesa dell'economia nazionale può consistere nel rendere appetibile, per qualunque residente, la scelta di investire in Italia: strumenti di risparmio previdenziale, meccanismi di matching su piani di accumulo, vantaggi sulle commissioni dei canali tracciati se associati a investimenti domestici, accesso più semplice al credito per chi dimostra storicità fiscale e tracciabilità. Questa è protezione "ad alto impatto" perché agisce sul comportamento senza toccare la dignità delle persone e senza violare libertà fondamentali.

Il quinto terreno è quello degli appalti pubblici, che in Italia è una leva gigantesca e spesso sottoutilizzata. Lo Stato non è solo regolatore: è anche il più grande cliente del mercato. Se negli appalti premi la compliance, la compliance diventa un vantaggio competitivo e trascina con sé interi settori. Qui esistono già strumenti istituzionali che possono essere innestati in modo coerente: il rating di legalità, istituito per promuovere comportamenti aziendali trasparenti, è una base naturale per costruire premialità e criteri reputazionali senza discriminare nessuno. (agcm.it) E lo stesso vale per le white list prefettizie, nate per qualificare fornitori e prestatori in aree esposte al rischio di infiltrazione, con logiche di prevenzione amministrativa. ([Prefettura](#)) In questo capitolo, la proposta non è “escludere per origine”, ma “selezionare per affidabilità”: chi vuole soldi pubblici deve accettare trasparenza, tracciabilità, catena dei subappalti corta e dichiarata, rispetto integrale del lavoro, assenza di segnali gravi di rischio. È una difesa dell’economia che tutela soprattutto gli italiani di nascita perché sposta il denaro pubblico, cioè le tasse di chi vive qui da generazioni, verso imprese che non lo trasformano in dumping, contenzioso e degrado.

A questo punto diventa naturale introdurre uno strumento narrativo e tecnico insieme: lo score di compliance. Non come “pagella morale”, ma come linguaggio comune tra fisco, lavoro e appalti. Lo score non misura l’identità, misura il rischio e l’affidabilità sulla base di elementi oggettivi: regolarità contributiva, coerenza tra volumi dichiarati e parametri economici attesi, stabilità dei rapporti di lavoro, trasparenza dei pagamenti, qualità della filiera contrattuale, assenza di pattern riconducibili a frodi ripetute. La sua forza giuridica sta nel fatto

che non discrimina; la sua forza economica sta nel fatto che produce incentivi: ti conviene essere pulito perché ti costa meno in verifiche, ti apre porte negli appalti, ti rende più facile il credito, ti riduce attriti amministrativi. E, parallelamente, concentra l'energia ispettiva su chi presenta segnali reali di dumping o opacità.

Qui entra l'obiezione più frequente: "è inapplicabile perché mancano ispettori". L'obiezione ha una parte di verità, ma non è una sentenza. I dati di vigilanza mostrano che l'apparato ispettivo ha numeri e piani di rafforzamento che vanno trasformati in strategia, non dispersi in controlli casuali. Nel Rapporto annuale 2024 dell'Ispettorato Nazionale del Lavoro si dà conto della consistenza del personale ispettivo e delle previsioni di nuove assunzioni e rafforzamenti, segno che il tema capacità operativa è riconosciuto come cruciale. (Ispettorato) Se le risorse sono limitate, l'unica via è l'auditing basato sul rischio: incrocio dati, priorità ai settori cash-heavy, alle filiere con subappalti multipli, alle aree con anomalie statistiche. Non serve "più repressione" in astratto; serve una repressione selettiva e certa, accompagnata da misure premiali che riducano la platea del sommerso. È così che la protezione dell'economia diventa, nel concreto, protezione del reddito e del lavoro degli italiani di nascita: perché riduce la concorrenza sleale che abbassa i salari, comprime i prezzi, svuota i quartieri di imprese storiche e trasferisce fuori dai confini nazionali una quota crescente di valore.

Resta l'ultima obiezione, quella più politica: "è troppo repressivo". La risposta è nella struttura stessa del pacchetto. Una legge robusta non è un martello unico; è un equilibrio. Ad ogni

irrigidimento che colpisce condotte nocive deve corrispondere una strada di convenienza per la regolarità. Tracciabilità, responsabilità di filiera, trasparenza dei trasferimenti e premialità negli appalti non sono quattro punizioni: sono quattro modi di trasformare il mercato in un luogo dove chi rispetta le regole, spesso cittadini italiani che hanno costruito impresa e lavoro lungo generazioni, non sia più il bersaglio facile di chi compete abbassando artificialmente i costi. È questo, alla fine, il cuore della protezione dell'economia: far sì che il valore prodotto in Italia resti più a lungo in Italia, circoli di più nell'economia nazionale, alimenti investimenti e consumi domestici, e che ogni euro di spesa pubblica torni indietro in forma di lavoro, legalità e stabilità sociale.

Se questo capitolo dovesse essere sintetizzato in un'immagine, l'“albero delle frodi” partirebbe da un tronco comune, l'opacità, e si dividerebbe in rami riconoscibili: sottofatturazione, lavoro irregolare, false partite IVA, catene di subappalto opache, trasferimenti di valore mascherati, riciclaggio. L'intervento robusto non segna con un colore un popolo o una comunità; pota quei rami, uno per uno, con strumenti compatibili con il TFUE e con la Costituzione, e allo stesso tempo concima il terreno della compliance, perché convenga, a chi vive e lavora in Italia, trattenere e reinvestire qui una quota più ampia del proprio valore. In un Paese dove la pressione sui servizi e la competizione sui margini pesano soprattutto su chi è nato qui e non può delocalizzare la propria vita, questa non è solo una scelta di tecnica normativa: è una scelta di difesa del patto sociale. (Senato della Repubblica)

Capitolo XI - **Il vizio di origine: quando la tassazione prende di mira l'identità invece dei comportamenti**

C'è un punto in cui una proposta, anche animata da un intento legittimo di tutela nazionale, rischia di inciampare su una trappola che non è solo giuridica, ma anche politica e comunicativa. Tassare “di più” un'impresa perché la guida è straniera trasforma immediatamente un obiettivo economico — trattenere valore nel circuito italiano, ridurre il sommerso, ridurre la fuga di liquidità — in un criterio identitario, quindi vulnerabile: vulnerabile di fronte al principio di uguaglianza sostanziale, vulnerabile davanti alla logica costituzionale della capacità contributiva e della progressività, e vulnerabile davanti al diritto dell'Unione, che reagisce in modo quasi automatico a tutto ciò che assomiglia a una barriera costruita sulla nazionalità o sulla provenienza.

In Italia, il cuore dell'architettura tributaria non è una “punizione” per categorie, ma un dovere generale commisurato alla capacità contributiva, dentro un sistema orientato alla progressività. Questa cornice, già da sola, rende fragile qualsiasi tentazione di costruire un trattamento speciale collegato al passaporto o alla nascita, perché sposta l'imposta dalla ricchezza prodotta e dalla condotta tenuta, a un attributo personale o a una provenienza. E quando si entra nel perimetro europeo, la fragilità diventa rischio concreto: la libertà di stabilimento, che tutela il diritto di insediarsi e gestire attività economiche in un altro Stato membro, viene immediatamente chiamata in causa se la misura “puzza” di discriminazione o dissuasione strutturale. Lo stesso accade con la libera circolazione dei capitali, che diventa un terreno scivoloso ogni volta che si immagina di bloccare o penalizzare “a

prescindere” i flussi finanziari in uscita, specie se questi possono riguardare anche paesi terzi.

Eppure, il problema reale resta lì, davanti agli occhi di chiunque osservi l’economia italiana con onestà: una quota importante del valore creato in Italia da reti transnazionali non resta in Italia, non sedimenta nel nostro capitale produttivo, non alimenta la domanda interna, non si trasforma in investimenti stabili, e spesso rientra nei paesi d’origine sotto forma di sostegno familiare, accumulo immobiliare, risparmio estero, ricostruzione di status sociale “altrove”. Questo non è un giudizio morale: è la descrizione di una logica materiale. Le famiglie italiane di nascita, che vivono qui da generazioni, sperimentano l’effetto come un’erosione silenziosa: meno liquidità in circolo, più pressione competitiva nei settori dove il contante regna, più fatica a far emergere il lavoro regolare, più senso di squilibrio quando la ricchezza “passa” ma non “rimane”.

La soluzione, quindi, non è inseguire l’identità. È inseguire il comportamento. È costruire una macchina normativa che ottenga lo stesso risultato — trattenere valore, premiare chi si radica davvero, rendere più costoso ciò che drena e opacizza — senza mai nominare la nazionalità. Qui nasce l’idea del decennio di radicamento: un patto fiscale e industriale che non chiede “chi sei”, ma chiede “che cosa fai con il valore che produci in Italia”.

Il decennio di radicamento: un patto che misura ciò che resta, non ciò che esce

Il punto di partenza deve essere netto, quasi pedagogico, perché serve a disinnescare subito l’accusa di misura ostile verso

l'impresa estera: l'aliquota ordinaria non cambia e non distingue. È uguale per tutti, perché uno Stato serio non può trasformare l'imposta in una frontiera. La differenza si gioca altrove, in una zona più intelligente e più difendibile: negli incentivi e nei correttivi legati a come l'impresa distribuisce il valore e a quanto di quel valore viene reinvestito in Italia.

Questo rovesciamento è cruciale. Perché ti consente di dire, senza ambiguità, che la norma non punisce l'investitore che viene in Italia, non punisce chi apre un cantiere, una manifattura, un laboratorio, un'attività di servizi. Al contrario, la norma premia chi trasforma la presenza in radicamento, chi costruisce filiere, chi lascia qui parte del surplus, chi stabilizza occupazione regolare e tracciabile, chi accumula capitale in Italia invece di usarla come piattaforma di estrazione. In altre parole, la norma non "tassa gli stranieri": rende più conveniente restare, e meno conveniente drenare.

Il decennio serve perché la politica economica, se vuole davvero cambiare i comportamenti, deve ragionare con tempi coerenti con la vita delle imprese. Un anno è troppo poco e produce solo ottimizzazioni contabili. Tre anni sono spesso insufficienti per distinguere un investimento genuino da un'operazione opportunistica. Dieci anni, invece, sono un orizzonte che costringe la strategia a mostrarsi: o costruisci davvero un pezzo di economia italiana, oppure prima o poi riveli la natura estrattiva del modello.

Nel decennio, il "beneficio" non è un regalo generico. È una funzione misurabile che cresce quando cresce la prova del radicamento e della conformità, e che si riduce — fino a sparire —

quando aumentano gli indizi di opacità, contante, irregolarità del lavoro, trasferimenti di valore non giustificati, sotto-fatturazione, incoerenze contabili. È qui che la norma smette di essere ideologia e diventa ingegneria istituzionale.

Che cosa sono le uscite di valore: nominare il drenaggio senza trasformarlo in tabù

Se il cuore politico della misura è “trattenere valore in Italia”, allora il cuore tecnico è definire, con precisione, cosa si intende per “uscita di valore”. Non basta evocare le rimesse come fenomeno sociale, perché qui stiamo parlando della macchina d’impresa, cioè dei canali attraverso cui il surplus prodotto nel territorio viene trasferito fuori dal territorio. E se non dai un nome a quei canali, la norma diventa aria.

Le uscite di valore sono tutte quelle modalità con cui l’impresa, pur operando in Italia, sposta utilità economica verso soggetti non residenti o verso strutture correlate fuori dal territorio: la distribuzione di dividendi a non residenti, i pagamenti per consulenze che non hanno una sostanza verificabile, le royalty su marchi o software intestati all’estero, gli interessi su finanziamenti infragruppo che trasformano l’utile in costo, i canoni e le fee di management che “succhiano” margine da una società italiana per gonfiare risultati altrove. È importante dirlo con franchezza, perché in questa categoria non rientrano solo reti migratorie: rientrano anche gruppi italiani che hanno imparato da tempo a svuotare la base imponibile tramite architetture sofisticate. E questa è una forza politica della proposta, non una debolezza: dimostri che stai proteggendo l’Italia dai comportamenti estrattivi, non da una comunità.

La definizione, però, deve essere accompagnata da una logica di proporzionalità, altrimenti la misura diventa un cappio burocratico su microimprese che non hanno né la struttura né la vocazione per fare pianificazione transnazionale. Serve quindi una soglia di irrilevanza, una zona di sicurezza che escluda le operazioni minute e consenta allo Stato di concentrare l'attenzione dove il drenaggio è realmente significativo o dove l'opacità produce distorsione competitiva. In pratica, il sistema deve far capire che non sta inseguendo il piccolo commerciante che paga una consulenza occasionale, ma sta accendendo i fari su pattern ripetuti, su flussi sistematici, su strutture che sembrano progettate per trasformare l'Italia in un luogo di fatturazione e non di accumulo.

La curva decennale: la riduzione è un premio al radicamento, non un privilegio di categoria

Immagina la misura come una curva: all'inizio del ciclo, lo Stato non “concede fiducia”, la chiede. L'impresa entra in un regime ordinario, senza sconti automatici. Poi, anno dopo anno, la curva può scendere — cioè può ridursi il costo fiscale associato alle uscite di valore — solo se l'impresa dimostra, con dati già disponibili nei sistemi pubblici, che una parte crescente del valore resta in Italia e che l'attività è coerente, tracciabile, regolare.

La bellezza di questo schema è che non hai bisogno di inventare un universo parallelo di adempimenti. Devi solo costruire una metrica che usi ciò che lo Stato già vede: fatture elettroniche, pagamenti tracciati, coerenza tra ricavi, margini e settore, regolarità contributiva, assenza di violazioni gravi del lavoro,

stabilità dei rapporti di impiego, congruità dei costi di servizi e consulenze, e soprattutto una quota misurabile di utili che viene trattenuta e trasformata in investimenti italiani.

Qui sta il punto politico più “italiano” della proposta: non è un’idea contro qualcuno, è un’idea per aumentare il moltiplicatore interno. Se il valore resta, genera ordini ai fornitori italiani, genera investimenti in macchinari o ristrutturazioni, genera contratti di lavoro regolari, genera gettito stabile, genera consumi delle famiglie che vivono qui. Se il valore esce, l’Italia resta con i costi e perde i benefici. Le famiglie italiane da generazioni, già schiacciate da pressione fiscale e fragilità salariale, vedono il saldo sulla loro pelle.

La curva decennale, descritta così, è anche comunicativamente potente: chi vuole radicarsi non deve temerla, perché è un percorso che lo premia. Chi vuole estrarre teme la curva, perché trasforma in costo ciò che oggi è un automatismo: prendere e portare via.

Il rating di compliance: trasformare la legalità in un asset economico

Perché la curva funzioni serve un sistema semplice ma robusto che traduca la parola “compliance” in un punteggio operativo. Non un punteggio arbitrario, non un bollino ideologico, ma un indice costruito su parametri che già esistono e che già definiscono, nel concreto, la distanza tra un’impresa integrata nel patto sociale e un’impresa che vive nelle crepe del sistema.

La regolarità contributiva non è un dettaglio: è la prova che l’impresa non sta scaricando sul futuro i costi del presente. La

tracciabilità dei pagamenti è un confine netto: non perché il contante sia “immorale”, ma perché dove il contante domina diventa facile trasformare l’economia in nebbia, e nella nebbia vince chi bara. La coerenza contabile, intesa come compatibilità tra volumi, margini, costi e settore, è una forma di igiene, non una caccia alle streghe. L’assenza di violazioni gravi in materia di lavoro è la linea morale della Repubblica: se un’impresa cresce sfruttando lavoro nero o grigio, non sta creando sviluppo, sta costruendo una distorsione che uccide l’impresa italiana regolare e impoverisce i lavoratori.

Quando colleghi il beneficio fiscale a questo rating, accade una cosa fondamentale: rendi economicamente desiderabile la legalità. In un Paese dove troppe volte la legalità è vissuta come svantaggio competitivo, trasformarla in asset significa spostare la cultura d’impresa. E significa, soprattutto, proteggere gli italiani di nascita che oggi subiscono la concorrenza di modelli opachi nei settori più vulnerabili, quelli dove l’asimmetria tra chi rispetta e chi elude è più feroce.

Le clausole anti-elusione: impedire che la norma venga svuotata dall’ingegneria contabile

Ogni incentivo serio, proprio perché è serio, attira tentativi di simulazione. Se la norma dice “ti premio se reinvesti”, qualcuno proverà a chiamare reinvestimento ciò che è solo un giroconto. Se la norma dice “ti premio se sei coerente”, qualcuno proverà a costruire coerenze artificiali. È normale. Uno Stato intelligente non si scandalizza, progetta.

Le difese devono essere scritte in modo che colpiscano la sostanza, non la forma. Se un'impresa dichiara di reinvestire in Italia ma, nello stesso tempo, gonfia costi verso soggetti collegati esteri, la norma deve trattare quel reinvestimento come una maschera. Se un'impresa distribuisce utili in modo formalmente lecito ma strutturalmente pensato per drenare valore appena maturano i benefici, la norma deve prevedere un meccanismo di recupero: il premio non può essere irrevocabile se nei fatti si scopre che era stato ottenuto senza radicamento reale. Se emergono consulenze ripetute, prive di contenuto verificabile, con prezzi fuori mercato, la norma deve sospendere il beneficio finché non c'è trasparenza.

Qui bisogna essere chiari, anche narrativamente: l'obiettivo non è impedire alle imprese di pagare servizi esteri genuini, né bloccare la vita normale dei gruppi internazionali. L'obiettivo è impedire che l'Italia diventi il luogo in cui si produce valore e altrove il luogo in cui lo si contabilizza. È una difesa del lavoro italiano, della fiscalità italiana, della concorrenza corretta. È una difesa delle famiglie italiane che, se il gettito erode, pagano due volte: pagano in tasse e pagano in servizi peggiori.

Compatibilità europea: perché funziona proprio perché non discrimina

Arriviamo al punto che decide la sopravvivenza della proposta: la sua difendibilità. Se la norma viene percepita come discriminatoria, si espone al conflitto con la libertà di stabilimento. Se viene costruita come un ostacolo generalizzato alle uscite di capitale "a prescindere", entra in collisione con la logica della libera circolazione dei capitali.

Il decennio di radicamento, invece, regge perché non vieta, non blocca, non impone una gabbia identitaria. Offre una scelta economica: puoi distribuire valore e pagare il prezzo pieno delle uscite, oppure puoi trattenere e reinvestire e ottenere una riduzione del costo collegato alle uscite. La differenza è sottile solo per chi guarda con malafede; per chi guarda con diritto, è la differenza tra divieto e incentivo, tra barriera e premialità, tra discriminazione e neutralità.

Resta un altro nodo europeo, spesso dimenticato quando si parla di incentivi fiscali: le regole sugli aiuti di Stato. Se l'incentivo è selettivo, se favorisce alcune imprese o alcuni settori senza una giustificazione coerente e generale, può entrare nell'orbita della disciplina europea. È qui che il disegno neutrale torna a essere decisivo: se il beneficio è automatico, accessibile a chiunque operi in Italia e rispetti criteri oggettivi di radicamento e compliance, il rischio si riduce drasticamente. E se in alcuni segmenti si vuole spingere di più, lo si può fare dentro cornici già riconosciute, evitando di creare regimi "ad personam" o "ad comunitatem", che sarebbero politicamente tossici e tecnicamente fragili.

Tre imprese, tre destini: come la stessa regola produce esiti diversi

C'è un modo molto efficace per far capire al lettore che questa architettura non è un tecnicismo, ma un dispositivo di giustizia economica: raccontare cosa succede a tre imprese simboliche, dentro la stessa regola.

La prima è la microimpresa regolare, quella che vive di lavoro vero, di clienti veri, di margini spesso sottili, e che sceglie la via più difficile: pagamenti tracciati, personale in regola, contributi allineati, contabilità pulita. Per questa impresa il decennio è un alleato, perché trasforma la virtù in un vantaggio tangibile. Non deve trasformarsi in un colosso, non deve fare operazioni transnazionali: deve solo continuare a dimostrare che il valore prodotto resta nel circuito italiano attraverso investimenti semplici, anche minimi, ma reali e misurabili.

La seconda è l'impresa "cash-heavy", quella che opera in settori dove storicamente l'Italia ha sofferto il nero ben prima dell'immigrazione, e dove la concorrenza si gioca spesso sul confine tra regolare e irregolare. Qui il decennio diventa un acceleratore culturale: non basta "esistere", bisogna emergere. Se l'impresa insiste su opacità, se vive di contante e compressione dei costi del lavoro, vedrà il beneficio sfumare. Se invece accetta la trasformazione, se sposta la propria operatività verso la tracciabilità e la regolarità, la curva si abbassa e lo Stato la premia. Il messaggio, per l'economia italiana, è potente: chi ripulisce il proprio modello non viene lasciato solo, viene accompagnato.

La terza è l'impresa che trasferisce valore all'estero con sistematicità, spesso tramite rapporti infragruppo, fee, royalties, interessi e consulenze seriali. Qui la norma deve essere spietata nella sostanza e sobria nella forma: niente demonizzazione, solo matematica. Se il valore esce e non resta, il costo resta alto. Se il valore resta e si radica, il costo scende. Non c'è spazio per il vittimismo, perché la regola vale anche per chi è nato in Italia e ha

deciso di svuotare l'Italia. In questo senso, la proposta diventa persino un dispositivo di protezione degli imprenditori italiani "normali", quelli che non hanno le strutture per giocare con l'elusione internazionale e che oggi pagano la competizione sleale di chi può drenare.

Le obiezioni e la risposta che parla agli italiani

Quando si prova a proteggere l'economia nazionale senza scadere nella discriminazione, arrivano obiezioni prevedibili. La prima è che un simile impianto sarebbe un freno agli investimenti esteri. La risposta vera è che gli investimenti esteri non sono un monolite: esistono investimenti che costruiscono capacità produttiva, lavoro, capitale e innovazione in Italia, e investimenti che usano l'Italia come base di ricavo per poi spostare altrove il surplus. Il decennio non scoraggia il primo tipo, lo favorisce; scoraggia il secondo, ed è esattamente ciò che un Paese con fragilità demografica e bisogno di capitale interno deve fare, se vuole sopravvivere senza vendere a pezzi il proprio futuro.

La seconda obiezione è che complicherebbe la burocrazia. Ma questa è vera solo se la norma inventa nuovi adempimenti invece di usare quelli esistenti. Se agganci il sistema a indicatori già disponibili — regolarità contributiva, tracciabilità, fatturazione elettronica, coerenza contabile, assenza di violazioni gravi — non stai aggiungendo un mondo, stai solo traducendo in un linguaggio economico ciò che lo Stato già osserva. In questo modo, la complessità non cresce, si sposta: smette di essere confusione e diventa regola. E quando la regola diventa prevedibile, anche l'impresa sana ne guadagna.

Protezione nazionale senza guerra identitaria

Il decennio di radicamento non è un gesto contro le persone. È una difesa della permanenza del valore in Italia, che è esattamente ciò di cui hanno bisogno gli italiani di nascita, le famiglie che vivono qui da generazioni e che vedono ogni anno una quota di ricchezza prodotta sul territorio scorrere via senza lasciare abbastanza sedimento. È anche un modo per dire una verità scomoda senza trasformarla in rancore: molte reti migratorie, per ragioni comprensibili e umane, tendono a ricostruire altrove ciò che guadagnano qui, e dunque la ricchezza non si trasforma automaticamente in crescita italiana. Il punto non è giudicare quella scelta; il punto è costruire una politica economica che renda conveniente, desiderabile, naturale, lasciare qui una parte più grande di quel valore.

Quando uno Stato riesce a fare questo senza chiamare in causa la nazionalità, ma chiamando in causa la condotta, ottiene tre risultati insieme: riduce i deflussi, riduce il sommerso perché premia la trasparenza, e disinnesca la guerra identitaria che avvelena la società. In quel punto, la tutela degli interessi nazionali non è più uno slogan: diventa una tecnologia istituzionale, misurabile, difendibile, e soprattutto utile perché parla il linguaggio della realtà economica italiana.

Capitolo XII - **Scenari e simulazioni**

C'è un punto, in ogni politica economica che voglia dirsi adulta, in cui le parole smettono di bastare. Non perché le parole siano inutili, ma perché, quando ti misuri con fenomeni che hanno inerzia, adattamenti e scappatoie, la norma scritta è soltanto l'innescò. Il risultato reale dipende dal comportamento delle persone, dalle reti che organizzano i flussi, dal modo in cui un settore reagisce a un controllo in più o a un incentivo in meno, e soprattutto dalla velocità con cui lo Stato riesce a far valere le regole senza trasformare la regola stessa in un costo che paralizza l'economia legale. È qui che le simulazioni diventano parte integrante della responsabilità pubblica: non servono a "prevedere il futuro" come una profezia, ma a rendere esplicite le ipotesi, a mostrare gli intervalli di esito plausibili e a chiarire quali leve contano davvero.

Nel quadro che abbiamo ricostruito nei capitoli precedenti, il punto di partenza è semplice nella sua crudezza: una quota rilevante della ricchezza prodotta in Italia da segmenti dell'economia legati a reti transnazionali non resta in circolo nel Paese. Una parte esce in modo regolare e tracciato, come rimesse, una parte esce in modo indiretto come risparmio trasferito, acquisti patrimoniali nel Paese d'origine o sostegno continuativo a famiglie e attività economiche fuori dai confini, una parte si sottrae a monte attraverso l'economia non osservata che riduce base imponibile, gettito e concorrenza leale. Nel materiale già analizzato, le rimesse dall'Italia sono descritte come un flusso annuo nell'ordine di diversi miliardi, con una cifra di riferimento di circa 8,2 miliardi in un anno recente, mentre il bacino delle

imprese a guida straniera supera le seicentosessantamila unità e si concentra in comparti dove contante, micro-dimensione e catene di subappalto rendono più facile la sotto-dichiarazione; nello stesso impianto, l'area di economia non osservata attribuita in via prudenziale ai settori più "cash-heavy" viene collocata su grandezze anch'esse plurimiliardarie.

Se l'obiettivo politico dichiarato è proteggere la capacità di accumulo interno dell'Italia, cioè difendere domanda, investimenti e gettito che alimentano servizi pubblici e stabilità sociale, allora il fulcro non è "punire" qualcuno, ma impedire che l'Italia diventi una piattaforma di produzione di reddito che viene poi reinvestito prevalentemente altrove, lasciando sul territorio i costi di infrastrutture, sanità, scuola, amministrazione, contenzioso e controlli. Questo è il punto che riguarda direttamente gli italiani di nascita, e in modo ancora più sensibile gli italiani di nascita da più generazioni: non perché gli altri non vivano qui, ma perché, in un Paese che ha già una crescita fragile e una pressione fiscale percepita elevatissima, ogni euro che esce stabilmente dal circuito nazionale è un euro che non contribuisce a far respirare salari, imprese, consumi e risparmio interno. Quando questa uscita diventa sistematica e legata a reti consolidate, smette di essere un fatto individuale e diventa una variabile geopolitica interna: una "valvola di fuga" di risorse che riduce la capacità del Paese di finanziare sé stesso.

Il pacchetto di cui parliamo, proprio perché nasce con ambizione di sistema, non può essere valutato con la domanda superficiale "funziona o non funziona". La domanda corretta è: in quale scenario funziona, quanto in fretta, con quali effetti collaterali, e

quale soglia non bisogna oltrepassare perché il rimedio non diventi esso stesso un acceleratore dell'informale. Le simulazioni servono a questo: non a consegnare una cifra magica, ma a rendere tracciabile il percorso, mese dopo mese e trimestre dopo trimestre, di tre grandezze che decidono la riuscita di tutto: la quota di flussi che rimane tracciata invece di migrare verso canali opachi; la quota di attività economica che emerge invece di restringersi o chiudere; la differenza tra gettito recuperato e costi amministrativi, ispettivi e giudiziari necessari per ottenerlo.

Il primo elemento tecnico è la volatilità e l'elasticità dei flussi. Le rimesse, quando sono regolari e formalizzate, reagiscono ai costi di trasferimento, ai vincoli, alla facilità d'uso dei canali e alla percezione di rischio. Se aumenti l'attrito in modo intelligente, puoi ottenere un doppio effetto: una parte dei trasferimenti si riduce davvero e una parte cambia forma, trasformandosi in risparmio interno o consumo interno. Se aumenti l'attrito in modo mal progettato, ottieni un altro doppio effetto: cala il tracciato, ma cresce l'informale, e il Paese perde sia la liquidità sia la trasparenza, peggiorando il problema invece di risolverlo. È per questo che, in una simulazione seria, le rimesse non sono una cifra "fissa": sono un flusso che risponde al contesto, e la risposta può essere virtuosa o corrosiva.

Il secondo elemento tecnico è il bacino potenziale su cui agisci. Se le imprese a guida straniera sono numerose e crescono in comparti dove il contante è frequente e la frammentazione facilita la sotto-dichiarazione, l'azione di compliance non può essere genericamente "più controlli": deve essere chirurgica, con regole che rendano più conveniente essere trasparenti che non esserlo,

e con controlli che colpiscano i nodi di filiera dove si decide la qualità della legalità, non solo l'anello più debole. Anche qui, la simulazione è essenziale perché ti dice dove si concentra l'effetto leva: in alcuni settori pochi punti di tracciabilità in più generano recuperi molto più grandi che in altri.

Il terzo elemento tecnico è il “tetto” strutturale dell'economia non osservata italiana. L'Italia ha un problema di sommerso che precede e supera qualunque nazionalità. Se non lo riconosci, finisci nella propaganda e sbagli bersaglio. Ma riconoscerlo non significa arrendersi: significa accettare che c'è una quota di opacità che non crollerà a zero e che ogni politica deve mirare a spostare la frontiera, riducendo l'area grigia dove conviene stare. Nella simulazione, questo “tetto” è il vincolo: puoi recuperare, puoi spostare, puoi comprimere, ma se disegni una politica come se il sommerso fosse eliminabile con un tratto di penna, finisci per generare un contraccolpo, cioè un rimbalzo verso l'informale.

Dentro questa cornice, i tre scenari non sono tre “favole alternative”: sono tre modi realistici in cui le persone e i mercati potrebbero reagire allo stesso pacchetto, a seconda di come viene applicato, con quali tempi, con quali capacità amministrative e con quale equilibrio tra incentivi e sanzioni.

Nello scenario conservativo, il pacchetto viene introdotto con gradualità, senza shock e senza messaggi ambigui. La macchina pubblica si concentra sulla compliance come normalizzazione, non come campagna punitiva. Il risultato tipico, nei primi dodici mesi, è un miglioramento misurabile della tracciabilità nei settori target e un aumento del gettito soprattutto attraverso IVA e contributi, perché il primo recupero, quello più facile, avviene

dove l'irregolarità era "comoda" più che "necessaria". In questo scenario, la riduzione dei deflussi all'estero esiste ma è lieve, perché le reti di trasferimento restano operative, solo leggermente più costose o più controllate. Il punto decisivo è che il tracciato non crolla: il canale formale resta competitivo. Per gli italiani di nascita, l'effetto non è un miracolo immediato, ma una riapertura di spazio: più entrate certe, meno distorsioni concorrenziali, meno sensazione di essere gli unici a sostenere il peso della compliance. È uno scenario in cui lo Stato recupera senza irrigidire il mercato del lavoro, e in cui le imprese che operano correttamente, italiane o straniere che siano, smettono di subire la concorrenza sleale del "tanto nessuno controlla".

Nello scenario intermedio, il pacchetto viene applicato con maggiore intensità e ottiene un effetto più forte di emersione in alcuni comparti. Qui accade una cosa tipica dei sistemi complessi: una parte dell'economia reagisce bene, perché era pronta a regolarizzarsi se le regole diventavano chiare e se la probabilità di essere controllati diventava credibile; un'altra parte cerca margini di adattamento spostandosi ai bordi, perché vive di differenziale tra costo del lavoro e prezzo di mercato, e quel differenziale era sostenuto proprio dall'opacità. In questa traiettoria, il gettito può crescere in modo marcato in un arco di due o tre anni, ma compare anche un effetto collaterale che va governato: un movimento marginale verso canali informali, soprattutto nei trasferimenti e in alcune pratiche di pagamento in contanti. Non è necessariamente un fallimento, ma è un segnale: vuol dire che stai comprimendo l'area grigia e che il sistema sta provando a ricrearla altrove. Se lo Stato riesce a inseguire questo spostamento con strumenti mirati, senza allargare la burocrazia

fino a soffocare tutti, allora lo scenario intermedio diventa il più interessante per la protezione degli interessi nazionali: perché, pur con attriti, riduce davvero la quota di ricchezza che esce e aumenta la quota che resta sotto forma di consumo e risparmio interno. In altre parole, in questo scenario il pacchetto comincia a incidere non solo sui numeri del bilancio pubblico, ma sul moltiplicatore interno: più spesa e investimento in Italia significa più fatturato dichiarato, più lavoro regolare, più base imponibile, quindi più capacità di finanziare servizi che oggi gravano soprattutto sugli italiani di nascita, spesso già schiacciati tra redditi stagnanti e costo della vita.

Nello scenario avverso, invece, il pacchetto viene percepito come eccessivamente rigido o viene applicato senza tenere conto della capacità amministrativa reale e della reazione dei mercati. Qui il problema non è la “durezza” in sé, ma la combinazione tra rigidità e disallineamento: regole troppo complesse, controlli non omogenei, sanzioni che arrivano in modo imprevedibile, messaggi politici che alimentano paura invece di chiarezza. In questa situazione, una parte delle micro-imprese reagisce con chiusure, con contrazione dell’attività o con migrazione nell’informale. I trasferimenti tracciati possono ridursi, ma non perché i soldi restino in Italia: perché cambiano canale e diventano invisibili, o perché l’attività che generava reddito si spegne, con effetti immediati su occupazione e gettito. È lo scenario in cui il Paese perde due volte: perde la trasparenza e perde la ricchezza prodotta. E, quando cala l’occupazione, a pagare il prezzo sociale e fiscale sono soprattutto i cittadini che già sostengono il welfare, cioè ancora una volta gli italiani di nascita, perché lo Stato deve compensare con ammortizzatori, gestione del disagio,

contenzioso, e spesso con un aumento di pressione su chi resta nel perimetro regolare. In questo scenario, anche il sistema giudiziario rischia di subire un carico aggiuntivo: più contenziosi tributari, più ricorsi, più procedure di chiusura e insolvenza, più conflitti di lavoro. Il “costo amministrativo” non è più un dettaglio, diventa la voce che divora il recupero e riduce la credibilità della politica pubblica.

Per capire quale scenario si sta materializzando, non basta attendere anni. Serve una lettura quasi clinica dei segnali, e qui entrano in gioco le figure che hai indicato come strumenti di comunicazione e controllo, perché non sono grafici ornamentali, ma dispositivi di decisione.

Il grafico di tipo waterfall, costruito bene, racconta una storia che la propaganda non può raccontare: mostra come il recupero atteso di gettito si compone per componenti, e come viene “mangiato” da costi di implementazione, potenziamento ispettivo, digitalizzazione, contenzioso e possibili perdite da contrazione del legale. In una cascata del genere, il punto non è solo il saldo finale, ma dove si aprono i buchi. Se il recupero cresce ma i costi crescono quasi allo stesso ritmo, lo scenario sta scivolando verso l'avverso; se il recupero cresce e i costi si stabilizzano, lo scenario sta consolidando l'intermedio; se il recupero cresce poco ma i costi restano contenuti e i canali formali restano robusti, sei nel conservativo e puoi decidere se alzare gradualmente l'intensità.

La dashboard KPI, se è davvero pensata come un cruscotto operativo e non come una vetrina, deve parlare la lingua dei flussi reali. Gli incassi IVA nei settori target sono un termometro quasi

immediato della tracciabilità delle vendite e della riduzione del contante “invisibile”. Le sospensioni e i provvedimenti dell’ispettorato del lavoro sono un indicatore utile solo se letto insieme a due cose: la variazione dei rapporti regolari e la variazione delle chiusure. Se le sospensioni aumentano e insieme aumentano le regolarizzazioni, stai spostando la frontiera della legalità; se aumentano le sospensioni e aumentano le chiusure, stai rischiando l’avverso. La variazione dei pagamenti tracciati, soprattutto nei servizi a bassa barriera d’ingresso, è il segnale che ti dice se i comportamenti stanno cambiando davvero oppure se stanno solo spostandosi in un’altra zona d’ombra.

Dentro questo capitolo, però, c’è un punto che va dichiarato con franchezza perché è anche l’obiezione più forte: “sono ipotesi”. È vero. Ma il problema non è che siano ipotesi; il problema è quando le ipotesi restano implicite, quindi non discutibili e non misurabili. La differenza tra un’ipotesi seria e uno slogan è che l’ipotesi seria accetta di essere smentita dai dati, e si aggiorna. È per questo che una policy che vuole difendere gli interessi nazionali, e quindi difendere il potere economico degli italiani di nascita nel loro stesso Paese, deve presentarsi come un sistema adattivo: entra, misura, corregge, intensifica dove funziona, allenta dove crea rimbalzi verso l’informale. Se lo fa, il pacchetto può produrre l’effetto che conta davvero: ridurre in modo stabile quella fuoriuscita di risorse che oggi tende a essere reinvestita soprattutto nei Paesi di origine, trasformando l’Italia in un luogo di produzione e non di accumulo. Se non lo fa, rischia di ottenere l’effetto più pericoloso: non trattenere i soldi in Italia, ma renderli invisibili, e in quel caso non solo gli italiani di nascita non

recuperano nulla, ma perdono anche la trasparenza che permette allo Stato di proteggere davvero il proprio sistema economico.

Questo capitolo, in sostanza, è il luogo in cui la politica smette di essere dichiarazione di intenti e diventa ingegneria istituzionale. Il pacchetto non va giudicato dalla durezza delle formule, ma dalla traiettoria che imprime ai comportamenti. E la traiettoria, se l'obiettivo è che più ricchezza resti in Italia invece di essere drenata e reinvestita altrove, deve essere leggibile, misurabile e correggibile prima che sia troppo tardi.

Capitolo XIII - **Interesse nazionale, coesione sociale, sostenibilità**

Arrivati a questo punto, resta una verità semplice e scomoda: un Paese non si difende solo con slogan, e non si regge solo con la compassione. Si regge quando riesce a trasformare la complessità in governo, quando distingue ciò che è inevitabile da ciò che è evitabile, quando separa il fenomeno umano dalla struttura economica che quel fenomeno attiva. L'Italia, dentro una transizione demografica severa e una pressione permanente sui bilanci pubblici, non può più permettersi una gestione “a compartimenti”: economia, welfare, ordine amministrativo e coesione collettiva sono la stessa materia, osservata da angoli diversi. E se li tieni separati, finisci per perdere su tutti i fronti: perdi gettito, perdi fiducia, perdi capacità di integrare davvero, perdi competitività, perdi pace sociale.

Il cuore della questione è la difesa dell'economia regolare. Non è una formula astratta: significa preservare l'unico motore che mantiene in piedi i servizi di tutti, a partire da sanità, scuola, sicurezza, infrastrutture. Quando l'economia legale viene erosa, non si impoveriscono “le statistiche”, si impoveriscono le famiglie che pagano tutto fino all'ultimo centesimo, le imprese che rispettano regole e contratti, i lavoratori che non hanno scorciatoie. Qui non conta l'origine di chi opera: conta il modello operativo che viene reso conveniente dalle falle del sistema. Se in alcuni comparti il contante, le filiere opache, l'uso spinto di subappalti e la frammentazione micro-imprenditoriale moltiplicano le zone grigie, allora lo Stato deve entrare lì, con strumenti moderni, non con moralismi. La concorrenza sleale è una tassa occulta sugli onesti, e ogni “sconto” concesso a chi

evade o si muove nell'ombra diventa un sovraccarico immediato su chi resta nel perimetro.

Dentro questa difesa dell'economia regolare, il tema dei flussi finanziari in uscita non può essere trattato come un tabù, ma nemmeno come un bersaglio emotivo. Esistono trasferimenti del tutto leciti, tracciati, che rappresentano una scelta privata; esistono trasferimenti informali e canali opachi che, invece, diventano un problema di politica economica e di sicurezza finanziaria. Nel dossier da cui muovono le stime e le simulazioni discusse, la dimensione dei deflussi tracciati appare comunque significativa, proprio perché riguarda liquidità prodotta in Italia che non rimane nel circuito interno, riducendo domanda, risparmio domestico e potenziale di investimento.

Il punto maturo, però, non è inseguire il divieto, che spesso spinge verso l'informalità: il punto è costruire convenienza nazionale, rendere più razionale restare qui con una quota maggiore del valore generato. Se vuoi davvero contenere il drenaggio senza alimentare mercati paralleli, devi creare strumenti che trasformino un pezzo di quel flusso in investimento interno: meccanismi di risparmio vincolato per progetti reali, incentivi credibili al reinvestimento in Italia, strumenti finanziari che premiano la permanenza del capitale nel Paese, percorsi che spingano la ricchezza prodotta qui a sedimentare qui, invece di evaporare altrove come una nebbia di micro-trasferimenti.

Il secondo asse è la riduzione dei costi pubblici che non sono "destino", ma conseguenza di cattiva organizzazione. C'è una differenza enorme tra spesa fisiologica e spesa aggiuntiva generata dal caos. La prima è quella che uno Stato sostiene per

qualunque residente regolare, perché un ordinamento civile garantisce servizi essenziali; la seconda nasce quando la macchina non funziona, quando i tempi si allungano, quando i controlli sono intermittenti, quando l'incertezza amministrativa produce contenzioso, quando l'emergenza diventa metodo. In questa area, l'Italia ha margini di risparmio enormi che non passano dal taglio lineare, ma dalla qualità delle procedure: tempi certi, verifiche rapide, regole chiare, interoperabilità dei dati, standard uniformi sul territorio. Ogni mese guadagnato su un procedimento, ogni passaggio evitato perché l'informazione è già disponibile e verificabile, ogni ricorso ridotto perché la decisione è motivata e rapida, è un costo in meno che non ricade sui contribuenti. E la coesione sociale non si alimenta con dichiarazioni, ma con l'esperienza quotidiana di uno Stato che non perde il controllo del proprio perimetro operativo.

Il terzo asse è l'integrazione, ma detta nel modo giusto: integrazione come riduzione del rischio e aumento del valore. Non è un atto di fede; è un processo misurabile. Se una persona lavora in regola, parla la lingua, capisce le norme di base, vive fuori dai ghetti economici e abitativi, paga ciò che deve, usa meno scorciatoie e, nel tempo, diventa prevedibile per lo Stato: prevedibile nei bisogni, nei costi, nei contributi. Questa prevedibilità è sicurezza. E la sicurezza, in un Paese che ha già fragilità interne e disuguaglianze profonde, è un bene economico oltre che civile. L'integrazione efficace non è "lassismo", è ingegneria sociale minimale: riduce il nero perché rende più difficile l'intermediazione illecita, riduce l'abuso perché aumenta i controlli intelligenti, riduce la criminalità economica perché spezza le dipendenze e le reti di sfruttamento, riduce i conflitti

perché limita l'impressione di impunità e di concorrenza truccata. Dentro questo, la scuola e le seconde generazioni sono un nodo decisivo: non come simbolo, ma come scelta di produttività futura. Un ragazzo che cresce in Italia e resta ai margini è un costo che si avvita; un ragazzo che diventa competente, contrattualizzato e radicato è un ritorno che aumenta negli anni.

Resta, infine, il tema più delicato, quello dell'appartenenza e della giustizia percepita. In ogni società, la tenuta dipende anche da una sensazione condivisa: che l'impegno venga riconosciuto, che il contributo non sia una punizione, che chi regge il sistema non venga trattato come un bancomat muto. Questa esigenza è reale, soprattutto per chi è nato e cresciuto qui e ha visto peggiorare servizi, potere d'acquisto, qualità della vita. Ma la risposta matura non può essere la creazione di gerarchie "di sangue" o la ricerca di certificazioni genealogiche come criterio di diritti: un ordinamento serio deve ancorare benefici e premialità a elementi verificabili e civili, come la durata della contribuzione, la continuità lavorativa, la residenza stabile, l'assenza di reati, l'adesione effettiva alle regole fiscali e contrattuali. È qui che si può costruire un vantaggio concreto per chi sostiene da anni il Paese senza trasformare l'identità in un'arma. Premiare la fedeltà fiscale e la lunga partecipazione al patto sociale rafforza la coesione; premiare l'anagrafe di famiglia la indebolisce, perché sposta la società dal merito civico alla divisione permanente.

La chiusura, allora, deve essere netta. L'Italia non può accettare di essere un territorio dove si produce valore e si scaricano costi, dove la ricchezza prende la via più breve per uscire e l'onere prende la via più lunga per restare. Il Paese ha diritto a una

strategia che difenda la concorrenza leale, che impedisca l'erosione della base imponibile, che renda i flussi trasparenti, che trasformi l'integrazione in disciplina economica e in sicurezza sociale, che restituisca dignità a chi rispetta le regole e paga tutto. Le stime e le analisi richiamate nel dossier indicano un punto essenziale: quando i deflussi di liquidità e le zone d'ombra si sommano, l'effetto non è neutro, perché toglie ossigeno al circuito interno proprio mentre lo Stato regge costi crescenti.

E un Paese senza ossigeno economico diventa un Paese nervoso, fragile, facilmente divisibile.

Una strategia davvero adulta non sceglie tra economia e società: le unisce. Protegge ciò che è regolare, taglia ciò che è spreco, rende l'inclusione una tecnologia di ordine e non una retorica. E soprattutto smette di fingere che la ricchezza sia infinita: la ricchezza, in Italia, è un bene nazionale. Se non la difendi con regole, controlli moderni e incentivi intelligenti, la perdi. E quando la perdi, non la perde un governo astratto: la perdono i cittadini che ogni mese tengono in piedi lo Stato con il proprio lavoro, la propria impresa, la propria famiglia, la propria pazienza.

Capitolo XIV - **Analisi comparate e contributi esterni**

Giustizia

Il costo della giustizia legato alle principali comunità straniere: cosa si può stimare con rigore e cosa no

Quando si prova a misurare “il costo della giustizia” associato a specifiche nazionalità, il primo problema non è ideologico ma tecnico: il sistema pubblico non produce, in modo sistematico e completo, un conto economico per cittadinanza che sommi indagini, processi, patrocinio a spese dello Stato, traduzioni, misure cautelari, detenzione, misure alternative, rimpatri e contenzioso amministrativo. Esistono invece indicatori solidi che permettono di ricostruire ordini di grandezza, distinguendo ciò che è misurabile da ciò che resta una stima.

La chiave, per evitare di “inventare numeri”, è separare due livelli diversi ma complementari. Il primo è il livello macro, cioè la spesa complessiva che gli studi economici attribuiscono alla presenza straniera per la voce “Giustizia e Sicurezza”. Il secondo è il livello micro-proxy, cioè il costo del circuito penitenziario calcolabile con una metrica unitaria (costo medio giornaliero) e un dato osservabile (presenze in carcere per nazionalità). Su questo secondo livello si può fare un calcolo relativamente pulito, sapendo che fotografa solo una parte del costo totale e non esaurisce l’intero “costo giustizia”.

Il perimetro reale del “costo giustizia”: non è solo carcere

Nel linguaggio comune, “giustizia” viene ridotta al carcere, perché è la parte più visibile e più emotivamente polarizzante. In realtà, il

costo per lo Stato è distribuito lungo una filiera molto più ampia: attività di controllo e prevenzione, indagini, intercettazioni e accertamenti tecnici, udienze e cancellerie, notifiche e traduzioni, difese d'ufficio e patrocinio, esecuzione della pena (in carcere o in misure alternative), e nei casi previsti procedure amministrative collegate (ad esempio trattenimento nei CPR e rimpatrio).

Per questo, anche quando si parla di nazionalità specifiche, bisogna tenere insieme due cose: la spesa “di sistema”, sostenuta dai contribuenti italiani per garantire legalità e ordine pubblico sull'intero territorio nazionale, e la spesa “variabile”, che cresce o scende in relazione a volumi di procedimenti, tipologia di reati, durata dei processi, tassi di custodia cautelare e possibilità di accedere a misure alternative. È su quest'ultimo punto che entrano in gioco differenze non “culturali”, ma amministrative e sociali: domicilio, lavoro stabile, rete familiare, livello di integrazione documentale, e perfino disponibilità di interpreti e mediatori. Queste variabili, in pratica, incidono sulla probabilità di finire in custodia cautelare o di restare più a lungo nel circuito penale, e quindi sui costi.

Il dato macro: quanto vale “Giustizia e Sicurezza” nella contabilità dell'impatto

Nel quadro di stima dell'impatto fiscale dell'immigrazione, una delle voci di uscita riportate è “Giustizia e Sicurezza” pari a 3,2 miliardi di euro (stima riferita al costo medio annuo 2022 nelle elaborazioni che compongono il prospetto di entrate/uscite).

Questo numero è utile perché fissa il perimetro dell'ordine di grandezza: significa che, a livello aggregato, la gestione di sicurezza e giustizia connessa alla presenza straniera viene stimata come una voce strutturale del bilancio pubblico, quindi come risorsa che non resta nella disponibilità dei servizi ai cittadini (sanità, scuola, infrastrutture, taglio fiscale). In un Paese dove il tema delle rimesse è percepito come un drenaggio di liquidità dal circuito nazionale, la compresenza di una spesa interna (giustizia e sicurezza) e di un deflusso esterno (rimesse) tende ad amplificare la sensazione di depauperamento: da un lato lo Stato sostiene costi per far funzionare l'ordine pubblico, dall'altro parte del reddito prodotto viene trasferito fuori, riducendo domanda interna e base di risparmio investibile in Italia. Sul volume delle rimesse, la stessa sintesi riporta 8,2 miliardi nel 2023.

Detto questo, quel 3,2 miliardi non è “per nazionalità”: è una stima complessiva. Per scendere sulle singole comunità serve un proxy osservabile.

Il proxy più solido: la spesa penitenziaria stimabile per nazionalità

Qui entra in gioco un dato tecnico fondamentale: il costo medio giornaliero per persona detenuta. Un report analitico (diffuso in ambito istituzionale) riporta un costo medio giornaliero pari a 157 euro.

Se a questo costo unitario si abbina un dato ufficiale di consistenza, cioè quante persone di una certa nazionalità risultano detenute in una data fotografia, si ottiene un ordine di

grandezza annualizzato. È essenziale chiarire cosa significa “annualizzato”: non vuol dire che quelle stesse persone resteranno un anno intero in carcere, ma che, in un sistema con flussi in entrata e in uscita, una fotografia delle presenze è una buona approssimazione del “carico medio” che il bilancio sostiene nell’arco di dodici mesi. È lo stesso principio con cui si stima il costo annuale di un reparto ospedaliero partendo dall’occupazione media dei posti letto.

Nel caso delle nazionalità che hai posto sotto esame, i dati disponibili per metà 2024 consentono una stima chiara della componente “carcere” (solo carcere, non l’intera filiera giudiziaria).

Nel dettaglio, al 30 giugno 2024 risultano detenuti 2.008 cittadini albanesi e 4.017 marocchini. Nella stessa fotografia, i detenuti cinesi sono 157, gli ucraini 230 e i filippini 77.

Applicando il costo medio giornaliero di 157 euro, il costo annuale “equivalente” per detenuto è circa 57.305 euro (157×365). Su questa base, il solo circuito penitenziario vale, in ordine di grandezza, circa 115 milioni l’anno per la componente albanese, circa 230 milioni l’anno per la componente marocchina, circa 9 milioni per la componente cinese, circa 13 milioni per quella ucraina e circa 4,4 milioni per quella filippina. La somma dei cinque profili porta a circa 372 milioni l’anno come costo penitenziario annualizzato associato a queste presenze medie. I numeri vanno letti come “costo di carico”, non come conto individuale, e soprattutto come quota parziale: è una sola voce della giustizia.

Per dare un riferimento ulteriore, nella stessa data il totale dei detenuti stranieri è 19.213. Con il medesimo costo unitario, questo implica che l'ordine di grandezza del costo penitenziario annualizzato relativo all'intera popolazione detenuta straniera è di circa 1,1 miliardi l'anno. Ed è qui che si vede la differenza tra "carcere" e "giustizia e sicurezza" complessiva: la prima è grande, ma non basta a spiegare la seconda, perché mancano indagini, processi, misure, pattugliamento, gestione amministrativa, ecc.

Un aggiornamento utile: la stabilità dei grandi numeri nel 2025

Sui dati più recenti, alcune tabelle per area di provenienza indicano che a metà 2025 il Marocco resta tra le collettività con più presenze in carcere (4.358) e l'Albania compare con 1.931. Questo tipo di dato suggerisce una stabilità del "peso penitenziario" delle comunità storiche più numerose, al netto delle oscillazioni mensili. È un'informazione strategica, perché sposta il ragionamento dal singolo fatto di cronaca alla programmazione: se certe grandezze sono stabili, allora anche la spesa diventa strutturale e richiede politiche strutturali.

Cosa non si deve dedurre automaticamente da questi numeri

Un errore frequente è trasformare una fotografia penitenziaria in un giudizio etnico. È un salto logico che non regge. Una quota più alta di presenze in carcere può dipendere, oltre che dalla numerosità della comunità, da fattori "procedurali" (più custodia cautelare per assenza di domicilio idoneo, minore accesso a misure alternative), da composizione per età e genere, da collocazione in settori a più alta esposizione ai controlli, e anche da dinamiche di marginalità urbana. In più, la stessa macchina

della giustizia può produrre costi diversi a parità di reato: un procedimento che richiede interpreti, rogatorie, perizie tecniche e accertamenti patrimoniali costa molto più di un procedimento “semplice”, indipendentemente dalla nazionalità dell'imputato.

Questa distinzione è particolarmente importante se si confrontano le comunità citate. La componente filippina e quella ucraina, nelle statistiche penitenziarie qui richiamate, hanno numeri molto più contenuti rispetto a Marocco e Albania. Se si raccontassero “costi giustizia” senza questa proporzione, si finirebbe per produrre un'analisi che scivola nella generalizzazione, e quindi nella propaganda. Se l'obiettivo è convincere il decisore pubblico, questa è la cosa da evitare più di tutte: un dossier credibile deve essere inattaccabile sul metodo.

Il punto davvero politico: ridurre i costi senza scivolare in misure illegittime

Se il tema è la tutela degli interessi nazionali e il contenimento del depauperamento economico, la giustizia è un terreno delicatissimo: la scorciatoia “punitiva” rischia di essere non solo inefficace, ma persino controproducente. È proprio qui che alcune ipotesi estreme, come forme di tracciamento continuo o dispositivi sottocutanei, diventano un boomerang: non sono soltanto eticamente esplosive, ma difficilmente compatibili con le garanzie costituzionali, con la tutela dei diritti fondamentali e con la cornice europea di protezione dei dati. Anche ammesso che si potessero implementare, produrrebbero contenzioso massivo, quindi altro costo giudiziario, cioè l'effetto opposto rispetto al fine dichiarato.

La via “strategica” per abbassare la spesa non passa dall’eccezione permanente, ma dalla riduzione dei volumi e delle durate dentro la filiera. In concreto, vuol dire accorciare i tempi della giustizia, aumentare efficacia delle misure alternative quando appropriate, rendere più rapida l’esecuzione delle pene e più credibile l’emersione del lavoro regolare nei settori dove il conflitto economico e il sommerso alimentano reati e contenzioso. E, soprattutto, vuol dire legare la politica economica a quella sociale: quando una parte rilevante del reddito prodotto viene trasferita fuori dal Paese e non torna come investimento interno, la tensione distributiva cresce, e quella tensione si riflette anche in conflitti sociali, microcriminalità predatoria e pressione su apparati di sicurezza. In altre parole, rimesse e giustizia non sono due capitoli separati: sono due facce del medesimo equilibrio nazionale tra risorse che restano e risorse che escono.

Sanità

Sanità e immigrazione: costi osservabili, stime credibili e il nodo del drenaggio di risorse dal circuito italiano

Quando si passa dal capitolo “giustizia” al capitolo “sanità”, la prima tentazione è la stessa: cercare un numero “per nazionalità” che dica, in modo definitivo, quanto costa una comunità al Servizio sanitario. Il problema è identico a quello visto per la giustizia, ma ancora più insidioso: la sanità è un sistema a costi in parte fissi e in parte variabili, dove la spesa non coincide con “quanti residenti ci sono”, bensì con quanta medicina realmente si consuma, con quali patologie, in quali età, e con quali percorsi assistenziali. Se si ignora questa complessità, si finisce a sommare mele e pere, oppure a confondere la “spesa pubblica totale” con la “spesa aggiuntiva imputabile”.

La via rigorosa resta dunque una doppia lettura. Da un lato un livello macro, cioè la stima aggregata della spesa sanitaria pubblica associata alla presenza straniera. Dall’altro un livello di proxy misurabili, cioè indicatori che raccontano quanta sanità viene effettivamente utilizzata e in quali segmenti pesa di più (ricoveri ospedalieri, gravidanza e parto, pronto soccorso, cronicità, prevenzione), sapendo che questi proxy non esauriscono la sanità ma la rendono leggibile con dati reali.

Il dato macro che regge in un documento strategico

Una stima sintetica, costruita su base contabile, attribuisce alla voce “Sanità” un costo medio annuo pari a 6,0 miliardi di euro per la componente straniera (anno di riferimento indicato come costo medio 2022).

Questo numero ha due utilità decisive. La prima è che ti colloca subito l'ordine di grandezza in un perimetro nazionale: la spesa sanitaria pubblica corrente italiana nel 2022 è pari a 130,386 miliardi, cioè 2.212 euro annui per abitante. Se si guarda a una fotografia più recente, nel 2024 la spesa pubblica sanitaria viene riportata attorno a 139,4 miliardi, con una crescita della componente privata out-of-pocket fino a 46,4 miliardi, cioè un segnale evidente di pressione crescente sui bilanci delle famiglie italiane.

La seconda utilità è che quel 6,0 miliardi consente un controllo di coerenza immediato: gli stranieri residenti sono circa 5,1 milioni nella stessa cornice di riferimento, quindi la spesa sanitaria "media" imputata per residente straniero è nell'ordine di 1.176 euro annui. Questo valore è nettamente inferiore alla media pro capite nazionale di 2.212 euro annui nel 2022. La conclusione non è "costa poco" o "costa tanto": la conclusione, più seria, è che il sistema registra un profilo sanitario mediamente più giovane e meno gravato da cronicità rispetto alla popolazione italiana nativa, ma sta anche entrando in una fase in cui questa differenza tende lentamente a ridursi man mano che la presenza si stabilizza e invecchia.

Qui c'è un punto strategico che, in Italia, spesso viene raccontato male. La differenza di costo non è una "virtù" né una "colpa": è demografia applicata ai bilanci. Un Paese con età media più alta consuma più sanità, perché la spesa esplode negli ultimi decenni di vita. In un Paese dove la popolazione italiana invecchia rapidamente, la sanità diventa la grande voce che compete con scuola, investimenti e taglio fiscale. E la questione, per i cittadini

italiani di nascita, è che ogni miliardo assorbito dalla sanità è un miliardo che non va in altre priorità nazionali; se poi una quota rilevante di reddito prodotto nel Paese prende la via delle rimesse, il circuito economico interno si indebolisce ulteriormente, perché una parte della ricchezza non torna come consumi, risparmio e investimenti in Italia.

Il proxy più utile: l'ospedale, perché è dove la spesa è più concentrata

Se si vuole capire “dove pesa” davvero la sanità, l'ospedale è il punto di osservazione più informativo. Non perché il resto non conti, ma perché i ricoveri sono una componente costosa e misurabile. Un rapporto di Osservasalute indica che circa il 6% dei ricoveri riguarda stranieri, con una sostanziale stabilità negli anni, e collega la dinamica a una struttura per età più giovane e a un maggior numero di eventi legati alla gravidanza. Questo dettaglio è cruciale: la sanità “degli stranieri” non è principalmente la sanità del grande anziano cronico, almeno oggi; è spesso sanità della fascia attiva, con una quota importante di maternità e pediatria, e con un profilo che cambia molto da comunità a comunità e da ondate migratorie a ondate migratorie.

Lo stesso testo evidenzia differenze per Paese: ad esempio, nel 2022 i ricoveri mostrano variazioni diverse tra Cina, Albania e altri contesti, e viene citato l'aumento dei ricoveri legato all'accoglienza di profughi ucraini. Questa è la prova empirica di un punto che in un rapporto strategico non può mancare: la spesa sanitaria non segue solo la “numerosità” ma segue gli shock geopolitici, le condizioni di vulnerabilità, la composizione per età,

le reti familiari, e perfino la qualità dell'integrazione amministrativa (iscrizione al SSN, medico di base, prevenzione).

Un ulteriore elemento di solidità metodologica è che i flussi informativi ospedalieri italiani hanno coperture molto alte: lo "Short Report SDO 2023" basato sulle Schede di Dimissione Ospedaliera segnala una copertura complessiva elevata degli istituti che trasmettono dati. Questo rende l'ospedale un proxy particolarmente difendibile, anche quando non si hanno conti economici perfetti per cittadinanza.

Una stima "per comunità" che non inventa numeri: allocare, non accusare

Se l'obiettivo è replicare la logica usata per la giustizia, il passaggio successivo è costruire una stima allocativa. Non si tratta di dire "questa comunità causa questo costo", ma di distribuire un costo macro già stimato su gruppi demografici, mantenendo la consapevolezza che l'intensità di consumo può differire.

Partendo dal costo sanitario complessivo attribuito alla componente straniera pari a 6,0 miliardi, e dalla popolazione straniera residente dell'ordine di 5,1 milioni, si ottiene, come detto, una media di circa 1.176 euro annui per residente straniero. Applicando questa media ai gruppi numericamente più rilevanti nella tua tabella, si ottengono ordini di grandezza utili per un testo strategico: per la comunità albanese (circa 414.622 residenti) la quota allocata si colloca attorno a 488 milioni annui; per la comunità marocchina (412.346 residenti) circa 485 milioni; per la comunità cinese (308.984 residenti) circa 364 milioni; per la

comunità ucraina (237.000 residenti) circa 279 milioni; per la comunità filippina (161.000 residenti) circa 189 milioni. Sommati, questi cinque gruppi si collocano attorno a 1,8 miliardi annui, cioè circa il 30% della stima sanitaria complessiva imputata alla componente straniera.

Il senso politico di questi numeri non è costruire un bersaglio etnico. Il senso politico, per l'Italia e per gli italiani di nascita che finanziano il sistema, è capire che la sanità "assorbita" dalla componente straniera non è un dettaglio marginale, ma una voce che pesa miliardi e che va gestita con politiche sanitarie e del lavoro intelligenti, perché in sanità gli errori di policy non restano neutri: si trasformano in costi ospedalieri più alti, in pronto soccorso congestionati, in prevenzione mancata e in spesa privata crescente.

La parte che sfugge alle tabelle: i costi indiretti e i costi di cattiva integrazione sanitaria

Anche qui, come per la giustizia, la parte più cara non è sempre quella che si vede. In sanità, i costi indiretti nascono quando l'accesso è tardivo e disordinato: quando il medico di base non viene utilizzato, quando la prevenzione non viene agganciata, quando barriere linguistiche e amministrative producono rinuncia alle cure fino a trasformare un problema trattabile in urgenza. Questi costi non sono "della nazionalità", sono del disallineamento tra sistema e popolazione reale.

C'è poi un segmento che per definizione rende più complessa la contabilità: l'assistenza agli stranieri non regolarmente iscritti, garantita per cure urgenti ed essenziali. Sul piano della salute

pubblica questa tutela ha avuto effetti epidemiologici importanti: Osservasalute ricorda come il diritto di accesso alle cure riconosciuto agli stranieri indipendentemente dallo status giuridico e dalle disponibilità economiche, a partire dal 1995, possa migliorare sensibilmente le condizioni di salute e invertire trend epidemiologici. Ma sul piano della finanza pubblica significa che una parte di prestazioni non è “agganciata” a contributi sanitari diretti e ricade comunque sul bilancio regionale o nazionale, con una gestione che può essere più o meno efficiente a seconda dei territori.

Infine c'è un fattore spesso sottovalutato nelle analisi economiche: la medicina del lavoro. Una quota rilevante di occupazioni straniere è concentrata in settori fisicamente usuranti e ad alto rischio infortunistico; se il lavoro è irregolare o ai margini della sicurezza, la sanità paga due volte, perché paga l'emergenza e paga la cronicizzazione degli esiti. È qui che il confine tra “politiche del lavoro” e “politiche sanitarie” si dissolve: la tutela della salute diventa anche tutela del bilancio pubblico.

Il punto che cambia la lettura per l'Italia: la sanità è un costo interno, le rimesse sono un deflusso esterno

Ed è qui che il capitolo sanità si incastra con il tema che, in Italia, pesa davvero nella percezione dei cittadini: non solo quanto si spende, ma quanta ricchezza resta nel circuito nazionale. La Fondazione Leone Moressa ricorda che nel 2023 le rimesse inviate dall'Italia ammontano a 8,2 miliardi di euro, cioè una media pro capite significativa per ciascun immigrato residente. Quel denaro è perfettamente lecito, ma economicamente è un'uscita netta dal circuito italiano: non alimenta consumi interni,

non alimenta risparmio investito in Italia, non rafforza la base di raccolta bancaria nazionale, e non genera quel moltiplicatore locale che, in un'economia con domanda interna fragile, fa la differenza tra stagnazione e crescita.

Se si mette insieme la voce sanità da 6,0 miliardi con l'evidenza che la spesa privata delle famiglie italiane cresce e supera i 46 miliardi nel 2024, il nodo strategico diventa chiarissimo: mentre il sistema pubblico e i contribuenti sostengono costi interni per garantire universalità delle cure, una parte della ricchezza prodotta nel Paese non rimane a rafforzare lo stesso sistema-paese. Questo è il punto che, per gli italiani di nascita, viene percepito come "doppio svuotamento": la spesa si socializza, il beneficio economico si internazionalizza.

Linea di policy che riduce costi senza creare nuovo contenzioso e nuovi buchi di bilancio

Un'impostazione realistica non può fondarsi su scorciatoie punitive che spingono verso informale e aumentano conflitto sociale, perché in sanità il conflitto si trasforma subito in urgenza e quindi in costo. La traiettoria più efficace è una sanità di prossimità che intercetta precocemente, unita a una politica del lavoro che riduce infortuni e sfruttamento e quindi riduce accessi ospedalieri evitabili. Il dato dei ricoveri stranieri attorno al 6% suggerisce che il terreno decisivo non è "tagliare l'assistenza", ma governare i percorsi: meno pronto soccorso improprio, più medicina territoriale; meno rinuncia alle cure, più prevenzione; meno incidenti sul lavoro, più sicurezza e controlli.

Parallelamente, se l'obiettivo strategico nazionale è ridurre il drenaggio di risorse dal circuito italiano senza scatenare migrazioni verso canali informali, l'unica strada sostenibile è creare convenienza economica a trattenere valore in Italia: strumenti di risparmio e investimento semplici, trasparenti e fiscalmente premianti per chi dimostra radicamento, lavoro regolare e permanenza pluriennale. In questo modo la questione rimesse non viene affrontata come "divieto", che spesso produce solo elusione, ma come "competizione": rendere più conveniente accumulare e investire in Italia, così che una quota maggiore di reddito resti a sostenere consumi, imprese, gettito e, indirettamente, anche la sostenibilità del SSN per tutti.

Se vuoi, posso integrare questa sezione dentro il testo che hai già scritto con lo stesso registro linguistico e con una "nota metodologica" breve ma blindata, così da rendere inattaccabile il passaggio dal dato macro (6,0 miliardi) alla stima allocativa per comunità, chiarendo dove finiscono i numeri solidi e dove iniziano le approssimazioni dichiarate.

Educazione

Educazione e immigrazione: costi osservabili, stime credibili e il punto che pesa davvero per l'Italia

Quando si parla di istruzione, il riflesso più comune è immaginare un costo “per nazionalità” che si possa sommare come una bolletta: tot alunni di una comunità, tot spesa, totale finale. Nella realtà la scuola pubblica funziona con una struttura di costi che rende questa operazione più delicata rispetto a quanto sembri. Una parte della spesa è di sistema e resta quasi invariata anche se la composizione delle classi cambia, perché docenti, edifici, trasporti scolastici e amministrazione non si accendono e spengono come un rubinetto. Un'altra parte, però, è davvero variabile e cresce proprio quando cambiano lingua, bisogni educativi, instabilità abitativa, ritardi scolastici e rischio dispersione. È su questa seconda componente che una lettura strategica diventa indispensabile, perché è lì che la scuola diventa anche una voce di bilancio nazionale, e non solo un servizio.

Per fare un'analisi solida, conviene replicare la stessa logica usata per giustizia e sanità: un livello macro, che dà l'ordine di grandezza del costo complessivo, e un livello di proxy misurabili, che raccontano dove si concentra la spesa e quale parte del costo è “core” e quale è “extra” legata alle condizioni concrete.

Il dato macro che “tiene” in un documento strategico

Nel prospetto di stima delle uscite legate alla presenza straniera, la voce “Scuola” viene quantificata in 6,5 miliardi di euro come costo medio annuo (anno indicato come costo medio 2022).

Questo numero è importante perché fissa il perimetro: parliamo di miliardi, quindi di risorse che, nel bilancio pubblico, competono direttamente con sanità, sicurezza, taglio del cuneo fiscale e investimenti. Non è un giudizio di merito: è contabilità pubblica.

Qui entra subito un dettaglio che spesso sfugge. Nel medesimo periodo, la popolazione scolastica complessiva sta calando per effetto della denatalità: nell'anno scolastico 2023/2024 gli iscritti totali sono 7.996.318, in diminuzione di 117.025 rispetto all'anno precedente, e in cinque anni la scuola ha perso oltre 560 mila studenti. In questo scenario, la componente con cittadinanza straniera cresce ancora: 931.323 alunni nel 2023/2024, pari all'11,6% del totale, con 16.463 iscritti stranieri in più (+1,8%). Questa combinazione – scuola che si restringe ma presenza non italiana che resta strutturale – spiega perché la questione non è più “emergenza”, bensì gestione ordinaria di un sistema che cambia composizione.

Il proxy più utile: costo medio per alunno con cittadinanza non italiana, senza inventare numeri

Se si prende la stima macro della voce “Scuola” (6,5 miliardi) e la si rapporta al numero di alunni con cittadinanza straniera nel 2023/2024 (931.323) si ottiene una stima media di circa 6.979 euro annui per alunno con cittadinanza non italiana. Questo non significa che “ogni alunno costa uguale”, perché i costi reali variano moltissimo per ordine scolastico, sostegno linguistico, ripetenze e percorsi professionali. Significa però che, per costruire una ripartizione prudente e difendibile, esiste un ordine di grandezza coerente con la scala del fenomeno.

Un secondo proxy, decisivo per capire dove la spesa “morde”, è la geografia. L’incidenza della presenza straniera nella scuola è molto più alta al Nord che nel Mezzogiorno: nel 2023/2024 la quota di stranieri sul totale iscritti arriva a 16,9% nel Nord-ovest e 16,5% nel Nord-est, scende a 12,8% nel Centro e resta su 4,5% al Sud e 4,1% nelle Isole. Tradotto in termini di bilancio, questo vuol dire che il carico organizzativo (classi plurilingue, mediazione, recuperi, orientamento) non è distribuito “in modo nazionale”, ma grava soprattutto su determinate regioni e province, cioè sugli stessi territori dove la competizione per casa, servizi e lavoro è più intensa e dove i contribuenti italiani si aspettano performance elevate dal sistema pubblico.

Una ripartizione per comunità che resta metodologicamente onesta

Se l’obiettivo è stimare “quanto pesa” la scuola per le principali comunità, il criterio corretto non è usare i residenti totali, ma usare gli alunni effettivi. Per l’anno scolastico 2022/2023, una pubblicazione statistica basata su dati del Ministero (diffusa da ISMU) riporta il totale alunni con cittadinanza non italiana pari a 914.860 e fornisce la distribuzione per cittadinanza: Albania 118.745, Marocco 114.097, Cina 48.223, Ucraina 43.357, Filippine 22.655.

Poiché il dato più recente sul totale (931.323) è riferito al 2023/2024 e la distribuzione per cittadinanza può oscillare (in particolare per l’Ucraina, dopo lo shock bellico), la scelta più trasparente è dichiarare che si tratta di una stima allocativa: si scala la distribuzione 2022/2023 sul totale 2023/2024, ottenendo un’approssimazione prudente, non una contabilità “certificata”.

Con questo metodo, l'ordine di grandezza della spesa scolastica annuale attribuibile ai soli alunni delle cinque cittadinanze considerate risulta nell'intorno di 2,47 miliardi di euro. Dentro questa cifra, la quota associabile agli alunni albanesi è nell'ordine di circa 844 milioni annui; quella marocchina circa 811 milioni; quella cinese circa 343 milioni; quella ucraina circa 308 milioni; quella filippina circa 161 milioni. Le cifre sono coerenti con l'incidenza numerica delle comunità nel corpo scolastico e derivano dalla stima macro (6,5 miliardi) combinata con il totale alunni 2023/2024 (931.323) e con la composizione per cittadinanza 2022/2023.

Il punto strategico, però, non è solo “quanto si spende”. È “cosa succede se quella spesa non genera integrazione scolastica piena”, perché allora il costo raddoppia: prima lo paghi come scuola, poi lo ripaghi come lavoro povero, sussidi, marginalità e, nei casi peggiori, conflitto sociale.

Dove la scuola diventa davvero costosa: ritardo, dispersione, orientamento “a valle” e capitale umano sprecato

I dati disponibili indicano che la scuola italiana non affronta solo una sfida numerica, ma soprattutto una sfida di traiettorie. Un nodo ricorrente è il ritardo scolastico e la mancata conclusione delle superiori: un report recente segnala che, nell'a.s. 2022/2023, il 26,4% degli studenti con cittadinanza non italiana risulta in ritardo scolastico, contro il 7,9% degli studenti con cittadinanza italiana, e che più di un quarto non completa le scuole superiori. Questo non è un dettaglio pedagogico: è una voce economica indiretta enorme, perché il ritardo significa ripetenze, anni aggiuntivi, più bisogno di supporto, e soprattutto

ingresso nel mercato del lavoro con qualifiche più basse e redditi più bassi, quindi minor gettito futuro.

Allo stesso tempo, una parte significativa di questi ragazzi è già nata in Italia: in un'analisi divulgativa su dati MIM si parla di 931.323 alunni con cittadinanza non italiana nel 2023/2024 e si sottolinea che una quota ampia è di seconde generazioni. Qui sta la contraddizione che pesa sul sistema-paese: la spesa è italiana, la scuola è italiana, la socializzazione è italiana, ma una parte del potenziale resta "incastrata" in percorsi meno premiali, con una probabilità maggiore di lavoro a basso valore aggiunto.

Un indicatore molto concreto di questa traiettoria è la scelta del secondo ciclo. Per l'a.s. 2023/24 viene riportato che solo il 32,3% degli iscritti non italiani nel secondo ciclo sono liceali, contro il 53,9% tra gli italiani. Anche qui, il punto non è la legittimità di tecnici e professionali (che sono vitali per l'economia), ma il rischio strutturale di "segregazione educativa" quando la scelta non nasce da vocazione e orientamento di qualità, bensì da barriere linguistiche, aspettative ridotte e fragilità sociale. Se il sistema indirizza in massa verso percorsi meno capaci di generare redditi alti, allora la scuola diventa un investimento con ritorno fiscale più debole.

Il collegamento che conta per gli italiani: spesa interna certa, valore trattenuto incerto

Per i cittadini italiani di nascita, la questione educativa si innesta su un punto più ampio: quanta ricchezza prodotta in Italia resta in Italia. Perché scuola, sanità e sicurezza sono spese interne e immediate, finanziate dalla fiscalità generale e dai bilanci locali;

se, parallelamente, una quota rilevante del reddito disponibile delle famiglie immigrate viene trasferita all'estero sotto forma di rimesse, il circuito economico nazionale si indebolisce. Secondo la Fondazione Leone Moressa, nel 2024 le rimesse inviate all'estero dalle famiglie immigrate sono pari a 8,3 miliardi e, includendo una stima dei flussi informali, il totale potrebbe collocarsi tra 9,5 e 12,0 miliardi.

Questo passaggio è centrale perché sposta la discussione dalla retorica alla meccanica economica: l'Italia investe risorse pubbliche per istruzione, quindi per capitale umano che vive e si forma sul territorio; ma se una parte consistente del reddito prodotto e risparmiato non si trasforma in consumi, risparmio investito e accumulazione interna, la capacità di finanziare stabilmente quella stessa scuola diventa più fragile. In altre parole, il sistema rischia di sostenere i costi della formazione senza massimizzare il ritorno economico interno, soprattutto quando i redditi generati restano bassi e quando i trasferimenti di valore prendono la via dell'estero.

Le leve di policy che riducono il costo “vero” dell'educazione senza creare nuovi conflitti

Se l'obiettivo è proteggere l'interesse nazionale e rendere la spesa scolastica un investimento che produce ritorni per l'Italia, la risposta efficace non è comprimere il diritto allo studio, perché quello genererebbe solo contenzioso, tensione sociale e – nel medio periodo – costi maggiori. La risposta efficace è abbassare drasticamente il tasso di ritardo e dispersione, perché lì si annida il costo moltiplicato, e riallineare l'orientamento scolastico per

evitare che l'origine migratoria si traduca automaticamente in percorsi meno remunerativi.

In pratica, l'investimento più "economico" per lo Stato è anticipare: lingua italiana di qualità fin dalla primaria, presa in carico rapida per chi entra tardi nel sistema, tutoraggio mirato dove l'incidenza è alta, orientamento che non sia una spinta meccanica verso il canale più facile ma una costruzione di aspettative e competenze. Il vantaggio è doppio: meno ripetenze e meno anni-scuola "extra" oggi, più redditi e più gettito domani. È la stessa logica con cui in sanità conviene prevenire per non pagare urgenze.

Accanto a questo, se il tema strutturale è trattenere più valore in Italia senza forzature punitive, la leva più intelligente è creare convenienza economica a reinvestire internamente: strumenti di risparmio vincolato e investimento semplice per famiglie residenti, premi fiscali legati non alla nazionalità ma alla permanenza, alla regolarità e all'investimento in Italia, e canali che rendano meno "razionale" trasformare il risparmio in puro trasferimento estero. In questo modo la scuola non resta un costo isolato, ma diventa parte di una strategia di tenuta nazionale: si forma capitale umano sul territorio e si crea un contesto in cui una quota maggiore del valore generato rimane nel circuito italiano, sostenendo servizi, imprese e bilanci pubblici.

Se vuoi, nel prossimo passo posso integrare questo blocco nel tuo rapporto con lo stesso registro formale che hai usato, includendo una nota metodologica breve ma blindata che spiega in due paragrafi la differenza tra "costo di sistema" e "costo variabile", e perché la ripartizione per comunità è una stima allocativa e non

un conto “per colpa”, così da rendere il testo inattaccabile sul piano tecnico.

Politiche sociali

Servizi sociali e welfare territoriale: la parte meno visibile del costo pubblico e la parte più visibile della frizione sociale

Se sanità e scuola hanno un perimetro istituzionale relativamente chiaro, i servizi sociali sono il capitolo dove la contabilità pubblica e la percezione collettiva si sovrappongono nel modo più instabile. È qui che, nella vita quotidiana dei comuni, l'Italia “vede” il fenomeno: sportelli, assistenti sociali, emergenza abitativa, sostegni alle famiglie fragili, tutela dei minori, interventi contro la marginalità, mediazione culturale, percorsi di inclusione, strutture di accoglienza. Eppure, proprio perché sono fatti di micro-interventi diffusi e frammentati, i servizi sociali sono anche la voce più facile da raccontare male: si scambia spesso la spesa complessiva del welfare locale con la spesa “aggiuntiva” dovuta alla presenza straniera; si confonde l'assistenza comunale con le prestazioni nazionali dell'INPS; si sommano, senza criterio, accoglienza, povertà, casa, disoccupazione e perfino pezzi di sanità territoriale.

Per replicare un'analisi seria, come per giustizia e sanità, bisogna fissare due livelli distinti. Il primo è il livello macro, cioè una stima aggregata del costo attribuibile alla presenza straniera nella componente di welfare locale. Il secondo è il livello proxy, cioè i dati osservabili che descrivono dove si concentrano i carichi reali: quanto spendono i comuni, quanto sono ampi i divari territoriali, quanti nuclei ricevono sostegni al reddito e con quale composizione, quali segmenti di fragilità generano maggiore intensità di presa in carico.

Il dato macro: ciò che si può dire senza forzare i numeri

Una stima sintetica, costruita su basi contabili, colloca in 2,4 miliardi di euro l'insieme "servizi sociali, locali e edilizia pubblica" attribuito alla presenza straniera, come costo medio annuo (anno indicato come costo medio 2022). (anpinicolagrosa.it)

Questo numero è importante perché delimita un perimetro: non sta parlando dell'intero welfare italiano, né dell'intera spesa sociale dei comuni, ma di una quota stimata "dovuta alla presenza straniera" in un blocco che include servizi sociali locali e una componente di edilizia pubblica. In altre parole: è un tentativo di misurare la parte di welfare territoriale che cresce al crescere del fabbisogno collegato alla popolazione straniera residente (e, indirettamente, alle dinamiche di vulnerabilità che accompagnano una parte dei percorsi migratori), non l'intero costo del sistema.

Ed è qui che l'analisi strategica, vista dal punto di vista degli italiani di nascita, diventa più chiara: questi 2,4 miliardi sono spesa interna, certa, immediata; mentre una quota rilevante di reddito prodotto in Italia da famiglie immigrate tende a non restare nel circuito economico nazionale perché trasferita all'estero sotto forma di rimesse. Nella stessa sintesi, le rimesse inviate dall'Italia nel 2023 sono quantificate in 8,2 miliardi, con una media pro-capite indicativa di 133 euro al mese per immigrato residente. (anpinicolagrosa.it) Quel flusso è lecito e privato, ma dal punto di vista macroeconomico è un deflusso di domanda e di risparmio potenzialmente investibile in Italia: è denaro che non alimenta consumi locali, non rafforza la raccolta bancaria nazionale, non

sostiene direttamente l'economia reale italiana nella stessa misura in cui lo farebbe se restasse sul territorio.

Questa combinazione – costo pubblico interno e deflusso privato esterno – è uno dei motivi per cui, nel dibattito pubblico, i servizi sociali diventano una “camera di risonanza” emotiva: il cittadino vede lo sportello comunale in sofferenza e, nello stesso tempo, percepisce che una parte della ricchezza prodotta non resta dove viene prodotta.

Il perimetro reale dei servizi sociali: perché il totale dei comuni non coincide con la quota attribuibile agli stranieri

Per capire la dimensione del welfare locale nel suo complesso, il riferimento più robusto è la contabilità statistica dei comuni. Nel 2022 i comuni italiani hanno impegnato 10,9 miliardi di euro per servizi sociali e socio-educativi, includendo le compartecipazioni degli utenti e una quota finanziata dal Servizio sanitario nazionale; al netto di queste componenti, la spesa corrente dei comuni è pari a 8,9 miliardi. ([Istat](#))

Questo dato è fondamentale perché mette ordine nelle proporzioni. Se il totale della spesa comunale “per il sociale” è nell'ordine dei 9 miliardi netti, una quota attribuita alla presenza straniera pari a 2,4 miliardi (stima macro) significa che, dentro l'insieme del welfare territoriale, il tema non è marginale ma nemmeno totalizzante: non è “tutto colpa dell'immigrazione”, ma nemmeno è un dettaglio trascurabile nel bilancio pubblico. ([anpinicolagrosa.it](#))

C'è poi un secondo elemento, decisivo per leggere la pressione percepita dai cittadini italiani: i divari territoriali. La spesa media

pro-capite dei comuni per il welfare territoriale è indicata in 150 euro annui, ma con divari molto forti tra aree del Paese, da 78 euro al Sud a 207 euro nel Nord-est. (CISL) Questo significa che la stessa domanda sociale produce capacità di risposta molto diverse: in alcuni territori il comune ha margini per prevenire e accompagnare; in altri arriva tardi e spesso solo in emergenza. La conseguenza pratica è che dove la risposta è debole, ogni nuova fragilità – italiana o straniera – pesa di più e diventa più conflittuale, perché il sistema non riesce ad assorbire l’urto.

Una stima “allocativa” per comunità: utile per la strategia, non per costruire capri espiatori

Se si vuole replicare la logica usata per sanità e scuola, si può trasformare la stima macro dei 2,4 miliardi in un ordine di grandezza pro-capite e poi ripartirla sulle principali comunità, dichiarando esplicitamente che si tratta di una ripartizione prudenziale, non di un “conto colpevole”.

Se si divide 2,4 miliardi per un ordine di grandezza della popolazione straniera residente (ad esempio la consistenza di 5.253.658 residenti stranieri a fine 2023), si ottiene un costo medio annuo nell’intorno di 457 euro per residente straniero, riferito solo al blocco “servizi sociali, locali e edilizia pubblica”. (anpinicolagrosa.it)

Applicando questa metrica in modo puramente allocativo ai volumi demografici che stai utilizzando nella tua bozza per le cinque comunità più discusse, l’ordine di grandezza che ne esce è questo: per la comunità albanese si colloca attorno a 189 milioni l’anno; per la comunità marocchina attorno a 188 milioni;

per la comunità cinese attorno a 141 milioni; per la comunità ucraina attorno a 108 milioni; per la comunità filippina attorno a 74 milioni. Letti insieme, questi cinque profili portano a circa 701 milioni annui, cioè una quota consistente ma non maggioritaria dei 2,4 miliardi complessivi, coerente con il loro peso demografico complessivo sul totale degli stranieri residenti.

La cosa più importante, però, è la nota metodologica implicita: nei servizi sociali l'uso non è uniforme per età e condizione. Comunità più giovani tendono ad “assorbire” più interventi su famiglia e minori, casa e inclusione; comunità più anziane (o che invecchiano in Italia) tenderanno nel tempo a spostare la domanda verso non autosufficienza e assistenza continuativa. Questa dinamica è cruciale perché porta a un punto spesso sottovalutato: i servizi sociali non restano costanti, cambiano con la stabilizzazione dei flussi. Quello che oggi è soprattutto pressione su casa, minori e povertà, domani può diventare anche domanda di assistenza a lungo termine, cioè la parte più costosa e più difficile da governare.

Il proxy che racconta la presa in carico reale: povertà, sostegni al reddito e carico amministrativo

La spesa comunale non è fatta solo di “euro spesi”, è fatta di persone prese in carico. E la presa in carico, soprattutto nei nuclei in povertà, è il punto in cui welfare locale e prestazioni nazionali si incontrano.

Il caso più istruttivo, perché documentato con dettaglio amministrativo, è il Reddito/Pensione di cittadinanza nel suo periodo finale. In una fotografia del settembre 2023, l'INPS rileva

che nel 91% dei casi il richiedente è cittadino italiano, nel 6% cittadino extra-UE con permesso di soggiorno, nel 3% cittadino europeo, con una quota residuale di familiari e titolari di protezione internazionale; nella stessa tavola sono riportati anche i numeri assoluti dei nuclei e delle persone coinvolte per ciascuna categoria.

Questo dato, letto con onestà, produce due implicazioni strategiche contemporaneamente vere. La prima è che il grosso della povertà “assistita” rimane in capo a cittadini italiani: ed è un fatto che, per i contribuenti italiani, dovrebbe essere il centro della politica sociale nazionale, perché significa che il problema strutturale della fragilità economica non è importato, è interno. La seconda è che anche una quota minoritaria, quando diventa presa in carico intensiva, produce un carico amministrativo e operativo molto alto per i servizi sociali locali: lingua, mediazione, instabilità abitativa, lavoro irregolare, nuclei numerosi, minori, vulnerabilità multidimensionale. In pratica, pochi casi complessi possono saturare sportelli e assistenti sociali più di tanti casi “standard”.

E qui si vede perché i servizi sociali sono la voce che alimenta più facilmente frizione sociale: il cittadino italiano vede l'operatore comunale che “non ce la fa più”, e non distingue se sta inseguendo un problema storico di povertà italiana o una quota di fragilità legata a percorsi migratori. Il servizio è lo stesso, l'ufficio è lo stesso, la coda è la stessa, e la percezione finisce per diventare politica.

Dopo la fine del RdC, il sistema è transitato verso Assegno di inclusione e Supporto formazione e lavoro. Anche qui i numeri

mostrano la dimensione del fenomeno: nel giugno 2025 i nuclei beneficiari di pagamenti ADI risultano quasi 666 mila, con importo medio erogato nel mese di 694 euro, e una concentrazione forte nel Mezzogiorno. ([INPS](#)) A fine 2025, in un'altra fotografia, i nuclei beneficiari di ADI nel mese di dicembre sono indicati come quasi 647 mila, con importo medio di 697 euro. ([INPS](#)) Anche se questi report non sono centrati sulla cittadinanza, sono utili per capire il carico potenziale che ricade sul territorio: quando centinaia di migliaia di nuclei entrano in un circuito di sostegno, una parte importante del lavoro di accompagnamento, verifica, orientamento e gestione ricade sul welfare locale, cioè sui servizi sociali dei comuni.

La distinzione che cambia tutto: servizi sociali locali, accoglienza, protezione sociale nazionale

Nella contabilità strategica, conviene tenere separati tre piani che nel dibattito vengono spesso fusi.

Il primo piano è il welfare territoriale dei comuni: è fatto di spesa sociale locale, presa in carico, interventi domiciliari, tutela minori, housing, inclusione, servizi per senza dimora, sostegni educativi, e così via. Qui stanno i 10,9 miliardi impegnati dai comuni nel 2022, con 8,9 miliardi netti. ([Istat](#))

Il secondo piano è l'accoglienza e l'integrazione in senso stretto, cioè il capitolo dedicato ai dispositivi di accoglienza (ministeri competenti, rete e progetti). Nella stima macro citata prima, questo capitolo è separato e vale 1,7 miliardi. ([anpinicolagrosa.it](#)) Anche se non lo chiami "servizio sociale" in senso comunale, nella percezione dei territori lo è, perché occupa risorse, posti,

personale, convenzioni, e spesso interagisce con la rete dei servizi locali.

Il terzo piano è la protezione sociale nazionale (malattia, invalidità, vecchiaia, famiglia, disoccupazione), che nella stessa stima è quantificata in 17,8 miliardi. (anpinicolagrosa.it) Qui si entra in un universo diverso: prestazioni contributive e non contributive, assegni, indennità, trasferimenti. È un capitolo enorme e, soprattutto, non è “sociale comunale”: è welfare statale. Per questo, se non si separano questi piani, si finisce per attribuire ai servizi sociali dei comuni responsabilità e costi che in realtà stanno altrove.

Il nodo strategico per l'Italia: costi locali certi e valore trattenuto incerto

Dal punto di vista della stabilità economica nazionale, i servizi sociali hanno una caratteristica unica: sono un costo che cresce quando la coesione sociale scende. Più aumenta la precarietà, più aumentano emergenza abitativa, minori a rischio, famiglie fragili, lavoro irregolare, senza dimora, dipendenze, microconflitti di quartiere; e quando cresce questa domanda, il comune spesso interviene tardi, cioè nel modo più costoso.

Qui rientra il tema del valore che resta in Italia. Se una parte consistente del reddito guadagnato in Italia viene trasferita all'estero come rimesse, la circolazione economica interna si indebolisce proprio nei segmenti che alimentano la domanda di welfare: affitti, consumi di prossimità, microeconomia urbana, sostegno ai servizi locali tramite gettiti indiretti e domanda. Le rimesse 2023 sono quantificate in 8,2 miliardi nella sintesi citata.

(anpinicolagrosa.it) Non sono “soldi rubati”, ma sono soldi che non restano; e la politica economica, se vuole proteggere il sistema-paese senza scivolare in misure punitive che spingono verso informale, deve ragionare su come rendere più conveniente il radicamento economico interno: più investimento in Italia, più risparmio trattenuto, più consumo locale, più base fiscale stabile. È qui che la protezione dell’interesse nazionale smette di essere slogan e diventa architettura di incentivi.

Che cosa riduce davvero la spesa sociale senza aumentare conflitto e contenzioso

La leva più potente non è “tagliare”, perché tagliare sui servizi sociali produce quasi sempre costi più alti dopo: sgomberi, emergenze sanitarie, minori fuori famiglia, devianza, contenzioso amministrativo, cronicizzazione della marginalità. La leva più potente è ridurre l’intensità di presa in carico, cioè trasformare fragilità croniche in percorsi stabili.

Per farlo, il punto non è la nazionalità in sé, ma la struttura degli incentivi e delle regole nel lavoro e nella casa. Dove il lavoro è regolare e l’abitare è stabile, il bisogno di welfare locale si riduce. Dove il lavoro è grigio e l’abitare è precario, il bisogno esplode. E questo vale per italiani e stranieri insieme, con una differenza: nelle comunità straniere la precarietà può essere più concentrata in alcuni segmenti (primi anni di permanenza, famiglie ricongiunte, lavori ad alta informalità), quindi l’intervento precoce può produrre un risparmio più alto per euro speso.

Parallelamente, se il problema politico percepito è “si spende qui e il valore va via”, la risposta non può essere un blocco delle

rimesse che spingerebbe semplicemente i flussi in canali non tracciati; la risposta più efficace è costruire convenienza a trattenere valore in Italia. Incentivi fiscali e finanziari legati a investimenti interni, strumenti di accumulo vincolato per chi è stabilmente residente e lavora regolarmente, percorsi che trasformino risparmio in investimento locale. Non è un discorso morale: è un discorso di moltiplicatore economico. Se una quota maggiore di reddito resta, l'economia locale respira di più, e il welfare locale si trova a gestire meno emergenze.

In questo capitolo, la conclusione operativa è semplice: i servizi sociali sono il termometro della sostenibilità. La stima macro attribuisce alla presenza straniera 2,4 miliardi nel blocco “servizi sociali, locali e edilizia pubblica”, mentre la spesa comunale complessiva per il sociale supera i 10 miliardi lordi e gli 8,9 miliardi netti. (anpinicolagrosa.it) Se si vuole proteggere l'Italia e i cittadini italiani di nascita, l'obiettivo non è alimentare una guerra tra poveri, ma ridurre le condizioni che producono domanda di welfare e, contemporaneamente, aumentare la quota di valore che rimane nel circuito italiano invece di defluire. È in questo incrocio – meno fragilità e più valore trattenuto – che la spesa sociale smette di essere solo “costo” e diventa politica economica nazionale.

Prima accoglienza e sostegno agli immigrati indigenti

Prima accoglienza e sostegno agli immigrati indigenti: il costo pubblico più “sensibile” e il punto in cui l'Italia misura la propria tenuta

Quando si entra nel capitolo dei servizi di prima accoglienza e del supporto agli immigrati indigenti, ci si sposta dal terreno “strutturale” della presenza straniera residente (scuola, sanità, welfare ordinario) a un terreno più volatile, direttamente connesso agli arrivi, alle domande di protezione, ai tempi delle procedure e alla capacità dello Stato di trasformare un ingresso in un percorso ordinato. È il capitolo dove la spesa pubblica diventa immediata, visibile e territorialmente concentrata, e dove, per i cittadini italiani di nascita, la sensazione di asimmetria nasce più facilmente: lo Stato paga qui e ora, mentre una quota della ricchezza prodotta in Italia dagli immigrati tende a non restare nel circuito economico nazionale perché trasferita all'estero attraverso rimesse. Nella stessa cornice di stima dell'impatto economico, le rimesse dall'Italia risultano nell'ordine di 8,2 miliardi (dato 2023), cioè un flusso esterno che non alimenta consumi e investimenti interni nella stessa misura in cui lo farebbe se restasse sul territorio.

Il punto, però, è capire con precisione che cosa stiamo misurando. La “prima accoglienza” in senso stretto comprende gli snodi iniziali (hotspot e centri di prima accoglienza), l'accoglienza straordinaria (CAS) attivata dalle Prefetture quando i posti ordinari non bastano, e poi la componente più propriamente “di sistema” (SAI) che, pur essendo spesso percepita come “seconda accoglienza”, costituisce di fatto il pezzo che rende l'intero impianto sostenibile, perché è l'unico che tenta di portare le persone fuori dall'emergenza. A questo si aggiunge il sostegno agli indigenti, che è la zona grigia più costosa: chi esce troppo presto dai percorsi, chi resta senza rete, chi non riesce a stabilizzarsi sul lavoro e sulla casa, chi attraversa vulnerabilità sanitarie o

psicologiche. Qui la spesa non è più solo “accoglienza”, ma diventa carico permanente sui territori, con effetti di trascinamento su servizi sociali comunali, emergenza abitativa e, in prospettiva, su ordine pubblico.

Il dato macro: quanto costa l'accoglienza come capitolo nazionale

Il riferimento più pulito, quando si vuole evitare la somma disordinata di voci diverse, è un dato macro: la stima colloca in circa 1,7 miliardi di euro l'anno il capitolo “accoglienza e integrazione” attribuibile alla presenza straniera (costo medio annuo).

Questo numero è utile perché fissa l'ordine di grandezza: siamo nella scala del miliardo, quindi in una spesa che, nel bilancio pubblico, compete con sanità territoriale, edilizia scolastica, infrastrutture e riduzione del carico fiscale.

Ora, come per sanità e scuola, la domanda strategica non è “quanto spendo in assoluto”, ma “quanto spendo per persona e per quanto tempo”, perché nell'accoglienza il fattore decisivo è la durata della permanenza. A parità di costo giornaliero, un sistema che impiega pochi mesi per definire uno status e attivare un'uscita ordinata costa molto meno di un sistema che prolunga la permanenza per inerzia amministrativa.

La dimensione reale del sistema: quante persone sono in accoglienza e dove

Per capire il carico, serve una fotografia numerica. Un dato di metà 2023 riportava 132.796 persone complessivamente in accoglienza, con una concentrazione marcata nei CAS (95.436),

una quota significativa nel SAI (34.761) e una componente più ridotta negli hotspot (2.599).

Un'altra ricostruzione, basata su dati del Ministero dell'interno e riferita a dicembre 2023, descrive una capacità di poco superiore a 143 mila posti, di cui circa 97.700 nei CAS (68,3%), circa 5.000 tra prima accoglienza e hotspot (3,5%) e circa 40.300 nel SAI.

Queste due fotografie, lette insieme, dicono una cosa politicamente molto concreta: la “straordinarietà” è diventata l'asse portante. Se quasi sette posti su dieci sono nei CAS, significa che il Paese sta gestendo un fenomeno strutturale con una macchina pensata per l'emergenza. E quando l'emergenza diventa normalità, la spesa tende a essere più alta, più opaca e meno orientata ai risultati, perché l'obiettivo implicito diventa “reggere l'urto” invece di “chiudere il percorso”.

Il costo unitario: perché i famosi euro al giorno sono la variabile che decide tutto

Senza un costo unitario non si costruisce una stima credibile. E qui bisogna essere onesti: gli importi variano per tipologia di struttura, capitolato, territorio, standard richiesti e categorie di vulnerabilità. Tuttavia, alcune evidenze documentali permettono di fissare range realistici.

Per l'accoglienza di adulti, ricorrono valori pro-capite/pro-die che ruotano attorno a qualche decina di euro. Un atto di gara richiama standard rideterminati dal D.M. 4 marzo 2024 indicando, ad esempio, un valore di 28,102 euro pro capite e pro die (IVA esclusa) in un caso specifico.

In una relazione tecnica parlamentare, utilizzata per stimare oneri di accoglienza in un contesto normativo, compare un parametro di 33 euro al giorno pro-capite come base di calcolo.

Se si combina questo ordine di grandezza con la spesa macro e con il volume delle presenze, si ottiene una verifica di coerenza molto istruttiva. Prendendo un valore annuo di 1,7 miliardi e una platea nell'intorno di 133 mila presenze medie, il costo implicito medio è di circa 35 euro al giorno per persona. Questo non è un "prezzo ufficiale", ma una media aritmetica che torna con i parametri e i range che compaiono nei documenti e nelle stime tecniche.

Qui sta il vero punto strategico: anche piccole variazioni nella durata media di permanenza muovono centinaia di milioni. Se la permanenza media aumenta di pochi mesi per inerzia procedurale, la spesa si espande automaticamente; se la permanenza media si riduce con decisioni più rapide e percorsi di uscita più stabili, il sistema recupera risorse senza bisogno di "tagliare" diritti, perché riduce semplicemente i giorni fatturati.

Che cosa compone davvero la spesa: dove i soldi restano in Italia e dove possono uscire

Un equivoco frequente, soprattutto nel dibattito pubblico, è immaginare che "i soldi dell'accoglienza" siano denaro consegnato direttamente ai migranti. In realtà, la quota principale è pagata a gestori, personale, affitti, forniture, servizi sanitari di base, trasporti, manutenzioni. In termini macroeconomici, questa parte tende a restare in Italia: stipendi a lavoratori presenti sul territorio, canoni a proprietari di immobili, acquisti da fornitori

locali. È un costo per lo Stato, ma non è automaticamente un deflusso all'estero.

La parte che può trasformarsi più facilmente in deflusso, invece, è quella che entra nella disponibilità diretta del beneficiario, perché è quella più facilmente trasferibile fuori dal circuito nazionale attraverso rimesse. Qui il simbolo più noto è il pocket money. In un capitolato richiamato in documentazione di gara viene esplicitato un importo giornaliero di 2,50 euro pro capite pro die (con tetto per nucleo familiare).

In un atto amministrativo per l'accoglienza di minori, oltre alla base pro-die, è indicato espressamente l'extra di 2,50 euro pro capite/pro die per pocket money e 0,027 euro pro capite/pro die per scheda telefonica.

In documenti collegati a quesiti e stime di costo nei centri collettivi emergono anche voci come il kit vestiario con importi medi di riferimento (ad esempio 1,90 euro pro capite/pro die) e un kit di primo ingresso quantificato in 173 euro per singolo migrante in un atto di gara.

Queste voci non sono marginali per la politica economica nazionale, perché rappresentano esattamente la zona in cui il costo pubblico può diventare "liquidità trasferibile". Se si fa solo un esercizio prudenziale: 2,50 euro al giorno di pocket money, moltiplicati per un ordine di grandezza di 130 mila presenze e per un anno, portano a un ammontare potenziale superiore a 120 milioni di euro annui che, almeno in teoria, può essere speso localmente oppure inviato fuori dall'Italia. Non significa che venga tutto rimesso; significa che qui esiste un canale di

fuoriuscita possibile, strutturalmente connesso al disegno stesso dell'accoglienza.

Ed è qui che si incastra il tema più generale delle rimesse: mentre lo Stato sostiene costi interni per reggere l'urto dell'arrivo e dell'indigenza, una parte del reddito e del risparmio delle comunità straniere tende a essere reinvestita nei Paesi di origine. Il problema, per l'Italia, non è morale; è macroeconomico: riduce il moltiplicatore interno, cioè la capacità del denaro prodotto in Italia di generare ulteriore domanda, occupazione e gettito in Italia.

La componente più costosa: minori non accompagnati e vulnerabilità

Il sistema diventa significativamente più caro quando si entra nelle categorie ad alta intensità di tutela. Un atto amministrativo relativo a strutture per MSNA richiama un importo massimo complessivo fino a 60 euro pro-die pro-capite (inclusa IVA se dovuta) e indica una base a ribasso di 54,73 euro (IVA esclusa) a cui si sommano le componenti pocket money e scheda telefonica.

Questo dato spiega perché i minori non accompagnati, pur essendo numericamente inferiori agli adulti, possono incidere in modo sproporzionato sul costo complessivo: non perché “costano di più per definizione morale”, ma perché richiedono standard, personale e tutela che un adulto non richiede.

Nel SAI, la dimensione MSNA non è una nota a margine: a fine 2023 i posti attivi risultano 37.947 e la quota destinata ai minori non accompagnati è indicata al 15,9%, mentre l'82,1% riguarda

accoglienza ordinaria e il restante 2% bisogni specifici sanitario-sociali.

Questo significa che, anche nella parte più “ordinaria” del sistema, una frazione rilevante della capacità e delle risorse è assorbita da una componente ad alta intensità gestionale.

Chi “alimenta” davvero la prima accoglienza: non coincide con le comunità storiche residenti

C'è un passaggio che spesso viene frainteso quando si prova a collegare “nazionalità residenti” e “costi della prima accoglienza”. La prima accoglienza è guidata dalle rotte e dalle domande di protezione, non dalla presenza storica. Nel Rapporto SAI 2023, un'infografica mostra che circa il 75% dei beneficiari proviene da dieci nazioni, con una distribuzione per macro-aree che vede una quota rilevante dall'Asia (con citazione di Afghanistan, Pakistan e Bangladesh), una quota consistente dall'Africa sub-sahariana (con citazione di Nigeria, Costa d'Avorio, Somalia, Gambia), una quota dalla cintura del Mediterraneo e Medio Oriente (con citazione di Tunisia ed Egitto) e un 7,4% attribuito all'Ucraina.

Questa fotografia è politicamente importante per l'Italia, perché separa due capitoli che spesso vengono confusi. Comunità come albanesi, marocchini, cinesi e filippini sono centrali quando si analizzano scuola, sanità, lavoro, impresa e rimesse della popolazione residente. Ma non sono necessariamente le comunità che “spiegano” la dinamica della prima accoglienza, che risponde invece alle crisi geopolitiche e alle rotte di ingresso. Confondere i due piani produce policy sbagliate: si rischia di colpire la parte stabile e produttiva della presenza straniera,

mentre il costo più emergenziale continua a essere determinato da altre variabili.

Indigenza e post-accoglienza: il punto in cui l'emergenza diventa permanente

Il capitolo “immigrati indigenti” è il più delicato perché nasce spesso non all'ingresso, ma all'uscita. Quando i percorsi non chiudono bene, il costo si sposta dal Ministero dell'interno ai comuni, ai dormitori, ai servizi sociali, alla sanità di urgenza, e talvolta all'ordine pubblico. Nel Rapporto SAI 2023 si legge che una quota rilevante di uscite avviene per conclusione del percorso e inserimento socio-economico (52,1%), ma una quota molto ampia avviene anche come uscita anticipata per decisione del beneficiario (43,8%).

Non è una condanna morale: è la descrizione di un rischio sistemico. Ogni uscita anticipata che non corrisponde a un'autonomia reale può trasformarsi, nel giro di pochi mesi, in indigenza e dunque in un nuovo costo pubblico, solo spostato su un'altra colonna di bilancio.

Ed è qui che, dal punto di vista degli italiani di nascita, si completa la percezione del “doppio circuito”: lo Stato spende per accogliere e sostenere, ma se non riesce a trasformare quella spesa in stabilizzazione economica in Italia, una parte del valore prodotto non resta e una parte delle fragilità resta, perché l'indigenza non rimpatria da sola e non si dissolve da sola.

Le leve che riducono il costo senza produrre effetti collaterali peggiori

Un approccio strategico, se vuole proteggere davvero l'interesse nazionale, deve mirare a ridurre i giorni di permanenza in accoglienza e a ridurre la quota di persone che scivola nell'indigenza post-percorso. Questo non si ottiene con misure simboliche, ma con tre trasformazioni molto concrete.

La prima è far tornare “ordinario” ciò che oggi è straordinario, cioè ridurre la dipendenza dai CAS e aumentare la capacità e l'efficienza del sistema che produce uscite stabili. Il SAI mostra una crescita dei posti attivi fino a 37.947 a fine 2023, con un tasso di occupazione elevato e una distribuzione territoriale che coinvolge in modo capillare molte regioni. Se il sistema ordinario non cresce abbastanza rispetto ai flussi, l'emergenza continua a essere il perno, e l'emergenza è strutturalmente più cara.

La seconda è intervenire sulla composizione della spesa “trasferibile”, senza creare nuove zone d'ombra. Il pocket money, per definizione, è la quota che può diventare rimesse, perché entra nella disponibilità diretta. Ridurre il drenaggio non significa vietare: significa rendere più conveniente e più semplice spendere e investire in Italia, e rendere tracciabile ciò che oggi è inevitabilmente liquido. Se l'obiettivo è proteggere il circuito economico nazionale, la strada efficace non è comprimere diritti, ma disegnare incentivi che trattengano valore, facendo sì che una quota maggiore di risorse resti sul territorio sotto forma di consumi locali, formazione effettiva e micro-risparmio investito in strumenti italiani.

La terza è usare meglio la componente europea e progettuale, perché l'accoglienza non è solo “letto e pasto”: quando viene ridotta a quello, diventa un parcheggio costoso che produce

indigenza. L'Unione europea ha un fondo dedicato (AMIF/FAMI) con un budget complessivo di 9,88 miliardi per il periodo 2021–2027, e l'Italia attiva bandi e programmi per integrazione e presa in carico di vulnerabilità. La questione, per l'Italia, è trasformare quei fondi in capacità amministrativa e risultati misurabili, perché ogni percorso che si chiude bene riduce in modo diretto il carico sui servizi sociali e sul disagio urbano.

Chiusura strategica: accoglienza come costo certo, rimesse come deflusso, integrazione come differenza tra sostenibilità e frizione

Il capitolo della prima accoglienza e dell'indigenza è, in sintesi, un test di governo economico. La spesa pubblica è certa e immediata, nell'ordine del miliardo e oltre. Il volume di persone coinvolte è grande e, soprattutto, concentrato nei dispositivi straordinari, cioè nei segmenti più esposti a inefficienza e costi prolungati. Dentro questa spesa, una parte resta in Italia perché paga lavoro e servizi; una parte entra nella disponibilità diretta e può, almeno in quota, trasformarsi in deflusso attraverso rimesse, che sono già un flusso esterno strutturale dell'economia italiana.

Per gli italiani di nascita, la misura della sostenibilità non è la retorica, ma la conversione della spesa: o l'accoglienza resta un costo che si ripete e produce indigenza, oppure diventa un percorso che si chiude rapidamente e genera stabilizzazione economica in Italia, trattenendo più valore nel circuito nazionale e riducendo il trasferimento costante di risorse fuori dal Paese. In questo passaggio si gioca la differenza tra una spesa che "svuota" e una spesa che, pur restando un costo, evita costi maggiori domani.

Quadro d'insieme

Quadro d'insieme: perché questi cinque capitoli vanno letti insieme

Quando metti uno accanto all'altro giustizia, sanità, istruzione, servizi sociali e prima accoglienza, emerge un'immagine che da sola spiega gran parte della tensione italiana sul tema. Il denominatore comune non è la “presenza straniera” come fatto astratto, ma la natura dei flussi: questi cinque capitoli rappresentano spesa pubblica interna, immediata e non comprimibile, che grava sul bilancio dello Stato, delle Regioni e soprattutto dei Comuni, quindi sulle spalle fiscali dei cittadini italiani di nascita e di chi già vive stabilmente nel Paese. In parallelo, una quota rilevante del reddito prodotto in Italia da una parte delle comunità straniere tende a non restare nel circuito economico nazionale perché viene trasferita fuori sotto forma di rimesse e di accumulazione patrimoniale nel Paese d'origine. È questo disallineamento – costi qui, valore non sempre qui – a trasformare un tema amministrativo in un tema di sostenibilità percepita.

Dentro questa cornice, ogni capitolo ha una funzione precisa. La giustizia e la sicurezza sono il costo della tenuta del patto sociale: non coincide solo col carcere, ma con l'intera filiera fatta di controlli, indagini, processi, traduzioni, difese d'ufficio e gestione dell'esecuzione penale. La sanità è la spesa più grande e “inelastica”: una volta che il sistema deve garantire universalità delle cure, il costo è reale e si manifesta soprattutto quando prevenzione e medicina territoriale non riescono a intercettare precocemente i bisogni. L'istruzione è il costo che oggi appare

come servizio e domani si traduce in rendimento economico: se l'investimento scolastico produce integrazione e competenze alte, lo Stato recupera in gettito; se produce ritardi e dispersione, lo Stato paga due volte, prima nell'anno-scuola e poi nella fragilità. I servizi sociali sono il termometro della coesione: sono meno "spettacolari" della cronaca, ma sono la macchina che si satura per prima quando aumentano precarietà abitativa, povertà e nuclei fragili. Infine la prima accoglienza e il supporto agli indigenti è il capitolo più volatile, quello che cresce con gli shock geopolitici e con i tempi amministrativi: qui la differenza tra un sistema che chiude i percorsi e uno che parcheggia le persone si misura direttamente in giorni di permanenza e quindi in milioni di euro.

Letti insieme, questi cinque ambiti non dicono soltanto "quanto costa", ma raccontano la struttura di un equilibrio nazionale: l'Italia sostiene costi di funzionamento e stabilità, mentre una parte del valore generato da chi lavora e produce in Italia non sempre rimane a rafforzare domanda interna, risparmio investito e accumulazione nel Paese. Per gli italiani di nascita questo è il punto sensibile: non è solo l'ammontare della spesa, ma il fatto che una quota dei benefici economici non si sedimenta nello stesso territorio che sostiene i costi.

Tabella riepilogativa dei costi annui sostenuti dal Paese nei cinque ambiti

Le cifre sotto sono stime macro annue di ordine di grandezza, utili per leggere la pressione sui bilanci pubblici e comparare capitoli diversi con un metro comune. Non rappresentano un "conto per

nazionalità” né un giudizio, ma una sintesi contabile dei principali capitoli di spesa pubblica connessi al fenomeno.

Ambito	Stima costo annuo (miliardi €)	Che cosa incorpora, in termini concreti	Livello che sostiene il carico	
<i>Giustizia e sicurezza</i>	3,2	Filiera di controllo, indagine, processo, gestione penale e costi amministrativi correlati, non solo detenzione	Stato (prevalente) apparati territoriali	+
<i>Sanità</i>	6,0	Assistenza sanitaria pubblica legata alla popolazione straniera: territorio, ospedale, urgenze, prevenzione (quando efficace)	Regioni (prevalente) SSN nazionale	+
<i>Istruzione</i>	6,5	Scuola pubblica e costi educativi legati alla presenza di alunni con cittadinanza non italiana, inclusa la componente organizzativa	Stato autonomie scolastiche territori	+ e

<i>Servizi sociali locali ed edilizia pubblica</i>	2,4	Welfare territoriale, presa in carico sociale e componente abitativa pubblica riconducibile al fabbisogno connesso alla presenza straniera	Comuni (prevalente) + cofinanziamenti
<i>Prima accoglienza, accoglienza e integrazione, supporto indigenti</i>	1,7	Sistema di accoglienza e integrazione come capitolo dedicato, con forte variabilità legata ai flussi e ai tempi delle procedure	Stato (prevalente) + ricadute territoriali
Totale stimato	19,8	Somma dei cinque capitoli di spesa pubblica considerati	Carico complessivo sul sistema Paese

Che cosa “dice” il totale, al di là del numero

Un totale annuo nell'ordine di 19,8 miliardi non va interpretato come una clava politica, ma come un indicatore di scala. Significa che, per l'Italia, questi cinque capitoli non sono un rumore di fondo: sono una quota di spesa pubblica che compete con qualsiasi priorità nazionale. Ed è qui che la questione delle rimesse e, più in generale, del reinvestimento nei Paesi d'origine

entra come variabile politica: se una parte significativa del reddito prodotto da comunità straniere in Italia non rimane nel circuito interno, la capacità del Paese di “reggere” nel lungo periodo questi costi dipende sempre di più dal gettito degli italiani di nascita, dal debito pubblico e dall’aumento della spesa privata delle famiglie per compensare le carenze dei servizi.

In pratica, la sostenibilità non si gioca sullo slogan “accoglienza sì/no”, ma sulla trasformazione dei percorsi: ridurre giorni di permanenza nell’accoglienza, prevenire invece di curare in emergenza, abbattere ritardi scolastici e dispersione, ridurre precarietà abitativa e lavoro grigio che alimentano domanda di welfare. Se questo non accade, la spesa resta un costo netto e il Paese si impoverisce due volte: perché paga per la tenuta interna e perché una parte del valore economico non si sedimenta in Italia. Se invece i percorsi si chiudono in modo ordinato e il sistema crea convenienza a trattenere valore nel circuito italiano (consumi, risparmio investito, impresa radicata), allora la stessa spesa pubblica diventa più “recuperabile” in termini di ritorno fiscale e coesione, riducendo la frizione che oggi grava soprattutto sugli italiani di nascita.

Rimesse, accoglienza e lavoro immediato: il patto economico che l'Italia non può più rimandare

C'è un punto del dibattito italiano sull'immigrazione che per anni è stato trattato come se fosse un dettaglio tecnico, una conseguenza "naturale" della mobilità contemporanea: chi arriva lavora, manda soldi a casa, mantiene un legame economico forte con il Paese d'origine, e l'Italia si limita a registrare il fatto. In realtà questo passaggio non è affatto neutro, perché decide se l'accoglienza diventa un investimento nazionale oppure una spesa che produce ritorni soprattutto fuori dai confini. Il nodo, quando lo guardi dal punto di vista degli italiani di nascita, è semplice e tagliente: una parte del valore creato qui, dentro il mercato del lavoro italiano, dentro le infrastrutture italiane e sotto le regole italiane, non resta a far girare l'economia interna, ma esce e si trasforma in sostegno familiare, capitale immobiliare, avvio di attività, rafforzamento di reti economiche nel Paese d'origine. È una dinamica comprensibile sul piano umano, e spesso persino virtuosa dal punto di vista di chi la compie, ma dal punto di vista di un Paese che finanzia servizi e accoglienza è un deflusso: denaro che non alimenta la domanda interna, non si trasforma in investimenti in Italia e non produce quel "secondo giro" di ricchezza che dovrebbe interessare, prima di tutto, a chi sostiene con le proprie tasse la macchina pubblica.

Quando si passa dalle sensazioni ai numeri, il fenomeno smette di essere una nota a margine e diventa un flusso strutturale. Le elaborazioni basate sulle serie della Banca d'Italia collocano le rimesse dall'Italia nel 2024 attorno a 8,285 miliardi di euro, in crescita rispetto al 2023; questa cifra è ripresa e commentata

anche da centri di studio che osservano stabilmente l'inclusione finanziaria dei migranti, come i focus periodici curati da CeSPI su base Banca d'Italia. Quel numero, letto da un cittadino italiano di nascita, non è solo "quanto mandano": è una massa di liquidità comparabile a una manovra silenziosa che ogni anno prende la via dell'estero. Ed è un flusso regolare, ricorrente, non episodico. In un Paese che discute ogni autunno su pochi miliardi di coperture, su tagli, su margini di bilancio, su sanità territoriale e trasporti locali che faticano, l'idea che una quantità così grande esca sistematicamente dal circuito nazionale diventa inevitabilmente una questione politica, non una curiosità statistica. Inoltre, gli aggiornamenti trimestrali della Banca d'Italia mostrano che il fenomeno non è in esaurimento: anche nel 2025, nel confronto su base annua dei trimestri, la dinamica delle rimesse risulta ancora presente e non marginale, segno che il legame economico con il Paese d'origine resta, per molte comunità, parte integrante del progetto migratorio e non un residuo del passato.

Il dato territoriale rende la questione ancora più concreta, perché la riporta in città e regioni dove gli italiani di nascita sperimentano ogni giorno la pressione sui servizi. Nel 2024, una quota rilevante delle rimesse parte dalle aree economicamente più forti: la Lombardia supera circa 1,8 miliardi, il Lazio circa 1,3 miliardi, l'Emilia-Romagna circa 0,83 miliardi, secondo elaborazioni divulgative su base Banca d'Italia riprese da osservatori e testate che seguono il tema. Se poi si scende alle province, Roma supera il miliardo e Milano si avvicina ai 911 milioni. Questo dettaglio vale più di molte dichiarazioni generiche, perché mette in evidenza un paradosso che gli italiani percepiscono con immediatezza:

proprio i territori più attrattivi, dove la casa costa di più, dove la sanità è più sotto stress, dove i trasporti e la manutenzione urbana devono reggere numeri enormi, sono anche quelli da cui parte una quantità enorme di denaro diretta all'estero. In altre parole, i luoghi che sostengono la parte più pesante dei costi territoriali e amministrativi sono anche quelli in cui il deflusso è più consistente. Questo non significa che l'una cosa "colpevolizzi" l'altra; significa che, se vuoi una politica che regga socialmente, devi guardare l'incrocio tra costi locali e uscita di valore, perché è lì che si forma la percezione del patto rispettato o tradito.

Accanto al canale ufficiale, esiste poi una dimensione più scivolosa, ma decisiva per uno Stato moderno: ciò che non si vede. Alcune stime, diffuse e discusse da istituti di ricerca come la Fondazione Leone Moressa facendo riferimento a modelli attribuiti a Banca d'Italia per la misurazione delle rimesse non intercettate dai canali ufficiali, ipotizzano per il 2024 una componente "invisibile" compresa in un intervallo ampio, orientativamente tra 1,2 e 3,7 miliardi, che porterebbe il totale potenziale tra circa 9,5 e 12 miliardi. Non è necessario trasformare quel range in un dogma: basta comprenderne la logica operativa. Quando un flusso economico è sensibile a costi, accessibilità e controlli, una parte tende a cambiare canale. Se il canale regolare diventa più ostile o più caro, aumenta la convenienza percepita dell'informale: contante che viaggia con persone, sistemi di compensazione comunitaria, invii frammentati, intermediari non bancari, strumenti digitali difficili da ricostruire. Per gli italiani di nascita, questo passaggio è essenziale perché dice una verità spesso ignorata: una cattiva

politica sulle rimesse può produrre un danno doppio, non trattenere davvero il valore e, nel frattempo, abbassare la trasparenza e aumentare i costi di controllo, con ricadute su investigazioni, contenzioso e sicurezza economica.

Dentro questo scenario, la tentazione di una legge che limiti temporaneamente le rimesse verso i Paesi d'origine nasce quasi in automatico. È politicamente potente perché comunica un messaggio intuitivo, che molti italiani sentono come elementare: l'accoglienza ha un prezzo e non può essere percepita come dovuta o gratuita. Il prezzo lo paga la collettività attraverso bilanci pubblici, servizi territoriali, apparati amministrativi, sanità, scuola, gestione degli alloggi, mediazione, sicurezza urbana e costi indiretti legati a marginalità e disordine. L'intuizione della norma "temporanea" è questa: nei primi anni, quando l'investimento pubblico e territoriale è più alto, una quota maggiore del reddito dovrebbe restare in Italia per costruire radicamento economico, autonomia e restituzione. Il problema è che tra intuizione e norma c'è un campo minato giuridico, e quel campo minato si chiama diritto dell'Unione europea, che non è una postilla accademica ma un vincolo reale sul potere legislativo nazionale.

Il vincolo centrale riguarda la libera circolazione dei capitali e dei pagamenti. L'articolo 63 del Trattato sul funzionamento dell'Unione europea vieta le restrizioni ai movimenti di capitali e ai pagamenti, non soltanto tra Stati membri ma anche tra Stati membri e Paesi terzi. Detto in modo concreto: un tetto generalizzato alle rimesse, un blocco temporaneo, o un divieto collegato alla "fase iniziale" della permanenza rischiano di essere

qualificati come restrizioni ai pagamenti e quindi vulnerabili. Anche le schede di sintesi delle istituzioni europee, quando richiamano le possibili eccezioni, le collocano in un perimetro stretto e giustificato: ordine pubblico e sicurezza, prevenzione di violazioni di legge, regimi sanzionatori, misure proporzionate e mirate. Questo implica un punto di maturità: se una misura nasce troppo ampia, troppo indifferenziata, troppo chiaramente orientata a trattenere liquidità per ragioni economiche generali, rischia di essere impugnata o svuotata, e nel frattempo di produrre il secondo problema, quello più pratico: spingere i flussi verso il buio.

Anche l'economia, oltre al diritto, suggerisce prudenza. Esiste una letteratura di ricerca della Banca d'Italia sulle determinanti delle rimesse e sulle modalità con cui una parte di questi trasferimenti può non transitare dagli intermediari ufficiali. Il fatto che un'autorità monetaria sviluppi metodi per stimare la componente non osservata dice già tutto: l'informale è un rischio strutturale, non una favola. Se tu colpisci i canali ufficiali in modo rigido, una parte del flusso può frammentarsi, mimetizzarsi, passare in contante o in canali paralleli. E l'effetto, invece di "tenere i soldi in Italia", può essere un incremento dell'opacità, che significa più costi di controllo e più rischio di riciclaggio. Chi paga questa seconda ondata di costi? Il contribuente italiano, cioè ancora una volta gli italiani di nascita che già sostengono il costo di accoglienza e servizi.

A questo punto, se l'obiettivo resta difendere l'interesse nazionale, la domanda cambia: non "come vieto le rimesse", ma "come riduco il ruolo delle rimesse senza creare una norma

fragile o controproducente”. La via realistica non è impedire l’uscita del denaro come gesto punitivo, ma cambiare il modello di integrazione in modo che, soprattutto nei primi anni, diventi razionale e conveniente che una quota maggiore del reddito resti nel circuito italiano. Qui sta la differenza tra propaganda e politica: la propaganda promette di bloccare miliardi con un colpo di penna; la politica costruisce incentivi e obblighi di percorso che, senza vietare i pagamenti, rendono il radicamento economico la traiettoria più naturale e più premiante.

Questa impostazione si salda con la seconda colonna del capitolo, ancora più immediata per gli italiani di nascita perché tocca la vita quotidiana: il lavoro da subito. Dire “devono essere inseriti da subito” non può restare una frase morale, deve misurarsi con i vincoli reali dello status giuridico e con le procedure amministrative. Per i richiedenti asilo, ad esempio, la possibilità di svolgere lavoro regolare è collegata a tempi specifici: i dossier di sintesi istituzionali italiani richiamano che l’attività lavorativa diventa possibile trascorsi sessanta giorni dalla presentazione della domanda, se il procedimento non è concluso e il ritardo non è imputabile al richiedente. Questo dettaglio spiega perché, in molti territori, si creano mesi di sospensione percepiti come inattività. Non sempre è inerzia: spesso è struttura procedurale. Ma proprio perché esiste quel tempo, la scelta politica è netta: trasformarlo in vuoto costoso oppure trasformarlo in costruzione immediata di competenze, lingua funzionale, sicurezza sul lavoro, orientamento a mansioni utili e sbocco rapido su contratti regolari non appena la normativa lo consente.

Il contesto del mercato del lavoro italiano rende questa scelta ancora più urgente. Il Sistema Informativo Excelsior, realizzato da Unioncamere con il supporto delle istituzioni competenti sul lavoro, da anni segnala un problema ricorrente di difficoltà di reperimento: in alcune rilevazioni recenti la quota di figure difficili da trovare si colloca attorno a valori prossimi alla metà delle posizioni ricercate, e una delle cause principali riportate non è soltanto il mismatch di competenze, ma proprio la mancanza di candidati disponibili. Qui si forma un paradosso che gli italiani di nascita percepiscono con irritazione crescente: da un lato territori sotto pressione che pagano accoglienza, dall'altro imprese e servizi che non trovano personale, e in mezzo persone che restano inattive o sottoutilizzate per tempi troppo lunghi. Questo paradosso alimenta la convinzione che il sistema non sia governato, e quando la convinzione diventa diffusa, la fiducia sociale crolla.

Se vuoi capire dove questa fiducia si rompe davvero, devi guardare ai Comuni. Il Comune è la frontiera reale: è dove l'accoglienza diventa iscrizione, pratica, presenza sul territorio, rapporto con i cittadini, gestione di spazi, decoro urbano, servizi sociali, manutenzione quotidiana. Ed è anche l'ente che oggi mostra una fragilità strutturale di personale. Le analisi di IFEL, la fondazione che supporta i Comuni anche in chiave di finanza e capacità amministrativa, hanno evidenziato il rischio di una perdita molto rilevante di dipendenti comunali nei prossimi anni, stimando un ordine di grandezza fino a 175 mila unità in un arco di circa sette anni, tra pensionamenti e uscite, in un sistema già sovraccarico. Questo non è un allarme astratto: significa meno capacità di presidio del territorio e, soprattutto, meno capacità di

far funzionare il quotidiano. E il quotidiano, per chi vive in Italia da generazioni, è la misura della dignità dello Stato: strade pulite, locali pubblici sanificati, scuole mantenute, tempi rapidi su guasti minimi, aree verdi curate, spazi che non diventano terra di nessuno.

Qui entrano in modo naturale le attività che hai indicato, perché non sono “lavoretti”, sono infrastruttura sociale. Pulizia strade e marciapiedi, pulizia e sanificazione di locali pubblici, supporto logistico a scuole e impianti sportivi, piccole manutenzioni, guardiania e controllo accessi, sorveglianza di aree comunali, e poi l’universo dell’assistenza leggera agli anziani e della cura domiciliare: sono funzioni che, se presidiate male, producono degrado visibile e quindi conflitto. Il mercato del lavoro, nelle tavole statistiche di Excelsior, registra periodicamente la domanda di figure di presidio e di prossimità, come addetti al controllo accessi, operatori ecologici e profili di manutenzione minuta; al di là delle etichette, quello che conta è che la domanda esiste e coincide con le necessità reali dei territori. Il punto politico, allora, è la cornice: queste mansioni devono essere collocate in percorsi regolari, contrattualizzati, con formazione minima e controlli, perché altrimenti rischiano di diventare terreno di sfruttamento o di concorrenza sleale, che è esattamente ciò che danneggia i lavoratori italiani di nascita e abbassa gli standard.

A rendere ancora più decisiva la componente della cura e dell’assistenza c’è l’invecchiamento italiano. ISTAT ricorda che, al 1° gennaio 2025, la popolazione con 65 anni e più rappresenta quasi un quarto degli abitanti. Questa frase, spesso ripetuta in

modo generico, in realtà è un terremoto economico: significa più fragilità, più bisogno di supporto, più famiglie in difficoltà, più domanda di assistenza domiciliare, più rischio di isolamento e quindi più costi indiretti su servizi sociali e sanità. E proprio mentre la domanda cresce, i dati sul lavoro domestico mostrano una tensione: l'INPS, nei suoi osservatori statistici, registra per il 2024 circa 817 mila lavoratori domestici con almeno un contributo versato, con un calo rispetto all'anno precedente e una flessione che prosegue da alcuni anni. Questo dato, per l'interesse nazionale, è un campanello: se l'Italia invecchia e il lavoro regolare nella cura diminuisce, la differenza tende a essere colmata dal sommerso, cioè da lavoro non tutelato, contributi non versati e opacità. E quando la cura diventa un serbatoio di sommerso, lo Stato perde risorse e controllo mentre le famiglie italiane di nascita restano sole in un mercato grigio, spesso costoso e instabile.

La rete pubblica comunale, da sola, non può coprire tutto. ISTAT, nelle analisi sulla spesa sociale dei Comuni, mostra divari territoriali profondi e una capacità di risposta diseguale; inoltre, nelle descrizioni più dettagliate dei servizi, emerge che l'assistenza domiciliare comunale raggiunge percentuali basse rispetto alla popolazione anziana complessiva, e gli strumenti di supporto variano molto da zona a zona. Questo significa che una parte enorme del bisogno viene assorbita da famiglie e mercato, e quindi la qualità del lavoro regolare nella cura diventa una variabile di stabilità nazionale. Se l'accoglienza e l'inserimento lavorativo non vengono progettati anche per rispondere a questo bisogno, l'Italia non solo paga costi di accoglienza, ma continua a pagare costi indiretti di fragilità sociale.

È qui che si chiude il cerchio tra rimesse e lavoro immediato in modo utile agli italiani di nascita. Se tu costruisci percorsi che portano rapidamente al lavoro regolare nei settori di prossimità, accadono tre cose simultanee che riducono la frizione sociale. La prima è che diminuisce il costo dell'inattività, perché le persone non restano in una sospensione che produce spesa e risentimento. La seconda è che i servizi locali migliorano in modo visibile: più decoro urbano, più manutenzione minuta, più presidio, più supporto agli anziani, quindi meno degrado e meno conflitto quotidiano. La terza è che aumenta, per semplice meccanica economica, la quota di reddito che resta in Italia: affitti, trasporti, spese necessarie, strumenti di lavoro, formazione, contribuzione. In un percorso così, le rimesse non spariscono, ma smettono di essere il baricentro del progetto migratorio, perché la stabilizzazione in Italia assorbe risorse e costruisce radicamento.

In questa prospettiva, l'idea della "legge che limita le rimesse" può sopravvivere solo come principio politico da tradurre in strumenti robusti, non come divieto generalizzato. Lo Stato può affermare con nettezza che l'accoglienza non è un automatismo gratuito e che richiede reciprocità, ma deve farlo costruendo un patto operativo: attivazione immediata, percorsi rapidi verso lavoro regolare, criteri rigorosi di tracciabilità e compliance, e un disegno di incentivi che renda conveniente trattenere in Italia una quota crescente del reddito nei primi anni. Questo approccio difende l'interesse nazionale senza inseguire scorciatoie fragili o facilmente impugnabili, e soprattutto evita l'effetto più pericoloso: spingere i flussi nel buio.

Il messaggio che deve attraversare tutto il capitolo, senza ambiguità, è uno solo: l'accoglienza costa, e se costa deve produrre ritorno misurabile in Italia, non soltanto fuori dall'Italia. Se il ritorno non si vede, il patto sociale si rompe e il prezzo lo pagano gli italiani di nascita, che vedono peggiorare servizi e sicurezza economica, e lo pagano anche gli immigrati regolari, che finiscono risucchiati in un clima di sfiducia generalizzata. La via d'uscita non passa dall'illusione di bloccare il denaro, ma dall'obbligo politico di riempire di contenuto il tempo dell'accoglienza: formazione immediata, impiego rapido dove i Comuni e le famiglie italiane hanno bisogno, ingresso nel lavoro regolare appena la legge lo consente, e un percorso che trasformi la permanenza in Italia in radicamento economico. Solo così il valore prodotto in Italia smette di essere, per struttura, valore destinato a essere reinvestito altrove, e torna a diventare capitale che rafforza la comunità che lo ha reso possibile.

Il contributo di ingresso e il patto di radicamento

Il prezzo reale dell'irregolarità

Quando si parla di immigrazione clandestina, la discussione pubblica tende a fermarsi alla superficie: barconi, porti, controlli, emergenze. Ma sotto quella superficie c'è un fatto più duro e più rivelatore, che riguarda l'economia prima ancora che la politica: l'irregolarità è un mercato. È un mercato perché esiste una domanda enorme di accesso, e perché l'assenza di canali ordinati e credibili trasforma quella domanda in "clientela" per reti criminali che non vendono soltanto un passaggio, ma vendono un sistema completo di attraversamento, reclutamento, ricatto, protezione apparente, "garanzie" informali e catene di pagamento che spesso si trascinano anche dopo l'arrivo, sotto forma di debito, minacce e dipendenza.

In questo mercato, il prezzo non è un dettaglio folcloristico; è la misura del potere della criminalità e della debolezza dello Stato. Se in certe rotte si arriva a cifre paragonabili ai diecimila dollari, significa che la persona è disposta a pagare moltissimo non per comodità, ma per mancanza di alternative credibili. E significa anche un'altra cosa, più scomoda: quei soldi esistono, in qualche modo vengono raccolti, anticipati, prestati, garantiti. O sono risparmi di famiglia, o sono beni venduti, o sono debiti contratti con reti di prestatori, o sono somme "sponsorizzate" da circuiti comunitari che poi pretendono rientri. In ogni caso, oggi quell'energia economica finisce dove non dovrebbe finire: fuori dall'Italia e contro l'Italia, perché alimenta organizzazioni criminali, corrompe, uccide, destabilizza, e crea una prima grande distorsione: la selezione non la fa lo Stato, la fa il mercato

illegale, cioè chi è più disperato e chi riesce a pagare o a indebitarsi.

Per l'Italia questo ha un risvolto ancora più profondo: la stessa logica che permette di mettere insieme cifre altissime per un ingresso clandestino è spesso la logica che, una volta stabilito un reddito nel nostro Paese, spinge una parte rilevante delle risorse a uscire nuovamente. Le rimesse non sono un reato, e sono perfino un gesto umano comprensibile; ma nel quadro macroeconomico diventano un deflusso strutturale. La ricchezza prodotta in Italia tende a non restare in Italia quando l'orizzonte è transnazionale, quando la famiglia, la casa "vera", l'investimento "serio" rimangono altrove. Per gli italiani di nascita, che mantengono nel tempo il peso fiscale e sociale del sistema, questo significa un doppio squilibrio: si sopportano costi di inserimento e pressione sui servizi, mentre una quota del valore generato non resta nel ciclo economico nazionale.

Dal denaro agli scafisti al fondo territoriale italiano

L'idea di un contributo economico legato all'accesso legale nasce da qui: se esiste già un prezzo clandestino, lo Stato può provare a sottrarre carburante a quel mercato, offrendo un canale legale che sia più razionale, più sicuro, più rapido e, soprattutto, più conveniente nel senso vero della parola. Conveniente non perché "costa meno", ma perché trasforma il denaro in diritti, stabilità, protezione, certezza amministrativa. Il clandestino paga e resta nudo davanti al rischio; il legale versa e ottiene una traiettoria. La differenza, in uno Stato che vuole governare i flussi, non è moraleggiare sul gesto di pagare, ma decidere dove va quel denaro e cosa produce.

Questo contributo, però, non può essere un pedaggio. Se appare come una tassa “per entrare”, diventa immediatamente un simbolo tossico: sembra comprare la dignità, sembra mettere un prezzo alla persona, sembra trasformare la frontiera in un casello. Per reggere, deve cambiare natura: deve diventare un patto di radicamento, cioè un dispositivo in cui l'Italia dice una cosa chiara e misurabile. L'ingresso legale è possibile, ma comporta un impegno economico tracciato che non finisce nel bilancio indistinto e non si disperde in mille rivoli: confluisce in un fondo vincolato, con un obiettivo nazionale esplicito, che è la rigenerazione dei territori spopolati e il rafforzamento dei servizi locali, a beneficio anche e soprattutto degli italiani di nascita che abitano quelle aree e che oggi vedono chiudere scuole, ambulatori, linee di trasporto, presidi amministrativi.

In questa prospettiva, il contributo non è soltanto uno strumento per disincentivare l'irregolare, ma anche una forma di riequilibrio economico. Se l'Italia accoglie e integra, deve pretendere che una parte del valore resti sul territorio italiano, almeno in una fase iniziale, come segnale di reciprocità. È un modo per contrastare quel meccanismo silenzioso per cui molte comunità, anche quando lavorano duramente e legittimamente, tendono a reinvestire la parte più consistente dei loro risparmi nel Paese d'origine, lasciando nel nostro circuito soprattutto la spesa quotidiana e, in alcuni contesti, anche segmenti di economia opaca. Il patto di radicamento non demonizza nessuno: mette un vincolo neutro, misurabile, collegato alla permanenza e alla legalità, e lo trasforma in infrastruttura per l'Italia.

La forma che non umilia: deposito, cauzione, restituzione condizionata

Il cuore tecnico della proposta è semplice ma deve essere costruito con precisione: non una tassa secca, ma un deposito di radicamento, con una quota rimborsabile o convertibile, legata a comportamenti verificabili. La differenza è decisiva sul piano sociale e politico. Se io chiedo una somma e basta, sto dicendo che l'ingresso è un acquisto. Se io chiedo una somma che torna indietro quando dimostri di aver rispettato regole, di esserti stabilizzato, di aver lavorato regolarmente e di aver contribuito, allora sto dicendo che l'ingresso è un contratto: tu mi dai una garanzia, io ti do una certezza. In questo modo il denaro smette di essere una barriera morale e diventa uno strumento di responsabilità reciproca.

La restituzione, per essere credibile, non deve essere discrezionale, né affidata a interpretazioni: deve essere automatica al raggiungimento di condizioni oggettive. La condizione più importante, nell'ottica del ripopolamento, non è soltanto "avere un lavoro", ma vivere davvero nel territorio convenzionato, non usarlo come tappa fittizia. La residenza effettiva, un contratto abitativo regolare, la frequenza scolastica dei figli se presenti, il pagamento di contributi e imposte dove dovute, la partecipazione a percorsi minimi di lingua e cittadinanza amministrativa: sono questi gli elementi che rendono visibile il radicamento e riducono la volatilità che alimenta irregolarità e deflussi.

Per evitare che il deposito diventi una selezione per reddito, la progettazione deve prevedere anche una modalità di pagamento

che non spinga verso il clandestino chi non ha liquidità immediata. Se l'Italia vuole competere con il mercato criminale, deve ricordarsi che l'illegalità offre "credito" sotto forma di debito e minaccia. Lo Stato non può imitare la minaccia, ma può offrire uno strumento legale: una quota versata subito e una quota rateizzata in modo trasparente, legata al lavoro regolare, con trattenute chiare e con un conto vincolato. In questo modo, l'ingresso legale diventa praticabile anche per chi non ha una famiglia in grado di anticipare tutto, e lo Stato spezza un meccanismo tipico delle rotte clandestine: l'indebitamento che poi diventa dipendenza economica e sociale.

Un ulteriore punto, cruciale per il tema del reinvestimento fuori dall'Italia, è la forma della restituzione. Una parte del deposito può essere restituita come denaro libero, ma una parte può essere restituita come credito "spendibile in Italia" su voci che costruiscono futuro qui: ristrutturazione di un'abitazione nel comune di insediamento, formazione professionale certificata, avvio di micro-attività regolari, acquisto di strumenti di lavoro, contributi per l'educazione dei figli. Così il patto non si limita a trattenere risorse per un po': indirizza risorse verso investimenti che legano la persona al territorio italiano e che, allo stesso tempo, alzano il livello di capitale umano e di legalità.

I paesi che si svuotano e la migrazione come politica territoriale

Se questo capitolo ha un centro italiano, è qui. L'Italia non soffre solo di immigrazione gestita male; soffre di una geografia che si spegne. Il Paese si è polarizzato: città e aree dinamiche che attraggono, e aree interne che perdono popolazione, servizi e

futuro. In molti comuni, lo spopolamento non è un concetto astratto: è la scuola che chiude perché mancano bambini, è il medico che non si trova, è la linea dell'autobus tagliata, è il negozio che abbassa la serranda, è l'ufficio postale che riduce gli orari, è la casa che si trasforma in rudere. E quando questo processo supera una soglia, non si torna indietro facilmente: il territorio perde massa critica e diventa sempre più costoso mantenerlo vivo.

Dentro questa realtà, l'immigrazione programmata può essere una leva, ma solo se non viene lasciata alla casualità. "Destinare" persone ai paesi spopolati con un ordine amministrativo sarebbe fragile e ingiusto, perché le persone si muovono dove c'è lavoro e rete. Ma costruire un sistema di incentivi forti, economici e amministrativi, può rendere la scelta razionale. Se il deposito si riduce o si restituisce più rapidamente quando l'insediamento avviene in un comune convenzionato; se l'accesso all'alloggio regolare è facilitato; se esiste un patto chiaro con imprese locali; se i servizi minimi sono garantiti dal fondo; allora il paese spopolato smette di essere un "luogo di sacrificio" e diventa un'opportunità reale.

Qui entra in gioco la tutela degli italiani di nascita. Ogni euro del fondo deve essere visibile in opere e servizi che migliorano la vita del territorio per tutti. Se la comunità locale percepisce che l'arrivo è la causa di una sottrazione, il conflitto è inevitabile. Se invece vede che l'arrivo diventa anche un acceleratore di investimenti pubblici, la percezione cambia: non perché "si ama l'immigrazione", ma perché si ama la continuità della vita civile. Il patto di radicamento ha senso solo se produce un guadagno

immediato di capacità statale nei territori: sportelli più efficienti, recupero di immobili pubblici, manutenzione di infrastrutture, sostegno a scuola e sanità territoriale. È così che si spezza l'idea, diffusa e corrosiva, che lo Stato sia presente solo per gestire emergenze e assente quando si tratta di garantire normalità.

E c'è un'altra condizione, spesso sottovalutata: evitare la concentrazione. Se un comune spopolato diventa "il comune degli immigrati", si crea una nuova periferia simbolica, un'etichetta che isola, che produce distanza, che alimenta micro-ghetti anche in contesti piccoli. Il patto territoriale deve costruire insediamenti compatibili, distribuiti, capaci di diventare parte della trama ordinaria, non un corpo estraneo.

Preferenze, donne, famiglie e uomini soli: la selezione che non deve diventare discriminazione

La richiesta di favorire immigrati di sesso femminile e nuclei familiari completi rispetto a uomini singoli nasce da un'intuizione sociale: la stabilità. Un progetto familiare tende ad avere orizzonte lungo, tende a investire in scuola, tende a cercare casa regolare, tende a costruire relazioni con servizi e istituzioni. Un uomo solo può essere altrettanto virtuoso, ma statisticamente può avere maggiore mobilità e, in alcuni contesti, può essere più esposto a reclutamento in economie grigie. Il problema, però, è che tradurre questa intuizione in regole esplicite "per genere" rischia di essere non solo ingiusto, ma anche giuridicamente fragile e politicamente esplosivo.

Se lo Stato vuole ottenere l'effetto della stabilità senza precipitare nella discriminazione, deve spostare il criterio dall'identità alla

responsabilità verificabile. La priorità non deve essere “donna contro uomo”, ma “progetto stabile contro progetto volatile”. La priorità non deve essere “famiglia contro single”, ma “radicamento reale contro transito”. Questo permette di costruire un sistema che, nei fatti, incentiva famiglie e progetti di vita completi senza trasformare l'uomo solo in una categoria sospetta per definizione.

All'interno di questa cornice, è legittimo e doveroso prevedere misure rafforzate per le donne quando sono soggetti vulnerabili, quando esiste rischio di tratta, quando l'ingresso avviene in contesti di sfruttamento, quando serve protezione immediata. Qui non si tratta di “favorire” per ideologia: si tratta di proteggere chi rischia di finire in schiavitù moderna. E allo stesso tempo è sensato costruire un incentivo potente per la ricomposizione familiare regolare, perché la ricomposizione riduce clandestinità e riduce aree grigie: una famiglia che vive in modo tracciato è più integrabile, più controllabile in senso amministrativo, meno ricattabile, meno sfruttabile.

Per gli uomini soli, invece di “penalizzare”, si può chiedere un livello più alto di garanzie oggettive, che non dipendano dal sesso ma dal profilo di rischio amministrativo: un contratto di lavoro più solido, un datore di lavoro che si assume responsabilità, un alloggio certificato, un deposito che rimane più a lungo vincolato o che si restituisce in tempi leggermente più lunghi se mancano elementi di radicamento familiare. In questo modo lo Stato non dice “tu vali meno”; dice “io devo ridurre volatilità e irregolarità, quindi premio ciò che stabilizza e chiedo più garanzie dove il rischio di transito è più alto”. Il risultato pratico può avvicinarsi

molto all'obiettivo iniziale, ma con una logica difendibile: non identità, bensì comportamento e sostenibilità.

La simulazione del costo: una cifra che compete con i trafficanti senza diventare ricatto

A questo punto la domanda diventa inevitabile: quanto dovrebbe essere questo deposito? Se lo Stato vuole davvero sottrarre persone al mercato clandestino, non può ignorare che qualcuno oggi paga cifre altissime ai trafficanti. Ma proprio per questo non deve commettere l'errore di inseguire quel prezzo. Se lo Stato "pareggia" i diecimila, crea un muro e alimenta irregolarità. Se lo Stato mette una cifra simbolica, non crea fondo e non crea incentivo sufficiente.

Una fascia di simulazione plausibile, pensata come deposito di radicamento e non come tassa secca, può collocarsi tra 3.000 e 5.000 euro per adulto in ingresso legale programmato, con una quota rimborsabile legata alla permanenza regolare e alla residenza effettiva nel territorio convenzionato. Questa fascia ha una logica concreta: è abbastanza alta da generare risorse vere per i comuni, ma abbastanza lontana dai picchi criminali da risultare razionale e, soprattutto, accompagnata da benefici e certezze che il clandestino non offre. Pagare 4.000 euro allo Stato per entrare in sicurezza, con un iter definito e con una prospettiva di restituzione, non è psicologicamente paragonabile a pagare 10.000 euro a un criminale per rischiare la vita e rimanere, spesso, in debito.

Per rendere la cifra sostenibile e non classista, la struttura deve prevedere una parte anticipata e una parte rateizzata su base

lavorativa regolare. Il datore di lavoro può essere coinvolto come co-garante: se un'impresa ha bisogno di personale, ha interesse a un ingresso legale stabile e può concorrere a una quota del deposito, perché beneficia della riduzione del rischio di turnover, dell'emersione e della regolarità. Questo è importante anche per difendere l'economia legale italiana: il sistema deve evitare che il lavoro regolare venga schiacciato dal dumping, e una politica di ingressi che lega responsabilità anche all'impresa riduce lo spazio di chi recluta in nero e poi scarica i costi sociali sul territorio.

Se inseriamo questa simulazione in un ordine di grandezza nazionale, la portata diventa evidente. Con circa 164.850 ingressi programmati in un anno, un deposito medio di 4.000 euro genererebbe circa 659.400.000 euro. Con un deposito medio di 5.000 euro si arriverebbe a circa 824.250.000 euro. Non sono cifre decorative: sono risorse che, se vincolate e ben governate, possono cambiare la traiettoria di decine e decine di comuni. E qui torna il punto centrale per gli italiani di nascita: questa non è "spesa per gli immigrati", è investimento nella presenza dello Stato nei territori. Se la destinazione è trasparente, il comune vede opere, servizi, manutenzione, recupero di immobili; e i cittadini italiani vedono migliorare la qualità della vita dove oggi lo Stato arretra.

La modulazione per famiglie, in un modello non discriminatorio, può avvenire non premiando il sesso, ma premiando il radicamento e la continuità. Un nucleo familiare con figli in età scolare può avere una restituzione più rapida di una quota del deposito perché garantisce, per definizione, maggiore stabilità

territoriale e domanda di servizi che mantiene viva la scuola. Un progetto di ricomposizione familiare regolare può essere accompagnato con misure di sostegno logistico, perché la ricomposizione riduce clandestinità e, nel lungo periodo, riduce anche la spinta a inviare fuori quasi tutto: una famiglia che si stabilizza in Italia tende più facilmente a investire in Italia, o almeno a lasciare una quota più consistente nel circuito interno.

Un freno al deflusso e una prima barriera al reinvestimento esterno

Il deposito di radicamento non sostituisce una politica sulle rimesse, ma introduce un principio che l'Italia oggi fatica a imporre: l'idea che una quota del valore debba restare qui e produrre qui. È un principio di equilibrio che vale ancora di più nel contesto italiano, dove il problema non è solo “quanti arrivano”, ma “quanta ricchezza resta”. Se la maggior parte dei risparmi prodotti sul territorio nazionale viene reinvestita nei Paesi d'origine, l'Italia perde due volte: perde domanda interna e perde accumulazione. Questo pesa sul commercio locale, sulle imprese, sul gettito indiretto, e nel tempo riduce la capacità dello Stato di finanziare servizi senza aumentare pressione fiscale su chi già contribuisce da generazioni.

In questa cornice, il deposito può funzionare come un primo ancoraggio economico al territorio italiano. Non perché impedisca di aiutare la famiglia rimasta altrove, ma perché introduce un vincolo iniziale che orienta una parte di risorse verso investimenti in Italia, e lo fa in modo non ideologico ma amministrativo: vuoi entrare e stabilizzarti, dimostri radicamento, e una parte di ciò che hai versato torna sotto forma di strumenti

che ti legano al territorio italiano. È una logica opposta alla dinamica del clandestino, dove il denaro sparisce e non lascia nulla, né in sicurezza né in infrastruttura né in dignità.

Se poi il sistema è progettato con intelligenza, il deposito può diventare una leva ancora più profonda: la restituzione può essere più generosa quando la persona dimostra di investire in Italia, non solo di vivere in Italia. Non è una punizione per chi invia rimesse; è un premio per chi costruisce qui una parte del proprio futuro economico. E questa logica, nel lungo periodo, è la sola che può ridurre davvero il drenaggio: rendere conveniente l'investimento in Italia anche per chi nasce con un orizzonte transnazionale.

I rischi operativi che possono trasformare una buona idea in un disastro

Un meccanismo del genere, proprio perché tocca denaro e mobilità, può fallire se lo Stato lo implementa con superficialità. Il primo rischio è creare una barriera che spinge verso l'illegalità. Se la cifra è percepita come impossibile e se i tempi del canale legale restano lenti, la persona sceglierà comunque lo scafista, perché la disperazione non ragiona come un ragioniere. Per essere competitiva, la via legale deve essere non solo meno rischiosa, ma anche più rapida, più chiara, più prevedibile. In assenza di tempi certi, qualunque deposito diventa un ulteriore ostacolo e non uno strumento di governo.

Il secondo rischio è la cattiva gestione del fondo. Se le risorse finiscono in un calderone indistinto, se non tornano visibilmente ai territori, se si perdono nella spesa corrente, allora l'idea perde legittimità e si trasforma in benzina per la rabbia sociale. Il fondo

deve avere vincoli duri, controlli veri, trasparenza totale e un collegamento diretto con opere e servizi misurabili. Non deve essere un “fondo per l’immigrazione”, deve essere un fondo per il territorio italiano, per la scuola, per la sanità di prossimità, per la casa recuperata, per il trasporto locale, per la presenza amministrativa. Solo così gli italiani di nascita, soprattutto nelle aree interne, possono vedere che la politica non sta scaricando un peso, ma sta comprando futuro dove futuro stava scomparendo.

Il terzo rischio è la creazione di circuiti paralleli. Ogni volta che introduci un vincolo economico, qualcuno proverà a eluderlo con prestanome, falsi contratti, residenze fittizie, datori compiacenti. Per questo il patto di radicamento deve essere accompagnato da controlli intelligenti e da responsabilità reali anche per le imprese e per chi offre alloggi. Il sistema deve premiare chi è regolare e schiacciare chi costruisce scorciatoie, perché altrimenti il risultato è il contrario: si crea una nuova economia grigia, e ancora una volta gli italiani onesti pagano due volte, con concorrenza sleale e con costi sociali.

Il quarto rischio riguarda la protezione umanitaria. Non tutto l’ingresso è “programmabile” come lavoro. Esistono persone che fuggono da persecuzione, guerra, minaccia concreta. Un deposito non può diventare una barriera per chi deve essere protetto. Se lo Stato confonde canali, genera ingiustizia e caos. La misura deve quindi valere per la parte programmata e ordinata dei flussi, mentre per la protezione deve valere un sistema diverso, con percorsi e garanzie coerenti con la tutela dovuta.

Il quinto rischio, infine, è culturale e politico: trasformare il contributo in una bandiera identitaria. Se la misura viene raccontata come “pagate per entrare”, diventa immediatamente un simbolo aggressivo che spacca il Paese e che rende impossibile la gestione tecnica. Se invece viene raccontata come patto di radicamento, come sottrazione di denaro alla criminalità, come investimento nei borghi italiani e nelle aree interne, come strumento per ridurre clandestinità e, allo stesso tempo, per trattenere in Italia una parte di valore che oggi tende a uscire sotto forma di rimesse e reinvestimenti esterni, allora diventa una politica territoriale, non un grido. E una politica territoriale, per sua natura, può essere discussa, migliorata, misurata, corretta senza trasformarsi in guerra civile verbale.



Un sistema di questo tipo vive o muore su un dettaglio che dettaglio non è: deve rendere più conveniente la legalità rispetto al clandestino non solo in termini di soldi, ma in termini di vita concreta. Casa regolare, lavoro regolare, tempi amministrativi

certi, e soprattutto un territorio italiano che offra una qualità minima di servizi. Senza questo, l'Italia continuerebbe a subire la logica del transito: entrare, sopravvivere, inviare fuori la maggior parte possibile, reinvestire altrove, e lasciare qui soltanto l'attrito sociale e i costi di sistema che poi ricadono, inevitabilmente, sugli italiani di nascita che non possono spostare altrove né la loro storia né la loro cittadinanza né il loro destino economico.

Italia senza immigrati: test di realtà, senza retorica

La domanda non è se “ci piaccia” o meno l’idea. La domanda è se, togliendo una componente che oggi è strutturale nella demografia, nel mercato del lavoro e in alcune filiere critiche, l’Italia riesca a mantenere lo stesso livello di produzione, lo stesso livello di servizi e lo stesso equilibrio sociale senza pagare un prezzo enorme. L’analisi cruda parte da un dettaglio spesso ignorato: quando dici “senza immigrati” stai mescolando due scenari completamente diversi. Il primo è lo shock, cioè l’uscita improvvisa di milioni di persone dal sistema produttivo e dalla vita sociale; il secondo è l’asfissia lenta, cioè il blocco dei nuovi ingressi e la progressiva riduzione della popolazione in età lavorativa mentre gli anziani aumentano. Nel primo scenario si rompe la continuità operativa in settimane. Nel secondo scenario non “crolli”, ma ti ritrovi ogni anno con meno forza lavoro, meno contributi e più spesa sociale, finché la macchina non diventa più piccola o più cara, o entrambe le cose.

La realtà che comanda il quadro è la demografia italiana. Nel 2024 le nascite sono scese sotto 370 mila e la fecondità è scesa al minimo storico recente; addirittura le stime provvisorie sui primi mesi del 2025 indicano un ulteriore peggioramento. In parallelo, la popolazione residente di cittadinanza straniera è oltre 5,4 milioni, circa un decimo del totale, ed è cresciuta nell’ultimo anno. (*Istat*) Non è un dettaglio statistico: è la differenza tra una società che tenta di mantenere una base lavorativa sufficiente e una società che la perde più velocemente di quanto riesca a rimpiazzarla con nascite proprie.

<i>Indicatore strutturale</i>	<i>Misura recente</i>	<i>Perché cambia la risposta alla tua domanda</i>
<i>Nascite in Italia</i>	369.944 nel 2024	Se nascono meno italiani, tra 20 anni ci saranno meno lavoratori italiani disponibili, indipendentemente da ogni slogan.
<i>Fecondità (figli per donna)</i>	1,18 nel 2024; stima 1,13 nei primi mesi 2025	Il ricambio generazionale non si avvicina nemmeno lontanamente: il “vuoto” di coorti future è già scritto.
<i>Fecondità donne cittadinanza italiana</i>	1,11 nel 2024	La parte “autoctona” del Paese si restringe più velocemente, quindi la pressione sui lavoratori italiani rimasti aumenta.
<i>Fecondità donne straniere</i>	1,79 nel 2024 (in calo rispetto al passato)	Anche qui la spinta demografica non è infinita: l’apporto migratorio non è una bacchetta magica, ma un tampone.
<i>Residenti di cittadinanza straniera</i>	5.422.000 al 1° gennaio 2025 (9,2% del totale)	Questa quota è già un pezzo di Paese: toglierla significa toccare lavoro, domanda, scuola, casa e servizi insieme. (Istat)

A questo punto entra la parte “scomoda” ma necessaria: l’Italia non è “dipendente dagli immigrati” per bontà o per moda culturale. È diventata dipendente perché ha costruito un equilibrio in cui molti lavori essenziali, spesso duri e poco desiderati, vengono coperti in modo significativo da manodopera straniera, mentre la natalità e la disponibilità interna a fare certe mansioni non tengono il passo. Il Ministero del Lavoro certifica che gli occupati stranieri sono 2 milioni e 514 mila, pari al 10,5% del totale degli occupati. ([Ministero del Lavoro](#)) Questa percentuale, presa da sola, può sembrare “gestibile”. Il problema

è che non è distribuita in modo uniforme: si concentra proprio dove la sostituibilità è più difficile e dove il tempo conta più del discorso.

Dove l’Italia si ferma davvero: non “l’economia” in astratto, ma le funzioni quotidiane

C’è un modo molto concreto per capire se un Paese “può fare a meno” di una componente: chiedersi cosa succede lunedì mattina, non tra dieci anni. Lunedì mattina, se togli una parte consistente di lavoratori stranieri, non ti manca un concetto; ti mancano turni. Ti manca manodopera nelle stagioni agricole e nella logistica, ti mancano persone nei cantieri e nei servizi urbani, ti manca soprattutto la cura domestica che tiene in piedi l’assistenza agli anziani dentro le famiglie italiane. Qui la fotografia è brutalmente chiara: nel 2024 il 68,6% dei lavoratori domestici registrati è straniero. (INPS Servizi) Se questa funzione si spegne, non è che “aumentano i costi” e basta: si riallineano le vite degli italiani, soprattutto delle famiglie, soprattutto delle donne, soprattutto nei ceti medi che reggono con fatica.

<i>Funzione/settore</i>	<i>Segnale quantitativo recente</i>	<i>Se componente straniera cala molto</i>	<i>la Effetto diretto sugli italiani di nascita</i>
<i>Lavoro domestico (colf/badanti)</i>	68,6% lavoratori domestici stranieri (2024)	Collasso dell’offerta di assistenza a costi accessibili o aumento forte	Più rinunce al lavoro in famiglia, più stress su sanità e strutture, più diseguaglianza tra

		dei salari/prezzi del servizio	chi può pagare e chi no (<u>INPS Servizi</u>)
<i>Mercato del lavoro complessivo</i>	2,514 milioni occupati stranieri (10,5%)	Mancano addetti in segmenti dove già oggi le imprese dichiarano difficoltà di reperimento	Aumento dei prezzi di alcuni servizi, rischio più nero se il mercato tenta di “rimediare” senza regole (<u>Ministero del Lavoro</u>)
<i>Domanda di lavoro complessiva</i>	46,6% profili “difficili da reperire” (febbraio 2026)	La sostituzione non avviene al ritmo necessario: i tempi lunghi diventano costi	Ritardi su servizi, cantieri, manutenzioni; pressione sulla competitività e sui prezzi (<u>Excelsior</u>)

Questa tabella contiene una verità che spesso si evita per paura di apparire “politici”: l’Italia è già in fatica nel reperire personale, e lo dice un sistema ufficiale di rilevazione del fabbisogno delle imprese. (Excelsior) Se già oggi quasi metà dei profili ricercati è difficile da trovare, immaginare una riduzione netta della forza lavoro disponibile non produce una sostituzione automatica; produce un mercato che si irrigidisce, una crescita dei prezzi e, nei pezzi peggiori della filiera, un aumento dell’irregolarità perché la domanda spinge e qualcuno, pur di lavorare, taglia gli angoli.

Il punto che sposta l’analisi da “servono o non servono” al vero interesse nazionale

Fin qui sembrerebbe un discorso tutto centrato sul “ci servono”. Ma il tuo obiettivo è più duro, e riguarda gli italiani di nascita: anche ammettendo che certi settori reggano grazie a lavoro

straniero, quanta ricchezza resta davvero in Italia, e quanta prende la strada dell'estero? Qui entra la dinamica delle rimesse e, più in generale, del reinvestimento transnazionale: è una tendenza razionale, non un giudizio morale. Molti stranieri lavorano in Italia con l'obiettivo di sostenere famiglie e costruire patrimonio nei Paesi di origine. Dal punto di vista dell'interesse nazionale italiano, questo significa "tenuta produttiva oggi" ma anche "moltiplicatore interno più debole", perché una quota del reddito guadagnato non diventa consumo e investimento stabile in Italia.

Le rimesse ufficiali dall'Italia nel 2024 sono stimate intorno a 8,3 miliardi di euro secondo elaborazioni su dati Banca d'Italia. (CeSPI) È denaro che, per definizione, non resta a circolare nel circuito economico interno, e quindi non alimenta fino in fondo domanda interna, risparmio nazionale, investimenti locali. È qui che l'analisi diventa "cruda" per gli italiani: l'Italia può anche tenere in piedi pezzi della sua economia grazie a forza lavoro immigrata, ma una parte del valore generato tende a trasformarsi in drenaggio verso l'estero, soprattutto quando il radicamento economico è debole e l'orizzonte di vita resta "transnazionale".

Va aggiunto un dettaglio tecnico spesso ignorato: le statistiche sulle rimesse misurano specifiche tipologie di trasferimento regolati tramite intermediari e con determinate modalità, quindi non equivalgono a "tutto ciò che esce dall'Italia". (Banca d'Italia) Questo non autorizza a inventare numeri più alti, ma obbliga a capire che la fotografia ufficiale è una porzione misurata di un fenomeno più ampio di trasferimento di valore, che può includere anche altre forme di invio e di accumulo fuori dal Paese.

<i>Flusso valore</i>	<i>di</i>	<i>Grandezza osservabile</i>	<i>Lettura “pro produzione”</i>	<i>“pro Lettura “pro italiani di nascita”</i>
<i>Rimesse ufficiali dall’Italia</i>		~8,3 miliardi (2024)	Supportano stabilità sociale nei Paesi di origine e rendono sostenibile per molti lavorare qui	Sono deflusso di domanda e capitale: soldi guadagnati in Italia che non restano nel circuito italiano (<u>CeSPI</u>)
<i>Rimesse per residente straniero (rapporto grezzo)</i>		~1.531 € annui per residente straniero (stima aritmetica su stock)	Mostra che anche un flusso “normale” diventa macro quando la popolazione è grande	Fa capire la scala: il drenaggio è strutturale e si accumula anno dopo anno (<u>Istat</u>)
<i>Rimesse per occupato straniero (rapporto grezzo)</i>		~3.300 € annui per occupato straniero (stima aritmetica)	Indica che la spinta al trasferimento è legata al lavoro e al reddito prodotto	Conferma la tendenza al reinvestimento esterno: l’Italia regge produzione, ma capitalizza meno (<u>Ministero del Lavoro</u>)
<i>Andamento recente</i>		nel 3° trimestre 2025 +1,1% a/a	Il fenomeno non è “in calo naturale”: resta stabile e reattivo alle reti transnazionali	Se non cambi incentivi e regole, il deflusso resta un elemento permanente del modello (<u>Banca d’Italia</u>)

Queste due righe “per residente” e “per occupato” non sono una misura perfetta, perché non tutti inviano rimesse e perché il flusso ufficiale non copre tutto. Servono però a rendere tangibile un

punto centrale per l'Italia: anche quando l'immigrazione sostiene il livello produttivo, una parte del valore creato tende a essere spostata fuori dal Paese, e questo pesa soprattutto sugli italiani di nascita perché riduce l'effetto di ricaduta interna che, in un Paese a bassa crescita, è ossigeno.

Il paradosso italiano: ci servono persone, ma il modello attuale spesso non conviene agli italiani

Qui sta la contraddizione più reale di tutte. L'Italia, per reggere produzione e welfare, tende ad aver bisogno di forza lavoro aggiuntiva. Ma l'Italia, così com'è organizzata in molti segmenti, usa quella forza lavoro anche come leva implicita per tenere bassi i costi e rimandare riforme che servirebbero agli italiani di nascita: salari più alti e più regolari nei settori duri, imprese meno frammentate, filiere meno opache, produttività più alta, servizi pubblici territoriali più forti sulla cura. In altri termini: l'immigrazione può diventare un tampone demografico e produttivo, ma se non viene accompagnata da un disegno di radicamento economico, finisce per alimentare due effetti insieme, entrambi percepiti dagli italiani. Da una parte evita che certi comparti si fermino. Dall'altra parte comprime salari e condizioni in quei comparti, e contemporaneamente produce deflussi finanziari esterni che impoveriscono il circuito interno.

È qui che la sociologia diventa più dura dell'economia. Perché l'italiano medio non ragiona sul PIL: ragiona su affitto, liste d'attesa, scuola dei figli, cura dei genitori, lavoro stabile, sicurezza di quartiere, costo del carrello. Se vede pressione sui servizi e sulla casa, e nello stesso tempo vede che una quota del reddito prodotto prende la via delle rimesse e del reinvestimento fuori, la

percezione diventa immediata: “io pago i costi, altri portano via una parte del valore”. Non è una percezione sempre corretta al dettaglio, ma è sociologicamente potentissima e spiega perché il tema è così infiammabile.

Imprese a guida straniera: crescita reale, valore reale, ma anche il tema del radicamento del capitale

Un altro pezzo della realtà, spesso trattato superficialmente, è l'imprenditoria straniera. A fine giugno 2025 le imprese straniere iscritte al Registro Imprese sono 678 mila e crescono; la crescita è trainata dalle società di capitale, mentre le imprese individuali restano numerose. (unioncamere.gov.it) In più, una quota molto alta è extra UE. ([Ministero del Lavoro](#)) Questo non è né “bene” né “male” di per sé. È un fatto economico. La domanda di interesse nazionale però è sempre la stessa: quel valore resta in Italia in forma di investimenti, imponibile, lavoro regolare e patrimonio immobiliare, oppure tende a trasformarsi in profitti e risparmi che poi migrano altrove?

Qui la dinamica delle rimesse è solo la parte “visibile”. Il punto più ampio è la propensione al reinvestimento nel Paese di origine, che è tipica quando l'orizzonte identitario e patrimoniale resta esterno. Un imprenditore può operare in Italia e, perfettamente legittimamente, scegliere di accumulare casa, terreni e capitale nel Paese d'origine. Per l'Italia, se questo comportamento diventa di massa, il risultato è un sistema produttivo che sfrutta territorio e infrastrutture italiane, ma capitalizza meno in Italia rispetto a quanto farebbe un sistema in cui la maggior parte dei profitti viene reinvestita localmente. È qui che la questione “Italia senza

immigrati” si capovolge: non è solo quanta manodopera serve, ma quanto capitale resta.

Il dato che inchioda la discussione alla realtà del mercato del lavoro: la domanda di stranieri è programmata

Nel 2025, secondo quanto riportato in sintesi di comunicazione istituzionale, le attivazioni contrattuali programmate per lavoratori stranieri sono oltre 1,3 milioni, pari al 23,4% del totale programmato dalle imprese. ([ANSA.it](https://www.ansa.it)) Questo numero non è la prova che “senza immigrati non si vive”, ma dimostra che il sistema produttivo italiano, così com’è oggi, prevede strutturalmente una quota elevata di ingressi che le imprese immaginano di coprire con manodopera straniera. Non lo fanno perché sono ideologiche; lo fanno perché, nel concreto, non trovano abbastanza disponibilità interna a certe condizioni, a certi orari, a certe paghe, a certe geografie.

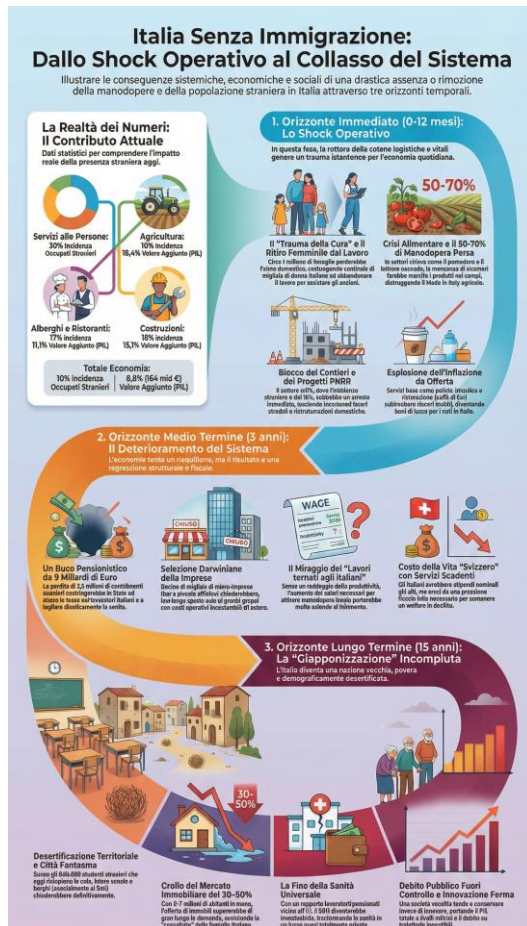
Qui torna la frase che si sente sempre: “gli italiani lo farebbero”. Sì, ma non nello stesso modo e non allo stesso prezzo. Se vuoi che gli italiani di nascita coprano quei ruoli, devi rendere quei lavori desiderabili: salari più alti, maggiore stabilità, sicurezza, percorsi di carriera, riduzione del nero. Ma se alzi i costi del lavoro senza aumentare la produttività, aumentano i prezzi finali o si riduce la quantità di servizi offerti, oppure il sistema tenta di restare competitivo “sporcandosi” di più. Questo è il cuore crudele del problema: la sostituzione non è solo sostituzione di persone, è sostituzione di un equilibrio economico.

La definizione finale, senza diplomazia

L'Italia può andare avanti senza immigrati soltanto accettando una delle due strade reali che la matematica demografica e il mercato del lavoro impongono. La prima strada è accettare che il Paese diventi più piccolo e più caro: meno forza lavoro, meno produzione complessiva, più pressione su chi resta, più costo unitario per welfare e servizi, con una società più diseguale perché chi può compra servizi privati regge, chi non può arretra. La seconda strada è compiere in pochi anni una trasformazione che in Italia non si è riusciti a realizzare per decenni: più produttività, più automazione dove possibile, più partecipazione al lavoro degli italiani, soprattutto dove oggi si rinuncia per mancanza di servizi di cura, salari più alti nei lavori duri, filiere più regolari, meno frammentazione d'impresa, più formazione tecnica, più mobilità territoriale interna. Questa seconda strada è teoricamente possibile, ma richiede una disciplina collettiva e investimenti coerenti che, guardando la storia recente, non sono l'esito più probabile.

Quindi la risposta “cruda e reale” è questa: oggi l'Italia ha una reale necessità di immettere popolazione in età lavorativa, non per romanticismo dell'inclusione, ma perché la base demografica autoctona si sta restringendo e perché alcuni settori e funzioni sociali essenziali, soprattutto la cura domestica degli anziani, sono già oggi sostenuti in larga misura da lavoratori stranieri. Allo stesso tempo, se l'Italia vuole fare davvero l'interesse degli italiani di nascita, non può limitarsi a “importare lavoro”: deve ridurre il drenaggio di valore che deriva dal fatto che molti stranieri tendono a trasferire e reinvestire una parte importante del reddito e del risparmio nei Paesi di origine, fenomeno di cui le rimesse ufficiali sono il termometro più evidente. ([CeSPI](#))

Se vuoi, nel prossimo passo posso trasformare questa analisi in un quadro ancora più operativo con tabelle di impatto “entro 12 mesi”, “entro 5 anni” e “entro 15 anni”, includendo anche una stima ragionata di cosa succede a prezzi, salari e disponibilità di servizi per gli italiani di nascita in ciascun orizzonte, usando solo fonti istituzionali e numeri esplicitati.



Bibliografia

Istituto Nazionale di Statistica (ISTAT). (2025). *Conti economici nazionali. Anni 2023-2024*. Roma: ISTAT. ([Istat](#))

Istituto Nazionale di Statistica (ISTAT). (2025). *L'economia non osservata nei conti nazionali. Anni 2020-2023*. Roma: ISTAT.

Istituto Nazionale di Statistica (ISTAT). (2025). *Le prospettive per l'economia italiana nel 2025-2026* (comunicato stampa). Roma: ISTAT. ([Istat](#))

Banca d'Italia. (s.d.). *Rimesse verso l'estero dei lavoratori stranieri* (statistiche e note metodologiche). Roma: Banca d'Italia. ([Banca d'Italia](#))

Banca d'Italia. (2026). *Rimesse verso l'estero dei lavoratori stranieri: 3° trimestre 2025* (comunicato statistico). Roma: Banca d'Italia. ([Banca d'Italia](#))

Croce, A., & Oddo, G. (2020). *Il saldo delle rimesse dell'Italia: alcuni appunti per una corretta lettura delle statistiche* (Metodi e fonti: approfondimenti). Roma: Banca d'Italia. ([Banca d'Italia](#))

Ministero del Lavoro e delle Politiche Sociali. (2026). *Rapporti annuali sulle comunità migranti in Italia – anno 2025* (pagina di raccolta dei volumi). Roma: MLPS. ([Ministero del Lavoro](#))

Ministero del Lavoro e delle Politiche Sociali; Sviluppo Lavoro Italia S.p.A. (a cura di). (2025). *La comunità Albanese in Italia*. In: *Rapporti annuali sulle comunità migranti in Italia – anno 2025*. Roma: MLPS. ([Ministero del Lavoro](#))

Ministero del Lavoro e delle Politiche Sociali; Sviluppo Lavoro Italia S.p.A. (a cura di). (2025). *La comunità Bangladese in Italia*. In: *Rapporti annuali sulle comunità migranti in Italia – anno 2025*. Roma: MLPS. ([Ministero del Lavoro](#))

Ministero del Lavoro e delle Politiche Sociali; Sviluppo Lavoro Italia S.p.A. (a cura di). (2025). *La comunità Cinese in Italia*. In: *Rapporti annuali sulle comunità migranti in Italia – anno 2025*. Roma: MLPS. ([Ministero del Lavoro](#))

Ministero del Lavoro e delle Politiche Sociali; Sviluppo Lavoro Italia S.p.A. (a cura di). (2025). *La comunità Ecuadoriana in Italia*. In: *Rapporti annuali sulle comunità migranti in Italia – anno 2025*. Roma: MLPS. ([Ministero del Lavoro](#))

Ministero del Lavoro e delle Politiche Sociali; Sviluppo Lavoro Italia S.p.A. (a cura di). (2025). *La comunità Egiziana in Italia*. In: *Rapporti annuali sulle comunità migranti in Italia – anno 2025*. Roma: MLPS. ([Ministero del Lavoro](#))

Ministero del Lavoro e delle Politiche Sociali; Sviluppo Lavoro Italia S.p.A. (a cura di). (2025). *La comunità Filippina in Italia*. In: *Rapporti annuali sulle comunità migranti in Italia – anno 2025*. Roma: MLPS. ([Ministero del Lavoro](#))

Ministero del Lavoro e delle Politiche Sociali; Sviluppo Lavoro Italia S.p.A. (a cura di). (2025). *La comunità Indiana in Italia*. In: *Rapporti annuali sulle comunità migranti in Italia – anno 2025*. Roma: MLPS. ([Ministero del Lavoro](#))

Ministero del Lavoro e delle Politiche Sociali; Sviluppo Lavoro Italia S.p.A. (a cura di). (2025). *La comunità Marocchina in Italia*.

In: *Rapporti annuali sulle comunità migranti in Italia – anno 2025*.
Roma: MLPS. ([Ministero del Lavoro](#))

Ministero del Lavoro e delle Politiche Sociali; Sviluppo Lavoro Italia S.p.A. (a cura di). (2025). *La comunità Moldava in Italia*. In: *Rapporti annuali sulle comunità migranti in Italia – anno 2025*.
Roma: MLPS. ([Ministero del Lavoro](#))

Ministero del Lavoro e delle Politiche Sociali; Sviluppo Lavoro Italia S.p.A. (a cura di). (2025). *La comunità Nigeriana in Italia*. In: *Rapporti annuali sulle comunità migranti in Italia – anno 2025*.
Roma: MLPS. ([Ministero del Lavoro](#))

Ministero del Lavoro e delle Politiche Sociali; Sviluppo Lavoro Italia S.p.A. (a cura di). (2025). *La comunità Pakistana in Italia*. In: *Rapporti annuali sulle comunità migranti in Italia – anno 2025*.
Roma: MLPS. ([Ministero del Lavoro](#))

Ministero del Lavoro e delle Politiche Sociali; Sviluppo Lavoro Italia S.p.A. (a cura di). (2025). *La comunità Peruviana in Italia*. In: *Rapporti annuali sulle comunità migranti in Italia – anno 2025*.
Roma: MLPS. ([Ministero del Lavoro](#))

Ministero del Lavoro e delle Politiche Sociali; Sviluppo Lavoro Italia S.p.A. (a cura di). (2025). *La comunità Senegalese in Italia*. In: *Rapporti annuali sulle comunità migranti in Italia – anno 2025*.
Roma: MLPS. ([Ministero del Lavoro](#))

Ministero del Lavoro e delle Politiche Sociali; Sviluppo Lavoro Italia S.p.A. (a cura di). (2025). *La comunità Srilankese in Italia*. In: *Rapporti annuali sulle comunità migranti in Italia – anno 2025*.
Roma: MLPS. ([Ministero del Lavoro](#))

Ministero del Lavoro e delle Politiche Sociali; Sviluppo Lavoro Italia S.p.A. (a cura di). (2025). *La comunità Tunisina in Italia*. In: *Rapporti annuali sulle comunità migranti in Italia – anno 2025*. Roma: MLPS. ([Ministero del Lavoro](#))

Ministero del Lavoro e delle Politiche Sociali; Sviluppo Lavoro Italia S.p.A. (a cura di). (2025). *La comunità Ucraina in Italia*. In: *Rapporti annuali sulle comunità migranti in Italia – anno 2025*. Roma: MLPS. ([Ministero del Lavoro](#))

Portale Integrazione Migranti (MLPS). (2026). *Le comunità migranti in Italia: Edizione 2025* (scheda di approfondimento). Roma: MLPS. ([Integrazione Migranti](#))

Ministero del Lavoro e delle Politiche Sociali; Unioncamere; InfoCamere (Progetto Futurae – Programma Imprese Migranti). (2025). *L'imprenditoria straniera in Italia. Una lettura attraverso i dati del Registro Imprese. I semestre 2025 (dati aggiornati al 30 giugno 2025)*. Roma: MLPS/Unioncamere/InfoCamere.

Unioncamere. (2025). *Imprese di stranieri crescono: +1,7% in un anno* (comunicato stampa). Roma: Unioncamere. (unioncamere.gov.it)

Unioncamere; InfoCamere. (2025). *Imprese straniere: +140mila in 10 anni, una su tre ha oltre un decennio* (comunicato stampa, 20 marzo 2025). Roma: Unioncamere/InfoCamere.

Ispettorato Nazionale del Lavoro (INL). (2024). *Risultati attività di vigilanza anno 2024* (rapporto annuale). Roma: INL.

Ispettorato Nazionale del Lavoro (INL). (s.d.). *Rapporti annuali sull'attività di vigilanza in materia di lavoro e previdenziale* (pagina di raccolta). Roma: INL. (ispettorato.gov.it)

Ispettorato Nazionale del Lavoro (INL). (2024). *Attività di vigilanza: programmazione 2024* (documento di programmazione). Roma: INL. (ispettorato.gov.it)

Ministero della Giustizia. (2025). *Detenuti presenti e capienza regolamentare degli istituti penitenziari per regione di detenzione. Situazione al 31 ottobre 2025* (statistiche). Roma: Ministero della Giustizia. (Giustizia)

Ministero della Giustizia. (1991-2025). *Detenuti presenti italiani e stranieri. Serie storica (1991-2025)* (statistiche). Roma: Ministero della Giustizia. (Giustizia)

Ministero dell'Economia e delle Finanze (MEF). (2025). *Relazione sull'economia non osservata e sull'evasione fiscale e contributiva. Anno 2025*. Roma: MEF. (mef.gov.it)

Centro Studi e Ricerche IDOS. (2025). *Dossier Statistico Immigrazione 2025*. Roma: IDOS. (dossierimmigrazione.it)

Fondazione Leone Moressa. (2023). *Rimesse degli immigrati: nel 2022 inviati dall'Italia oltre 8 miliardi* (report). Venezia Mestre: Fondazione Leone Moressa. (immigrazione.it)

Normattiva. (1947). *Costituzione della Repubblica Italiana* (testo vigente). Roma: Presidenza del Consiglio dei Ministri. (Normattiva)

Normattiva. (1998). *Decreto legislativo 25 luglio 1998, n. 286. Testo unico delle disposizioni concernenti la disciplina dell'immigrazione e norme sulla condizione dello straniero* (testo vigente). Roma: Presidenza del Consiglio dei Ministri. ([Normattiva](#))

Normattiva. (1999). *Decreto del Presidente della Repubblica 31 agosto 1999, n. 394. Regolamento recante norme di attuazione del testo unico immigrazione* (testo vigente). Roma: Presidenza del Consiglio dei Ministri. ([Normattiva](#))

Gazzetta Ufficiale della Repubblica Italiana. (1998). *Decreto legislativo 25 luglio 1998, n. 286* (atto pubblicato). Roma: Istituto Poligrafico e Zecca dello Stato. ([Gazzetta Ufficiale](#))

Eurostat. (s.d.). *Database “Migration and asylum”* (banche dati e metadati). Lussemburgo: Eurostat. ([European Commission](#))

Eurostat. (s.d.). *Migration to and from the EU* (Statistics Explained). Lussemburgo: Eurostat. ([European Commission](#))

Eurostat. (2026). *EU population diversity by citizenship and country of birth* (Statistics Explained). Lussemburgo: Eurostat. ([European Commission](#))

Eurostat. (s.d.). *Migrant integration statistics – migration status and household composition* (Statistics Explained). Lussemburgo: Eurostat. ([European Commission](#))

Commissione europea. (2020). *Action plan on Integration and Inclusion 2021–2027* (COM(2020) 758 final). Bruxelles: Commissione europea. ([EUR-Lex](#))

Commissione europea. (s.d.). *Pact on Migration and Asylum* (pagina di policy). Bruxelles: Direzione Generale Migrazione e Affari Interni. ([Migration and Home Affairs](#))

Parlamento europeo e Consiglio dell'Unione europea. (2024). *Regolamento (UE) 2024/1351 del 14 maggio 2024, relativo alla gestione dell'asilo e della migrazione* (GUUE). Bruxelles/Lussemburgo: Unione europea. ([EUR-Lex](#))

Parlamento europeo e Consiglio dell'Unione europea. (2024). *Regolamento (UE) 2024/1356 del 14 maggio 2024, che introduce lo screening dei cittadini di paesi terzi alle frontiere esterne* (GUUE). Bruxelles/Lussemburgo: Unione europea. ([EUR-Lex](#))

Parlamento europeo e Consiglio dell'Unione europea. (2024). *Regolamento (UE) 2024/1348 del 14 maggio 2024, che stabilisce una procedura comune per la protezione internazionale nell'Unione* (GUUE). Bruxelles/Lussemburgo: Unione europea. ([EUR-Lex](#))

Parlamento europeo e Consiglio dell'Unione europea. (2024). *Regolamento (UE) 2024/1349 del 14 maggio 2024, che istituisce una procedura di frontiera per il rimpatrio* (GUUE). Bruxelles/Lussemburgo: Unione europea. ([EUR-Lex](#))

Parlamento europeo e Consiglio dell'Unione europea. (2024). *Regolamento (UE) 2024/1347 del 14 maggio 2024, relativo alle norme per la qualifica dei beneficiari di protezione internazionale* (GUUE). Bruxelles/Lussemburgo: Unione europea. ([EUR-Lex](#))

Parlamento europeo e Consiglio dell'Unione europea. (2024). *Regolamento (UE) 2024/1358 del 14 maggio 2024, che istituisce*

“Eurodac” per il confronto dei dati biometrici (GUUE). Bruxelles/Lussemburgo: Unione europea. ([EUR-Lex](#))

Parlamento europeo e Consiglio dell’Unione europea. (2024). *Regolamento (UE) 2024/1359 del 14 maggio 2024, relativo alle situazioni di crisi e forza maggiore nel campo della migrazione e dell’asilo* (GUUE). Bruxelles/Lussemburgo: Unione europea. ([EUR-Lex](#))

Unione europea. (2016). *Versione consolidata del Trattato sul funzionamento dell’Unione europea (TFUE)* (GUUE C 202, 7.6.2016). Bruxelles/Lussemburgo: Unione europea. ([EUR-Lex](#))

Unione europea. (2012). *Carta dei diritti fondamentali dell’Unione europea (2012/C 326/02)* (GUUE C 326, 26.10.2012). Bruxelles/Lussemburgo: Unione europea. ([EUR-Lex](#))

Organizzazione per la Cooperazione e lo Sviluppo Economico (OECD). (2025). *International Migration Outlook 2025*. Paris: OECD Publishing. ([OECD](#))

OECD. (2025). *International Migration Outlook 2025: Italy (country note)*. Paris: OECD Publishing. ([OECD](#))

OECD. (s.d.). *Indicators of Immigrant Integration* (dashboard e dataset comparativi). Paris: OECD. ([OECD](#))

European Social Survey (ESS). (2025). *Final release of Round 11 data (2023/24)* (comunicazione di rilascio dati). ESS ERIC. (europeansocialsurvey.org)

European Social Survey (ESS). (2026). *ESS Round 11 (2023/24): aggiornamento e nuova edizione dei dati (ed. 4.1)* (nota sul portale dati). ESS ERIC. (europeansocialsurvey.org)

World Bank; KNOMAD. (2024). *Migration and Development Brief 40: Remittances Slowed in 2023, Expected to Grow Faster in 2024* (June 2024). Washington, DC: World Bank. ([World Bank](https://www.worldbank.org))

Ratha, D., Chandra, V., Kim, E. J., Plaza, S., & Shaw, W. (2023). *Migration and Development Brief 39: Leveraging Diaspora Finances for Private Capital Mobilization*. Washington, DC: World Bank. ([World Bank](https://www.worldbank.org))

World Bank. (s.d.). *Remittances (KNOMAD / World Bank migration brief)* (pagina tematica e collegamenti a brief e database). Washington, DC: World Bank. (worldbank.org)

International Monetary Fund (IMF). (2025). *How Do Remittances Affect the Real Exchange Rate? An Empirical Investigation* (IMF Working Paper). Washington, DC: IMF. ([eLibrary IMF](https://elibrary.imf.org))

International Monetary Fund (IMF). (2024). *The Joint Effect of Emigration and Remittances on Economic Growth and Labor Force Participation* (IMF Working Paper). Washington, DC: IMF. ([IMF](https://www.imf.org))

Federal Reserve Board. (2025). *Global Remittances Cycle* (FEDS Notes). Washington, DC: Board of Governors of the Federal Reserve System. ([Federal Reserve](https://www.federalreserve.org))

International Organization for Migration (IOM). (2024). *World Migration Report 2024*. Geneva: IOM. ([immigrazione.it](https://www.immigrazione.it))

United Nations, Department of Economic and Social Affairs (UN DESA). (2025). *Monthly Briefing on the World Economic Situation and Prospects: November 2025* (Briefing No. 196). New York: United Nations. ([Politica Economica UN](#))

Migration Data Portal. (s.d.). *Remittances overview* (quadro dati e indicatori globali). Berlin/Geneva: International Organization for Migration – Global Migration Data Analysis Centre (GMDAC). (migrationdataportal.org)